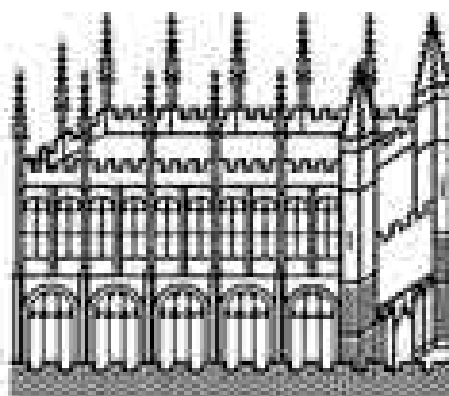




Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

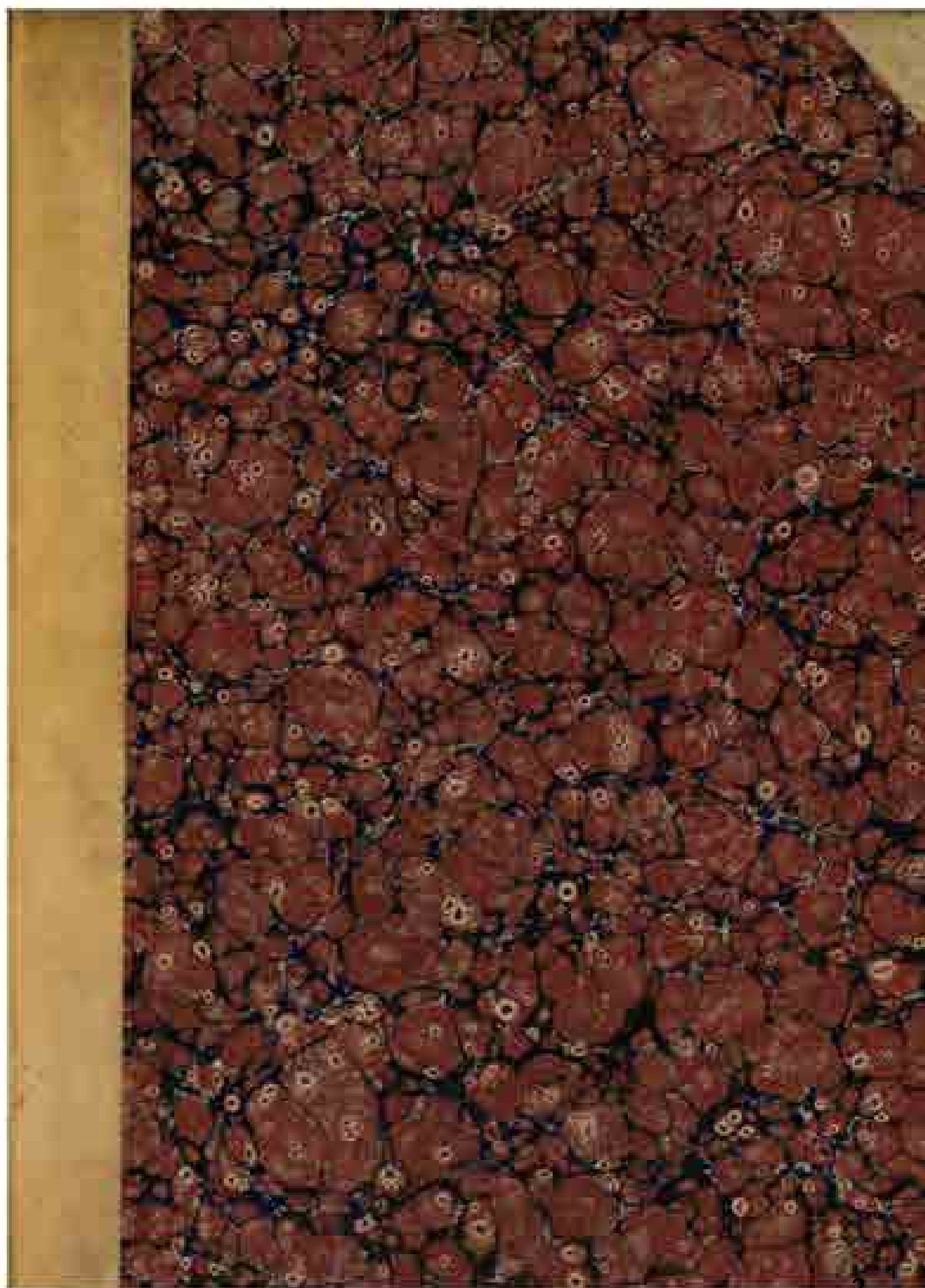
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

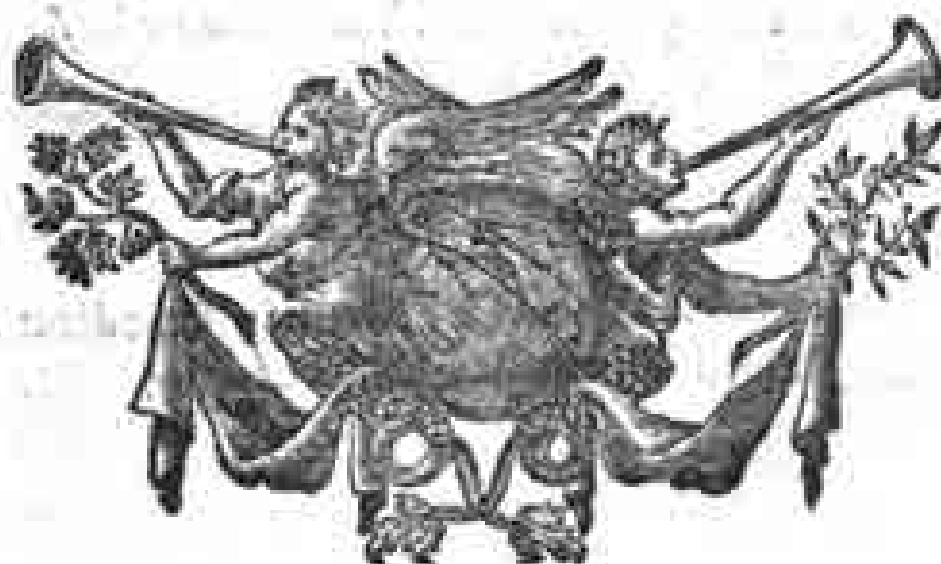


Mason
L. 275.

ANTOLOGIA

ROMANA

TOMO DECIMOPRIMO.



IN ROMA MDCCLXXXV.

PRESSO GREGORIO SETTARI LIBRAJO AL CORSO.



CON LICENZA DE' SUPERIORI.

I M P R I M A T U R ,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici .

F. A. Episcopus Montis Alti , ac Vicesgerens .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

I M P R I M A T U R ,

**Fr. Thomas Maria Mamachius Ordinis Praedicatorum
Sacri Palatii Apostolici Magister .**

A N T O L O G I A

Υ Ξ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

STORIA NATURALE.

Gli antichi ci hanno molto vantato il dolce e melodioso canto de' cigni, e certamente non per altra ragione si chiamarono cigni e si chiaman tuttavia i delicati ed armoniosi poeti, sennonchè per questa. La stridula voce peraltro de' cigni nostrali non può paragonarsi che a quella di alcuni nostrali poeti, i quali *Musis & Apolline* nullo vogliono pure scorticarci le orecchie coi loro cattivi versi. Dovrem dunque riporre fra le favole questo dolcissimo canto de' cigni, che ci viene attestato dall'unanime consenso di tanti antichi scrittori, oppur vorrem piuttosto dire che siasi oggidì estinta o divenuta almeno molto rara questa specie musicale di cigni, ch'era forse più comune negli antichi tempi? In queste due opinioni eransi difatti divisi i na-

turalisti, allorchè finalmente le recenti osservazioni fattesi in Francia, e presentate nel mese di luglio dell'anno scorso alla R. Accad. delle scienze di Parigi del Sig. Ab. Mongez, decisero perentoriamente la questione, e dimostrarono che in quest'occasione, siccome in tante altre, i saggi e ponderati antichi erano stati dalla moderna leggerezza accusati a torto di essersi lasciati ingannare.

Anche prima dell'anno 1769: adunque eran capitati a Chantilly molti di quelli canori cigni, ch'erano stati presi, e custoditi nel medesimo sito. Il rigido inverno di quell'anno ve ne chiamò finalmente due, un maschio ed una femmina, che essendo stati fermati furono da quel tempo in poi tenuti e nutriti con grandissima cura. Il Sig. Mongez essendo andato a vederli nel luglio del 1781. seppe dal Sig. l'Ecailler, uno
A degli

degl' ispettori del luogo, che quei due cigni nel 1779. avean fatto la loro prima covata di 6. uova, dalle quali però non nacque che un sol figlio, ch'è tuttora vivo. Giunto questi all'adolescenza volle farsi una compagna fra le oche e le anitre; ma essendo stato disgraziato in quel suo primo amore, concepti per questi animali un tal odio e una tale antipatia, che corre loro addosso, ogni volta che gli si presentan dinanzi, per ammazzarli.

Nel 1780. i primi due cigni fecero una seconda covata di 7. uova; quattro ne vennero a luce, ma morirono poi poco dopo. La terza covata del 1781. fu egualmente numerosa, ed egualmente infelice. Finalmente quella del 1782. riuscì a maraviglia; essendone nati quattro cigni, che van molto bene crescendo, e che sono ricoperti di una piuma cenerina, più chiara di quella de' nostri cigni domestici, e sono anche di loro più forti e più grossi. L'ispettore crede distinguervi due maschi e due femmine, e spera che diverranno anche più grossi e più forti del loro padre e della loro madre.

Hanno essi a somiglianza del cigno selvatico la base del becco gialla, e nera la parte cornea, con la punta molto più affilata che quella del cigno do-

mestico, e il tubercolo che questo mostra alla base del becco si trova ne' nostri cigni cantanti affatto obliterato. Il loro collo è la metà meno grosso, ma più lungo di 4. dita; sono però più grosse le piume, più alta è la loro statura, e le ginocchia almeno di 6. linee più sollevate. Nel nuotare non fan barcolare il loro collo e la loro testa, come fa il nostro cigno domestico, che anzi pajono immobili fender l'acqua a guisa di un grosso vascello, in tempo di calma. Più grosse sono altresì le loro ossa, e pare che da tutta la loro corporatura possa dedursi ch'essi sien capaci di molto meglio e per molto più lungo tempo sostenere il loro volo.

Hanno per i loro figli una tal vigilanza e tenerezza, che sono quasi intrattabili, allorchè sono occupati intorno ad essi. Pochi giorni dopo di esser nati gli ultimi attualmente vivi, il padre e la madre cacciarono lungi da loro ed anche batterono il loro primo figlio nato nel 1779., il quale ora se ne vive affatto solo. Niente di meno si sono finalmente poi contentati di ammettere nella medesima vasca molte anitre: ma il cignotto loro primo figlio, come già si è detto, non ha mai voluto avere una tal compiacenza. Si accoppiò un giorno con essi

essi una grand' oca del Canada; oh che rumori, oh che guerre! L'oca che aveva intatte le sue ali, volava e si scagliava liberamente addosso del cigno maschio, il quale, benchè facesse una bella difesa, non potendo però uscir fuori dell'acqua, per essergli state tagliate le ali, avea sempre il peggio. Finalmente un giorno afferrò improvvisamente col becco il collo della sua nemica, e tirandola forte la tuffò tutta parecchie volte nell'acqua, per ivi soffocarla. Ciò sarebbe senza fallo accaduto, se non si fosse corso in aiuto dell'oca, la quale vergognosa della sua disfatta andò a nascondersi sotto di certe pietre, dalle quali fu necessario ritrarla a forza, per trasportarla in altra parte. Una tal pugna mostra bene qual sia la straordinaria forza del nostro cigno carro, il quale potè fermare una grossa oca, malgrado la sua resistenza; cosa che appena un uomo può fare, e che un cigno domestico non avrebbe mai potuto fare certamente.

Ma il carattere più distintivo fra il cigno canoro ed il domestico, è senza fallo la melodia del suo canto. Per farmelo ascoltare, dice il Sig. Mongez, si mise in uso il ben ideato stratagemma di accostare un'oca domestica alla loro vasca. Appena fu messa in terra, che i

nostri cigni le si fecero incontro, sfilando con fiero contegno l'un dietro l'altro, preceduti dal maschio, per farle la guerra. Si accostarono a lento passo, enfiando il loro collo, muovendolo a onde come fanno i rettili, e facendone uscire de' cupi e sordi suoni. La scena sarebbe divenuta sanguinosa, se non si fosse portata via l'oca; dopo di che i cigni si dirizzarono l'uno dirimpetto all'altro sulle loro gambe, spiegaron festosamente le loro ali, innalzarono superbamente il capo, e cominciarono a cantare alternativamente la loro pretesa vittoria, pavoneggiandosi intanto in quella guisa che il piccione maschio usa di fare presso della sua femmina, ed aspettando ogni sorta di vezzi. Essi accompagnano ciascun tono con un'inflessione di testa. Il loro canto è composto di due parti, che si succedono l'una all'altra alternativamente e distintissimamente. Intuonano dapprima a mezza voce un suono simile a quello del monosillabo *eng*, *eng*, *eng* e sempre sul medesimo tono; quindi innalzan la voce, percorrendo, secondo che ha osservato il Sig. Ab. Arnand, le quattro note *mi*, *fa*, *re*, *mi*, delle quali le due prime sono cantate dal maschio, e dalla femmina le altre due. Questo loro canto, benchè abbia nella

G g g 2 qualità

qualità del suo suono una qualche analogia collo stridore ingrato del pavone, pure non lascia di piacere estremamente all'orecchio, ed il Signor Mongez confessa che non potendosi faziare di ascoltarlo, lo fece loro ripetere tre o quattro volte, usando sempre dell'anzidetto stragemma. E' però sorprendente, che questo loro canto riesca sì aggradevole, dappoichè è così penetrante, che puossi comodamente ascoltare alla distanza di una lega.

I cigni si fan sentire la mattina, la sera, e tutte le volte che sono mossi da qualche violenta e straordinaria sensazione: quindi è che nella primavera, ch'è la stagione de' loro amori, la loro voce è più che mai melodiosa. Il Sig. Mongez non gli ha peraltro intesi che nel mese di luglio, allorchè principiano a cangiar le penne; crisi, che come ognun sa, fa stare tutti gli uccelli più o meno malati: e pure non poteva egli faziarsi di far ripetere quel loro dilettevole canto. Molti curiosi che a di lui istigazione vi andarono in seguito, ne sono rimasti altrettanto sorpresi ed incantati. Difatti il loro canto è midolloso, e riempie graditamente l'orecchio; e benchè non sia tanto variato quanto quello di alcuni altri uccelli canori, lo è peraltro a suffi-

cienza, e massime nell'ultima nota, sulla quale i cigni si fermano più lungamente.

La notte, in cui sbucciarono dalle loro uova i figli attualmente vivi, fu celebrata con più solenni e più diversificati canti, a segno che l'ispettore nell'ascoltarli disse alla moglie, che certamente si cigni era accaduto qualche straordinario avvenimento.

Il Sig. Mongez crede che i nostri cigni canori possano associarsi ai cigni selvatici, senza aver bisogno di formare una nuova specie in grazia loro. Egli presume altresì, che dessi stanzino ne' paesi settentrionali, fondando questa sua congettura, 1. Sul non esser probabile che tali volatili abbandonino un clima caldo, per portarsi in tempo d'inverno ne' paesi freddi: 2. Sopra un passo del Sig. Troil, il quale nelle sue *lettere sopra l'Islanda* positivamente asserisce che quelli cigni abitano quell'isola, che vi covino le loro uova, e che se ne allontanano nell'inverno, eccettuate i più pigri e più vecchi, ed i piccoli cigni, i quali si rimangono nel loro luogo natale in tutto l'anno.

Conchiude da tutto ciò il Sig. Mongez, che gli antichi non si sono dunque ingannati nel parlare de' cigni cantanti; o che solamente hanno errato nell'

nell' attribuire a tutti i cigni un pregio che ai soli cigni selvatici appartiene. Sembra, dice egli in un' addizione alla sua prima memoria letta dinanzi alla R. accademia delle iscrizioni, che gli antichi avessero male osservati i nostri cigni, o che forse quasi fossero altrettanto rari ai loro tempi, come lo sono a di nostri. Volendo adunque conciliare l'antica tradizione del canto de' cigni col silenzio di quei che avevano sempre sott' occhio ne' loro canali, e di quei pochi cigni selvaggi trovati per casualità ma poco studiati, inventarono che i cigni non cantavano che all'ora della loro morte, ed in siti ascosi e ritirati, per non avere neppure altri uccelli testimoni della loro fine. La cosa è diffatti asserita in questi termini da Oppiano nel suo trattato *de venatione*. Era sicuramente un po' difficile d'impugnare una tale spiegazione dell'antica tradizione del canto de' cigni; poichè e chi avrebbe potuto tener dietro ad un cigno moribondo nel cupo fondo di quelle grotte, in quegli inospiti paesi, ov'esso dicevasi nascondersi, quantunque in Ateneo ci afficuri Alessandro Mindio di esservi riuscito? E poi la vita del cigno è sì lunga, che si fa giungere a tre secoli; onde anche per questo capo doveva esser molto

raro di poterne veder morir uno.

Il fenomeno che dicevasi l'eccitasse al canto in quel fatal momento era anche più singolare del fatto stesso. Si pretendeva che ciò nascesse da certe piume, le quali prendendo un subitaneo accrescimento s'innestassero nel cranio, e lacerando così il cervello, colla forza del dolore ne strappassero quei melodiosi canti.

. *Veluti canentia
dura
Traiectus penna funera cantat
olor.*

Ovid.

Del resto

. *Nec soli celebrant sua funera cygni.*
Stat. lib. 2. Sylv.

Secondo questo poeta anche il pappagallo, e secondo Oppiano l'elefante ancora hanno il piacere di così cantarsi le loro proprie esequie in punto di morte. Attribuirono altresì gli antichi questo funebre canto all'uccello di Venere, e con siffatti innocenti sutterfugj si studiarono di salvare l'antica tradizione del canto de' cigni. I moderni meno riservati degli antichi, hanno sciolto la questione, negando formalmente il fatto. Non è questa la prima occasione, in cui ci si mostra, quanto sia pregiudizievole il negare così

così francamente le cose che non intendiamo. L'indulgenza e la riserva degli antichi verso i loro predecessori dovrebbe pur servirci di norma; ma noi altri saputelli siamo ben lungi dall'imitarli. *Heroum filii noxæ.*

ELETTRICITA' VEGETALE.

Ma danno, che non è né lieve né raro, vien cagionato alla vegetazione da quegli insetti, che sì spesso si rendono funesti ai nostri giardini, ai nostri orti, e perfino alle stesse selve. Il Sig. Ab. Bertholon trova anche per questo male un rimedio efficacissimo nella sua elettricità, insegnando ad arrestarne col suo mezzo i progressi, e ad attaccare con essa il nemico reso invisibile ne' più ascosi andirivieni della pianta. „ Affine di
„ distruggere, dic' egli, questi
„ animali, allorchè essi comin-
„ ciano a fare il loro consueto
„ guasto, da cui viene chiara-
„ mente indicato il sito ove a-
„ scondesi la larva, basterà di
„ formare una catena elettrica
„ con due semplici fili di fer-
„ ro, i quali prendano in mez-
„ zo quella parte dell' albero,
„ ove si sospetta che l' insetto
„ trovisi appiattato. Comuni-
„ cando quindi all' albero la
„ nota scossa colla boccia di
„ Leida, avverrà certamente
„ che con essa si faran perire

„ gl' insetti ne' loro più recon-
„ diti asili, che l' albero in cop-
„ sequenza risanabilirassi, purchè
„ il male non sia peranche giun-
„ to a un certo segno, o alme-
„ no che questo male non an-
„ drà più oltre „.

L'operazione non è lunga, né difficile; ma il Sig. Abate Bertholon non contento di questo, c' insegna anche ad eseguirla in compendio e ad un tratto sopra quanti alberi si vorrà, ed anche sopra tutto un orto. Basta per questo di aver un sufficiente numero di fili di ferro, disposti nel modo che si è detto dovea farsi per un albero solo, e di formare di tutti una catena elettrica, la quale passi da un albero all' altro. Scaricando la boccia di Leida, la scossa scoppierà ed agirà attraverso di tutti gli alberi, in quella medesima guisa ch' essa passa attraverso di un qualunque numero di persone, le quali formino la catena, purchè si faccia al solito che mentre l' estremità libera del primo filo di ferro tocca la superficie esterna, il capo dell' ultimo filo comunichi colla superficie interna della boccia caricata. Non è necessario, come ognun sa, che i fili di ferro in questo caso sieno isolati. Ora ognun vede, dice il nostro medico elettrico della frondosa famiglia, che quantità di larve, di bruchi, di scarabei, di vermi

mi bianchi e di altri tali insetti potrà estermirsi in pochissimo tempo, solo che si vada di quando a quando ripetendo questa generale elettrica scossa.

COSMOLOGIA.

Il globo, che abitiamo è soggetto a continue vicende; gli antichi continenti ora sono accresciuti, ed ora ingoiati dal mare; ora le antiche isole spariscono ed ora ne escon fuori delle nuove; e questi opposti fenomeni non sono per lo più che gli effetti di una medesima causa, cioè dell'accensione de' sotterranei vulcani e della loro esplosione. Poco però dobbiam fidarci sulla durata dell'isole e dei continenti in questo modo prodotti, secondo che ha dimostrato il celebre astronomo Sig. Pingrè in una sua memoria letta dinanzi alla R. accad. delle scienze di Parigi, sopra la nuova isola comparsa al Sud-Ovest dell'Islanda nell'anno decorso 1783. Quest'isola certamente la sua origine ad una nuova bocca di vulcano, siccome ocularmente lo dimostra il fumo che tuttavia esala dal suo centro. Ora questo vulcano medesimo che l'ha fatta sbucciare fuori del mare, avea già precedentemente sollevate altre isole nel medesimo sito, le quali sono poi tutte sparite nel

7
tratto successivo. Una se ne formò nel 1285. al Sud-Ovest dell'Islanda, la di cui esistenza, a quel che pare, fu molto breve. Nel 1380. un colpo di vento sbalzò alcuni navigatori Veneziani al Sud-Ovest dell'Islanda, sulle spiagge dell'isola di *Frisland*, ove furono accolti da Zichin, che vi regnava, e che gl'impegnò a prender servizio presso di lui. Quest'isola trovavasi segnata sopra tutte le antiche carte, e mostra estendersi circa 40. leghe in lungo e 15. in largo. Anzi alcune di queste carte presentano persino i nomi di 10. città o popolazioni, e quelli di diversi promontori, da cui era attorniata. Fatto sta però che sono già 200. anni, che non vi è più la menoma traccia di quest'isola, a segno che i geografi han preso il partito di negare ch'essa abbia mai esistito. Non era forse più naturale il conchiudere, siccome giudiziosamente osserva il Sig. Pingrè, che una sotterranea scossa avesse potuto darle il suo essere, ed una consimil scossa avesse poi potuto annientarla?

I medesimi navigatori Veneti parlano ancora nella loro relazione di un'altra isola ch'essi nominarono *Grisland*, grande, ma deserta, ove dicono che una violenta tempesta sbalzò la flotta del Re Zichin. Mentre il geografo Sanson bandiva *Frisland* dal-

le

le sue carte, fu scoperta, circa 100. leghe al Sud di Groenland, fra l'Islanda e Terra-Nuova, un'altr' isola, che fu poi frequentata dagl' Inglefi sotto il nome di *terra di Bus*. Nel 1611. si scopri pure un'altra isola nel medesimo sito. Ecco adunque quattro o cinque isole, che pare aver esistito al Sud-Ouest dell'Islanda, presso a poco nello stesso sito ove si è formata quella dell'anno scorso, e che tutte già da alcuni anni indietro non esistono più. Il Sig. Pingrè attraversò quel mare nel 1771. verso la fine di giugno, cioè in tempo che faceva perpetuo giorno in quel clima; e non vi scorre la menoma traccia di quella isola, nè il menomo indizio di terra o di banco. Dee dunque concludersi che sotto di que' mari vi sia un fuoco bastantemente violento per produrre queste isole, e quindi distruggerle poco dopo. I segni di combustione che ricoprono tutta la superficie, e s'incontrano a qualunque profondità nel terreno d'Islanda, le copiose sorgenti che sgorgano in quell' isola di acque termali ed anche ardenti, l'infinito numero di piccoli vulcani di cui è tutta seminata, dimostrano abbastanza qual debba e possa essere la sorprendente attività del fuoco operatore di sì stravaganti rivoluzioni. Nè l'azione di questo fuoco è stata quest'ultima volta affatto passeg-

gera; poichè la nuova isola va tuttavia crescendo, ed eguaglierà forse un giorno l'estensione che davasi all'antica isola di *Frisland*.

A V V I S O

agli amici delle *Muse* di Lorenzo Manini regio stampator-librajo in Cremona.

Le composizioni poetiche del celebre *Ticofilo Cimerio*, pubblicate in molti diversi incontri, sono state ricevute con tanto trasporto da tutte le anime gentili e sensibili, che ognuno ha desiderato di averne una maggior copia, e se fosse stato possibile, una raccolta compita. Ora io mi sono fatta una vera premura di soddisfare ai dolci desiderj di tutte le persone amiche delle Grazie, e delle Muse coll'accingermi ad una tale impresa. Io ho raccolto pertanto tutto ciò, che si aveva separatamente sparso del nostro delicatissimo autore; ed essendomi procurate ancora molte cose inedite di lui, ho unito tutto alle sue nuove poesie impresse in Genova nel 1769., e ne ho formato un plausibile tomo in 8. di circa pag. 350. L'edizione è nitida in carta e caratteri uguali al manifesto, ed è adorna d'un grazioso rame per frontispizio. Il suo prezzo è di paoli 4. legato in brochure.

Si troverà vendibile in Roma dal Sig. Gregorio Settari librajo al Corso all'insegna di Omero.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

Un problema affai difficile a risolversi è stato finora creduto quello di conoscere i più alti gradi di calore, incominciando da quello che fa roventare i corpi fino a quell'ultimo grado d'intensità, che i vasi di argilla non possono sostenere senza vetrificarsi. La difficoltà maggiore di questo problema consisteva nel trovare una misura, od uno strumento col quale potessero indicarsi esattamente que' due punti estremi, come due termini fissi. Ora il Sig. Wedgwood occupandosi intorno la ricerca di una tal misura e di un tale strumento, ha avuto la sorte d'imbattearsi in un effetto singolare, finora non abbastanza avvertito, ma che pure dovea facilmente presentarsi come il più conveniente al soggetto, vale a dire il ritiramento e la diminuzione di volume, che sof-

frono al fuoco le sostanze argillose. Di questa sua scoperta egli ha dato conto al pubblico nella II. parte del volume LXII. delle *transazioni Anglicane*, dalle quali noi ne estrarremo quanto potrà fare al caso nostro.

„ Ho io facilmente ricono-
 „ sciuto, dic'egli, che questo
 „ ritiramento e questa diminu-
 „ zione di volume delle mate-
 „ rie argillose esposte all'azione
 „ del fuoco, incominciano ap-
 „ punto allorchè la terra prin-
 „ cipia a prendere una debole
 „ tinta di rosso, e che poi pro-
 „ gressivamente van sempre cre-
 „ scendo, a misura che si fa
 „ crescere il calore, e fino a
 „ che l'argilla si vetrifichi; ep-
 „ però si estende sino al più al-
 „ to grado di fuoco che il cro-
 „ giuolo o qualunque altro va-
 „ so della medesima materia può
 „ sopportare. Il totale ritira-
 „ mento di alcune buone e

B

„ scelte

„ scelte argille, da me ottenu-
 „ to per mezzo del più intenso
 „ fuoco che mi sia stato possi-
 „ bile di procurarmi, ha ol-
 „ trepassato alcune volte la quar-
 „ ta parte dell'intero volume
 „ per ogni verso. Misurando
 „ adunque il volume di un
 „ pezzo di argilla, dopo di a-
 „ verla tenuta esposta ad un
 „ grado di calore, si avrà nel
 „ suo volume medesimo la mi-
 „ sura di quel grado „.

Per ridurre in pratica un
 fissato principio, il nostro osser-
 vatore si è provveduto di un
 certo numero di piccoli pezzi
 di argilla, ch' egli chiama *pez-
 zi termometrici*, tutti fatti esat-
 tamente alla medesima misura,
 cioè di un mezzo pollice di lar-
 ghezza, di una lunghezza alquan-
 to più grande, e di una grossez-
 za non eccedente la metà del-
 la misura anzidetta. Un pezzo
 di argilla di sì piccol volume
 troverà facilmente luogo dapper-
 tutto, ed anche in un crogiuo-
 lo comune; senza cagionar ve-
 run imbarazzo; e se mai la
 materia che si vuol sottoporre
 all' esame potesse o vetrificarsi o
 attaccarvisi, o se il pezzo *termo-
 metrico* si trovasse in mezzo a
 materie combustibili, si farebbe
 attorno di esso una piccola ca-
 sa di argilla a modo di crogiuo-
 lo, per garantirlo da siffatti in-
 convenienti.

Oltre questi *pezzi termome-*

trici si richiede una comoda mi-
 sura, con cui esattamente po-
 ter misurare i ritiramenti di tut-
 te le loro dimensioni. Il Sig.
 Wedgwood si serve a quest' og-
 getto di due righe o lastre di
 rame fissate sopra di una lastra
 dello stesso metallo, lontane
 mezzo pollice l'una dall' altra
 in una delle loro estremità, di-
 modocchè appena vi possa en-
 trare il pezzo *termometrico* pri-
 ma di risentire l' azione del fuo-
 co, e che si vanno poi accostan-
 do verso l' altra loro estremità
 di due decimi di pollice; e ven-
 gono così a formare un canale
 divergente, entro di cui il *pez-
 zo termometrico* diminuito dal
 calore scorrerà più o meno, se-
 condo che sarà stato maggiore
 o minore il ritiramento che
 avrà sofferto dall' azione di un
 calore più o meno grande che
 avrà risentito. La lunghezza
 di queste due righe potrà es-
 sere di due piedi, i quali es-
 sendo divisi in pollici e decime
 parti di pollice daranno 240
 divisioni, che potranno riguar-
 darsi come i gradi crescenti di
 una termometrica graduazione.

Fra le argille le più atte a ser-
 vire all' uso di *pezzi termometrici*,
 niuna ve n' ha secondo il nostro
 osservatore, più conveniente a
 quest' oggetto quanto quella con
 cui nella provincia di Cornova-
 glia si fabbrica la porcellana.
 Le sue proprietà singolari, che
 difficil-

difficilmente farebbero da rinvenirsi in qualunque altra sostanza, e che la rendono di un uso pregevolissimo nel caso nostro, sono 1. che i pezzi *termometrici* di quest'argilla, dopo di essere stati cotti a un grado moderato di fuoco, se si mettano poi nell'acqua, quantunque essi la beano avidamente pei loro pori a somiglianza di tutte le altre argille, dopo di essersene saturati conservano nondimeno precisamente il medesimo volume di prima; 2. che quantunque coll'azione di un grandissimo fuoco si cangino in porcellana cioè in una sostanza semi-vetrificata, nondimeno accrescendo il calore continuano come prima a diminuire progressivamente di volume e a ritirarsi; 3. che d essi possono soffrire le più grandi ed improvvise alternative di caldo e di freddo, esser gittati ad un tratto in un fuoco violento, e immediatamente esser trasportati nell'acqua fredda, senza che da ciò essi soffrano il menomo danno; 4. che anche nel loro stato poroso, e dopo di esser stati saturati di acqua posson essere gittati incontanente in un gran fuoco che giunge a renderli roventi, senza che per questo corran rischio di screpolarsi, o di alterarsi in verun modo; 5. che un subitaneo raffreddamento, il quale suole alterare

¹¹
il volume e la tessitura della maggior parte de' corpi, non fa sopra i nostri pezzi *termometrici*, come tali, veruna impressione; 6. nemmeno la continuazione del medesimo grado di calore opera sopra di essi veruno effetto; ed in meno di tre minuti di tempo essi acquistano tutta quella diminuzione di volume di cui essi sono capaci in quel dato grado di fuoco. Un calor maggiore li penetra più prestamente che un calor moderato; e pare che più la loro tessitura diviene compatta, più facilmente ancora ne vengano penetrati.

Con questi requisiti non solo questi pezzi *termometrici* potranno servire a misurare il grado di calore, allorchè sia terminata l'operazione, ma anche durante l'operazione medesima si potrà, volendo, cogliere il preciso momento in cui il fuoco sia giunto ad un dato grado. Basterà per questo di cavar dal fuoco in un qualunque istante del processo il pezzo *termometrico*, e gittarlo tosto nell'acqua, per poi applicarlo alla scala compresa fra le due sovradescritte righe: pochi secondi bastano per questo. Nel medesimo istante si introdurrà un secondo pezzo in luogo del primo, e si caverà anch'esso dal fuoco quando si vorrà per esaminarne il ritiramento; e così si andrà pro-

B 2

seguen-

seguendo fino a che si colga il preciso grado di calore che si cerca. Vero è peraltro che siccome un pezzo freddo esige almeno due o tre minuti prima di esser penetrato intieramente da quel dato grado di calore, e prima di riceverne in conseguenza la corrispondente diminuzione di volume, meglio perciò farà, per evitare questa perdita di tempo, di mettere alla prima al fuoco due o tre di questi pezzi, secondo ch' esigono le circostanze, e di ritirarli poi successivamente dal fuoco l'un dopo l'altro per misurarne il calore coll' anzidetta scala.

Dopo di aver data un'idea del nuovo termometro del Sig. Wedgwood destinato a supplire le mancanze del termometro comune e a misurare quei gradi maggiori di calore che sono a questo inaccessibili, resta solo che diamo un cenno di alcuni principali e più importanti risultati delle esperienze del nostro ingegnoso osservatore. „ La „ scala comincia, dic' egli, al „ calor rovente distintamente „ visibile di giorno, e le mie „ esperienze giungono fino al „ grado 160., che mi sono „ procurato con un fornello a „ vento di circa 8. poll. riqua- „ drati. Il Sig. Alchorm ha „ avuto la compiacenza di as- „ sistermi in queste mie espe-

„ rienze, facendo egli medesi- „ mo quelle che riguardano il „ grado di calore necessario per „ far entrare in fusione i me- „ talli puri. Dalle sue espe- „ rienze risulta che il rame „ di Svezia comincia a lique- „ farsi ai 27. gr., l'argento ai „ 28., e l'oro ai 32. Il bron- „ zo si fonde ai gradi 21. Ciò „ non ostante egli è certo che „ nelle fonderie del bronzo e „ del rame gli artefici portano „ il fuoco fino a più di 140. „ gr., senza che io possa ve- „ ramente dire se sia o nò ne- „ cessario quest' accrescimento „ oltre il punto che si richie- „ de per l'operazione. Per la „ perfetta malleabilità del ferro „ si esigono dai 60. fino ai „ 95. gradi; benchè comune- „ mente nella fucina di un „ maniscalco questo calore si „ faccia alcune volte giunge- „ re fino ai 125. gradi. Il fer- „ ro fusibile si fonde ai 130. „ gr., tanto nel crogiuolo che „ nelle fonderie; non si fonde „ però nella fucina di un ma- „ niscalco, quantunque il gra- „ do di calore si trovi alcune „ volte minore dell'anzidetto „ di soli 5. gradi. Il grado di „ calore, in cui il ferro posto „ in mezzo a materie combu- „ stibili comincia a scorrere „ nelle fonderie, è di 150. gra- „ di. Un crogiuolo di Asia si „ fuse in una fonderia di ferro „ con

„ con un calore di circa 150.
 „ gradi, e si convertì in una
 „ specie di scoria; mettendovi
 „ poi de' chiodi di ferro dol-
 „ ce, e questi e la culatta del
 „ crogiuolo si fusero entro di
 „ un forno ad un calore
 „ di 150. gradi, mentre nien-
 „ te mostrava di aver sofferto
 „ la parte del medesimo cro-
 „ giuolo ch' era al disopra del
 „ ferro „.

Ma noi non seguiremo più
 oltre il N. A. nelle sue espe-
 rienze, contentandoci solamen-
 te di osservare che con questo
 suo nuovo termometro si potrà
 facilmente fissare e conoscere il
 preciso grado di calore di qua-
 lunque sostanza si voglia sotto-
 porre ad un siffatto esperimento.
 Il Sig. Wedgwood oltre le
 summentovate sostanze ha mes-
 so anche al cimento del suo nuo-
 vo termometro diversi pezzi di
 terra cotta Romani ed Etrusci,
 come anche varj composti ter-
 rei tanto naturali, che artificia-
 li. Ha egli trovato per es. con
 queste sue esperienze che il di-
 aspro si ritira al fuoco come
 fa una miscela artificiale di ar-
 gilla e di terra silicea; che il
 granito per lo contrario accre-
 sce al fuoco il suo volume, men-
 tre che il volume delle pietre
 focaje esposte a qualunque gra-
 do di fuoco nè si accresce nè si
 scema, ma si rimane costante-
 mente invariato.

Sin dall'anno 1777. il Signor
 Lavoisier ed il Signor Bucquet,
 facendo in comune alcune loro
 esperienze, si erano accorti, che
 accendendo una gran quantità di
 aria infiammabile ottenuta per
 mezzo della dissoluzione del fer-
 ro coll'acido vitriolico, non si
 formava la menoma porzione nè
 di aria fissa, nè di altro acido
 differente. Il Sig. Cavendish,
 confermando il fatto, osservò
 poi di più in Inghilterra, che
 operando in vasi asciutissimi, si
 deponeva sulle loro pareti una
 sensibile porzione di umidore.
 La verificazione di un tal fatto
 essendo di somma importanza,
 per la fisica e per la teoria chi-
 mica, i Sigg. Lavoisier e de la
 Place si risolvettero di ripetere
 l'esperienza in grande, pregan-
 do, per renderla più autentica,
 parecchi membri dell' accade-
 mia a volerla avvalorare colla
 loro dotta assistenza. Fecero a-
 dunque preparare una lampade a
 doppio lumignolo, uno de' qua-
 li doveva essere alimentato dall'
 aria infiammabile, e l'altro dall'
 aria deflogisticata. I due pertu-
 gi, pe' quali passavano queste
 arie, erano molto angusti, e
 fatti in modo da somministrare
 rispettivamente e precisamente
 la quantità d'aria puramente
 necessaria ad una lenta combu-
 stione. La campana di vetro con
 cui

cui si copriva il doppio lumignolo, si tuffava nel mercurio, e toglieva così ogni comunicazione coll'aria esteriore. La quantità d'aria infiammabile che arse in quest'esperienza fu di circa 30 pinte, e quella di aria desfogificata fra le 15 e le 18. Appena dunque che le due arie furono accese, si videro appannarsi le interne pareti del vaso, e quindi rivestirsi di una gran copia di goccioline d'acqua, le quali crescendo poscia in volume cominciarono finalmente a cadere sul mercurio, ove formarono uno strato. Terminata l'esperienza, si raccolse quasi tutta quest'acqua con un imbuto, e pesata si trovò di quasi 5 ottave, quanto era presso a poco il peso delle due arie incendiate.

Poco tempo dopo il Signor Monge diede parte all'Accademia di una consimil combustione da lui eseguita a Mezieres con un apparecchio affatto diverso, e forse anche più esatto, avendo anch'egli trovato che facendo ardere grandi volumi di aria infiammabile e di aria desfogificata, ne risultava un'acqua purissima, eguagliante a poco presso in peso quello delle due arie adoperate nell'esperienza. Finalmente il Sig. Blagden in una sua lettera scritta da Londra al Sig. Bertholet gli fa sapere che il Sig. Cavendish

avendo ripetuto la medesima esperienza per altra strada, tutte le volte che le quantità delle due arie erano tra loro nella dovuta proporzione, ne avea sempre ottenuto il medesimo risultato.

Da queste esperienze sembra, doversi conchiudere la formazione artificiale dell'acqua, e che le di lei parti costitutive sono l'aria infiammabile, e l'aria desfogificata, sottrattane quella porzione di fuoco, che abbandona quell'arie nell'atto della loro combustione. Prima però di ammettere una conseguenza sì nuova, e tanto remota dalle idee comuni, il Sig. Lavoisier credette necessario di moltiplicarne le pruove, e principalmente di ritrovare per via di decomposizione quelle parti costitutive dell'acqua, ch'egli avea stabilite per via di composizione. A quest'oggetto riempi di mercurio un piattino di cristallo, e rovesciandolo sopra di un vaso egualmente ripieno di mercurio, v' introdusse un pò d'acqua insieme a un pò di purissima e non rugginosa limatura di ferro. Sin dal primo giorno cominciò il ferro a perdere in parte la sua lucentezza metallica, si calcinò ed in parte arrugginì. Contemporaneamente sprigionossi una quantità di aria infiammabile proporzionata a quella dell'aria desfogificata.

gisticata ch' era stata assorbita dal ferro, e che manifestavasi coll' accrescimento del peso, che notavasi nella limatura di ferro, dopo di averla ben prosciugata. Ecco dunque l'acqua scomposta in due distinte sostanze, cioè nell'aria desfogisticata che si unisce al ferro e lo converte in calce, e nell'aria infiammabile, che se ne sprigiona contemporaneamente. Siccome adunque da un altro canto la riunione e combinazione di queste due medesime sostanze produce similmente l'acqua, così pare che l'una e l'altra esperienza invincibilmente ci dimostri non essere altrimenti l'acqua, siccome finora si è creduto, una sostanza semplice, ed un elemento propriamente detto.

E' facile il vedere il vasto campo di esperienze e di raziocinj che aprivasi al Sig. Lavoisier dopo di una scoperta sì inaspettata. Da questa esperienza egli crede di poter dedurre fra le altre cose che un gran numero di quei fenomeni, che sonosi finora attribuiti alla decomposizione de' corpi, debba a miglior dritto ripetersi dalla decomposizione dell'acqua. Le soluzioni metalliche per mezzo degli acidi gliene porgono le più decisive prove. In tutte queste operazioni i metalli prima di sciogliersi si calcinano in parte, cioè si uniscono con una

15
minore o maggior quantità di aria desfogisticata. Ora adoperando l'acido vitriolico, pretende il Sig. Lavoisier di essersi convinto colle sue esperienze, che quell'aria desfogisticata necessaria per la calcinazione del metallo vien somministrata non dall'acido ma dall'acqua, svaporandosi intanto una dose corrispondente di aria infiammabile ch'è l'altro di lei principio costitutivo. Coll'acido nitroso però l'acqua non somministra che una piccola porzione di aria desfogisticata, mentre la maggior porzione ne viene da quell'acido; e non ha potuto poi ancora nulla stabilire di certo intorno alle soluzioni fatte coll'acido marino, a cagione delle difficoltà che presenta questo genere di combinazioni. Per la medesima ragione egli non riguarda peranche come decisive alcune esperienze che lo inducono a pensare che anche la fermentazione vinosa debba spiegarsi colla decomposizione dell'acqua, cioè che l'aria desfogisticata dell'acqua si unisca colla parte carbonacea della sostanza zuccherata del mosto per formar l'aria fissa, mentre l'aria infiammabile dell'acqua medesima modificata da qualche altro principio tuttora incognito ne compone la parte spiritosa. Crede altresì il nostro accademico che la formazione della natura combu-
busti-

bustibile de' vegetabili debba ascriversi all'aria infiammabile contenuta nell'acqua. Ma tutte queste asserzioni saranno meglio sviluppate dal Sig. Lavoisier in altre memorie, che egli ci promette, contentandosi per ora di modestamente conchiudere che *la decomposizione dell'acqua, se non è rigorosamente dimostrata, è resa almeno infinitamente probabile da un gran numero di operazioni della natura e dell'arte.*

I G I E N E.

La savia risoluzione con cui S. M. I. ha proscritto ne' suoi stati l'uso de' busti di balena, ha risvegliato lo zelo patriottico del Sig. Conte D. Agostino Casati, membro dell'accademia di Berlino e di altre molte, animandolo a proporre ai medici di Milano un rimedio semplicissimo, pochissimo dispendioso, e di cui molto viene vantata in alcuni luoghi l'efficacia,

contro la *rachitide*, cioè contro di quella malattia, di cui appunto si è avuto in mira di scemare i perniciosi effetti coll'accennata proscrizione de' busti. Questa malattia, che viene anche chiamata la malattia Inglese, è originata da principio da un'abbondanza di umori acri, i quali facendo impressione sopra le tenere ossa de' fanciulli, ne alterano la naturale configurazione, che resta poi così sfigurata, allorchè le ossa hanno acquistata la loro debita solidità e consistenza. Ora in Berlino, ed in molti altri paesi si usa contro di questa malattia della radice dell'*osmunda regalis*, detta altrimenti *felix florida*, facendola prendere ai fanciulli in decotto, in estratto, o in polvere secondo il parere del medico; e dall'uso di questa radice, che bisogna continuare per lungo tempo, e che non è in verun modo incomodo, si assicura risultarne infallibili benefici effetti di guarigione.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

PALLONI VOLANTI.

Art. I.

Dopo di aver tributato al Sig. Montgolfier quell' omaggio di lode e di ammirazione, che tutta l' Europa gli paga debitamente per la superba esperienza con cui egli ha sorpreso l' universo e renderassi certamente immortale, tutti quei che fan qualche conto della vita, de' loro simili han dovuto necessariamente desiderare che si potessero diminuire i pericoli, da cui è accompagnata questa esperienza, pericoli che han minacciata la vita degl' intrepidi viaggiatori, che hanno ardito i primi di lanciarsi nell' aria con un globo aereostatico, e che minaccieran sempre tutti quei che avranno l' audace coraggio d' imitare i Sigg. Pilatre e d' Arlandes, se non si giugne a perfezionare la forza motrice, di cui essi hanno fatt' uso. Chi

può senza raccapricciarsi, pensare, che il fuoco di paglia od altro simile di cui solamente finora si è fatt' uso, può in un istante distruggere la macchina in un colle provvisione e coi viaggiatori? Il pericolo grande in cui si trovarono i due sumentovati aerei viaggiatori, ed anche più il tragico fatto recentemente accaduto in Madrid, provano abbastanza, che il pericolo di cui parliamo non è di quei più remoti e più rari.

Veramente abbandonando il metodo dell' aria rarefatta del Sig. Montgolfier, ed appigliandosi all' altro dell' aria infiammabile con cui eseguirono il secondo volo i Sigg. Charles e Robert, il rischio scema di molto, e si guadagna dall' altro canto un gran comodo per istituire le opportune ed ideate osservazioni, non essendovi l' obbligo di rimaner sempre occupati nel mantenere e dirigere l'

C

azione

azione del fuoco. Ma oltre all'essere troppo dispendiosa ed operosa insieme la manipolazione dell'aria infiammabile, non si può neppur dire che il metodo de' Sigg. Charles e Robert vada esente da ogni sorte di pericolo, e di sinistro accidente. Cosa accaderebbe per es. di un siffatto pallone aerostatico ripieno di aria infiammabile, se desso venisse investito da un semplice lampo che escisse da una vicina nuvola, tanto più che la perdita di aria infiammabile che va continuamente facendo il pallone, ci fa vedere che desso debba essere come circondato da un involucro o da un'atmosfera di quell'aria nella sua superficie esteriore?

-In vista di questi riflessi il Sig. Conte de Milly della R. Accademia delle scienze di Parigi ha creduto pregio dell'opera l'occuparsi intorno alla ricerca di qualche altro mezzo, con cui si potesse a piacere e mantenere e rinnovare la potenza igneiforme, la quale rarefa l'aria nell'esperienza del Sig. Montgolfier, senza essere obbligato di starle continuamente attorno, e soprattutto senza correre il rischio e l'incomodo che si ha colla paglia, cioè di dar fuoco alla macchina, e di portar seco un peso ed un volume nient'indifferente. Egli promet-

te adunque, come principio fondamentale di questa ricerca, esere il fuoco l'unica sorgente di ogni specie di volatilità tanto naturale che artificiale. Se qualcuno ne dubitasse, gli si potrebbe, per convincerlo, citare l'esperienza del Sig. Homberg, il quale è giunto perfino a volatilizzar l'oro, esponendolo all'azione di una vigorosa lente ustoria, ed anche meglio l'esperienza più volgare dell'acqua, la quale benchè sia 800. volte più pesante dell'aria, si riduce in vapori più leggieri dell'aria coll'azione del fuoco? L'aria infiammabile medesima, sarebbe essa più leggiera dell'aria comune, se non contenesse una sovrabbondante dose di flogisto, che così la diradaisse. Ma l'esame chimico del fumo de' nostri cammini ci dimostra anche più evidentemente qual sia l'azione e la forza del fuoco nel cangiare la gravità specifica de' corpi. Dissatti cosa è mai il fumo? Non altro sennonchè un composto di diverse sostanze emanate dal misto combustibile che arde, e le quali naturalmente più pesanti dell'aria, vengono volatilizzate dal fuoco, e rimangono sospese nell'aria sino al totale raffreddamento, cioè sino all'intera evaporazione del fuoco. L'analisi della fuligine ci fa conoscere qual sia il natural peso delle par-

le parti costitutive del fumo. Ora nella fuligine vi si trova della terra, un olio assai pesante, dell' alcali volatile &c. tutte sostanze, le quali, eccettuata l' alcali volatile, sono molto più pesanti dell' aria, e che le leggi imperiose dell' idrostatica condannerebbero in conseguenza a rimanersi costantemente al fondo di un fluido più leggero di loro, quale si è l' aria, se il fuoco non desse loro le ali per salire in alto.

Queste osservazioni ci fanno vedere che tutte le sostanze riducibili in vapori sarebbero egualmente adattate a sollevare i palloni aereostatici, se si potesse con facilità e senza pericolo accompagnarle con quel grado di fuoco che esige la loro evaporazione. L' acqua stessa farebbe ottima, se non lasciasse scappare il fuoco con troppa facilità, come ce lo dimostrano i nuvoli procellosi. Lo spirito di vino, l' etere, gli oli sono nello stesso caso. Gli oli però farebbero per quest' oggetto anche migliori dell' acqua, se non domandassero un grado troppo intenso di calore per convertirsi in vapori e conservarsi in questo stato. L' alcali volatile sarebbe forse per la sua estrema volatilità la più adattata sostanza per l' operazione di cui si tratta; ma colla medesima facilità con cui si volatilizza, an-

che si condensa; ciò che si opporrebbe certamente all' uso che se ne vuol fare. Accenneremo tra poco un mezzo per ovviare a quest' inconveniente, la di cui validità per altro ha prima bisogno di esser posta al crogiuolo dell' esperienza.

Intanto egli è chiaro, per venire oramai all' applicazione degli esposti principj, che nell' esperienza del Sig. di Montgolfier succede appunto in grande, ciò che si vede accadere in piccolo allorchè si mette una candela o qualunque altra materia accesa sotto il recipiente della macchina pneumatica, o sotto una campana di vetro. L' aria contenuta nel recipiente si rarefa e diventa più leggiera dell' aria esteriore, la quale in conseguenza gravita sulla campana, e l' attacca fortemente alla base. Non importa per questo affare il sapere se l' aria atmosferica venga in quest' occasione rimpiazzata da un' altra sostanza di diversa natura, oppure, ciò che sembra più verisimile, se non vi sia che una semplice rarefazione di aria atmosferica operata dal fuoco. Il Sig. Faujas nella sua opera da noi annunciata sulle nostre efemeridi, ci assicura che nel momento stesso, in cui il pallone comincia a gonfiarsi, si genera istantaneamente una rapida corrente di aria esteriore, che

strada dentro la macchina; a segno che nelle esperienze alle quali egli assistette, prima che si prendessero le necessarie cautele, le tele disposte sul palco a modo di cilindro venivano con somma violenza sventolate ed aggruppate. Nè dee far specie, soggiugne il medesimo Sig. Faujas, che quell'aria atmosferica entrata che sia nel pallone divenga più leggiera dell'ambiente, essendo chiaro che questa leggerezza l'acquista nel passare che fa attraverso la fiamma che produce la paglia accesa sul focolare.

Comunque però sia di questo, egli è certo che il fuoco è l'unico operatore del fenomeno di cui si tratta. Sarebbe dunque a desiderarsi che si potesse sostituire al fuoco di paglia un altro fuoco più comodo e meno pericoloso, capace peraltro di produrre sotto la bocca inferiore del pallone un enorme calore, affinchè l'aria ambiente costretta a strisciarsi sopra, potesse impregnarsi di fuoco. Ora al Sig. Conte de Milly niun'altra cosa sembra più facile di questa. Basterebbe, secondo lui, di far uso di lampioni a moltiplicati e grossi lumignoli, alimentati collo spirito di vino, coll'olio comune, oppure coll'olio distillato sulla calce, colla quale operazione gli oli grassi si rendono sì eterei,

che si sciolgono intieramente nello spirito di vino a modo degli oli essenziali. Questi lampioni potrebbero avere la figura di parallelogrammi, con coperchi a cerniera, per poterli spegnere a suo talento, se il bisogno lo richiedesse. Per accelerare l'operazione, e gonfiare il pallone in minor tempo, si potrebbe seguitare a far uso del fuoco di paglia. Ma quando fosse sul punto di volar via, gli si dovrebbe adattare una leggiera tavola ricoperta di latta, forata per inserirvi quel numero di lampioni che si giudicasse proporzionato all'effetto che si vuole. Veramente lo spirito di vino sarebbe da preferirsi, siccome quello che senz'alcun fumo dà molto calore; ma forse il suo uso si troverebbe troppo dispendioso, e bisognerebbe perciò sottoporlo al calcolo e all'esperienza. L'olio comune sarà però sempre a miglior prezzo, e se ne può impedire il fumo molto agevolmente.

Facilmente si scorgono i vantaggi che avrà l'uso di questi lampioni in paragon della paglia ed è quasi inutile il rammentarli. Difatti ognun vede 1. che il loro fuoco e il loro calore sarà costantemente il medesimo, senz'aver bisogno di prendersi ogni momento la briga, come col fuoco di paglia, di tenerlo vivo

vivo e di alimentarlo; 2. che per mezzo di ricettacoli convenienti e comunicanti che portassero l'olio nei lampioni a misura che esso va consumandosi, si potrebbe anche far a meno di ogni pensiero di alimentare il loro lume e il loro calore, e allo stesso tempo liberarsi da ogni inquietudine sul timore di un incendio delle provvisioni combustibili, e del pallone medesimo; tanto più che dalla fiamma delle lampadi non scoppiano quelle pericolose scintille, che col fuoco di paglia non si possono evitare; 3. che si avrebbe in certo modo, la libertà di dirigere a suo piacere la marcia, e di scendere o salire quanto e quando si vuole, poichè basterebbe per questo di accendere più o meno lumignoli secondo l'occorrenza. Per giudicare del buon effetto di questi lampioni, relativamente al sistema tenuto dal Sig. di Montgolfier, non vi vorrebbero che due o tre esperienze assai facili a farsi e poco dispendiose.

Passando poi all'altro sistema de' Sigg. Charles e Robert, in cui si tratta di racchiudere nel pallone aereostatico un fluido più leggero dell'aria atmosferica, per perfezionare questo sistema bisognerebbe 1. trovare un altro fluido che costasse meno dell'aria infiammabile, e che più facilmente potesse prepararsi; 2.

che non fosse suscettibile di prender fuoco sì facilmente; 3. che se ne potesse agevolmente risarcire la perdita a misura che si va dissipando; 4. finalmente che se ne potesse portare comodamente seco una sufficiente provvisione.

A tutte queste condizioni crede il Sig. Conte de Milly che potrebbe benissimo soddisfare l'alcali volatile, mantenuto costantemente per mezzo di un conveniente grado di calore nello stato di evaporazione. Basterebbe per questo, secondo il nostro accademico, di dare al pallone una forma sferoidica, acuminata da basso, e quivi terminante in un cono tronco di latta, sotto di cui si applicherebbe il fuoco di una o più lampadi costruite nel modo anzidetto. Egli è evidente, seguita a dire il nostro accademico, che l'alcali volatile ridotto in vapori essendo introdotto nel pallone, si manterrà così sciolto in vapori, fino a tanto che conserverà il dovuto grado di fuoco; ma che raffreddandosi tornerà tosto a condensarsi, ed in virtù del proprio peso cadrà dentro il cono di latta che sta sotto, e che riscaldato potentemente dalle lampadi gli renderà per salire quelle ali che gli avea tagliato il freddo.

Con poca fatica adunque e con minor spesa si potrà mantenere

tenere costantemente l'alcali volatile in uno stato di evaporazione. Se un'esperienza, che a poche spese potrebbe tentarsi, venisse a verificare siffatte idee, ognun vede quanto sarebbe preferibile un tal sistema a quello dell'aria infiammabile, sia per la sicurezza de' viaggiatori aerei, che non correrebbero più verun rischio dall'infiammabilità del fluido racchiuso entro il pallone, sia per l'agevolezza con cui essi potrebbero risarcire la perdita del fluido motore a misura che va esalando. Basterebbe aver seco poche libbre di alcali volatile dentro adattate bottiglie, con un piccolo matraccio di metallo che si riscalderebbe con una lampada, e comunicherebbe coll'interno del pallone per mezzo di una linguetta che si aprirebbe all'indietro, e si chiuderebbe al di fuori.

Si potrebbe anche tentare nel sistema del Sig. di Montgolfier di far uso dell'impetuoso gaz che si svolge dalla detonazione del nitro mescolato col carbone, esaminando se il calore de' suddetti lampioni bastasse a mantenerlo lungamente nello stato di gaz. Si potrebbe ancora in vece di lampioni alimentati collo spirito di vino o coll'olio, alimentare la fiamma e mantenere il dovuto grado di calore con molte altre sostanze, col

carbone per es., colla cera, col sevo, coi grassi, colle resine &c. Molte esperienze in somma vi sarebbero da tentare su quest'argomento, che per risparmiare la spesa, potrebbero eseguirsi con mediocri palloni di carta, e delle quali una sola, che ne riuscisse, pagherebbe abbondantemente la fatica e la spesa di tutti gli inutili tentativi che si sarebber dovuti fare per arrivarvi.

Queste sono presso a poco le idee che il Sig. Conte di Milly ha sottoposte al giudizio della R. Accad. delle scienze, in vista di perfezionare la nascente aerea navigazione. Egli ha avuto la soddisfazione di sentirsele approvare dal medesimo Sig. di Montgolfier il quale assicurò di più in una visita che gli fece, di aver egli medesimo già precedentemente avuto qualche idea analoga alle sue, e fra le altre di aver particolarmente pensato all'alcali volatile, e massime dopo di essersi assicurato che il suo peso specifico è due terzi minore di quello dell'aria comune, quando che l'aria rarefatta di poco oltrepassa la metà. (*farà continuato.*)

PREM] ACCADEMICI.

I nostri fogli hanno avuto già altre volte occasione di tributare le dovute lodi all'accademia georgi-

georgica di Montecchio nella Marca, le di cui agrarie ed economiche occupazioni sono certamente più utili di quelle sterili scientifiche ricerche, per le quali menan tanto rumore le accademie più celebri di oltremonti, e senza paragone poi più utili di quelle in cui si perdono le parole, e sonettizzanti accademie, che hanno degradata e tenuta finora inceppata la natia elevatezza ed energia del genio italiano. Fra le sue molteplici lodevoli occupazioni non è la meno gloriosa, nè la meno proficua alla provincia ed allo stato quella di presiedere annualmente nella terza festa di Pentecoste ad una pomposa e fettevole aggiudicazione di premj destinati a promuovere e diffondere la preziosa arte della filatura delle canape e de' lini. Abbiain già fatto ammirare in questa nostra Antologia un filo di prodigiosa finezza, quale non possono vantare di aver mai eseguito quelle nazioni medesime che primeggiano in quest' arte, prodotto quasi ad un tratto in conseguenza di questa nobile emulazione. I ricchi ed onorevoli premj che annualmente si distribuiscono dalla medesima Accad. ci fan sperare che quel filo di sì portentosa sottigliezza non sarà per essere nella sua specie un fenomeno unico e singolare. Quattro sono questi premj; cioè

due per le maestrine della pia casa di correzione e di lavoro stabilita in Montecchio dalla santità di N. S., sotto l'immediata protezione di Monfig. Tesoriere pro tempore, le quali e per i fili somministrati alla pia casa nel decorso dell'anno, e per il saggio presentato al concorso, saranno giudicate dalle regolatrici dell'assemblea della carità di Montecchio, le più esperte e le più abili a propagare in altri luoghi l'arte della regolar filatura de' fili fini, e gli altri due pel concorso generale delle straniere scolare e filatrici. La prima maestrina coronata in quest'anno, la quale ha riportato il primo premio composto di scudi 14., di una cedola di dote di scudi 35., e di un filarello da consegnarsi nell'atto di maritarsi, è stata quella medesima Francesca Cristlini, che avea presentato quel filo di straordinaria finezza mentovato di sopra, e di cui, tempo fa, demmo ampio conto in questa nostra Antologia. Il secondo premio, ossia l'*accessit* di scudi 8. fu aggiudicato alla maestrina Teresa Reali, che dopo la nominata Francesca Cristlini più delle altre sue compagne si era distinta non solo per la delicatezza del pregevol filo dato in mostra, ma quel che più importa, per la qualità e perfezione degli altri fili da essa lavorati nel decorso

corso dell' anno . Gli altri due premj pel concorso generale , il primo di scudi 20. , e l' altro di scudi 10. , furono ottenuti , quello da Elisabetta Alò maestrina coronata nello scorso anno , e questo dalla scolara Angela Matteucci , la prima delle quali avea presentato al concorso delle sopraffine ammirabili matassine di filo , che sono state trovate di peso totale oncia 1. e ottave 1. e mezza , la cui finezza sormonta al num. un quarto di grano d' oro , e la seconda delle matasse in quantità di libra 1. e 6. ottave , e della finezza di num. 1. e un quarto di grano . Questa distribuzione di premj si è fatta nella gran sala del palazzo pubblico di Montecchio con tutta quella solennità e tutto quell' apparec-

chio che sogliono aggiugnere tanto pregio a queste onorifiche distinzioni , tanto nell' animo di quei che le ricevono , che presso gli spettatori . In questa occasione gli accademici si distinsero colla recita di leggiadri componimenti poetici analoghi al seguente tema : *L' amore de' nostri simili è cagione delle più belle e gloriose azioni* , e quasi tutti terminarono con elogi ben giusti del S. Padre . Noi siam sicuri che la vigilante sovrana di lui protezione , e quella del suo illuminato ministro l' Edo Pro-Tesoriere continueranno a favorire , siccome finora han fatto , gl' importanti studj degli accademici di Montecchio , e di quanti altri gl' imiteranno nel diriggere le loro erudite fatiche al vero pubblico bene .

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ε Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

PALLONI VOLANTI.

Art. II. ed ult.

Il mezzo ideato dal Sig. Conte de Milly per mantenere la rarefazione dell'aria racchiusa ne' palloni aereostatici, e da noi descritto nel precedente articolo, avendo avuto posteriormente alla lettura della memoria in cui egli lo propose alla R. accademia delle scienze, l'irrefragabile sigillo dell'esperienza, gli ha dato coraggio di pronunciar più decisamente in una seconda memoria letta dinanzi alla medesima accademia su di ciò che soltanto dubitativamente aveva asserito nella prima, e di suggerire insieme la maniera di perfezionare i suoi primi pensieri. La prova de' lampioni da lui suggeriti nella prima memoria fu fatta separatamente, e collo stesso felice esito in casa della Sig. Contessa de Sabran sotto la direzione del Sig. Fau-

jas, e dal Sig. March. di Bulhon, che rese poi conto all' accademia del suo operato. A che prò dunque, dice sensatamente il Sig. Conte de Milly, rompersi più il capo nel ricercare i più complicati mezzi di innalzare i palloni aereostatici, quandochè noi abbiam fra le mani mezzi così semplici, così facili, e così efficaci? Il punto più difficile del problema è stato già superato dai Sigg. Montgolfier, i quali han fatto vedere in fatti all'Europa attonita, che con un facilissimo mezzo potevansi sollevare in aria considerevolissimi pesi. Tocca ora dunque ai fisici istruiti il perfezionar la scoperta, allontanandosi però meno che sia possibile dalla bella semplicità della primitiva esperienza, e non perdendo mai di vista il gran principio che nel mondo fisico come nel mondo morale non vi ha di bello che il sem-

D

plice,

plice, e non vi ha che l'utile di veramente buono.

Già ognuno facilmente capisce che con queste sue riflessioni il Sig. Conte de Milly vuol principalmente ferire quei che sull'esempio de' Sigg. Charles e Robert han finora cercato il mezzo di sollevar i palloni aereostatici nelle varie sostanze aereiformi. Il caro prezzo di tutti questi gaz, la difficoltà di prepararli, e soprattutto la maggior difficoltà di rifarcirne la continua perdita che se ne va facendo inevitabilmente nel corso di una aerea navigazione, renderanno sempre, a giudizio del nostro accademico, affatto impraticabile un siffatto mezzo. E quando anche, soggiugne egli, si verificasse il metodo annunciato dal celebre Sig. Morveau della R. accad. di Dijon col quale egli dice di poter ottenere dell'aria infiammabile ad un prezzo venticinque volte minore del corrente, pure questo suo ritrovato poco o nulla gioverebbe per l'oggetto di cui si tratta; poichè anche dopo di aver riempito a poco prezzo il pallone aereostatico, bisogna poi trovare il modo di mantenerlo costantemente in quello stato per poter continuare per qualche tempo la sua aerea navigazione. Bisognerà dunque o portar seco una provizione di aria infiammabile fatta preven-

tivamente in terra, oppure farfene della nuova in mezzo all'atmosfera. Dove si metterà in serbo nel primo caso, e nel secondo, di quale apparecchio mai potrássi far uso?

Conchiude adunque il Sig. Conte de Milly che i palloni aereostatici ripieni di sostanze aereiformi potranno ben servire per qualche esperienza particolare di fisica, per esaminare per es. lo stato e la natura de' diversi strati dell'aria atmosferica, l'elettricità delle nuvole &c. ma non potran mai servire per uso di un'aerea navigazione. Se questa è possibile, non si otterrà certamente che con palloni ripieni di aria rarefatta per mezzo di qualche potenza igneiforme, che possa essere accresciuta, scemata, e mantenuta con facilità e secondo l'occorrenza. I lampioni ideati dal nostro Sig. Conte de Milly pajono nati fatti per questo uso. Incombe dunque ai fisici di cercare i mezzi per accrescere il loro calore, da cui tutta dipende la loro aereostatica efficacia, e per iscemarne il fumo, che in luogo di contribuirvi, per lo contrario le nuoce. Ecco intanto quello che il nostro accademico ci suggerisce.

Ogaun fa, dice egli, qual sia il potere di un'aria che si solleva sopra di un corpo ardente, per accrescere l'intensità del

del suo calore e la vivacità della sua fiamma. La fiammella di una lampade, ed anche quella di un semplice cerino animata dal cannello di uno smaltista, diviene capace di fondere i meno fusibili metalli, ed anche di calcinarli. Il vento di un soffietto che spinge l'aria su di una braglia di acceso carbone, vi produce un calore proporzionato al volume d'aria ed alla sua compressione. I fornelli a vento, in cui vi ha una perpetua corrente d'aria prodotta dalla rarefazione dell'aria superiore, dimostrano a sufficienza qual sia il potere dell'aria rinnovata nell'accrescere l'attività del fuoco. Non importa il sapere se ciò provenga, come pensano alcuni fisici, dalla nuova aria infiammabile, oppure dalla nuova aria desfoglicata, come credono altri, di cui abbia bisogno la fiamma per essere alimentata. Basta per il nostro oggetto che il fatto sia vero, e che se ne possa fare l'applicazione alle operazioni aereostatiche, per il buon esito delle quali si richiede molto calore e molto fuoco, accompagnato dal minor fumo che sia possibile, perchè il fumo, raffreddato che sia, pesa più dell'aria atmosferica, in cui galleggia solamente sino ch'è caldo.

Se dunque si potesse talmente congegnare la costruzione di

una lampade, che soffiaste in mezzo al suo lumignolo una perpetua corrente di aria, la fiamma vi sarebbe sì viva ed attiva, che si accrescerebbe il calore rarefaciente dell'aria oltre ogni misura, e si consumerebbe ogni sorta di fuliginosità ed ogni sorta di fumo. Ora per costruire una siffatta lampade, basterà avere due cilindri della medesima lunghezza, ma di diverso diametro, che entrino l'un dentro l'altro, lasciando un conveniente interstizio vuoto fra loro. Questi due cilindri verticali e paralleli fra loro si salderanno su di una base comune, rimanendo aperto da una parte all'altra quello di dentro, ed essendo vuoto, ma aperto di sopra, e chiuso di sotto l'interstizio fra l'uno e l'altro, destinato a ricever l'olio che deve alimentare la fiamma. Si formerà poi un lumignolo con tela di bombace avvolta attorno di un piccolo cerchio di latta o di rame, che si adatterà nell'interstizio de' due cilindri circolarmente. Infuso l'olio in quest'interstizio, e acceso il lumignolo, ognun vede che il cilindro di mezzo, vuoto ed aperto da ambe le parti, servirà di conduttore all'aria ambiente rarefatta dalla fiamma del lumignolo, onde il volume di questa fiamma, e l'intensità del calore si aumenteranno notabilmente.

D 2

Que-

Queste speranze del Signor Conte di Milly sono state pienamente giustificate dall'esperienza. Egli ebbe la prima idea di una siffatta costruzione di lampade dal Sig. Faujas, il quale gli disse di averla veduta presso di un chimico Ginevrino chiamato il Sig. Argant, il quale, dopo di aver offerto al governatore di Parigi d'illuminare con siffatte lampadi quell'immensa capitale, non essendo stato ascoltato se n'era partito per l'Inghilterra, facendo un mistero della sua costruzione. Il Sig. Conte de Milly pensò subito all'applicazione che se ne sarebbe potuto fare ai palloni aereostatici; ed in conseguenza ne fece tosto costruire una, la quale, come già si è detto, confermò le sue prime idee, e superò la sua aspettativa.

Si dovrebbe pertanto su di una tavola, il di cui diametro fosse alquanto minore di quello del cilindro di tela in cui termina per di sotto il pallone, adattare un sufficiente numero delle descritte lampadi cilindriche, proporzionato alla capacità del recipiente, che si avrebbe a riscaldare con esse. Questa tavola da sospenderfi sotto il cilindro di tela dovrebbe aver tanti buchi, quante sono le lampadi ch'essa dovrebbe ricevere, e le quali si fermerebbero in que' buchi con collarini

di latta o di ferro saldati nella loro parte superiore. Si condurrebbe poi in queste lampade l'olio necessario per alimentare la loro fiamma per mezzo di piccoli tubi di rame o di latta comunicanti con un serbatoio comune, il quale esso medesimo verrebbe riempito da uno o più botticelli posti attorno, ed alcune linee sopra il suo livello, in quella guisa appunto che usano i chimici di riscaldare i loro fornelli a lampadi ne' loro laboratorj. Questi botticelli d'olio dovranno tenersi fuori del cilindro di tela e lontani dal centro del calore, per timore che l'olio non vada a riscaldarsi.

Si potrebbe in vece dell'olio adoperare lo spirito di vino, che darebbe certamente un calore più attivo, purchè non fosse un ostacolo la troppa spesa. A proposito dello spirito di vino il Sig. Conte de Milly nel voler vedere com'esso potrebbe servire per alimentare le sue nuove lampadi, si è imbattuto ad osservare un nuovo fenomeno, che sembra possa decidere la questione intorno il modo in cui il rinnovamento dell'aria, che striscia su di un corpo acceso, possa contribuire all'accrescimento del suo calore e della sua fiamma. Egli osservò adunque che si formavano due coni luminosi molto discernibili l'uno dall'altro,

tro, il primo più voluminoso che avea per base il lumignolo circolare imbevuto di spirito di vino, e l'altro molto più piccolo e racchiuso dentro il primo, il quale avea per base l'apertura del cilindro vuoto ed interno, che serviva all'aria di conduttore. Che se si turava l'apertura inferiore di questo cilindro, spariva il piccolo cono luminoso, non rimaneva che il grande, e si scemava intanto l'intensità della fiamma. Non potrebbe forse concludersi, dice egli, da questo fenomeno, che il piccolo cono luminoso venga formato dalle parti infiammabili dell'aria atmosferica, che si accendono nel passare che fanno sopra la fiamma dello spirito di vino?

Si rinunci dunque alla paglia, alla lana, e a tutti questi altri piccoli mezzi, che non potranno riuscire che per piccole esperienze, ma che saranno, a giudizio del nostro accademico, sempre chimerici, insufficienti ed anche pericolosi, ogni qual volta si tratterà d'innalzare un pallone di grandezza smisurata. I palloni, siccome tutte le altre cose, debbono avere i loro rapporti e le loro proporzioni. Bisogna, per il buon esito delle operazioni aereostatiche, che la potenza igneiforme possa agire colla medesima forza in tutta la capacità del pallone, e che l'

aria si dilati e si rarefaccia in tutti i suoi punti nel medesimo tempo; perchè altrimenti l'aria troppo lontana dal focolare si condenserebbe, mentre la vicina si riscalda e si rarefa, e l'effetto riuscirebbe nullo. Ora, soggiunge qui il nostro accademico, per riscaldare e rarefare allo stesso tempo tutta l'aria contenuta in una sfera di 100. piedi di diametro, com'è il pallone, che si sta ora fabbricando a Lione, denominato il *Flesselles*, vi vorrebbe un calore sì intenso, che io dubito che si possa ottenere per mezzo della sola paglia e della sola lana, e se si potesse ottenere, la tela certamente non vi resisterebbe. L'esito ha poi provato quanto fosse ben fondata questa predizione del Signor Conte de Milly, siccome l'hanno poi provato l'insuccessa esperienza di Madrid, e tante altre esperienze e piccole e grandi tentate in varie città di Europa, ed andate a vuoto.

ECONOMIA RURALE.

L'idee le più semplici sono quelle che più tardi delle altre si affacciano alle volte allo spirito umano, la di cui vanità sembra che rimanga più lusingata nel cercare ed adoperare per giungere ai suoi fini i mezzi i più complicati. Il Sig. Conte

Conte Marco Fantuzzi, uno de' più culti cavalieri, e de' più attivi ed illuminati filopatridi della nobile città di Ravenna, risletteva da gran tempo alla massima utilità, che si sarebbe potuto ritrarre, se si fosse trovato il modo di estrarre l'acqua dai fiumi per irrigare, o interrare le basse adjacenti campagne, senza bisogno di chiaviche negli argini, o di macchine con moto continuo, e senza alcun pericolo. Era convinto, che estraendosi l'aria da un tubo posto a cavallo di un argine, doveva l'acqua perpetuamente scorrere, finchè nel fiume si fosse mantenuta ad un' altezza maggiore del piano di campagna, e senza bisogno di altra opera, che della prima estrazione. Gli esperimenti in piccolo corrisposero a questa idea, la quale in sostanza riducevasi ad una mera felice applicazione del volgare sifone, di cui comunemente ci serviamo per travasare un licore da uno in un altro recipiente. Essendosi adunque determinato di eseguirla in grande, si prevalse del Sig. Benvenuto Benvenuti noto macchinista Veneto, il quale esaminato il luogo s'impegnò ad effettuare l'idea del Sig. Conte. Che perciò adattato, ed assicurato sopra l'argine del fiume Savio in una tenuta del suddetto 10. miglia lontana da Ra-

venna un tubo di piombo della lunghezza di piedi 64., e del diametro di oncie 1. e mezzo, ed applicata a questo tubo una macchina d'invenzione, ed esecuzione del Sig. Benvenuti suddetto, il dì 25. giugno nello spazio di soli minuti 6. fu estratta l'aria dal tubo, e fatta salire per il medesimo l'acqua del fiume; indi riportata la macchina nella contigua abitazione, seguì felicemente a scorrere l'acqua pei terreni destinati senza bisogno di altro lavoro, come siegue tuttora a vantaggio di quella tenuta, e di chi possedendo fondi bassi in vicinanza di fiumi, o canali arginati vorrà approfittarsi di una consimile invenzione.

A N E D D O T O.

La vita di Pietro il grande è piena, come ognun sa, di tratti originali, che la perspicacia della sua mente gli suggeriva, ed il suo carattere attivo e dispotico gli faceva tosto eseguire. Eccone uno raccontatoci dal Sig. le Clerc nella sua recentissima *Storia fisica, morale, civile e politica delle Russie*, il quale maravigliosamente bene caratterizza quel singolare eroe del settentrione. Nel lungo soggiorno adunque che fece in Olanda Pietro il grande, ad oggetto d'impararvi la costruzione navale
sotto

sotto il nome di *Maestro Pietro*, e tutto ciò che potesse essergli utile per l'inciviltimento della sua nazione, gli venne voglia una volta di portarsi a Leiden, per osservarvi quell'università, ed apprendere il modo di fondarne una simile ne' suoi stati. Appartiene a quell'università un orto botanico assai rinomato, ed il gran Boerhaave n'era in quel tempo l'ispettore. Avendo dunque fatto pregare il professore, perchè gli assegnasse l'ora che fosse a lui più comoda per vedere quell'orto, ed essendogli stato risposto che l'ora più comoda farebbe quella che assegnerebbe il Czar, furono finalmente fissate le ore 6. della mattina del giorno dopo. Pietro però volle anticipare di quasi un'ora per timore di farsi aspettare dal professore, il quale allorchè venne, trovolo che stava aspettando dinanzi la porta dell'orto. Si entrò nel gabinetto anatomico prima di passare ad esaminare le piante. Quivi fra le altre cose egli si fermò ad osservare con maggior curiosità un cadavere che tutta distintamente mostrava la sua muscolatura. Que' muscoli però così denudati, e ricoperti di spirito di trementina cagionarono una specie di nausea ai Signori Russi che accompagnavano il Czar, e ispiravan loro un certo orrore per l'la notomia. Il Czar, che se ne avvide, ricordandosi di quella

ripugnanza per l'acqua e per la marina ch'egli avea pur vinta e fatta vincere ai suoi sudditi, volle che quei delicati Signori vincessero ancora in quest'occasione quella loro mal fondata aversione. *Or via stè*, disse loro, *che ciascuno di voi morda subito un muscolo di questo corpo così disseccato*. Non vi era che replicare agli ordini di Pietro, sicchè quasi vomitando, furono pur costretti di ubbidire. Rivolto allora ridendo verso di loro il Czar: *E bene*, disse, *non è egli vero che la maniera più sicura di disfarsi di una mal fondata aversione si è quella di prendere dimistichhezza coll'oggetto, da cui ci viene ispirata?* Si vedono tuttavia su di quel cadavere i segni di quei morsi. Quest'aneddoto è stato raccontato da Ermanno Kaa Boerhaave al Sig. Schtelin consigliere di stato in Pietroburgo.

PREMI ACCADEMICI.

La famiglia Amerani già benemerita delle belle arti, per aver dato loro da un secolo a questa parte i più valenti incisori di con] acquista un nuovo fregio nell'architetto Sig. Giovanni Amerani. Questi nella verde età di venti anni dà fondate speranze di poter fare un giorno tra i seguaci di Vitruvio la più luminosa comparsa. Lungi dal lasciarsi sedurre dalle sue

le fantastiche bizzarie, di cui pur troppo abusano alcuni fra i moderni architetti, si è egli proposto per esemplare gli avanzi dell'antica Roma tanto venerati da tutti, ma da tanto pochi imitati. Ha egli riportato il primo premio nel concorso delle belle arti proposto dalla R. accad. di Parma, a fronte di ragguardevole numero di valorosi rivali. Una pubblica biblioteca era il soggetto destinato da detta R. accad. Domandavasi un edificio dei più maestosi, che possa ideare la magnificenza sovrana. Oltre l'ampio recinto destinato alla custodia de' libri, le comode abitazioni per i bibliotecari, richiedevansi ancora esterna aggiunta di portici, e di giardini. A tutto ha saputo corrispondere il nostro giovine architetto, e savio nella scelta degli ordini, ha destinato ai portici la sodezza del dorico, all'esterna decorazione dell'edificio l'eleganza del jo-

nico, ed all'interna, la ricca nobiltà del corintio. Ha saputo saggiamente economizzare e i comodi, e gli ornamenti. Respira nel suo disegno la Greca semplicità; le leggi di Vitruvio, e gli esempi degli antichi sono scrupolosamente osservati. Quando così diciamo dovrà ognuno comprendere, che sono banditi da questo edificio i risalti, la centine, le targhe, i cartocci, e tutti gli altri sogni di quelli architetti, che imitano nelle loro fabbriche il mostro d'Orazio. Noi rendiamo con piacere questo pubblico testimonio di stima al Sig. Amerani sperando, che il suo esempio incoraggiisca i nostri concittadini a seguirlo, e che torni Roma a possedere pacifico il primato dell'architettura, giacchè l'averlo languidamente sostenuto in questo secolo ha eccitato nelle oltramontane nazioni l'ardire di contrastarglielo.

A N T O L O G I A

Υ Ξ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ι Ο Ν

A L G E B R A.

Riflessioni del professore di matematica nell' Università di Camerino (già pubblicate alla fine del precedente volume di questa nostra Antologia) alla risposta data al suo articolo inserito nel numero 13. 1784. del Giorna-

le letterario dei confini d' Italia.
Art. I.

Erano già trascorsi quattro mesi da che comparvero le riflessioni del professore di Camerino sopra la nota lettera del Signor Petronio Maria Caldani (1). L' ostinato silenzio (2) per un così lungo tempo avea messo in pa-
E cc

Postille alle (precedenti) riflessioni del professore di matematica nell' università di camerino sulla risposta data al suo articolo inserito nel num. 43. dell' anno 1783. , e non nel num. 13. dell' anno 1784. del Giornale letterario dai confini d' Italia.

(1) Non è colpa mia, nè del Sig. Caldani, se tanto avete aspettata la mia risposta alle vostre riflessioni stampate nel Giornale letterario dai confini d' Italia. Fatela cogli stampatori dell' Antologia, i quali però non possono sempre stampare gli scritti che loro si accorda d' imprimere con quella prontezza che si vorrebbe. Peraltro se avessi tardato anche più a rispondervi, non mi pare che avrei mancato a nessun precetto nè divino nè umano, nè a nessuna regola di civiltà, onde abbiate a farmene rimprovero.

(2) L' ostinato silenzio di chi? Vi siete dimenticato il relativo; ma non è niente, lo metterete un' altra volta.

ce l'animo del professore (3), e si era persuaso, o che il Sig. Petronio Maria Caldani (4) non avesse curate, o forse disprezzate le sue ragioni, o che se ne fosse persuaso, e convinto. Ma all'improvviso eccolo nuovamente in campo per far ritrattare al professore di Camerino (5) una meramente ideale sentenza, senza dritto, senza autorità, e forse senza ragione proferita. Egli non ha fregiato col suo illu-

stre nome la sua risposta (6); o perchè il professore di Camerino non è il già noto, e celebre professore Padovano; o perchè (7) non la crede degna di se, e risente tutta la debolezza della sua prima impugnazione; o perchè qualche amico interessato nella sua gloria lo ha prevenuto, e lo ha voluto liberare dalla molestia, e dalla fatica (8). Il professore di Camerino non ha degli amici così interes-

sati.

(3) Provvedea meglio il professore a se stesso osservando un perpetuo silenzio in una materia, che non par troppo sua.

(4) Il Sig. Caldani non disprezza le ragioni di nessuno: può però non restarne persuaso senza essere obbligato a pubblicarne i motivi; e credo certamente impossibile, che le ragioni le quali avete contro di lui prodotte sieno mai vevoli a persuadere nè lui nè altri, che sieno appena iniziati nel calcolo.

(5) Qui non so quello che vogliate dirvi; perchè quantunque io sia italiano non so cosa significhi *proferire una sentenza meramente ideale*, e perciò non v'intendo quando dite che voi avete proferita *una meramente ideale sentenza senza dritto, senza autorità, e forse* (qui va bene, e anderebbe meglio cancellando quel *forse*) *senza ragione*. Bravo Sig. professore.

(6) Sapete di chi è la risposta? è mia, cioè di quello stesso, di cui sono queste *posille*, nè debbo rendervi ragione di aver lasciato il mio nome.

(7) Come mai può esser questo? Io per me direi piuttosto in tal caso, che se non la crede degna di se, non crede ne meno debole la sua impugnazione, ma il non crederla degna di se, e il risentire tutta la debolezza della sua impugnazione parmi che sieno cose, che facciano a calci.

(8) Volete che uno de' motivi per cui il Sig. Caldani non ha messo il suo nome nella nota risposta possa essere, che un qualche amico lo abbia prevenuto e lo abbia liberato dalla molestia e dalla fatica. Ma di che? Non d'altro parmi che di far la

sati, ed appassionati per il suo nome (9). Egli impugnò la teoria non meno del Sig. Arciprete (10), che la impugnazione fatta dal Sig. Caldani; ed egli stesso compare nuovamente in iscena (11) per esaminar le ragioni nuovamente prodotte, e presentarle al giudizio del pubblico, e non già per fulminar degli anatemi (12), nè trattar le senten-

ze (13), che non ha date. Anzi egli espone il suo sentimento nella maniera più modesta, e meno offensiva, col maggior decoro possibile, con tutto il rispetto dovuto alla persona, e ai talenti del Sig. Caldani (14). Egli scrisse soltanto, ed ecco tutto il fulmine della sentenza, che le ragioni addotte cioè dal Sig. Caldani, non erano le più giu-

E 2 ste,

la detta risposta. Ma se prima avete detto assolutamente (numero 6.), che la risposta è sua. Come va? è sua, e può non esser sua, e così ragiona il professor cameriniano.

(9) Vi compatisco: se ne aveste avuti in questa occorrenza v'avrebbero consigliato e forse persuaso a non dar alle stampe le vostre riflessioni contro il Sig. Caldani, nè quelle che a forza d'impegni avete procurato di far imprimere nell'Antologia Romana.

(10) Della vostra impugnazione della teoria del Signor Arciprete Nicolai qui non abbiamo a disputare: dobbiam parlare delle vostre ragioni contro l'impugnazione fatta della stessa teoria dal Sig. Caldani. Tenetelo ben a mente.

(11) Che scena farà? seria, buffa, o di mezzo carattere?

(12) Che hanno a far qui gli anatemi? Ringrazio Dio, che non siete Vescovo e lo prego a tener ben lontano, che lo siate mai, perchè in vece di far uso di ragioni, chi sa che tempesta di scomuniche scagliereste contro di me.

(13) Voi avete condannate le ragioni del Signor Caldani di errore e di fallacia. E questo non si chiama nel nostro caso dar sentenza? Come potete adunque dire di non averla data, e comparir pubblicamente poco veridico? Di più lo avete deriso, e schernito senza ch'egli ve ne abbia data la minima occasione. E come potea darvela se non sapea, che foste al mondo?

(14) In Italia le decisioni e gli scherni non si chiamano le maniere più modeste, le meno offensive, e le più rispettose; ma sappiate che gl'Italiani o non le curano, o volendo tenerne conto fanno ancora ribatterle.

ile, le più convincenti, talvolta ancora fallaci, ed erronee; e benchè limiti, e restringa assai i confini dell'autorità umana (15), sottopose nondimeno le sue riflessioni al giudizio del dottissimo P. Jacquier, al quale non è egli affatto ignoto, e si

pregia di essere stato onorato con alcune sue savissime riflessioni (16). Ed in questa guisa vorrà farsi da giudice? Così pronunziansi le sentenze? Se il professore di Camerino potesse esser giudice, la causa era perduta, e la sentenza data (17). Egli però non è giu-

(15) Chi siete voi da limitare e restringere assai i confini dell'autorità umana? Che grand' uomo sarete mai! Peccato! che non si è saputo prima d' ora „ che voi pur siete del bel numero uno „.

(16) Fu ben molto che concedesse tanta autorità al P. Jacquier sottoponendo al suo giudizio le vostre riflessioni. Son persuaso, che non gli siate ignoto, come non gli sono ignote tant' altre cose, e mi rallegro, che v' abbia poi onorato di alcune sue savissime riflessioni. Ma ditemi: le vostre che gli mandaste son quelle, che faceste imprimere contro il Sig. Caldani? Dunque contenevano l'accusa, che deste al P. Jacquier di non aver veduto l'errore commesso dal Sig. Caldani nei calcoli, ch' egli indirizzò al medesimo Padre contro la teoria del Sig. Nicolai. E il P. Jacquier cosa vi rispose nelle savissime riflessioni, delle quali v' ha onorato? Confessò l'errore da voi scoperto contro di lui? Approvò gli errori e le fallacie, di che condannate le ragioni del Sig. Caldani? Ma come avete tutto ciò taciuto, e come avete potuto poi scrivere „ Io mi maraviglio, che il dottissimo „ P. Jacquier, a cui va indirizzata la lettera non abbia veduto „ il patente errore, che in essa si manifesta „? Perdonate: nasce un tantin di sospetto o che non sia vero, che abbiate sottoposte al giudizio suo le vostre riflessioni, o che le abbia piuttosto disapprovate e che ciò non ostante abbiate voluto pubblicarle, giacchè voi siete quegli (lo avete detto voi) che limita e restringe assai i confini dell'autorità umana. Ma io non voglio cercar più oltre. Voi sapete come vi stà la coscienza. Il P. Jacquier è in Roma. Può sapersi da lui la verità. Può essere, che siasi saputa, e può essere che la mia coscienza sia più delicata della vostra.

(17) Dalle cose dette vedete come possiate dar ad intendere di

giudice, ma scrittore (18); e non come giudice, ma come scrittore si protesta pronto a ritrarre il suo giudizio, e dar tutto il luogo alla ragione, e alla verità, qualora dimostrisi il vizio delle sue dimostrazioni. Qui trattasi non di opinione, ma di evidenza: la questione non è metafisica, ma geometrica puramente, nè molto sublime. Egli confessa di avere avanzate alcune proposizioni contro il Signor Caldani, ma crede di averle di-

mostrate, ed ha tutto il dritto di perseverare immobile nel suo giudizio, se prima non mostrisi la falsità di esse, ed il vizio e paralogismo delle sue dimostrazioni. Ma tutto altro si è fatto, come vedremo in appresso.

In fatti il professore di Camerino dimostrò evidentemente che le due ipotesi del Nicolai (19) erano contraddittorie in se stesse; e quindi la falsità dell'una dimostravasi ad evidenza, purchè vera l'altra si stabilisse: che

am-

di non aver fatto da giudice. Guai però al Sig. Caldani ed a me se a voi solo toccasse il giudicare. Qui vi ricordo che al num. 6. voi stesso confessate di aver proferita la sentenza, e qui non volete averla proferita.

(18) Voi non volete esser giudice, ma scrittore. Siete però uno scrittore, che ha dato e dà giudizio sulle ragioni degli altri. Che se non volete neppur esser tale, sarete dunque uno scrittore senza giudizio ovvero un copista; e quivi prendo fiato come suol dirsi, perchè di cotali persone non ho paura in queste materie; e basterebbe per replica a un vostro pari l'aver notato in quelle poche postille al vostro esordio, che molte di più ne richiederebbe, come voi ragionate. Ma siccome avendo voi sporcata l'Antologia di alcuni calcoli potria esservi chi mal informato della cosa, che voi avvolgete in un chaos, prendesse per vero quello che è falso, ed all'incontro, è necessario, che gli esaminiamo proseguendo le nostre postille all'ammasso informe delle vostre proposizioni, e che si faccia vedere più chiaramente il valore di questo veramente „ altero e raro mostro „ del nostro professor di camerino.

(19) Voi cominciate subito con una bella bugia. Le ipotesi son vostre non del Sig. Nicolai, che non l'ha mai fatte; e nè io nè il Sig. Caldani cerchiamo nulla di esse. Dobbiamo vedere se sussista quello che io ho risposto alle vostre riflessioni contro il Sig. Caldani. Torno a ricordarvelo.

ambidue prese separatamente potevano esser vere: che l'assoluta verità di esse dipendeva dalla determinazione della quantità indeterminata; e che il Signor Caldani avea tutto il torto in pretendere piuttosto falsa la seconda ipotesi, che la prima (20).

A tutte queste mie dimostrate asserzioni (21) niente oppone il mio Sig. Avversario, e se le mie dimostrazioni (22) reggono, la causa è finita e la lite è vinta. Proferisce bensì con una franchezza incredibile, che tutta la questione (23) fra il Caldani, ed il Ni-

(20) Eccoci da capo. Vi ripeto che il Sig. Caldani non ha mai fatta alcuna ipotesi, come qui volete dar ad intendere; e tanto è vero che per non averla fatta lo avete rimproverato, onde non potea pretendere falsa l'una piuttosto che l'altra.

(21) Tutte queste vostre asserzioni adunque non hanno a che far nulla al nostro proposito, e potete durare fino al giorno del giudizio ad abbajare sulle vostre ipotesi, che abbajarete alla luna. Sarebbe ben ora che parlaste una volta della difesa, che ho fatta del Sig. Caldani, e ci liberaste dalla seccatura di tante ciarle.

(22) Di quali dimostrazioni vostre parlate? Delle passate, delle presenti, o delle future? Delle passate avete già avuto il mio sentimento: delle presenti non mi sono avveduto per verità che ne abbiate fatta finora alcuna, sicchè vorrete parlar delle future. Ma cacciatele fuori una volta, altrimenti non potrà il pubblico decidere se la causa sia finita, e se la vittoria sia per voi.

(23) Ma eccolo finalmente. Eccolo il gran colosso armato la destra del brando fulminante: già lo innalza per darmi il primo colpo: ecco che già scende: ohimè! Misericordia Sig. professore. In verità mi fate ridere da una parte e mi fate compassione da un'altra. Possibile che un par vostro non intenda un calcolo elementare? Soffrano i leggitori, che per atto di carità, benchè la materia sia ormai troppo noiosa, io riproduca brevemente il calcolo del Sig. Nicolai e faccia vedere al nostro professore, che qui la questione è se il prodotto di $\sqrt{-1} \cdot -\sqrt{-1}$ debba essere negativo o positivo.

Prende il Sig. Nicolai la frazione $\frac{1 + \sqrt{1-q}}{1 - \sqrt{1-q}}$ (di cui per

bre-

il Nicolai a questo solo riduce-
cessi, cioè, se il prodotto di
 $\sqrt{-1} \cdot -\sqrt{-1}$ deva esser
positivo, o negativo. Ma per-

donate, mio carissimo opposito-
re; in questo sbagliate assai e
vi ingannate enormemente: fate
un torto irreparabile al Signor
Arciprete, e vi formate una
que-

brevità non considereremo in seguito che il numeratore) e vuol

provarla uguale all'altra $\frac{1 - \sqrt{1-q}}{1 + \sqrt{1-q}}$. A tal fine moltiplica il

numeratore della prima frazione per $\sqrt{-1}$, dopo lo divide

per la stessa $\sqrt{-1}$, ed ottiene $1 + \frac{1}{\sqrt{-1}} \sqrt{-1+q}$. Poi

moltiplica e divide per $\sqrt{-1}$ il coefficiente $\frac{1}{\sqrt{-1}}$, e ricava

$1 - \sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1+q} = 1 - \sqrt{1-q}$. Le stesse opera-

zioni egli fa sul denominatore della detta frazione. Ora che cosa

è in questo caso pel Sig. Nicolai $\sqrt{-1+q}$ se non $\sqrt{-1}$.

$\sqrt{1-q}$? Dunque $-\sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1+q} = -\sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1}$.

$\sqrt{1-q}$; ma $-\sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1} \cdot \sqrt{1-q} = +\sqrt{1-q}$,

dunque anche $-\sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1+q} = +\sqrt{1-q}$: ma il

Sig. Nicolai vuol negativo e non positivo il radicale che forma
il secondo membro di questa equazione, dunque il Sig. Nicolai

fa qui il prodotto di $\sqrt{-1} \cdot -\sqrt{-1}$ negativo non positivo,

qual dev'essere veramente. Ecco la mia incredibile franchezza.

Voi gridate che si fa un torto irreparabile al Sig. Arciprete a
creder così. Bella ragione degna di voi! Io non credo che si
fac-

questione a capriccio. Il Nicolai vuol dimostrare il positivo uguale al negativo, presupposti ancora veri tutti i principj degli analisti, anzi servendosi dei medesimi. Uno di essi si è che il prodotto di $\sqrt{-1}$. — $\sqrt{-1}$ è positivo; e non poteva supporli negativo dal Sig. Arciprete, senza contradirli palpabilmente, e negar l'ipotesi nel tempo stesso, che la stabiliva.

Egli non è così privo di senno, che proponga siffatte questioni apertamente ripugnanti alle sue ipotesi. Le sue dimostrazioni, è vero, urtano frequentemente, nella petizion di principio; ma questo vizio non apparisce a prima vista, talvolta ancora nascondesi in qualche artificio sottile, ed ingegnoso, che sfugge dalla vista acutissima di qualunque geometra.

faccia torto a nessuno nel far rilevare uno sbaglio, che venga commesso in genere di scienze o d'arti, e a cui può esser soggetto ogni uomo sia grande quanto si voglia. E voi pure non condannate di sbaglio i suoi calcoli? E perchè dovrò fargli torto io, e non voi? Avete qualche privilegio. Ma io non voglio tener dietro alle vostre inezie, perchè non la finirei mai, e però passo alla vostra dimostrazione, che è un capo d'opera.

(sarà continuato.)

Num. VI.

1784. Agosto

A N T O L O G I A

Ψ Τ Χ Η Σ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

A L G E B R A.

le letterario dei confini d' Italia.
 Art. II.

Riflessioni del professore di matematica nell' Università di Camerino (già pubblicate alla fine del precedente volume di questa nostra *Antologia*) alla risposta data al suo articolo inserito nel numero 13. 1784. del *Giorna-*

Vi dirò di più, che nemmeno la questione, che voi vi formate, discende necessariamente dalle operazioni del Nicolai. Con l' stesso giro di calcolo, che voi fate (24), io, e chiunque
F potrà

Postille alle (precedenti) riflessioni del professore di matematica nell' università di camerino sulla risposta data al suo articolo inserito nel num. 43. dell' anno 1783., e non nel num. 13. dell' anno 1784. del Giornale letterario dai confini d' Italia.

(24) Pare impossibile che un uomo qual vi suppongo un poco iniziato nel calcolo, e molto meno un professore di matematica qual voi vi chiamate possa dir spropositi di questa fatta.

Secondo il Sig. Arciprete $\sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1+q} = -\sqrt{1-q}$.

Da questa equazione ricavate il valore di $\sqrt{-1+q} = \frac{\sqrt{1-q}}{\sqrt{-1}}$
e lo

potrà dimostrarvi, esser falsa la prima proposizione del Sig. Arciprete. Ecco il calcolo brevissimo, e semplicissimo. Secondo il

Nicolai pagina 25. — $\sqrt{-1}$.

$\sqrt{-1} + q = -\sqrt{1-q}$; e lore nella prima equazione a-
vremo

mutando i segni, e dividendo per $\sqrt{-1}$, sarà $\sqrt{-1} + q =$

$\frac{\sqrt{1-q}}{\sqrt{-1}}$. Sostituito questo va-

e lo sostituite nella prima equazione del medesimo Sig. Arciprete. Ma se non dite ai lettori, che voi intendete, come a me, sembra, per prima equazione del Sig. Arciprete un'altra, che non è la prima, per verità non vi capiranno. Io credo pertanto, che vogliate intender quella, che risulta dal paragonare la

frazione $\frac{1 + \sqrt{1-q}}{1 - \sqrt{1-q}}$ colla stessa frazione moltiplicata e divisa

per $\sqrt{-1}$, nella quale il secondo termine del numeratore è

$\sqrt{-1} \cdot \sqrt{1-q} = \sqrt{-1+q}$; ma per l'equazione del Sig.

Arciprete $\sqrt{-1+q} = \frac{\sqrt{1-q}}{\sqrt{-1}}$; dunque dite voi $\frac{\sqrt{1-q}}{\sqrt{-1}}$

$= \sqrt{-1} \cdot \sqrt{1-q}$; lo che era da dimostrarsi. Ma avete voi ragionato nel far questo calcolo? Non vi siete avveduto, che partite da una equazione falsa, e che ad una equazione falsa bisogna che ritorniate? L'equazione del Sig. Nicolai alla pag. 25., che voi assumete è falsissima, e l'ho dimostrato pocanzi: chi non vede pertanto che ricavando voi da essa un falso valore, e sostituendolo in una equazione vera, dee venirne uno sproposito? E così vi lusingate d'aver provato con lo stesso giro di calcolo, col quale io dimostro esser falsa l'equazione $-\sqrt{-1} \sqrt{-1+q} = -\sqrt{1-q}$ che sia falsa la prima equazione del Sig. Arciprete, e che chiunque potrà dimostrarmelo? *Risum teneatis amici.*

$$\text{cremo } \sqrt{-1} \cdot \sqrt{1-q} = \frac{\sqrt{1-q}}{\sqrt{-1}}; \text{ e } \sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1} =$$

$\sqrt{1-q} = \sqrt{1-q}$: dunque o è falsa la prima proposizione del Sig. Arciprete, o è falso il principio da esso, e dagli analisti tutti presupposto vero. Questa dimostrazione vale ancora, qualunque siasi la quantità q , o maggiore, o minore dell'unità, nè altro supponesi, che la verità della proposizione ripudiata, dal Signor Caldani. Or se io, o chiunque pretendesse da questa dimostrazione, che tutta la questione fra me, ed il Nicolai a questo solo si riducesse, cioè, se il prodotto di $\sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1}$

⁴³ debba esser positivo, o negativo, come vogliono gli analisti tutti, non farei un torto manifesto all'illustre professor Padovano? Non gli farei proporre delle questioni ripugnanti evidentemente ai principj, che egli ha stabiliti, e riconosciuti per veri? Ora io domando al mio oppositore: quale delle due dimostrazioni è più giusta, e più convincente? Egli risponderà con franchezza, essere la sua verissima; ed io pretenderò esser la mia con lo stesso dritto, e per le medesime ragioni, che egli adduce. Il Nicolai ha presupposte vere due proposizioni contraddittorie in se stesse: qualunque di esse può dimostrarsi falsa, purchè vera l'altra si stabilisca, e viceversa. Il volere piuttosto vera l'una, che l'altra (25), come fa il Sig. Caldani,

F 2

dani,

(25) Tutto il giro di calcolo del Sig. Caldani e mio è fondato in questo, ch'essendo $\sqrt{1-q} = \sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1}$, $\sqrt{1-q}$, a che si riduce la questione col Sig. Nicolai, resterà sempre vera questa equazione qualunque siasi la quantità q senza aver bisogno di quelle famose vostre ipotesi, delle quali menate tanto fracasso; e perciò nè io nè il Sig. Caldani abbiamo a pretendere, che sia piuttosto vera una di esse che l'altra: non abbiamo quel torto, che ci volete attribuire, non commettiamo alcuna petizion di principio, e adduciamo la testimonianza vostra medesima, non perchè abbiamo bisogno di essa per difenderci, ma per mostrare al pubblico le continue vostre contraddizioni, allorchè nelle riflessioni che pubblicaste nel *Giornale letterario* dal

con-

dani, è un urtare evidentemente nella petizione di principio. Le due proposizioni sono vere soltanto ipoteticamente. L'assoluta verità di esse dipende necessariamente dalla determinazione della quantità q indeterminata. Se essa è maggiore dell'unità, la mia dimostrazione sussiste, è vera la proposizione del Signor Arciprete, ripudiata dal Signor Caldani, e regge evidentemente quella dimostrazione, che voi trascurate, perchè non potete indovinare d'onde me l'abbia tratta. Oh qui sì, che io potrei a ragione servirmi di quella vostra bellissima figura rettorica! Ma burlate voi Sig. Avversario riveritissimo, o dite da vero? E d'onde me l'abbia tratta mi chiedete voi? D'onde me l'abbia prodotta voi domandate a me? Che! lo ignorate? Oh questa sì che è bella! Ora ve lo dirò. Vi trascriverò di più contro il mio solito il mio calcolo, acciocchè il pubblico imparziale veda il maraviglioso mistero della mia dimostrazione, e la vostra acutezza, e penetra-

zione. Per fissarvela bene in capo v'indicherò le ragioni delle mie operazioni, eppure non mi è riuscito, e non avete potuto indovinare d'onde me l'abbia tratta. Infatti, scrissi, essendo la quantità q maggiore dell'unità, ed essendo il prodotto di una quantità reale per una immaginaria e negativa, immaginario sì, ma negativo, sarà

$$\frac{1 - \sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1 + q}}{1 + \sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1 + q}} = \frac{1 - \sqrt{-q + 1}}{1 + \sqrt{-q + 1}} \quad \text{come}$$

vuole il Signor Arciprete. Che operazione più semplice di questa, o più comune fra gli analisti! Voi però sarete riflettere, che nel calcolo del Sig. Caldani $\sqrt{-1 + q}$ è stata moltiplicata per $\sqrt{-1}$; io però vi risponderò esser falsa quella operazione, e che nella predetta ipotesi doveva moltiplicarsi per $-\sqrt{-1}$ (26). Ma voi ande-

rete

confini d'Italia vi fu forza di confessare, che la dimostrazione del Sig. Caldani in fondo è giusta, perchè abbraccia le due ipotesi di q maggiore e di q minore dell'unità. Come ciò può essere, e che poi il Sig. Caldani abbia il torto?

(26) Ed io vi dico che parlate a sproposito. Sarebbe stato me-

rete in collera, e direte, che ⁴⁵ ciprete; ed io pacatamente vi di-
tale l'ha presupposto il Sig. Ar- rò similmente, che anche il Sig.
Arci-

meglio, che in vece di perdere il tempo a cercar di storpiare, deformare, e render ridicole le mie espressioni coll'aggiugnervi certe puerilità, che recan nausea, e col farmi dire quel che non ho detto (solito stile di chi si vede dal torto) vi fosse applicato a studiar meglio la questione. Sopra di qual formola fate voi l'ipotesi di q maggiore dell'unità? Non sopra d'altra, che di quella del Signor Arciprete certamente; dunque questa sarà $1 + \sqrt{1-q}$. Ma come può questa diventare $\sqrt{-1+q}$ senza che venga attualmente moltiplicata per $\sqrt{-1}$? Moltiplichiamola adunque e fatta la vostra ipotesi otterremo $-\sqrt{q-1} = \sqrt{-1} \sqrt{1-q}$ e però $-\sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1} \cdot \sqrt{1-q} = -\sqrt{-1} \cdot -\sqrt{-1}$ id est $= +\sqrt{1-q}$. Intendete voi questo elementarissimo *calcoletto*? Con tutta ragione non ho io detto, dico, e dirò, che non si fa d'onde abbiate tratta quella vostra formola $1 - \sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1+q} = 1 - \sqrt{-q+1}$? Ecco dove vi strascinano le vostre ipotesi. Prescindendo da esse anche il Sig. Arciprete avendo moltiplicato $\sqrt{1-q}$ per $\sqrt{-1}$ ottiene $\sqrt{-1+q}$, e fin qui non v'è alcun male, perchè qui non termina il calcolo: il male sta che moltiplicando attualmente di nuovo questo radicale per $-\sqrt{-1}$ prefigge il segno negativo al prodotto, che debb'essere positivo, giacchè $\sqrt{-1+q}$ è moltiplicata per $\sqrt{-1}$. Or andate là e fateci vedere, che l'operazione è falsa, e che bisognava moltiplicare per $-\sqrt{-1}$ come ci volete dar ad intendere. Ma, sì Signore, voi direte, perchè la ipotesi di q maggiore dell'unità lo richiede. Ma chi ha fatta l'ipotesi? Mostrateci la necessità di farla, ed avrete ragione.

Arciprete ha presupposta vera, l'altra sua proposizione. Ed ecco che per le stesse ragioni, per cui voi volete falsa la seconda ipotesi, io e chiunque potrà dimostrarvela vera. Quindi dovrete ad evidenza capire, perchè il professore di Camerino non si è accorto della universalità della dimostrazione del Signor Caldani, e perchè senza calunniarlo ha proferito, e lo ripete ancora presentemente, che il Signor Caldani ha tutto il torto in volere piuttosto vera la prima proposizione, che la seconda. Pur nondimeno menai buona al Signor Caldani la sua dimostrazione, benchè essa comparisse elegante sotto quella semplice forma. Amore schietto di verità, e non nero livore, o spirito di partito aveva mossa, e retta la mia penna. Accordai tutto quanto potei al Signor Caldani, salvo, ed illesi sempre gli inviolabili dritti del vero; ma senza oppormi ad essi evidentemente non potei supporre vera assolutamente una proposizione, che lo era soltanto ipoteticamente. Se il Signor Caldani avesse considerato

le due ipotesi di q maggiore, o minore dell'unità, come voi dite per quelle espressioni, che voi trascrivete, e che tutt'altro significano, non avrebbe egli presupposta vera la sua dimostrazione in qualunque ipotesi, e qualunque fosse la quantità q indeterminata.

VETERINARIA.

In un foglio periodico viene annunciato il seguente rimedio contro il piscio sanguigno, a cui van sovente soggetti i bestiami e massime in tempo di state. Appena dunque si vede che un animale ne venga attaccato, ciò che per lo più accade nelle più calde ore del giorno e mentre sta pascolando, bisogna subito ritrarlo dai campi, e condurlo alla stalla. Quivi si farà sciogliere un buon pugno di amido bianco in una sufficiente quantità di limpidissima acqua di pozzo, stemperandovela a dovere, perchè si possa senza difficoltà farla inghiottire all'animale, e facen-

gione. Avete ancor capito? Discorrete ora quanto volete delle vostre ipotesi intorno alle quali impiegate il resto della prima vostra cicalata, ch'io passerò intanto per ridere un poco a sentir quel che dite nella seconda.

(*farà continuato.*)

dogliela quindi mangiare, senza dargli niente a bere, il piscio sanguigno si stagnerà in meno di 24. ore.

INVENZIONI UTILI.

Per spegnere nel suo principio il fuoco, che si facilmente si appicca ai camini, il Sig. Rouzeau de Montaut, stampatore del Re a Orleans, ci suggerisce il seguente facilissimo mezzo, ch' egli ha fatto pubblicare in questi termini nel *Giornale enciclopedico* del maggio scorso. „ Appena mi accorgo, dice egli, che il fuoco siasi appiccato alla fuliggine che ingombra la cappa del mio camino incendiato, faccio portar via dal focolare tutta la legna, e vi lascio solamente la braccia, sopra la quale faccio spargere tre o quattro cipolle tritate in minutissime fette. Ho sempre osservato colla mia maggior soddisfazione, che appena il fumo di queste cipolle si alza dentro la cappa, quasi istantaneamente cessano le fiamme. Perchè il fumo internamente concentrato non si opponga all' effetto che si desidera, bisogna ricordarsi di tenere intanto aperte tutte le finestre e le porte dell' appartamento. Questa maniera di

47

spegnere un incendio nascente non è certamente nè difficile nè dispendiosa, ed essendo la cipolla un vegetabile di un uso tanto comune, potrà perciò ognuno facilmente farne la pruova. Io non sono l' autore di questa scoperta, e non pretendo aver veruna parte alla gloria della medesima, che tutta dovressi a chi ne fece la prima felice esperienza. Mi basta col pubblicarla di aver l' interna soddisfazione di contribuire in qualche modo alla sicurezza de' miei concittadini, preservandoli da que' funestri accidenti, che l' incendio di un camino può portar seco „.

AVVISO LIBRARIO.

Egli è verissimo il detto del Venusino poeta: *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci, lectorem delectando, pariterque monendo*: e però ad incontrare il genio di qualsivisa persona, che ami passar qualche ora del giorno, leggendo alcun libro, che istruttivo in un tempo sia, e dilettevole, si propone dare alla luce un ben compito corso di natural filosofia in lingua Italiana, per essere così adattato a qualunque sorta di persone, e delle donne ancora, che ben potranno in vece d' in-

d'infusi romanzi leggere utilmente, e giocondamente quest'opera, ed ammirare in essa tutto il bello della natura, che a loro pure si appartiene. L'idea dell'opera, che porta il titolo *ragionamenti filosofici*, distribuita in varj ragionamenti, corredati di sode ragioni, e delle osservazioni dei migliori scrittori, è la seguente: *Nel primo tomo* si darà un copioso trattato di fisica generale, cioè dell'esistenza de' corpi, e de' generali loro attributi, e de' que' varj effetti che ne derivano. *Nel secondo tomo* seguirà un trattato di fisica particolare spiegandosi moltissimi corpi, che adornano l'universo, e specialmente il corpo umano colle sue parti principali, e le sue naturali funzioni, co' suoi sensorj, ed i varj oggetti de' medesimi. *Nel terzo tomo* si darà la cosmoteoria, e si spiegheranno i varj sistemi planetarj, ed altre cose spettanti all'astrono-

mia. *E il quarto tomo* finalmente sarà per la metafisica istruttiva dell'uomo, sì riguardo all'*ontologia*, come alla *psicologia*, ed alla *teologia naturale*. L'autore non si è palesato nel manifesto; ma sappiamo essere il Sig. Ab. Marchese Giambattista Lascari autore dell'opera: *Juris natura & gentium principia & officia* &c. stampata qui in Roma dal Giunchi,

Si darà tomo per tomo legato alla rustica a paoli tre il tomo agli associati; non si pretende anticipazione, ma si pagherà nell'atto della consegna del libro. Si darà principio all'edizione dell'opera subito, che sarà compito un sufficiente numero di associati, e resterà aperta l'associazione per tutto il mese di ottobre del corrente anno 1784. Quei che vorranno associarsi, favorirano dare il proprio nome alla libreria Salomonj nella piazza di S. Ignazio.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ALGEBRA.

Riflessioni del professore di matematica nell'Università di Camerino (già pubblicate alla fine del precedente volume di questa nostra Antologia) alla risposta, data al suo articolo inserito nel numero 13. 1784. del Giornale letterario dei confini d'Italia. Art. III.

Con più animosità, e più sicuro della vittoria entra il mio dottissimo oppositore nell'esame delle mie riflessioni sopra la seconda dimostrazione del Signor Caldani. Egli esamina tutto, proferisce tutto, lascia però al pubblico la briga di dimostrare le sue asserzioni. Io dimostrai, che posta la quantità $\sqrt{b-2}$ immaginaria, era falsa non meno la prima proposizione del Sig. Arciprete, che tutta la dimostrazione del Sig. Caldani. Ed

egli in una maniera palante ed espressiva risponde, che al Sig. Caldani non importa un fico che sia $\sqrt{b-2}$ immaginaria, e che io equivoco assai nel calcolo degl'immaginari. Ma dimostratelo per carità, fatelo almeno verisimile con qualche calcolo. Non basta affermare le cose con autorità assertoria, è necessario di più il dimostrarle; nè vi dobbiamo credere su la vostra parola, su la vostra sede. Io ho affermato tutto l'opposto: ma non l'ho asserito solamente, ve l'ho dimostrato ancora. Dove sta il mio equivoco nel calcolo degl'immaginari? Dove nascondesi il vizio delle mie dimostrazioni? Se voi lo dimostrate, se lo fate palese, io mi darò per vinto, e ritratterò quella formidabile sentenza, che voi forse per calunniarmi dite aver io fulminata. Io però son sicuro, che nè voi, che dite ed afferma-

G

te il

te il tutto, è non provate nulla; nè altro maggiore di voi potrà dimostrare che posta immaginaria la quantità $\sqrt{b-a}$, sia vera la prima proposizione del Sig. Arciprete. Quindi vi ingannate enormemente quando dite, senza prova veruna che questo valore si raccoglie evidentemente dalla dimostrazione del Sig. Cالدani poc' anzi accennata; avreste però fatto molto meglio, se invece di affermarlo soltanto lo aveste dimostrato. Pure con tutto il rigore geometrico egli dimostra essere il positivo eguale al negativo, presupposto il prodotto di $\sqrt{b-a}$. $\sqrt{-1}$ negativo,

come io pretendo nella predetta ipotesi. In essa dimostrai esser falsa la prima proposizione del Sig. Arciprete, perchè essendo il detto prodotto negativo, se essa fosse vera, sarebbe il positivo eguale al negativo; ed egli suppone vera la proposizione, che io dimostrai falsa nella stessa ipotesi, e con la stessa operazione mia prova essere il positivo eguale al negativo, e così conferma la proposizione del Sig. Arciprete. Una tal dimostrazione, consistente chiaramente in un falso supposto ha dell'ingegnoso assai (27). Egli però mi assicura che non può esser falsa la prima equazione del Signor Arciprete, perchè in altra maniera non avrebbe

Postille alle (precedenti) riflessioni del professore di matematica nell'università di camerino sulla risposta data al suo articolo inserito nel num. 43. dell'anno 1783., e non nel num. 13. dell'anno 1784. del Giornale letterario dai confini d'Italia.

(27) Qui è impossibile, che chi legge arrivi a intender nulla di quel che dite parlando voi di proposizioni e di valori senza dir quali sieno, e confondendo al vostro solito una cosa coll'altra. Il Sig. Arciprete Nicolai pose $\sqrt{a-b} = \sqrt{-1} \cdot \sqrt{b-a}$, da cui raccolse anche $\sqrt{b-a} = \sqrt{-1} \cdot \sqrt{a-b}$. Il Sig. Cالدani fece vedere che posta la prima equazione non ne risultava la seconda. Qui il nostro professore urla da disperato dicendo, che bisogna fare le solite ipotesi di a maggiore, e di a minore di b , e che nel primo caso è impossibile, che l'equazione prima del Sig. Nicolai sia vera, e che il prodotto di $\sqrt{-1} \cdot \sqrt{b-a}$ è ne-

aurebbe egli potuto sopporla come comunemente certa fra gli analisti. Oh questa in verità è bella, e non me la farei aspettata, nè immaginata giammai! Ma per qual ragione ha ripudiato il Sig. Caldani la seconda equazione del Signor Arciprete? Per le stesse ragioni asserisce ancor esso, esser vera la equazione rigettata dal Signor Caldani.

E' forse infallibile il Sig. Arciprete, o lo è unicamente a piacimento, ed arbitrio del Signor Caldani. Le due proposizioni del professore Padovano considerate in astratto possono essere vere, e sono comuni fra gli analisti. Essendo però contraddittorie in se stesse, una di esse è falsa necessariamente. Quale di esse debba tenersi piuttosto vera che falsa

G 2

di-

è negativo. Ma, caro il mio professore cameriniano, non ha detto il Sig. Caldani, senza fare alcuna delle vostre ipotesi, che la prima equazione del Sig. Arciprete è la stessa che $\sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1} \sqrt{a-b} = \sqrt{b-a} \cdot \sqrt{-1}$? Non vi ho io ripetuto questo calcolo nella mia risposta? Dunque $-\sqrt{-1} \cdot \sqrt{a-b} = \sqrt{b-a}$

$= \sqrt{a-b} \cdot (-\sqrt{-1})$ e però standovvi il calcolo minutamente come si fa ai ragazzi $\sqrt{-1} \cdot \sqrt{b-a}$

$= \sqrt{a-b} \cdot (-\sqrt{-1}) \cdot \sqrt{-1}$ prodotto positivo e non negativo contro ciò, che voi pretendete, sia o non sia a maggiore di b . E non avete veduta questa bagattella? Diavolo sguercialo! E non si ha da dire, che voi equivocate nel calcolo degli immaginari mentre fate palesemente conoscere, che voi supponete qui $\sqrt{b-a} = \sqrt{-1} \cdot \sqrt{a-b}$ quando la cosa è all' incontro? Questo è il *calcoletto* che voi desiderate, e che avevate già avuto prima, ma che o per non averlo inteso, o non averlo voluto intendere, procurando per questo ultimo miserabil modo, rifugio de' disperati, d'imporre a chi legge colle ciarle che fate, ora mi richiedete: Esso è evidente ed innegabile, dunque come avete promesso, se siete uomo d'onore, ritrattatevi.

dipende dal valore assoluto della quantità $\sqrt{b-a}$, come ho dimostrato chiarissimamente. La determinazione n è libera, e dipendente dall'arbitrio dell'analista. La scelta però nè tocca a me, nè al Signor Caldani, ed è riservata solamente al Sig. Arciprete. Ora potrete risolvere, e decidere maestrevolmente chi di noi due sbaglia più nel calcolo degli immaginari, ed abbia una più debole, o più acuta e penetrante vista. Io non entro in simili questioni inutili, e mi rimetto al giudizio del pubblico (18).

Ma se le riflessioni finora espresse sono false, ed inette, e suordì proposito per oscurare in qualche maniera le mie riflessioni, lo sono certamente quelle, che il mio dottissimo avversario oppone alle mie ultime osservazioni. Dopo aver egli esposta la mia dimostrazione, con la quale, presupposta vera, come lo è certamente, la derivazione del Nicolai, dimostro essere il positivo eguale al positivo, e non già al negativo, come esso avea preteso; e so palese il vizio della sua dimostrazione, e di quella operazione, e passaggio, che voi dite, che non può impedirseglì, mi

(18) Non è onesto il mutilare le proposizioni degli altri, come voi fate le mie. Io ho detto che se il prodotto $(\sqrt{-1} \cdot \sqrt{b-a})$ fosse stato negativo, il Sig. Arciprete non avrebbe potuto proporre la sua equazione come comunemente certa presso degli analisti, qual è di fatti, e che tale essa non può essere se non nel ca-

so che sia $\sqrt{b-a} = \sqrt{a-b} \cdot (-\sqrt{-1})$. Paragoni ora il cortese lettore questo che io ho detto e pubblicato con quello che per effetto della vostra ingenuità, e del vostro candore volete far credere al pubblico che io abbia detto. Ma mentre voi vi andate sfiatando in gridare contro del Sig. Caldani e a prò delle vostre dimostrazioni, e la fate da predicatore per convertir anime al vostro mal partito, e considerate l'equazioni in astratto, io che vorrò forse dire non iscritte, perchè non so che differenza passi nella presente materia tra l'equazioni in astratto e quelle non in astratto, so passaggio alle ultime vostre osservazioni.

mi domanda: e questa roba, che vi ha che fare? e poco dopo: come potete voi dire, che questa derivazione avete provata con quel calcolo vostro, che poc' anzi ho esposto. Io stupisco della vostra franchezza, ed intrepidezza. Sapete voi i primi principj dell' algoritmo? Intendete le mie dimostrazioni? Io ne dubito alquanto, per non credervi troppo malizioso (19).

FE-

(19) Non credo che nessuno possa rendere più oscure di quel che sono le vostre riflessioni. Ma per far ridere un poco il lettore, e per mia giustificazione bisogna esporre la vostra dimostrazione qual si trova nel *Giornale letterario dai confini d'Italia* num. 43. dell' anno scorso.

Il Sig. Arciprete Nicolai dall' equazione $-\sqrt{-1} \cdot \sqrt{m} = \frac{\sqrt{m}}{\sqrt{-1}}$

ricava $-\sqrt{-m} = \sqrt{-m}$, e così vuole la quantità positiva uguale alla negativa. Il Sig. Caldani ed io abbiamo fatto osser-

vare, che qui $\sqrt{-m}$ deriva da $\sqrt{m} \cdot (-\sqrt{-1})$, e non da $\sqrt{m} \cdot \sqrt{-1}$. L' invitto nostro professore due cose vuol dimostrare che $\sqrt{-m}$ derivi da $\sqrt{-1} \cdot \sqrt{m}$, e che non sia

$\frac{\sqrt{m}}{\sqrt{-1}} = \sqrt{-m}$, ma bensì $= -\sqrt{-m}$. Dimostra la

prima con dire che tutti i buoni maestri di analisi ci hanno insegnato, che una quantità immaginaria risulta e deriva dal prodotto di una quantità reale per una immaginaria (che sarebbe quasi come dire che l' esser sommaro risulta e deriva dall' esser sommaro): ci hanno inculcato, che nella moltiplicazione o divisione delle quantità immaginarie si convertano esse in quantità reali per non sbagliare ne' segni (Bella scoperta! E chi l' ha fatta? Non ci tacete l' autore: è arrivato al non plus ultra); dunque $\sqrt{-m}$ risulterà dal prodotto di $\sqrt{-1} \cdot \sqrt{m}$.

La

FENOMENO SINGOLARE.

Fra i molti fenomeni singolari, che accompagnarono la famosa nebbia, la quale eclissò il sole a quasi tutta l'Europa per buona parte del decorso estate, vi fu chi notò ancora in essa una patente qualità fosforica, che faceala risplendere in mezzo alle tenebre della notte. Questo è almeo ciò che ci viene annunciato nel *Giornale di fisica* del presente maggio dal Sig. Roberjot, il quale molto si ma-

raviglia che di questo fenomeno nulla abbian detto quei tanti fisici, che su quella nebbia fecero allora tante osservazioni e dissertazioni. Egli dunque osservò questa luce fosforica negli ultimi giorni di giugno e ne' primi di luglio, alla fine della luna del primo de' detti mesi, e al principio della luna seguente, cioè allor quando la luna non tramandava alcun lume; e questo chiarore fosforico gli sembrò paragonabile a quello che dà, essendo nel suo pieno,

La seconda è dimostrata così. Moltiplico e divido la quantità fra-

zionaria $\left(\frac{\sqrt{m}}{\sqrt{-1}} \right)$ per $\sqrt{-1}$, ed ho $\frac{\sqrt{m}}{\sqrt{-1}}$

$$= \frac{\sqrt{m} \cdot \sqrt{-1}}{\sqrt{-1} \cdot \sqrt{-1}} = \frac{\sqrt{-m}}{-1} = -\sqrt{-m}; \text{ ma}$$

$$\frac{\sqrt{m}}{\sqrt{-1}} = -\sqrt{-m}; \text{ dunque } -\sqrt{-m} = -\sqrt{-m}$$

Sentite un altro argomento fatto *ad unguem* sul modello di questo vostro. Voi siete non solamente un cattivo matematico, ma ancora un cattivo logico; ma voi siete non solamente un cattivo matematico, ma ancora un cattivo logico; dunque voi siete non solamente un cattivo matematico ma ancora un cattivo logico. Le dimostrazioni vostre che ho recate sono colle stesse vostre parole, nè meglio di così saprei rispondervi, e discolparmi da quella franchezza, che mi rimproverate. (*farà continuato.*)

no, la luna velata da un cielo coperto e nebuloso. La luce era tale che distintamente si poteano discernere gli oggetti posti alla distanza di circa 100. tose. Il fenomeno non fu momentaneo, occupava tutto l'emisfero, estendevasi in tutto il circolo dell'orizzonte; ed il Sig. Roberjot lo fece avvertire a molte persone, durante tutto il tempo che l'aria fu da quella nebbia ingombrata.

Sarebbe fuor di proposito di attribuire questa luce ad altra origine che alla qualità fosforica di que' vapori nebbiosi; poichè 1. non si può dire che della fosse l'effetto di qualche meteora luminosa, giacchè le meteore non danno che un chiarore locale, di poca durata &c. 2. Neppur può sostenersi che quella luce provenisse da un' aurora boreale, non trovandosi fatta menzione di aurora comparso intorno a quel tempo, e non limitandosi il fenomeno di cui si tratta alla sola regione polare, com'è proprio delle aurore, ma ingombrando, come si è detto, tutto quanto l'emisfero. 3. Molto meno poi si potrà attribuire alla durata del crepuscolo, il quale poteva solamente occupare l'orizzonte occiduo, e doveva inoltre, coll'avanzarsi della notte, diminuir sempre più nella sua intensità e nella sua forza.

Attese queste ragioni, e queste circostanze del fenomeno, siamo come forzati di attribuirlo alla detta nebbia, ed esiteremo anche meno nell' adottare una siffatta spiegazione allorchè ci richiameremo alla memoria che pochi sono i corpi che non sian dotati di questa proprietà fosforica, e che la natura secca ed arsiccia di quella nebbia, la quale si rimase per tanti giorni esposta alla sferza di un cocente sole di estate, dovette mirabilmente renderla atta ad imbeverarsi di giorno di quella luce, di cui essa faceva poi mostra in tempo di notte.

AVVISO LIBRARIO

I fratelli Puccinelli dopo di aver dato alla luce tomi XII. delle opere del Sig. Abate Metastasio, compresi anche i due, ch' erano inediti, han pensato di mettere alle stampe una *copiosa raccolta delle lettere del medesimo*, desiderate grandemente dal pubblico, ed avute da medesimi a non leggier costo, e fatica. Queste lettere, a riserva di poche, sono tutte inedite, ed utilissime per l' eloquenza, per la politica, per l' erudizione, e per la condotta, non meno alle persone letterate, che alla gente di corte, di cui ne hanno il carattere, ed il nativo linguaggio. Quindi si so-
no

no determinati di distribuirle in due tomi in carta soprafina; dando subito mano alla stampa dopo li 15. del prossimo mese di Agosto; e ciò non solo per compire l'edizione de' Signori Associati alle opere, ma per vantaggio anche di coloro, che vogliono ora associarsi solamente a dette lettere, restando aperta questa associazione a tutto il mese di agosto. Ai sopradetti due tomi se ne aggiungerà un altro, che contiene la *vita dell'autore*, scritta da un letterato di

merito con precisione, con giudizio, e con verità. Chi dunque ha piacer di associarsi a' detti tre tomi, che saranno con ogni diligenza, e correzione eseguiti, potrà favorire alla stamperia de' suddetti Puccinelli, dove (mediante l'anticipazione d'un paolo, che resterà per compimento al prezzo d'uno scudo per i detti tre tomi) si pagheranno bajocchi 30. per ogni tomo, che si consegnerà circa in ogni mese.

Num. VIII.

1784. Agosto

A N T O L O G I A

Ψ Τ Χ Η Ε Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

A L G E B R A.

Riflessioni del professore di matematica nell'Università di Camerino (già pubblicate alla fine del precedente volume di questa nostra *Antologia*) alla risposta data al suo articolo inserito nel numero 13. 1784. del *Giornale letterario dei confini d'Italia*. Art. IV. ed ult.

In quella dimostrazione, che voi accennate, se l'aveste bene intesa e capita, avreste veduto, che io non impugno la derivazione del Sig. Caldani. Dimostro solamente il vizio, che egli non potè dimostrare nella dimostrazione, e nella operazione del Sig. Arciprete, anche presuppone la sua derivazione. Voi niente opponete contro la mia dimostrazione, ed essa sarà giusta: e se giusta, verissima sarà la mia proposizione. Ma prima di quella dimostrazione io feci

palese, che il Caldani si era contraddetto evidentemente, ripudiando la derivazione del Niccolai. Dopo quella dimostrazione provai ad evidenza, e feci toccar con mano essere il positivo uguale al negativo, presuppone vera la derivazione del Signor Caldani. Provai la verità stessa riassumendo l'istesso calcolo, e la sua stessa formola complicata, ed inutile, sostituendo solamente a luogo, e tempo la favorita derivazione, di nuova invenzione, ed ignorata affatto dagli analisti tutti. Confermai la verità medesima prevalendomi solamente dell'artificio del Signor Arciprete, per metter su gli occhi di tutti, che il vizio della dimostrazione del Sig. Arciprete, non era riposto nella derivazione, che è giustissima, come credette il Sig. Caldani, ma nel maneggiare che egli faceva le quantità immaginarie, come se reali esse fossero. Le mie dimostrazioni

mostrazioni sono esposte al giudizio del pubblico nel num. 43. del giornale letterario dai confini d'Italia. Voi niente contro esse opponete, niente ha offeso la vostra giusta, e rigorosa critica. E tutta questa roba non ha niente che fare con la derivazione del Sig. Caldani? E sarà vera, nè potrà ripudiarsi la sua derivazione? Dunque sarà falso evidentemente il vero, ed inalterabile principio ricevuto dagli analisti tutti concordemente, e nè men contraddetto dal Nicolai, che il prodotto di una quantità reale per una immaginaria, e negativa è immaginario, e negativo; e che i segni seguono il loro ordine naturale, benchè tutte due le quantità non siano immaginarie? Ed ecco perchè io scrissi quella proposizione, che voi mi rinfacciate modestamente. Io ho troppo alta stima dell'illustre commentatore dei principj fisici del gran Newton, del P. Jacquier. Con questo solo fondamento sospettai, che la lettera indirizzata a lui non fosse nè meno veduta da esso. Mi parevano ripugnanti queste due idee, e che il P. Jacquier avesse veduta la lettera, e che non avesse veduto l'errore della derivazione del Sig. Caldani. Ma non credei sufficiente questo motivo per presentare al pubblico il mio giudizio: dirò bensì che se il P. Jacquier ha veduta la

lettera, non l'ha sottoposta a un serio e rigoroso esame, e forse ha creduto troppo al giudizio altrui.

Ora che ho provato con la maggiore evidenza, che voi, mio dottissimo oppositore, non avete toccato il punto della questione, nè avete saputo impugnare le mie dimostrazioni, diamo una occhiata alle vostre inutili, e fuor di proposito riflessioni. Voi trascrivete uno squarcio della mia memoria, che io ometto per brevità, e soggiungete; e questo è l'errore commesso dal Sig. Caldani, e non veduto dal P. Jacquier. E chi ne può dubitare? Il Sig. Caldani ripudia una derivazione certa e comune fra gli analisti; ripudiandola contraddice a se stesso: dando una nuova derivazione alla quantità immaginaria, apre il varco per provare il positivo eguale al negativo, e distrugge così i principj più certi, e più sacrosanti dell'analisi, e geometria. E questo non sarà errore, ed errore grossolano, e patente? Voi però con l'ingegno, e sottigliezza scolastica mi chiedete: e quella quantità immaginaria, che si moltiplica per la reale, onde risulta? Ma perchè lo chiedete a me solo? Perchè non lo domandate ai buoni maestri d'analisi, che ce l'hanno insegnato, ripetuto, e mille, e mille volte inculcato? Perchè non lo chie-

chiedete al Sig. Caldani, che ricevette per vera la detta derivazione, e poi negolla, perchè non potè in altra maniera scoprire il vizio nella dimostrazione del Nicolai? Pure per istruirvi, giacchè così la volete, vi risponderò che una quantità immaginaria moltiplicata per una reale, non muta il suo valore. Essa resta immaginaria come prima, e conserva lo medesima derivazione. Vedete, che non ispiego la cosa per la cosa stessa. Poi con quella bella figura vettorica, che sopra vi trascrissi, la quale mi ferì veramente, mi volete aprire il mistero della derivazione del Sig. Caldani. Voi richiamate la mia attenzione per amor di Dio; ed io sto attentissimo, e per il rispetto dovuto ad un tanto nome, e per sentire il nuovo oracolo di Delfo, che spunta delle sentenze. Sappiate adunque, egli mi dice, che siccome tanto $+a$, quanto $-a$, se si alzano al quadrato producono $+a^2$; così tanto $\sqrt{-1}$, quanto $-\sqrt{-1}$, se si alzano al quadrato fanno un prodotto $= -1$. E questo è tutto il mistero? Io lo sapevo ancor prima, e sapeva inoltre, che una quantità negativa benchè inalzata al quadrato fosse positiva, ritornava nello stato di prima estraendosi la radice. Il doppio segno vale soltanto nelle quantità con-

siderate in astratto; nè vale in senso di equazione, ma in senso di trasformazione solamente. Voi avete letto senz'altro qualche cosa nel libro del Sig. Arciprete, avete voluto imitarlo, e fargli la scimia; egli però tutte queste cose le dice, ma le dice con più raggirò, e con molto maggiore ingegno. In fatti se la quantità immaginaria $\sqrt{-m}$

tanto deriva da $\sqrt{m. \sqrt{-1}}$,

come da $\sqrt{m. -\sqrt{-1}}$, come

voi ingegnosamente riflettete, perchè il Sig. Caldani rigetta la derivazione del Signor Arciprete? Perchè non approva la sua dimostrazione, che regge secondo lui, ricevuta la sua derivazione? Perchè estraendo la radice della sua formola conchiude

egli, $\sqrt{m. -\sqrt{-1}} = \sqrt{m. -\sqrt{-1}}$, e non già $\sqrt{m. \sqrt{-1}}$, o almeno $\pm \sqrt{-1}$

$\sqrt{m.}$? A tutte queste domande io son certo, che voi non potrete dare risposta, che vera sia. Rifletto inoltre, che

se $\sqrt{-m} = \sqrt{m. \sqrt{-1}}$
 $= \sqrt{m. -\sqrt{-1}}$ sarà ancora
 H :

$\sqrt{m. \sqrt{-1}} = \sqrt{m. - \sqrt{-1}}$,
ed estraendone la radice sarà

$$\sqrt{m.} \sqrt{-1} = \sqrt{m.} - \sqrt{-1},$$

e quindi evidentemente il positivo eguale al negativo, presupposta la derivazione del mio chiarissimo oppositore. Di più

$$\text{se } \sqrt{-m} = -\sqrt{-1} \sqrt{m}$$

$$\text{sarà } \sqrt{-1} \sqrt{m} = -\sqrt{-m};$$

dunque è falsa la prima ipotesi della prima dimostrazione del Sig. Arciprete, anche presupposta la quantità q minore dell'unità, sono false tutte le altre proposizioni del Sig. Caldani, non regge la vostra dimostrazione, per la quale volete $\sqrt{b-a}$.

$$\sqrt{-1} = \sqrt{a-b}, \text{ anche pre-}$$

supposta reale la quantità $\sqrt{b-a}$, ed è falso il principio ricevuto concordemente dagli analisti tutti, che il prodotto di una quantità reale per una immaginaria è immaginario, e positivo. E tutte queste non mai intese verità presentansi all'esame del pubblico; e presentansi per dimostrare i veri principj analitici ricevuti dagli analisti tutti, e combattuti dal Sig. Arciprete Nicolai? Conchiudo col ripetere quello che già scrissi nelle mie riflessioni, che se la teoria del Signor Arciprete Nicolai non fosse esposta ad impugnazioni più forti delle vostre, e di quelle del Sig. Caldani, essa reggerebbe ad onta dei sforzi tutti dei matematici (30).

ECO-

Postille alle (precedenti) riflessioni del professore di matematica nell'università di camerino sulla risposta data al suo articolo inserito nel num. 43. dell'anno 1783., e non nel num. 13. dell'anno 1784. del Giornale letterario dai confini d'Italia.

(30) Come? Non impugnate la derivazione del Sig. Caldani? Avete tanto coraggio di dirlo dopo di avere asserito, che nell'equazione del Signor Arciprete $\sqrt{-m}$ deriva da $\sqrt{-1} \sqrt{m}$, e spacciando che una tal derivazione è giustissima contro ciò, che pretese il Sig. Caldani? Che faccia tosta! Non vi vergognate? Non è questo un poco rispetto che avete al pubblico, e un torto grandissimo che gli fate mostrando in tal guisa di crederlo tanto da poco da non rilevare falsità così patenti?

Ma

Ma come poi dire, che il vizio della dimostrazione del Sig. Arciprete non è riposto nella derivazione che è giustissima di $\sqrt{-m}$ da $\sqrt{-1} \cdot \sqrt{m}$, e che l'avete messo su gli occhi di tutti? Voi avete pur dedotto $\sqrt{-m} = -\sqrt{-m}$; e pretendete così d'aver messo su gli occhi di tutti, che $\sqrt{-m}$ derivi da $\sqrt{-1} \cdot \sqrt{m}$? Non è questo lo stesso che pretendere di aver dimostrato che a mezzo di è giorno, e che a mezzo di è notte? Chi è che non vegga, ch'essendo secondo voi $\sqrt{-m} = \sqrt{-1} \cdot \sqrt{m}$, e $\sqrt{-m} = -\sqrt{-m} = -\sqrt{m} \cdot \sqrt{-1}$, farà ancora $\sqrt{-1} \cdot \sqrt{m} = -\sqrt{m} \cdot \sqrt{-1}$, e però $\sqrt{m} = -\sqrt{m}$? Vedete dove inevitabilmente vi conducono le vostre dimostrazioni. Ma finiamola oramai. Chi vorrà vedere il restante de' vostri strambotti, e delle vostre contraddizioni legga quello che ora dite, e che avete pubblicato nel detto *Giornale de' confini d'Italia*, e ciò che il Sig. Caldani ed io abbiamo pubblicato nella Romana Antologia: così vedrà se potete assicurarci che alle vostre domande io non potrò dar risposta che vera sia: e intanto ad *perpetuam rei memoriam*, del peregrino ingegno, e del sapere del famoso professor cameriniano nelle prime notizie dell'algoritmo, preghiamo gli eruditissimi Signori, che presiedono all'Antologia Romana, nella quale ci hanno onorato di permettere che sieno pubblicate queste poche postille, di non lasciar che restino quì inedite alcune ultime perquisizioni del nostro professore a fine

- „ Che il nome suo più si dilati e stenda,
- „ Che suoni in altre lingue e in altri carmi
- „ Si scriva, e incida in nuovi bronzi, e in marmi.

La prima è che avendogli io insegnato che $\sqrt{-m}$ può deri-

vare tanto da $\sqrt{m} \cdot \sqrt{-1}$, quanto da $\sqrt{m} \cdot (-\sqrt{-1})$, e quin-

di $\sqrt{m} \cdot \sqrt{-1} = \sqrt{m} \cdot (-\sqrt{-1})$ raccoglie, che farà $\sqrt{m} \cdot \sqrt{-1} = \sqrt{m} \cdot -\sqrt{-1}$ estraendo la radice quadrata. Di più che se $\sqrt{-m} = -\sqrt{-1} \cdot \sqrt{m}$, farà $\sqrt{-1} \cdot \sqrt{m} = -\sqrt{-m}$.

Dopo di aver dimostrato con molte ingegnose esperienze il Sig. Abate Bertholon nella sua bell'opera *dell'elettricità de' vegetabili*, che uno de' principali agenti e promotori della vegetazione sia appunto il fluido elettrico, e che ad essa riesca a mille doppi più dannoso il difetto di questo fluido, che qualunque suo eccesso, ci descrive in seguito una macchina da lui ideata, con cui si potrebbe agevolmente supplire a questo difetto, cioè richiamare sopra di un terreno qualunque, e mantenervela costante, una maggior dose di elettricità, di quella che vi venga portata naturalmente. Già ognun sa ed accorda, dic'egli, che il fluido elettrico, in virtù della sua natural leggerezza, dee salire e trovarsi riunito in maggior quantità nel-

le più alte regioni dell'atmosfera, che nei bassi fondi. Un altro principio dimostratosi dalle più note e triviali esperienze elettriche si è che le punte metalliche attraggono il fluido elettrico con maggior forza ed in maggior copia di tutti gli altri corpi, e che più facilmente degli altri lo trasmettono poi attraverso della loro sostanza ovunque si brama. Su questi principj appunto è tutta fondata la teoria e la pratica de' *Para-fulmini*, e su questi principj parimenti ideò tempo fa il nostro bravo Sig. Ab. Bertholon i suoi *Para-terremoti*. Ecco che su di questi medesimi principj ha egli anche immaginato la nuova macchina, a cui egli dà il nome di *Elettro-vegeto-metro*, macchina, secondo lui, egualmente semplice nella sua costruzione, che efficace nella sua maniera di operare.

Vuole

— $\sqrt{-m}$. Queste son conseguenze degne di esser registrate con tutto il restante, che va a terminare le osservazioni del nostro scrittore, che qui l'ha fatta.

„ Più da coviello, che da professore.

Scriva egli pur ora quanto vuole, e torni a scrivere, faccia ipotesi sopra ipotesi, gridi, urli, bestemmj, che io me ne starò quieto senza rispondergli mai più una parola udendo per una parte, e compassionando dall'altra la sua cecità, ma molto più la disgrazia di quegli infelici, se mai ne ha, che vanno ad imparar da lui l'algoritmo. Ho detto.

Vuole egli adunque che nel mezzo di quel giardino che si vorrà concimare coll' atmosferica elettricità s' innalzi un grosso ed alto palo, affondandolo dentro terra quanto è necessario, perchè possa star saldo contro l' urto de' venti. Questa sua parte, che dovrà internarsi nel suolo, dovrà esser prima riarfa al fuoco e subito dopo intonacata con pece o catrame, che penetrerà più addentro il legno così abbrustolito e ancor caldo. Il rimanente di quello palo basterà rivestirlo di un intonaco di bitume in tutta la sua lunghezza o in vece di questo dargli alcune mani di vernice a olio. In cima a quello palo si adatterà una specie di bracciuolo di ferro, piegato a squadra, un lato del quale entri dentro il palo, e l' altro termini in un anello, per cui si possa far passare un grosso tubo di vetro cavo per di dentro. Attraverso di questo tubo si farà passare, e in esso si fermerà con ceneri, materie bituminose, matton pesto, e vetro polverizzato, una spranga di ferro, la quale in questa guisa verrà ad esser perfettamente isolata. Da capo terminerà questa in una lunga punta, e da piede, fuori del tubo di vetro, porterà pendente una catena di ferro, la quale alquanto sotto entrerà in un secondo tubo di vetro, so-

stenato an cor esso, come il primo da un bracciuolo fermato al palo. L' estremità di questa catena andrà a cadere sopra un desco di ferro, il quale farà parte di un conduttore orizzontale, che si prolungherà, quanto si vorrà, sospendendolo con cordocini di seta; e l' estremità di questo conduttore, che dev' esser mobile e a cerniera, terminerà in molte punte rivolte verso la terra, a cui secondo che piacerà, potranno più o meno accostarsi.

Ognuno leggermente iniziato in quest' amena parte della fisica, dee concepir facilmente, 1. che la punta o le punte superiori rivolte verso il cielo, dovranno caricarsi di tutta l' ambiente materia elettrica delle regioni superiori. 2. Che la catena e il conduttore, perfettamente isolati, dovranno trasmettere tutta questa materia alle punte inferiori, per la via delle quali essa poi scaricherassi nel suolo. 3. Che il conduttore essendo mobile, e le punte da esso pendenti potendo esser rivolte a quella parte che si vuole, si potrà così scaricare l' elettricità assorbita verso quella parte del giardino o del campo, che più se ne giudicherà bisognosa. 4. Che con questo mezzo non solo verrà incessantemente compensato quel difetto di elettricità, che per lo più soffrono le piante, ma

ma anche nel caso che queste si trovassero oppresse da un eccesso, le medesime punte rivolte verso terra serviranno a scaricar quell' eccesso verso le parti superiori dell' atmosfera.

5. Che sarà facilissimo di sospendere, volendolo o esigendolo le circostanze, tutto l' effetto di quell' apparecchio, col far solamente cadere sino in terra, una catena, che ne distrugga l' isolamento. 6. Finalmente che per convertire quella macchina in un vero *Para-fulmini* basterà far entrare la medesima catena in un tubo di piombo profundato 7. o 8. piedi dentro terra.

Ecco dunque tutto l' apparecchio che si richiede per procurare a un terreno quell' elettrico ingrasso, al dire del Signor Bertholon, il più efficace, il più attivo, il più penetrante di quanti se ne possono mai ideare, ed il più proporzionato alla germinazione de' vegetabili, al loro accrescimento, e alla loro moltiplicazione. Un palo di una certa solidità, una catena, ed

alcune poche spranghe di ferro della grossezza di un dito non formano poi un oggetto tale di speta da dover far paura ad un prudente coltivatore, il quale rifletta che con questa prima, ed unica spesa egli si procura un concime per sempre durevole, e così eccellente. Che se dubitasse ancora intorno all' esito, il Sig. Ab. Bertholon gli toglie ogni dubbio colle esperienze, ch' egli già ne ha fatte, e dalle quali risulta che le diverse piante, e i diversi erbaggi e frutti nati in un giardino, nel di cui centro egli avea fatto innalzare e sopra di cui avea fatto agire il sopra descritto *Elettro-vegeto-metro*, furono tutti più precoci, più copiosi e di miglior sapore di altri nati ne' terreni consimili ed adiacenti; aggiungendo in maggior pruova della causa che avea operato una siffatta differenza, di aver spesso osservato in tempo di notte de' fiocchi e delle scintille elettriche sulla punta tanto inferiore che superiore di quel suo apparecchio.

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΣΙΑΤΡΕΙΟΝ

PALLONI AEROSTATICI.

Già furono, si può ben dire, i palloni aerostatici. Le recenti proibizioni de' Principi han tolto loro il volare, proscrivendoli come pericolosi. N'è stata inoltre, fino a questo punto almeno, riconosciuta l'inutilità, indivisibil forse dalla soverchia lor leggerezza. Ma non s'ha a dire per questo, che qualche vantaggio ancora recato indirettamente non abbiano coteste macchine ingegnose, e bizzarre coll' eccitare, che fecero, de' nobili genj in Italia a variamente festeggiarne la speciosa invenzione. Tra non poche produzioni alla luce uscite nel breve periodo della sorprendente loro comparsa, meritan pure un luogo distinto parecchi filosofici versi latini dell' ornatissimo Cavalier Genovese Sig. Marchese Gio. Antonio de' Franceschi, i quali già da qualche tempo ma-

noscritti si videro, e gli applausi riscossero, e l'approvazione di uomini intelligenti. Vanno ora senza nome in istampa, perchè si è dovuto così condiscendere alla modestia del ch. autore, il quale più per proprio passatempo, che per altro oggetto li compose, potendo egli con verità asserire di se quel che già fu scritto:

*Cantar cercal, non già del
canto onore.*

Contento di pochi lettori amici, che certe sazievoli latine pappolate sdegnando, il loro gusto su quel de' migliori antichi formarono, ad essi solo comunicolli, e il giudizio n' ebbe favorevol del pari, e sincero. Questo fu che eccitò un amico dell' autore a farne parte al pubblico colle stampe, ed eccita ora noi a presentarli ai nostri leggitori. Unitamente ai versi
latini

latini fu pubblicata ancora l'elegante traduzione italiana fatta-
ne dal P. Niccolò delle Piane
delle scuole pie, che noi pur
vorremmo qui riportare, se
non temessimo di oltrepassare i
confini prescritti a questi fogli.

*Iure suo postquam cessit natu-
ra, novasque*

*Accepit leges docta tractabilis
arte.*

*Cernimus huc illuc volitare,
per aethera moles*

*Majestate pares, sed non ter-
rore cometis.*

*Verum, ne percant tanto qua-
sita labore*

*Digna viatoris benefacta effun-
de superni.*

*Discite ventorum pugnas, im-
bresque coerce,*

*Rumpe sinum nebulis, colle-
ctaque fulmina nostras*

*Eversuma domos, & sava to-
nitrna tolle;*

*Fac te nimborum, tempesta-
tumque potentem,*

*Et tecum media Iunonis divi-
de regnum.*

*Caelestes excurrere globos; quot
Delia montes,*

*Quot numeret fluvias, oculis-
que fidelibus omnes*

*Astronomi sedes, additque
regna scienti;*

*Quis populi cultus, quaeve hac
tam dissita mores*

*Exercet regio; crudo num-
Marte laboret,*

*An melius placida gentes (in
pace quiescant;*

*Dulcis, an hospitibus sit bar-
barus incola narra.*

*Fas impune capri, nec non
fera cornua tauri,*

*Arrestasque jubas fulvi palpa-
re leonis:*

*Stabit inoffensa tractandus scor-
pio dextra,*

*Parcet & innocuus laxato te-
lifer arcu.*

*Sed cave ne pulcra deceptus
imagine Phoebi*

*Visendi studium rapiat te co-
minus, ibit*

*Nam secus in cineres una
cum remige puppis.*

*Insuetas metire vias: si cal-
culus erret,*

*Qui superos certis sejunxit ab
orbibus orbes*

*Leucarum spatiis, & somnia
docta reforma.*

*Hac etiam comperta mihi te
iudice vellem;*

*An telescopi virtus sit nuntia
veri,*

*Cartesi magis, aut Angli do-
ctrina profundi*

*Natura accedat propius, vel
fallat utrumque.*

*Num quidam ad centrum ma-
gnes trahat omnia, numquid*

*Corpora proturbet vis nun-
quam exhausta deorsum:*

*Profluat a motu gravitas, seu
motus ab illa,*

*Aut indistinctas sumant in mu-
nere formas.*

Matum

Motum nifus habet, gravitati
 nifus inhaeret,
 Non gravitate expertus motus,
 nec motibus ipsa.
 Estne color rebus, vel sunt in
 luce colores?
 Nec sine luce color, nec lux
 spoliata colore est.
 Cognitor, & testis sic nota
 problemata, tunc
 Murmure quies toties circum-
 sonuere palastra,
 Disceptata diu, nec dum con-
 fecta, resolves.
 Inter tot captos aliena in par-
 te labores
 Illa tibi sedeatur curarum maxi-
 ma cordi,
 Ut quam fors rapuit terris,
 Lunaque locavit
 Iudicii phialam reddas morta-
 libus agris.
 Hoc si praestiteris, tibi thura
 votemus & aras,
 Sideribusque tuos confestim ad-
 scribimus utres.
 Si fas est terras procul aspe-
 ctare jacentes
 Contemptore oculo, liquidum-
 que per aethera vectos
 Sidereas sedes animo affcctare
 superbo,
 (Grande opus, & plusquam
 mortali competit ansum)
 Non ideo quicquid sibi Gallia
 sumit honoris,
 Tota neotericis tribuenda est
 gloria fallis.
 O decus Ausonia, quo librato-
 re recessus

67
 Prisca tenebrosos passa est me-
 chanica pandi,
 Artis, Lana pater, tu prima
 elementa creasli,
 Signasli tu primus iter: ven-
 tura soporum
 Turba sequax celerat tua per
 vestigia passus.
 Te sine quis poterat fontes hau-
 rere mathesis,
 Perque catenatos sollerti inda-
 gine nexu
 Natura quacumque patent ex-
 promere vires?
 Indefessa potest quid non in-
 dustria tanto
 Ducta magisterio, tantoque sub
 auspice victor,
 Si quid adhuc superest, no-
 strum non arroget avum!
 Spero equidem, nec vana fi-
 des, jam plena phaselo
 Linthea subicimus, nauta jam
 more secamus
 Cum steterit placidus ventis
 languentibus aer:
 Signatura polos aderit magne-
 tica pyxis,
 Ingeniosa suo regitur jam ma-
 china clavo,
 Ardeant cursus, urbesque,
 hominesque propinquant;
 Uberius florent gemini com-
 mercia mundi.
 Omnia quae cupido molitur a-
 cumine mentis
 Posteritas animosa tuis innixa
 recumbit,
 Lana, rudimentis. Sic flores
 induit arbor

*Vere novò , subeunt pleno sic
tempore poma :*

*Itala sic tellus mater , sic Gal-
lia nutrix .*

FENOMENO SINGOLARE .

Siccome nell' antecedente volume X. della nostra Antologia al num. XVI. pag. 122. riportammo una relazione del Sig. Andrea Cristiano Hwiid Danese, da lui comunicata al ch. Monfig. Garampi Nunzio Apostolico all' Imperial corte di Vienna sopra il tristo fenomeno dell' Islanda, così ora ci piace riferire anche un' altra autentica, e più diffusa relazione del medesimo, che un altro dotto Danese, il Sig. Giacomo Giorgio Cristiano Adler ha ora comunicato al nostro Sig. Abate Giovanni Cristofano Amaduzzi con sua lettera in data di Copenaghen de' 29. maggio 1784. Questa è formata sopra quella medesima relazione, che per ordine reale è stata letta, e pubblicata in tutte le chiese del regno sul principio di quest' anno, e che dallo stesso è stata così tradotta nel nostro idioma.

„ Dopo alcune forti scosse di
„ terremoto, che a poco a po-
„ co talmente si aumentarono,
„ che la gente fu sforzata di
„ star la notte fuori di casa
„ in campagna, si sentirono
„ prima li 8. giugno 1783. al-

„ cune violente eruzioni di fuo-
„ co dalle montagne del tratto
„ occidentale di Skaptèfell in
„ Islanda, che è situato sopra i
„ paesi Siden, Landbrot, Me-
„ dalland, Skaptaatunge, ed Al-
„ pterær. Queste eruzioni ap-
„ parvero prima in varie co-
„ lonne di fuoco, e fumo, che
„ s' alzavano da' monti, e poi si
„ diffondevano nell' aria; cosic-
„ chè dall' 11. fino al 14. di
„ giugno si sono vedute a 12.
„ e 16. leghe (60 - 80 miglie
„ Italiane) lontano dal luogo d'
„ onde uscivano.

„ Quando il fuoco prima-
„ uscì, il corso del fiume vici-
„ no Skaptaa era straordinaria-
„ mente rapido. Ma un terri-
„ bile torrente di lava, uscito
„ dal monte ardente, pigliò il
„ suo corso per il letto del detto
„ fiume, e lo disseccò affatto.
„ Mentre il torrente di lava
„ portò seco de' scogli arden-
„ ti, grandi come casini, ri-
„ emplì affatto il letto assai la-
„ go, e profondo del fiume,
„ in un tratto di più di 5. le-
„ ghe (25. miglie) fra il monte
„ ardente fino al paese abitato,
„ talmente che la lava formava
„ un alto monte sopra il letto
„ del fiume, a canto del quale
„ il fuoco, che prima l' avea
„ procreato, e sollevato, se-
„ guitava il suo cammino. Que-
„ sto torrente di fuoco in se-
„ guito se ne andava nei paesi
„ abi-

21 abitati. Camminava prima-
 22 più di due leghe (10. mi-
 23 glie) verso oriente al distret-
 24 to di Siden, e fino al con-
 25 vento di Kirkebay, di quà
 26 alcune leghe verso l' austro
 27 per il distretto di Medalland.
 28 Eruttò da ogni parte pietre
 29 disfatte, minerali di ferro,
 30 e materie combustibili. Tre-
 31 dici casali, e due chiese fu-
 32 rono incendiate, abbruciate,
 33 e mutate in scogli di lava,
 34 molt' altri di questi casali di-
 35 ventarono impraticabili, ed i
 36 loro abitatori ne furono ef-
 37 pulsi.

21 Le prime colonne di fuo-
 22 co, e fumo cagionavano un
 23 gran freddo nell' aria. Questo
 24 si fece sentire in alcuni luo-
 25 ghi vicini per una neve alta
 26 fino ad un braccio e mezzo,
 27 in altri per una fortissima
 28 grandine, che ammazzò mol-
 29 te bestie, in altri ancora per
 30 un nembo d' acqua, che per
 31 le slamature di terra, che
 32 cagionò, non fece meno dan-
 33 no. Le acque precipitandosi
 34 dai luoghi alti fendettero tut-
 35 ta la superficie della terra,
 36 la svolsero, e la voltarono,
 37 poi su i luoghi piani. Oltre di
 38 ciò quell' acqua piovana avea
 39 un odore cattivo di solfo,
 40 ed era salza, e tanto pungen-
 41 te, che addolorava la mano,
 42 o il capo, quando li toc-
 43 cava.

21 Di più questa eruzione di
 22 fuoco gettò fuori continua-
 23 mente un' incredibile quantità
 24 di polvere di solfo, pietra
 25 pomice, ed altra cenere, che
 26 dal vento fu trasportata da
 27 ogni parte. Ond' è, che tut-
 28 ta l' aria fu occupata da nebbia,
 29 e da oscurità in modo,
 30 che qualche volta non si po-
 31 teva vedere per leggere, o
 32 scrivere. L' odore sulfureo,
 33 che questa nebbia portò seco,
 34 appesò totalmente l' aria,
 35 che i deboli non potevano
 36 resistere senza incomodo, e
 37 molti de' robusti si ammalava-
 38 vano. Il danno, che questa
 39 cenere ha fatto alla campa-
 40 gna, è considerabile. Cadde
 41 quasi ardente, e combinata
 42 con una quantità di pietre,
 43 di pomice, e di una specie
 44 di fango, che assomigliava
 45 all' inchiostro. La cenere ab-
 46 bruciò tutta l' erba fino al-
 47 le radici, e la rugiada nera
 48 s' attaccò non solamente alle
 49 erbe, ma ancora alli piedi
 50 delle bestie, onde i peli ca-
 51 scando uscirono bozze, e pia-
 52 ghe. Anche l' alimento del
 53 bestiame mancava, e la poca
 54 gramigna, che ci era, era
 55 tanto cattiva, che di tempo
 56 in tempo le bestie cadevano
 57 straziate, o morte di fame,
 58 e di malori.

21 Parte per l' aspetto, e per
 22 il crepito del fuoco, parte
 23 per

„ per l'odore nocivo, che la
 „ cenere avea propagato nell'
 „ aria, le pecore divennero quasi
 „ arrabbiate, e si precipitarono
 „ in ogni pericolo. Alcune per
 „ evitare il freddo si gettarono
 „ nel fuoco, e si abbruciaro-
 „ no; altre, e la maggior par-
 „ te, lasciati indietro i loro
 „ agnelli, se ne andarono va-
 „ gabonde, e non si videro più,
 „ avendo già i pastori abbando-
 „ nata la gregge, e le campa-
 „ gne. Le vacche ancora pa-
 „ tirono molto. Alcune si sono
 „ conservate vive con un poco
 „ di fieno, dove c'era; ma la
 „ maggior parte o divenivano
 „ magre, e deboli, o moriva-
 „ no di fame,

„ Per gli uomini questa ri-
 „ voluzione non era meno tri-
 „ sta. I tremoti, il fuoco, il
 „ crepito continuo nell'aria, tutto
 „ questo divenne più or-
 „ ribile per la nebbia, e l'oscu-
 „ rità. Non vi era strada libe-
 „ ra per fuggirsene mentre
 „ tutte le strade erano chiuse,
 „ ed impedita dal fuoco. Al-
 „ tri correivano rischio, che la
 „ terra s'aprisse sotto di loro,
 „ altri temevano un diluvio,
 „ che guastasse il resto, che il
 „ fuoco avea lasciato. Tutta
 „ questa miseria diventò più pe-
 „ nosa per la carestia generale
 „ dei viveri. Della parrocchia
 „ di Kalvesfell si sa ancora, che
 „ il più gran danno, che gli

„ accadeffe, fu quello della ce-
 „ nere trasportata dal vento. Il
 „ fuoco, e la lava ardente non
 „ ha toccato questa parrocchia
 „ avanti il mese di agosto, fin-
 „ ch'è un nuovo torrente di la-
 „ va non uscì, e disseccò un
 „ altro fiume più grande del
 „ primo fiume Skaptaa. Tut-
 „ ta la parrocchia è ora inabi-
 „ tabile, e deserta. Si sa con
 „ certezza, che il fuoco ardeva
 „ in questa parte ancora il dì
 „ primo di settembre con tal
 „ forza, che le fiamme si ve-
 „ devano ad alcune leghe di di-
 „ stanza.

„ Così queste violente rivo-
 „ luzioni hanno tolta al sole la
 „ luce, la natura all'aria, alla
 „ terra le sue produzioni, agli
 „ uomini, ed alle bestie tutto
 „ l'alimento salubre, e la vi-
 „ ta. Un paese di più leghe di
 „ lunghezza, e larghezza, che
 „ era uno de' più fertili dell'
 „ isola, resta adesso parte co-
 „ perto da pezzi vulcanici, da
 „ sabbia, e da cenere, e par-
 „ te mutato in pietra, e sasso
 „ di lava.

„ Conchiudo questa relazione
 „ autentica con un bellissimo
 „ motto d'un poeta Francese
 „ senz'altra riflessione:

*Le Dieu repare la nature,
 Quand vous croiez qu'il la
 détruit.* „

PREMJ

PREMJ ACCADEMICI.

L' Imperiale accademia delle scienze di Pietroburgo avea proposto nel 1778. per argomento di un premio che dovea assegnarsi nel 1781., e che fu poi differito al 1783., la seguente astronomica questione: *Indicare le ragioni certe, se ve ne ha, colle quali si può dimostrare l'uniformità del moto diurno, ed in caso che questo moto non sia uniforme, e provi qualche cambiamento, sia per motivo della resistenza dell' etere, sia per qualunque altra cagione, individuare i fenomeni che lo dimostrano e che ne risultano, ed assegnare i mezzi di rettificare la misura del tempo, a tenore di quest' ineguaglianza del moto diurno, sicchè si possa avere un giusto punto di comparazione fra la misura del tempo de' secoli passati e quella dei secoli meno lontani da noi.* Questo premio di 100. zecchini, per decreto emanato nella pubblica annua sessione tenuta dalla detta accad. il dì 10. del passato ottobre, è stato diviso fra le due memorie, contrassegnate num. I., e num. III., la prima delle quali avea per epigrafe:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas
e la seconda:
..... *dies & mensis*
& annus

71

*Saculæque, & posita spatiis
aqualibus hora.*

L'autore della prima è il Sig. Gio. Federigo Hennert professore di matematiche nell' università di Utrecht; e l'autore dell'altra il nostro celebre Sig. Ab. Frisi, professore di matematiche in Milano sua patria, e che non è ora la prima volta che contrasta ai primi geometri del secolo i premi scientifici delle primarie accademie oltramontane.

L'accad. dovea parimenti distribuire nel 1783. il premio, ancor esso di 100. zecchini proposto nel 1780., per il seguente problema: *Esporre la teoria delle macchine mosse dalla forza del fuoco, ossia da' vapori dell' acqua.* Questo premio fu decretato nell' anzidetta sessione de' 10. dello scorso ottobre in favore della memoria Francele, avente per epigrafe: *Tentare licet*, e per autore il Sig. Sebastiano Mailard, capitano nel corpo degl' ingegneri di S. M. l' Imperadore, e professore di fortificazioni nell' imper. accad. degl' ingegneri a Vienna.

Finalmente dopo la lettura di varie dotte memorie, il segretario terminò la detta sessione col proporre per il premio dell' anno venturo 1785. una nuova questione di mineralogia, dalla di cui soluzione gran lumi si trarrebbero e per la geografia fisica, e per il lavoro delle miniere

niere e loro discoprimiento. La questione adunque si è di: Stabilire un metodo esatto e naturale, con cui le pietre (saxa) costituenti la scorza della terra trovansi disposte secondo i loro generi, le loro specie e le loro varietà, sicchè non solo tutte quelle pietre formate per aggregazione, o per miscele meccaniche, le quali s' incontrano nelle montagne e negli strati della terra, possano riconoscersi con maggior certezza e facilità per mezzo di caratteri, sia esterni, sia chimici, e di denominazioni fisse (senza però introdurre innovazioni che ad altro non debban servire che a far confusione), ma si possa altresì assegnare la diversa loro origi-

ne, ed antichità, facendo conoscere per mezzo di quali operazioni della natura siano state esse formate nelle successive rivoluzioni del globo, e distribuirle in classi relative alle diverse epoche, assegnando inoltre quali pietre servan principalmente di matrice a quel metallo o a quell' altro. Tutte queste ricerche si vuol che sieno appoggiate ad osservazioni mineralogiche degne di fede, e che possan servire di base alle dette divisioni. Le memorie scritte in russo, latino, tedesco o francese dovranno esser recapitate, franche di porto, al Sig. Gio. Alberto Euler, segretario dell' accad., avanti il principio di luglio dell' anno vengente 1785.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FENOMENO SINGOLARE.

Lettera di N. N. ad un suo amico sopra lo smisurato pesce arenatosi alla Spezia nel passato mese di luglio.

MONSIEUR.

E' tanta la curiosità di alcuni sullo smisurato pesce arenatosi in una spiaggia di questo golfo, e così inesatte le notizie sparse dagl' imperiti sul di lui conto, che sono stato indotto a scendervene un esatto ragguaglio, come quello che ebbi luogo ad esaminarlo. Non farà discaro nei vostri fogli.

Fu alle ore otto della mattina del dì 24. luglio p. p. che

io seppi essere stato fermato, che era ancor poco, un macchinoso pesce nel seno detto di Cadamare, sito posto quasi due miglia da noi lontano nella costiera a ponente. Inoltratosi, non si sa come, ver quella parte, e mancategli il necessario fondo per sostenerli, avea dovuto cedere ai replicati colpi, e ai molti sforzi del numeroso popolo accorso per arrestarlo. Mi portai colà tosto con un barchetto, onde farne acquisto per un illustre amico (1) che lo avrebbe fatto ben degno oggetto del regio museo cui presiede, ma la mia lusinga fu vana. Nessuno, anche giunto in tempo, avrebbe potuto ritenere quell' avida turba dal mal-

K

me-

(1) Il celebre Sig. Ab. Spallanzani professore di storia naturale, e presidente al R. Museo di Pavia.

menarlo, come avea fattò. Il quadro era bello ciò non ostante. Scorgevasi una smisurata mole, che compariva fuori dell'acqua un buon piede ancora, sebbene fosse tutta arenata in un fondo dell'altezza di sei piedi. Colla estremità della coda era volta alla non lontana spiaggia, e riguardava coll'altra dritto a levante, ingombrando assai lungo spazio. Ben cento persone vi stavan sopra menando guasto con coltelli, e scuri, nè vedeanfi che venire e partirsi immensi cesti di quelle carni. Fattoni largo a stento fra quel tumulto, ed interessato un dì quei tanti ad ascoltarmi, domandai che animale fosse colui. Alzarono molti la voce in un punto, e ognuno col proprio dialetto volle battezzarlo, chi per *Soffione*, chi per *Calesio*, chi per *Almirante* &c. Applaudendo a tutti, pregai perchè volessero tirarlo più a terra, restando ancor troppo il dì lui contornato nascosto in mare. Dopo molto si accinsero a compiacermi, e con gran fatica, e molta gente lo trascinarono ancor tanto verso la spiaggia, che se non bene, poteasi vedere a sufficienza per giudicarne.

Conobbi allora da quei molti contraffegai che io son per trasferire ch'egli era un pesce del genere de' *Cetacei*; anzi non altro che una piccola balena,

e di quel genere che il Ray distingue col nome di *Balena vulgaris edentula dorso non pinneato*. Mi confermai poi in questa opinione ritornato che fui a casa, e riscontratene in diversi libri le varie descrizioni e figure, come io feci riconoscere a molti altri.

Era dunque quel balenotto cinquantasei palmi Genovesi in lunghezza, e nel diametro della sua maggior grossezza, vale a dire dopo la testa poco meno di dieci di detti palmi. Giacea sul fianco, e appariva molto bene la sua figura quantunque già scarnato in più parti. Era la sua pelle alta di due buone linee, dura, di color nero, e senza peli o squamme come quella del tonno. Anotomizzata a casa la trovai composta di una tripla membrana. La prima cioè l'epiderme era la più sottile, che disseccando è rimasta alquanto increspata, trasparente, e affatto nera; la seconda aderente affatto alla prima è rimasta liscia, men nera, trasparente non meno, e della consistenza e grossezza di una pergamena: attaccata da molti filamenti che l'allontanavano alquanto, seguita la terza affatto liscia e bianca, e sovrapposta all'adipe o grasso, che era alto due pollici, e due pollici e mezzo in alcuni luoghi. Subito dopo veniva la carne rossa, muscolosa, strisciata di quando in

in quando di bianchi tendini, e ligamenti. Nulla compariva all'esteriore sul dorso; vedeansi bensì alle parti, alquanto dalla testa distante, due grossi natatoj ossia alette, con osso dentro, all'intorno carnosio, e fasciate di pelle eguale alla descritta; la lor lunghezza era 10. palmi circa. Allargavasi nel suo estremo la coda, e figurava quasi la base di triangolo isoscele alquanto scavata nel mezzo. Le due punte che ne formavano gli angoli per così dire, erano alquanto rotonde, lunghe quasi quanto le alette, e carnose e muscolose tutte com'esse. Era smisurata la testa, ma non di quella mole che suol essere nelle grosse e formate, che trovansi nei mari Groelandesi, ponendosi dall'Anderson (*Hist. natur. d'Islande & du Groenland*) quasi la terza parte di tutto il corpo. Era durissima e resistente alla scure, e mostrava nella sua parte posteriore, dove più s'allarga, gli occhi assai l'un dall'altro distanti, che comparivano piccoli all'esterno, ma il di cui bulbo era assai grosso quando fu estratto dalla sua capsula. Non vedevasi apparenza alcuna d'orecchia. La fenditura della bocca era orizzontale, e un pò ricurva in alto verso l'estremità. Il muso andava a terminare rotondamente acuminato. Ciò osservato mi ritirai

pel soverchio caldo, e il non indifferente puzzo mosso dalla marina e dal sole, coll'intenzione di ritornarvi alla sera com'io feci, onde considerare le interne parti.

Trovai allora la smisurata macchina, quasi spogliata di mezza la sua carne; vidi le immense interiora, il fegato già cavato in peso di più di 10. rubbi, il cuore assai grosso, e molti pezzi ancora degl'intestini già stati estratti e tagliati. Erano grossissimi, e pieni parte di materie bianchiccie, parte di materie rosiccie alquanto vischiose. Richiesi a vari periti pescatori quanto giudicavano potesse esser quel pesce nel suo peso, e mi risposero tutti d'accordo che avrà passato i 300. cantari Genovesi, che equivalgono a 45000. libbre di quelle. Fui dagli stessi ragguagliato che il ventricolo già da loro aperto l'aveano trovato vuoto da ogni pesce, e solo di materie bianche, e di qualche alga ripieno. Sarebbe ciò conforme a quanto ne dice il Rondelet, che vuole non si trovi mai nel suo stomaco pesce alcuno, ma solo fango, acqua ed alghe marine, sebbene il Willugby sia di contraria opinione. Scoprivasi lo scheletro della spina fatta a vertebre che non mi fu possibile il contare perchè già divise e mancanti. Una delle più piccolo

che ne conservo ha un palmo di diametro e altrettanto di altezza. Era la spina alquanto schiacciata in vicinanza alla testa, ma ritondavasi poscia fino alla coda. La testa era stata a forza di gran colpi spaccata, e divisa la superiore dall'inferiore mascella. Invece di denti, mostrava questa dall'una parte e dall'altra due ranghi impiccio-
lenti all'estremità e più grandi nel mezzo, di certe lamine fatte come una punta di falce, di corno nero, appianite, ed elastiche, tutte guarnite dalla parte interna e ricurva, di certi filamenti simili alle setole di porco. Tali lastre, che nelle balene adulte chiamansi dai Francesi *fanons*, sono quelle di cui formansi, fendendole, le ossa di cui fortificano le donne i loro busti. Esse erano tutte incassate in quella mascella a guisa di canne d'organo, e andavano ad inguainarsi tra quelle della mascella superiore poste in egual forma. Il primo rango esterno era più grande e lungo dell'altro a lui quasi aderente: circondavan essi per così dire la lingua, che compariva come un gran masso di sostanza adiposa, sfocia alquanto e aderente quasi in intero al piano su cui posava.

Ecco quanto ebbi luogo a rilevare di più interessante nelle due fatte osservazioni, e quan-

to dimostra chiaramente esser quell'animale una vera balena, non ancor cresciuta alla misura di quelle enormi masse, che ne' mari ov'hanno il natale e la stanza, sembrano fluttuanti isolette, capaci con un picciol moto a rovesciare le più grosse navi.

Che se mai sembrasse strano esser tra noi giunto pesce al mar nostro, o al mediterraneo stesso tanto straniero, sappia non esser questa la prima volta. Sene vedute in più tempi, come costa ai naturalisti; la più grossa, e di cento piedi lunga fu trovata vicina all'isola di Corsica nel 1620., e fino dai tempi di Claudio, al dir di Plinio, ne arenò una nel porto di Ostia, che attirò quello stesso imperatore a farne caccia, cogli arcieri delle guardie pretoriane, che fatta chiuder con reti l'entrata, saliti su' brigantini, a replicati colpi di giavelotti, l'uccisero tra le acclamazioni dell'accorso Romano popolo. Se la nostra non ha avuta una morte così gloriosa, condannata a perire lacerata da un furibondo tumulto di marine genti, merita almeno che ne sia fatta menzione tra i dotti. Vi ho scritto ciò a tale oggetto, contento in fine di proteggermi

MONSIEUR

Spezia 8. agosto 1784.

Tutto Vostro

N. N.

VETE-

VETERINARIA.

Periscono ogni anno molti milioni di animali di ogni specie, cavalli, buoi, vacche, montoni, per cagione di una malattia, a cui non si è ancora trovato alcun rimedio, e che non dà neppur tempo di chiamare i medici, cioè d'indigestione. I bestiami i più vivaci, e che prestano il miglior servizio, sono appunto quei che vi sono più degli altri soggetti, perchè mangiano troppo in fretta, non triturano a dovere il loro nutrimento, e principalmente il trifoglio fresco, le foglie di navoni, di rape &c. Questo nutrimento così mal masticato si riscalda e produce sufficientemente una specie di vento o di aria concentrata nello stomaco, che non trova alcuna via per uscire; onde questi poveri animali, e massime i cornigeri gonfiarsi talmente, che rassombrano tanti palloni ripieni d'aria infiammabile, e se ne muojono di affanno in meno di 2. ore. Si ricorre in questi casi, secondo il solito, ad ogni sorta di beveroni, si fan passeggiare, si fan bagnare gli animali, fino a tanto che finalmente se ne muojono, tranne quei pochi, ne' quali l'enfiagione non è tale da poterli strangolare. I contadini in alcuni paesi si danno a credere che il male pro-

77

venga dall'aver gli animali mangiato una specie di grosso ragnetto verde, ovvero una specie di grosso bruco vellutato, che in alcuni luoghi chiamano *blanda*; ma da tutt'altra origine viene il male. La cagione se ne dee principalmente cercare nel trifoglio, il quale, se non è ben cresciuto e ben fiorito, dà poco nutrimento, ed è anche pernicioso.

Ecco adunque un mezzo sicuro per guarire questa mortal malattia in pochissimi minuti ed anche senza spendere un soldo. Desso è stato felicemente immaginato ed eseguito dal Sig. Martin celebre ed istruito agronomo, a cui fra le altre cose dee la Francia l'introduzione dell'utile cultura del grano nero di Siberia, di cui già parecchie volte han fatto menzione questi nostri fogli. Il mezzo adunque di cui parliamo, consiste nello sventare l'enfiagione, trapassando la cavità del ventre degli animali enfiati con una cannella lunga circa 6. pollici, grossa come una penna da scrivere, aperta da ambe le parti a guisa di un flauto, ed avente in un'estremità un punteruolo ben fermo, tagliente, e di forma triangolare. Immerfo appena ed estratto questo punteruolo dal ventre degli animali, il vento racchiusovi dentro se n' esce precipitosamente, e gli animali

animali immanentemente guariscono, senza che nessun inconveniente vi sia a temersi da quella apertura fatta fra pelle e pelle, e che prestissimo da se stessa si salda. Questa specie di spiedo può esser fatto di ottone, di latta o di qualunque altro metallo, purchè si osservi di far terminare l'estremità opposta al punteruolo in una specie di bottone fatto a guisa d'imbutto, ad oggetto d'impedire, allo strumento di poter entrar tutto nella pancia degli animali. I buchi fatti con questo spiedo sono come altrettante finestre, per le quali con una straordinaria precipitazione si evacua il gonfiore, dando nell'uscire un fischio ed un puzzo sgradevole, indizio certo dell'indigestione medesima e della putrefazione. Si avverta, dopo di aver introdotto questo strumento, di ben rimescolare con esso e a dritta e a sinistra, in tutto il corpo dell'animale, perchè l'enfiagione trovasi spesso impegnata ed internata dentro gli alimenti.

Non farebbe mal fatto, dice il Sig. Martin, di far fabbricare di questi spiedi a spese delle provincie per distribuirli in ciascuna parrocchia; tanto più che i medesimi, oltre l'uso che abbiain descritto, potrebbero aver anche quello di servire a modo di siringa per introdurre

qualche liquore nello stomaco, proprio a facilitare la digestione ed impedirne la putrefazione. La prima pruova che io ho fatta di questa mia idea, seguita a dire il Sig. Martin, è stata con una lancetta; e certamente in mancanza della macchina che abbiamo indicata si potrebbe benissimo supplirvi con un temperino, ed anche con un semplice coltello, nulla essendovi a temere dalle aperture, le quali si cicatrizzano molto presto e facilmente. Bisogna soltanto guardarsi dall'intraprendere consimili operazioni nel basso ventre, perchè, senza procurare all'animale verun sensibile sollievo, si correrebbe rischio di lacerargli pericolosamente gl'intestini. Quando anche l'istrumento che abbiain descritto fosse di tal lunghezza, che con esso si potesse passare da parte a parte il corpo degli animali, non vi sarebbe alcun male, anzi forse tanto meglio riuscirebbe l'operazione.

SCOPERTE UTILI.

I. Un foglio periodico della bassa-Stiria ci notifica come un coltivatore di quei contorni, i di cui granaj erano divorati dalle *tignuole*, avendo avuto per mero accidente l'idea di ricoprire i suoi mucchi di grano con alcuni ramoscelli di sambuco, rimase

mase l'indomani con sua gran soddisfazione sorpreso di non veder più neppur uno di quest' insetti , e di vedere che questo rimedio egualmente semplice , che efficace gli avea fatti tutti sparire , senza farne rimanere la menoma traccia sopra i muri laterali . Avendo egli continuato le sue felici esperienze per il corso di 3. anni, egli si crede per conseguenza autorizzato o piuttosto obbligato ad annunciar al pubblico questa sua utilissima scoperta , di cui ognuno potrà sì facilmente far uso .

II. Altri fogli pubblici ci offrono una ricetta , che ci assicurano essere infallibile contro le malattie de' bestiami , e massime quelle che provengono da stravasamento di sangue . Basterà prendere al cammino un pugno di fuliggine , ed impastandola con un pò di urina farla inghiottire a forza alla bestia in forma di bolo ,

III. Si dice ancora che un pastore Brettone abbia trovato sulla spiaggia del mare un antidoto contro i cancri . Questo antidoto adunque è il catrame , coll' uso del quale si pretende che quel pastore abbia operate le più portentose e radicali cure . Quanto è semplice un tale specifico , altrettanto è sorprendente la maniera della sua scoperta , e che il caso abbia riservato ad un pastore la gloria di farla .

La R. società medica di Parigi nella sua pubblica sessione tenuta al Louvre il dì 2. del decorso marzo ha annunciato al pubblico qualmente quell' illuminato governo volendo secondare le utili di lei viste , l' ha messa in grado di poter disporre di una somma di 4000. lire ch' essa pensa d' impiegare in tante medaglie di diversi valori , da distribuirsi nelle pubbliche sessioni che si terranno nell' anno 1786. a chi più se le farà meritate o con una continuata medica corrispondenza tenuta colla società , ovvero con memorie ragionate e ben fatte sia sopra di qualche isolata epidemia , sia sopra l' indole e la costituzione di una stagione , durante la quale abbian regnato de' morbi degni di osservazione .

Oltre questi premj d' incoraggiamento si distribuirà ancora nel medesimo anno 1786. il solito annuo premio di 600. lire a chi meglio risolverà la seguente questione : *Delle quattro costituzioni epidemiche , ammesse dagli antichi , cioè la catarrale , l' infiammatoria , la biliosa , e l' atrabiliosa , posto che le tre prime sieno conosciute e bene determinate , si domanda se la quarta abbia realmente una distinta esistenza , e come influisca nella produzione de' morbi epidemici .*

L' os.

L'osservazione certamente c' insegna che i morbi epidemici vanno più o meno soggetti al corso regolare delle stagioni, e quindi gli antichi medici han preso argomento di riferirli tutti alle quattro surriferite costituzioni. I moderni pratici hanno adottato una tal divisione, ed hanno anche descritto le tre prime costituzioni epidemiche con sufficiente esattezza. Non è però stata egualmente riconosciuta dagli osservatori la quarta chiamata *atrabiliosa*; ond' è che la R. società invita i medici a rischiarar questo punto. Le memorie che vorran presentarsi al concôrso dovranno esser mandate avanti il principio dell' anno 1786., ed il premio sarà proclamato nella pubblica sessione della quaresima del medesimo anno. Terminata la distribuzione dei vecchi e l'annuncio de' nuovi

premj, il Sig. Saillant lesse una sua memoria contenente l'esperienza da se fatte per iscoprire la vera sede, e la causa prossima dell' epilepsia; il Sig. Vicq-d'Azir, segretario perpetuo della società, recitò l'elogio del Signor Guglielmo Hunter, celebre anatomico Inglese ed associato straniero; il Sig. Ab. Tessier una memoria sopra gli aborti epizootici contagiosi; ed il Signor Thouret alcune sue osservazioni sopra la struttura delle sinifi posteriori del pelvi, ed il meccanismo della loro separazione, nell'atto del parto. Si chiuse finalmente la sessione colla lettura, che fece il Sig. Vicq-d'Azir, dell'elogio del Sig. Sanchez, rinomato medico Portoghese, primo medico giubilato della corte di Russia, e membro straniero della società, morto in Parigi nel decorso anno 1783.

Num. XL

1784. Settembre

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

GIUOCO DEL LOTTO.

Lettera del Sig. Dott. Gio. Francesco Malfatti professore di matematica nell' università di Ferrara ad un suo amico , contenente il calcolo di una nuova combinazione del ginoco del lotto.

Io non mi farei mai immaginato , che una proposizione gettata a caso in quel mio opuscolo , che sta inserito nel *Prodroma* dell' *Enciclopedia Italiana* , dovesse essere avvertita , e , quel che è più , valutata dal vostro regio direttore delle finanze . Voi mi avvisate aver egli sì gustata l'idea di accrescere gli allettativi al giuoco del lotto coll' aprire oltre quello degli ambi , e terni , anche il giuoco delle somme de' cinque numeri estratti , che ha dato a voi l' incombenza di erigere le colonne de' numeri delle combinazioni per ciascuna somma fattibile , onde , salvo il proporzionato vantaggio pel Principe , stabilir si possano dall' una , parte le corrispolte de' giuocatori , e dall' altra i premj molto maggiori , che al caso d' incontro si deon promettere dall' impresa . Se egli manda ad effetto questo divisamento , vuol far bravi aritmetici la maggior parte de' sudditi del suo padrone ; imperocchè tanta è la passione , che hanno gli uomini per questo giuoco , che tentando la loro sorte anche per questa nuova via studieran l' aritmetica per potere ad ogni estrazione colla matita in mano far la somma de' cinque numeri estratti d' innanzi al botteghino che ha fuori affisso il cartello , senza aver bisogno di dipender da altri che lor facciano l' operazione . Orsù dunque innalzate pure le vostre colonne numeriche secondo il metodo

L

che

che sia esposto nel *Prodromo*; voi andrete bene dalla prima somma 15 sino alla somma 188, ma a questa somma, e molto più alle susseguenti v'accorgerete, che ad avere i veri numeri non bastano le due serie da me proposte, e che ha luogo una nuova serie di termini da aggiugnersi ai residui che nascono dalle due prime. Determinata questa terza serie, potrete poi progredire sicuramente sino al primo de' termini di massimo numero di combinazioni, con che vi resterà nota tutta l'intera serie infino all'ultima somma. Della necessità di queste nuove serie io m'era già accorto da qualche tempo; e siccome esaminando con attenzione il problema, mi sono incontrato in una facil regola aritmetica, che tutte me le presenta senza bisogno di ricorrere ai calcoli sublimi, così all'occasione della notizia che voi mi avete data, ho creduto di fare cosa a voi utile e grata, se vi espongo con chiarezza e con metodo tutto quello che in sì difficil materia m'è riuscito di ritrovare.

Cominciamo dal caso più semplice. I numeri estraibili vadano coll'ordine naturale, 1, 2, 3, 4, 5 m . Se cerchiamo in quante maniere cavando un numero si possa fare quel numero, è evidente, che una sola è la maniera per qualunque de' detti numeri, e che la serie delle combinazioni, o de' modi con cui si può fare ogni numero è

(a) 1, 1, 1, 1, 1, 1 &c.

Si passi all'ipotesi dell'estrazione di due numeri, e si cerchino le maniere, colle quali si può formare qualunque somma, principiando dalla minima 3 sino alla massima $2m - 1$. Se la serie de' numeri naturali non avesse limite alcuno, basterebbe la serie de' modi, che presento nel citato opuscolo del *Prodromo*, ed è 1, 1, 2, 2, 3, 3, 4, 4 &c.; ma siccome si vuol supporre m il limite de' numeri che son nell'urna, così è certo, che intendendo aggiunti alla serie oltre m i numeri, che non ci sono, $m + 1$, $m + 2$, $m + 3$, $m + 4$ &c. segnati per maggior comodo così m^I , m^{II} , m^{III} , m^{IV} , &c., dai modi di formar la somma $m + 1$ andrà levato il modo $m^I + 1$; da quella di formar la somma $m + 3$ andran levati i due modi $m^I + 2$, $m^{II} + 1$, e così diremo delle somme seguenti. Quindi risulta la necessità della seconda serie, che chiamo serie di sottrazione, la quale va coll'ordine 1, 2, 3, 4, 5 &c. e comincia ad aver luogo alla somma $m + 1$, ossia chiamato n il numero de' termini delle somme, al termine $n = m$, e seguita in compagnia della prima sino all'ultima somma $2m - 1$. Facciam

l'esame di queste due serie. Per l'estrazione di un sol numero abbiain veduto, che la serie de' modi è 1, 1, 1, 1, 1, &c., e per l'estrazione di due, la serie de' modi è 1, 1, 2, 2, 3, 3, 4, 4 &c. Ora questa seconda serie coll' ajuto della prima si ottien così. Si scriva la serie (a) distesamente; dopo i due primi termini si sottoponga la stessa serie (a); dopo altri due termini l'istessa serie (a), e così dopo altri due &c. senza limite; quindi si sommino i termini, che formano le colonne verticali, ed avrem la seconda serie. Eccovi il tipo

1, 1, 1, 1, 1, 1, 1, 1, 1, 1 &c.
1, 1, 1, 1, 1, 1, 1, 1 &c.
1, 1, 1, 1, 1, 1 &c.
1, 1, 1 &c.
1 &c.
&c.

Fatta la somma al modo prescritto, risulta

(a¹) 1, 1, 2, 2, 3, 3, 4, 4, 5, 5 &c., che è appunto la nostra serie. Quella poi delle sottrazioni nasce dal sommare prima uno, poi due, poi tre, poi quattro &c. termini della serie (a), il che dà

(b) 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 &c.

Prendiamo ora in mano l'ipotesi delle somme di 3 numeri, per formar le quali la dissertazione del *Prodromo* vi presenta quella serie de' modi, 1, 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 10, 12, 14 &c., la qual nasce dalla serie (a¹) scritta e replicata senza limite dopo la prima, seconda o terza &c. terna di termini colla continua sottoposizione, e poi colla sommazione. Osservate il tipo

1, 1, 2, 2, 3, 3, 4, 4, 5, 5, 6, 6 &c.
1, 1, 2, 2, 3, 3, 4, 4, 5 &c.
1, 1, 2, 2, 3, 3 &c.
1, 1, 2 &c.
&c.

Sommate le colonne verticali, e vi risulta esattamente

(a¹¹) 1, 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 10, 12, 14, 16 &c. che è la serie ricercata. La serie poi di sottrazione, che principia ad aver luogo alla somma $m + 4$, o al termine $n = m - 1$, si è trovata nell'opuscolo 1, 2, 4, 6, 9, 12, 16, 20, 25 &c. Or questa non è altro che la serie (a¹) sommata col prendere prima un

sol termine, poi due, poi tre, poi quattro &c., da che risulta la sesta serie di sottrazione

(b^1) 1, 2, 4, 6, 9, 12, 16, 20, 25 &c. Le due serie però che v' accenno, non son sufficienti per trovar le maniere di formar tutte le somme, ove non vogliamo arrestarci alla somma di massimo numero di combinazioni, oltre il quale effettivamente non importa andare, perchè, come sapete, la parte discendente della serie de' modi non è altro che un ritorno de' termini, che si son trovati nella parte ascendente, la qual termina al massimo numero sopradetto. Quando però piaccia di progredire coll' osservanza perpetua della regola, alla somma $2m + 3$, cioè al num. de' termini $n = 2m - 2$ si faccia entrare in campo una terza serie, i cui termini vanno aggiunti ai residui che nascono dalle due prime. Questa terza serie, che chiameremo serie di addizione è la stessa che la serie (b^1) già trovata, cioè

1, 2, 4, 6, 9, 12, 16, &c.; e con quelle tre serie arriveremo senza bisogno d' altro infino all' ultima somma.

Alla supposizione di 3 numeri estratti dall' urna tien dietro l' altra di 4, per cui l' opuscolo stabilisce la serie de' modi

1, 1, 2, 3, 5, 6, 9, 11, 15, 18, 23, 27 &c., che regge fino alla somma $m + 7$, o fino al termine $n = m - 2$. Ora questa serie vien prodotta dalla somma delle colonne numeriche, che nascono dallo scrivere la serie (a^{11}) sottoponendo ad essa dopo 4 termini, e poi dopo altri 4 &c. la medesima serie nella maniera seguente

1, 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 10, 12, 14, 16 &c.
1, 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8 &c.
1, 1, 2, 3 &c.
&c.

e in fatti sommando al modo solito, si ottiene

(a^{111}) 1, 1, 2, 3, 5, 6, 9, 11, 15, 18, 23 &c. Alla somma $m + 7$, cui spetta il termine $n = m - 2$, vien poi la serie di sottrazione, che nel *Prodromo* si è trovata essere

(b^{11}) 1, 2, 4, 7, 11, 16, 23, 31, 41, 53 &c.; e si forma col sommare uno, poi due, poi tre &c. termini della serie (a^{11}). Ma queste due serie non bastano per tutte le combinazioni infino all' ultima somma, perchè entrano altre due serie. Ad aver la terza serie di addizione, che comincia ad aver uso al termine $2m - 4$, ossia alla somma $2m + 5$, farem così. Divideremo in

in due parti la serie (b^1) costituendo la prima parte col 1.^o, 3.^o, 5.^o, 7.^o, &c. e la seconda col 2.^o, 4.^o, 6.^o, 8.^o, &c. termine, onde nasce 1, 4, 9, 16, 25, 36, 49 &c.

$$2, 6, 12, 20, 30, 42, 56 \text{ \&c.}$$

Faremo poi la somma di uno, poi di due, poi di tre termini &c. nell'una e nell'altra serie, e avremo

$$1, 5, 14, 30, 55, 91, 140, 204 \text{ \&c.}$$

$$2, 8, 20, 40, 70, 112, 168, 240 \text{ \&c.}$$

Finalmente coi termini della seconda interpoleremo i termini della prima, ed otterremo la terza serie di addizione, la quale è

(c) 1, 2, 5, 8, 14, 20, 30, 40, 55, 70 &c. A questa terza serie succede la quarta che è serie di nuove sottrazioni. Questa ha il suo ingresso al comparir della somma $3m + 4$, cui compete il termine $n = 3m - 5$, ed è la stessa che la serie (b^{11})

Con un pò di riflessione alla natura e ai termini d'ingresso delle serie per le ipotesi che abbiamo esaminato, si rileva, che ha luogo la seguente regola. Alla prima serie delle combinazioni, o come l'abbiam chiamata, de' modi succedono a vicenda, la seconda di sottrazione, la terza di addizione, la quarta di nuova sottrazione. In oltre si vede, che all'estrazione d'un numero compete una sola serie; due poi, tre, quattro alle ipotesi delle estrazioni di 2, 3, 4 numeri, cosicchè potremo asserire, che 5 serie di vicendevoli addizioni e sottrazioni sian necessarie per avere i modi di formar le somme di 5 numeri, 6 serie per 6 numeri e generalmente N serie per numeri N . In oltre, chiamato n' il numero delle serie, che esige ciascuna ipotesi di N , le serie successive entreranno alle somme

$$(A) f = \frac{n^2 + n(2m - 1 - 2N) + N^2 + 3N - 2m}{2}, \text{ cioè}$$

ai numeri de' termini

$$(B) n = \frac{n^2 + n(2m + 1 - 2N) + 2N - 2m}{2}; \text{ e siccome}$$

la massima somma è generalmente $Nm - \frac{N(N-1)}{2}$, ove il

numero de' termini è $n = -N^2 + Nm + 1$, se fatto successivamente $n' = 1, n' = 2, n' = 3$ &c. occaderà che sia

$$n^2 + n'$$

$$\frac{n^2 + n(2m - 1 - 2N) + N^2 + 3N - 2m}{2} > Nm - \frac{N(N-1)}{2},$$

$$\text{ovvero } \frac{n^2 + n(2m + 1 - 2N) + 2N - 2m}{2} > -N^2 + m + 1,$$

vorrà dire, che non avrà luogo questa n^{ma} serie, ma solo le precedenti.

Con tale scorta da me verificata per molte delle ipotesi susseguenti, farò transito all'estrazione di 5 numeri, che è appunto il caso del vostro lotto. L'analogia sia sempre la nostra guida. Scritta la serie de' modi (a^{III}), dopo 5 termini si sottoponga la stessa serie, e poi si replichi dopo altri 5, e così dopo altri 5 &c. in quella maniera

$$\begin{array}{r} 1, 1, 2, 3, 5, 6, 9, 11, 15, 18, 23, 27, 34, 39 \text{ \&c.} \\ 1, 1, 2, 3, 5, 6, 9, 11, 15 \text{ \&c.} \\ 1, 1, 2, 3 \text{ \&c.} \\ \text{\&c.} \end{array}$$

Fatte poscia le somme, eccoci nata la sesta serie de' modi, che è (a^{IV}) 1, 1, 2, 3, 5, 7, 10, 13, 18, 23, 30, 37, 47, 57 &c. Per aver poi la seconda serie di sottrazione, trovata prima la somma d'ingresso col porre nelle formole (A), (B) $N = 5$, $n = 2$, il che somministra $f = m + 11$, $n = m - 3$, farem la somma di uno, poi di due, poi di tre &c. termini della serie (a^{III}), e ci forgerà la ricercata serie, che sarà

(b^{III}) 1, 2, 4, 7, 12, 18, 27, 38, 53, 71, 94 &c. Voi vedete, che essendo 90 i numeri del lotto, entrerà questa serie di sottrazione alla somma 101, ovvero al numero de' termini 87, bastando per le somme precedenti la prima serie (a^{IV}). Sostituito poi in (A), (B) 3, 5 in vece di n , N , abbiamo $f = 2m + 8$, $n = 2m - 6$, cioè per 90 numeri $f = 188$, $n = 174$. Quando dunque saremo arrivati alla somma $2m + 8 = 188$ avrà luogo la terza serie di addizione. Divisa pertanto in 2 parti la serie (b^{III}) col prendere per la prima parte il 1.^o, 3.^o, 5.^o &c. e per la seconda il 2.^o, 4.^o, 6.^o, 8.^o &c. termine, onde risulti

$$1, 4, 11, 32, 41, 67 \text{ \&c.}$$

$$2, 7, 16, 31, 53, 83 \text{ \&c.}$$

si faccian le somme al solito de' termini di queste due serie, e avre-

avremo 1, 5, 16, 39, 80, 147, 249 &c.

2, 9, 25, 56, 109, 192, 315 &c.

eseguita poi l'interpolazione, nasce

(c¹) 1, 2, 5, 9, 16, 25, 39, 56, 80, 109 &c., che è la richiesta serie. La quarta serie di nuove sottrazioni principia alla somma $3m + 6$, cui appartiene il termine $n = 3m - 8$, o pel caso vostro alla somma 276, e al termine 262, così portando la sostituzione di 4, 5 in vece di n , N nelle formole (A), (B). Ma questa serie non è diversa dalla serie (c¹), onde passiamo alla quinta serie di nuove addizioni, che entra alla somma $4m + 5$, e al termine $4m - 9$, cioè pel caso di $m = 90$, alla somma 365, e al termine 351; il che si trova ponendo in (A), (B) n , e $N = 5$. Questa quinta ed ultima serie è la stessa che la serie (b^{III}), e con ella unita alle altre quattro si trovano i modi onde formar le somme da $4m + 5$ fino all'ultima $5m - 10$ colla estrazione di 5 numeri. Abbrevierete però la fatica se vi contenterete di arrivare alla somma 127, la quale è la prima delle due che hanno il massimo numero di combinazioni, e non domanda che le tre prime serie. I modi delle somme maggiori tornan gli stessi calando, che nelle somme minori crescendo; e ciò fino all'ultima somma, che ha modi uno come la prima.

Ad aver la serie de' modi non interrotta per le somme di 6 numeri, dobbiam replicar senza limite la serie (a^{IV}) rinnovandola dopo 6 termini alla maniera che segue:

1, 1, 2, 3, 5, 7, 10, 13, 18, 23, 30, 37, 47, 57, 70 &c.

1, 1, 2, 3, 5, 7, 10, 13, 18 &c.

1, 1, 2 &c.

&c.

Appresso, fatte le somme al solito, risulta la prima serie de' modi, che è

(a^V) 1, 1, 2, 3, 5, 7, 11, 14, 20, 26, 35, 44, 58 &c. Pongo in (A), (B) $n = 2$, $N = 6$, e nasce la somma $m + 16$, cui spetta $n = m - 4$. Per quella somma e per le seguenti vi sarà bisogno della seconda serie di sottrazione, che è la somma de' termini uno, poi due, poi tre &c. della serie (a^{IV}), onde nasce

(b^{IV}) 1, 2, 4, 7, 12, 19, 29, 42, 60, 83, 113 &c., e con quelle due serie combinate camminerem bene fino alla somma $2m + 12$, dove è $n = 2m - 8$, e dove avrà ingresso la terza serie

serie di addizione. Seguitando quindi la regola, che abbiamo costantemente osservata, divideremo in due parti la serie (l^{III}) col prendere il 1.^o, 3.^o, 5.^o &c. per la prima parte, il 2.^o, 4.^o, 6.^o &c. termine per la seconda, che ci dà

1, 4, 12, 27, 53, 94, 155 &c.

2, 7, 18, 38, 71, 121, 194 &c.

Eseguiamo le solite somme in queste due parti, e troveremo quest'altre due serie 1, 5, 17, 44, 97, 191, 346 &c.

2, 9, 27, 65, 136, 257, 451 &c.

finalmente interpolando, avremo

(l^{II}) 1, 2, 5, 9, 17, 27, 44, 65, 97, 136 &c., che è la terza serie di addizione. La quarta serie di nuova sottrazione comincia alla somma $3m + 9$, dove $n = 3m - 11$, e si ha in questa guisa. Si divida in 3 parti la serie (l^I), assumendo per la prima parte i termini 1.^o, 4.^o, 7.^o, 10.^o &c. per la seconda i termini 2.^o, 5.^o, 8.^o, 11.^o &c. e per la terza i termini 3.^o, 6.^o, 9.^o, 12.^o &c., da che risulta 1, 9, 39, 109, 249, 489, 874 &c.

2, 16, 56, 147, 315, 600, 1040 &c.

5, 25, 80, 192, 396, 716, 1232 &c.

Di ciascuna di queste 3 parti si prendano i termini in somma, siccome abbiain sempre fatto, e nasceranno quest'altre tre serie

1, 10, 49, 158, 407, 896, 1770, 3216 &c.

2, 18, 74, 221, 536, 1136, 2176, 3866 &c.

5, 30, 110, 302, 698, 1424, 2656, 4616 &c.

Interpolata finalmente la prima serie coi termini delle altre due, si ottien la quarta serie di nuove sottrazioni, che è

(d) 1, 2, 5, 10, 18, 30, 49, 74, 110, 158, 221, 302 &c.

La quinta serie di nuove addizioni, che entra alla somma $4n + 7$ e al termine $4m - 13$ non è diversa da (l^{II}), e la sesta serie di sottrazione, che comincia alla somma $5m + 6$, ove $n = 5m - 14$ è la stessa che la serie (l^{IV}).

Ad aver la serie non interrotta de' modi di formar le somme per 7 numeri, farem recedere le repliche della serie (a^v) ad ogni settina di termini così

1, 1, 2, 3, 5, 7, 11, 14, 20, 26, 35, 44, 58, 71, 90 &c.

1, 1, 2, 3, 5, 7, 11, 14 &c.

1 &c.

&c.

poi

poi sommando avrem la serie prima de' modi, che è

(a^{vi}) 1, 1, 2, 3, 5, 7, 11, 15, 21, 28, 38, 49, 65, 82 &c.

La seconda serie di sottrazione comincia alla somma $m + 11$, o al termine $n = m - 5$, e nasce dal sommare i termini della serie (a^{vi}) il che somministra

(b^v) 1, 2, 4, 7, 12, 19, 30, 44, 64, 90, 125 &c. La terza serie di addizione ha il suo cominciamento alla somma $2m + 17$, ove $n = 2m - 10$. Per averla divido in 2 parti la serie (b^v) prendendo prima i termini delle sedi dispari, poi quelli delle sedi pari nella maniera che segue

1, 4, 12, 29, 60, 113, 197 &c.

2, 7, 19, 52, 83, 150, 254 &c.

eseguite indi le somme, onde nasce

1, 5, 17, 46, 106, 219, 416, 740 &c.

2, 9, 28, 70, 153, 303, 557, 965 &c.

e fatta l'interpolazione, risulta

(c^{iii}) 1, 2, 5, 9, 17, 28, 46, 70, 106, 153, 219 &c.

che è la terza serie. La quarta di sottrazione è alla somma $3m + 13$, ove $n = 3m - 14$. Si spezzi in 3 parti la serie,

(c^{ii}) prendendo i termini 1.^o, 4.^o, 7.^o &c., poi i termini 2.^o, 5.^o, 8.^o &c., indi i termini 3.^o, 6.^o, 9.^o &c., il che presenta

le tre serie 1, 9, 44, 136, 346, 746, 1461, 2623 &c.

2, 17, 65, 191, 451, 946, 1786, 3151 &c.

5, 27, 97, 257, 587, 1177, 2178, 3746 &c.

Si faccia in oltre la somma di ciascuna di queste serie al consueto modo, onde nasce 1, 10, 54, 190, 536, 1282, 2743 &c.

2, 19, 84, 275, 726, 1672, 3458 &c.

5, 32, 129, 386, 973, 2150, 4328 &c.

e da ultimo si compia l'interpolazione. Avremo

(d^i) 1, 2, 5, 10, 19, 32, 54, 84, 129, 190, 275 &c. che sarà la serie quarta. La quinta di addizione non è altro che il ritorno della serie precedente (d^i), e comincia alla somma $4m + 10$, ove $n = 4m - 17$. La sesta di sottrazione che entra alla somma $5m + 8$, e al termine $n = 5m - 19$, è la replica di (c^{iii}). Finalmente la settima di addizione, che ha ingresso alla somma $6m + 7$, dove $n = 6m - 20$, è la stessa che la seconda serie (b^v) sopra notata.

Ad avere la serie non interrotta de' modi di far le somme per l'estrazione di 8 numeri, sarà mestieri replicare la serie (d^i) dopo 8 termini, come mostra il seguente tipo

M

1, 1,

1, 1, 2, 3, 5, 7, 11, 15, 21, 28, 38, 49, 65, 81, 105, 131, 164 &c.

1, 1, 2, 3, 5, 7, 11, 15, 21 &c.

1 &c.

&c.

Dunque la prima serie de' modi è

(a^{vii}) 1, 1, 2, 3, 5, 7, 11, 15, 22, 29, 40, 52, 70, 89, 116 &c.

La seconda serie di sottrazione è alla somma $m + 29$ o al termine $n = m - 6$. Dunque sommando la serie (a^{vi}), sarà essa

(b^{vi}) 1, 1, 4, 7, 12, 19, 30, 45, 66, 94, 132, 181 &c. La

terza di addizione che comincia alla somma $2m + 23$, dove $n = 2m - 10$, nasce dalla spezzatura in 2 parti della serie (b^v), sommazione, e interpolazione de' termini, il che dà

(c^{iv}) 1, 2, 5, 9, 17, 28, 47, 72, 111, 162 &c. La quarta

di sottrazione, che è alla somma $3m + 18$, e al termine $3m - 17$, si ottiene colla divisione in 3 parti della serie (cⁱⁱⁱ), al modo solito, eseguendo poi la sommazione e la successiva interpolazione. Da ciò risulta la serie

(dⁱⁱⁱ) 1, 2, 5, 10, 19, 33, 56, 89, 139, 209 &c. La quinta

di addizione è alla somma $4m + 14$, ove $n = 4m - 11$. Per aver questa, bisogna spezzare in 4 parti la serie (dⁱⁱ) col prendere per la prima parte il 1.^o, 5.^o, 9.^o, 13.^o &c. per la seconda il 2.^o, 6.^o, 10.^o, 14.^o &c., per la terza il 3.^o, 7.^o, 11.^o, 15.^o &c., e per la quarta il 4.^o, 8.^o, 12.^o, 16.^o &c. termine. Da ciò nascono le 4 serie

1, 19, 129, 536, 1672 &c.

2, 32, 190, 726, 2150 &c.

5, 54, 275, 973, 2743 &c.

10, 84, 386, 1282, 3458 &c.

Di queste si prendano le somme conforme il consueto, e avremo

1, 20, 149, 685, 2357, 6685 &c.

2, 34, 224, 950, 3100, 8466 &c.

5, 59, 334, 1307, 4050, 10659 &c.

10, 94, 480, 1762, 5220, 13294 &c.

Interpolata poi la prima serie col termini delle 3 susseguenti, si ha questa quinta di addizione, la quale è

(e) 1, 2, 5, 10, 20, 34, 59, 94, 149, 224 &c. La sesta se-

rie di sottrazione entra alla somma $5m + 11$, ove $n = 5m - 24$, ed è la medesima che la serie (dⁱⁱⁱ). La settima di addizione che ha luogo alla somma $6m + 9$ o al termine $6m - 26$, è la replica della serie (c^{iv}). Da ultimo la ottava serie di sottrazione,

ne, che ha ingresso alla somma $7m + 8$, ove $n = 7m - 27$, è la stessa che la serie (b^{vi}).

Parvi egli, che un' analogia sì nitida e chiara possa tradirci per qualunque altra ipotesi susseguente di numeri estratti? Io non ho dubbio alcuno, e veggio per esempio, che per le somme di 9 numeri la sesta e la settima serie nasceranno dalla spezzatura in 4 della precedente serie (e), che per le somme di 10 numeri, la settima serie nascerà dalla spezzatura in 5 parti della sesta che appartiene all' ipotesi di 9 numeri &c. Potrem dunque coll' ajuto delle serie antecedenti trovar tutte le serie, che spettano alle somme per l' estrazione di qualunque numero N di numeri, e ci sarà lecito di chiamare sciolto in tutta la sua universalità il proposto problema.

Ma voi direte, che è di troppa briga, per aver le serie ad una data ipotesi di N il dover formare tutte quelle che competono alle ipotesi precedenti, e che sarebbe assai più elegante un metodo, il quale non obbligasse il geometra a questa dipendenza. Siam d' accordo, se il numero N sia grande, ma se esso non oltrepassa, per esempio, la decina, qualunque altro metodo, sebben vaglia a farci prescindere dalle ipotesi che vanno avanti alla data, porterà forse seco più calcolo e più fatica, massimamente se si riflette, che basta arrivare alla somma di numero massimo di combinazioni per aver il resto della serie, il che ci risparmia la formazione di più serie volute dalla regola che non ha in vista questo scorciatojo. Tenterò tuttavia di soddisfarvi anche su questo punto, e m' ingegnerò di trovar l' andamento delle equazioni, che ci danno i moltiplicatori per ciascuna delle ricorrenti che abbiain per mano.

Vi è già noto, che dati i moltiplicatori di una ricorrente si può considerare, che ciascun d' essi sia la radice d' un' equazione espressa per l' incognita x ; onde dati i moltiplicatori, sarà data l' equazione in x , e al contrario, data questa equazione, saran dati i moltiplicatori. In oltre, dati tanti termini della ricorrente, quanti sono i suoi moltiplicatori, si avranno tutti i termini susseguenti, dal che nasce, che data la serie, si avranno eziandio i suoi moltiplicatori; e siccome dati i moltiplicatori, si ha la loro equazione in x , anche data la serie si avrà questa stessa equazione. Per le ricorrenti nostre vi gioverà l' avvertire a quel che ho detto delle due, delle quali fo uso nel citato opuscolo del *Prodromo*, cioè che hanno un' appendice di tanti

M 2

zero

zero meno uno, quanto è il numero de' moltiplicatori, il che, l'analogia ci fa credere, doverli verificare ancora nelle altre serie. Finalmente noteremo, che il primo termine di ciascuna delle nostre serie è sempre l'unità. Ciò posto, vogliansi v. g. i moltiplicatori, coi quali vien formata la serie

(aⁱ) 1, 1, 2, 2, 3, 3, 4, 4 &c. Suppongo che quelli moltiplicatori sian $a, b, \&c. m, n, p, q, r, t$; e immaginata innanzi al primo termine 1 l'appendice di tanti termini zero, quanti sono i moltiplicatori $a, b \&c. m, n, p, q, r$, io ho subito l'equazione $t=1$, poi l'altra $t+r=2$, cioè $r=1$; indi la terza $q+r+2t=2$, cioè $q+3=2$, ossia $q=-1$. La quarta è $p+q+2r+2t=3$, cioè $p+3=3$, ossia $p=0$. Se collo stesso metodo cercheremo i moltiplicatori $n, m \&c.$ li troverem tutti zero, e concluderemo, che tre soli sono i moltiplicatori della proposta serie, cioè $-1, 1, 1$ coi quali realmente si rendon noti gli altri termini. Non ho concluso, che sian sol tre i moltiplicatori della serie al primo affacciarsi del quarto moltiplicatore zero, perchè può darsi che dopo più moltiplicatori zero emerga qualche moltiplicatore di valor finito, il che avvenire soventi volte colla sperienza della operazione v' accorgerete di per voi stesso, se cercherete i moltiplicatori delle altre serie. Nondimeno questa regola vi farà utile, e intanto io che ho fatto l'indagine, vi pongo a un tratto sotto all'occhio le equazioni in x per ciascuna delle trovate serie. Sta poi a voi di verificarle.

Prima ipotesi di un sol numero estratto
equazione che spetta alla serie (a); $x-1=0$

Seconda ipotesi di 2 numeri
equaz. per la serie (aⁱ); $(x-1)(x^2-1)=0$
equaz. per la serie (b); $(x-1)^2=0$

Terza ipotesi di 3 numeri
equaz. per la serie (aⁱⁱ); $(x-1)(x^2-1)(x^3-1)=0$
equaz. per la serie (bⁱ); $(x-1)^2(x^2-1)=0$
equaz. per la serie terza; $(x-1)^3(x^2-1)=0$

Quarta ipotesi di 4 numeri
equaz. per la serie (aⁱⁱⁱ); $(x-1)(x^2-1)(x^3-1)(x^4-1)=0$
equaz.

equaz. per la serie (b^{IV}); $(x-1)^2 (x^2-1) (x^3-1) = 0$

equaz. per la serie (c); $(x-1)^2 (x^2-1)^2 = 0$

equaz. per la serie quarta; $(x-1)^2 (x^2-1) (x^3-1) = 0$

Quinta ipotesi di 5 numeri

equaz. per la serie (a^{IV}); $(x-1) (x^2-1) (x^3-1) (x^4-1)$
 $(x^5-1) = 0$

equaz. per la serie (b^{III}); $(x-1)^2 (x^2-1) (x^3-1) (x^4-1) = 0$

equaz. per la serie (c^2); $(x-1)^2 (x^2-1)^2 (x^3-1) = 0$

equaz. per la serie quarta; $(x-1)^2 (x^2-1)^2 (x^3-1) = 0$

equaz. per la serie quinta; $(x-1)^2 (x^2-1) (x^3-1) (x^4-1) = 0$

Sesta ipotesi di 6 numeri

equaz. per la serie (a^V); $(x-1) (x^2-1) (x^3-1) (x^4-1)$
 $(x^5-1) (x^6-1) = 0$

equaz. per la serie (b^{IV}); $(x-1)^2 (x^2-1) (x^3-1) (x^4-1)$
 $(x^5-1) = 0$

equaz. per la serie (c^{II}); $(x-1)^2 (x^2-1)^2 (x^3-1) (x^4-1) = 0$

equaz. per la serie (d); $(x-1)^2 (x^2-1)^2 (x^3-1)^2 = 0$

equaz. per la serie quinta; $(x-1)^2 (x^2-1)^2 (x^3-1) (x^4-1) = 0$

equaz. per la serie sesta; $(x-1)^2 (x^2-1) (x^3-1) (x^4-1)$
 $(x^5-1) = 0$

Settima ipotesi di 7 numeri

equaz. per la serie (a^{VI}); $(x-1) (x^2-1) (x^3-1) (x^4-1)$
 $(x^5-1) (x^6-1) (x^7-1) = 0$

equaz. per la serie (b^V); $(x-1)^2 (x^2-1) (x^3-1) (x^4-1)$
 $(x^5-1) (x^6-1) = 0$

equaz. per la serie (c^{III}); $(x-1)^2 (x^2-1)^2 (x^3-1) (x^4-1)$
 $(x^5-1) = 0$

equaz. per la serie (d^2); $(x-1)^2 (x^2-1)^2 (x^3-1)^2 (x^4-1) = 0$

equaz. per la serie quinta; $(x-1)^2 (x^2-1)^2 (x^3-1)^2 (x^4-1) = 0$

equaz. per la serie sesta; $(x-1)^2 (x^2-1)^2 (x^3-1) (x^4-1)$
 $(x^5-1) = 0$

equaz. per la settima; $(x-1)^2 (x^2-1) (x^3-1) (x^4-1)$
 $(x^5-1) (x^6-1) = 0$

Ottava ipotesi di 8 numeri

equaz. per la serie (a^{VII}); $(x-1) (x^2-1) (x^3-1) (x^4-1)$
 $(x^5-1) (x^6-1) (x^7-1) (x^8-1) = 0$

equaz.

24

equaz. per la serie (l^{vi}) ; $(x-1) (x^2-1) (x^3-1) (x^4-1) (x^5-1) (x^6-1) (x^7-1) = 0$

equaz. per la serie (c^{iv}) ; $(x-1)^2 (x^2-1)^2 (x^3-1) (x^4-1) (x^5-1) (x^6-1) = 0$

equaz. per la serie (d^{ii}) ; $(x-1)^3 (x^2-1)^3 (x^3-1)^2 (x^4-1) (x^5-1) = 0$

equaz. per la serie (e) ; $(x-1)^4 (x^2-1)^4 (x^3-1)^3 (x^4-1)^2 = 0$

equaz. per la serie sesta; $(x-1)^5 (x^2-1)^5 (x^3-1)^4 (x^4-1)^3 (x^5-1) = 0$

equaz. per la serie settima; $(x-1)^6 (x^2-1)^6 (x^3-1)^5 (x^4-1)^4 (x^5-1)^2 = 0$

equaz. per la serie ottava; $(x-1)^7 (x^2-1)^7 (x^3-1)^6 (x^4-1)^5 (x^5-1)^3 = 0$

Dunque generalmente se N è numero pari, sarà per l'estrazione di N numeri

l'equaz. per la serie (a^{N-1}) ; $(x-1) (x^2-1) (x^3-1) \dots (x^{N-1}-1) = 0$

l'equaz. per la serie (b^{N-2}) ; $(x-1)^2 (x^2-1)^2 (x^3-1) \dots (x^{N-2}-1) = 0$

l'equaz. per la serie (c^{N-4}) ; $(x-1)^3 (x^2-1)^3 (x^3-1) \dots (x^{N-4}-1) = 0$

l'equaz. per la serie $\frac{N+2^{m-1}}{2}$; $(x-1)^2 (x^2-1)^2 (x^3-1)^2 \dots$

$(x^{\frac{N}{2}}-1)^2 = 0$
&c.

Se N è numero dispari, per l'estrazione di N numeri sarà

l'equaz. per la serie (a^{N-1}) ; $(x-1) (x^2-1) (x^3-1) \dots (x^{N-1}-1) = 0$

l'equaz.

l' equaz. per la serie $(b^{N-1}) ; (x-1)^2 (x^2-1) (x^3-1) \dots$

$$(x^{N-1} - 1) = 0$$

l' equaz. per la serie $\frac{N+1}{2} ; (x-1)^2 (x^2-1)^2 (x^3-1)^2 \dots$

$$\cdot \quad \frac{N-1}{(x^2-1)^2} \frac{N+1}{(x^2+1)} = 0.$$

&c.

In queste due ultime espressioni generali ho ometto le equazioni in x per le serie successive sino all' ultima, perchè ritornano le già notate coll' ordine che negli esempi particolari abbiamo osservato.

Col sussidio delle due generali tabelle a una tale ipotesi di N sapremo assegnare i moltiplicatori, che competono a ciascuna delle serie voluta dal problema senza necessità di conoscere le serie delle ipotesi precedenti. Che se di più si volesse per una data ipotesi N sapere in quanti modi si possa formare una data somma, non avendo noti i numeri delle combinazioni per le somme, che le vanno avanti, questo pure si può ottenere col metodo de' termini generali da me adoperato nel *Prodromo*, anzi valendosi delle teorie dell' incomparabile Sig. la Grange inserite nelle memorie della R. accademia di Torino (nelle quali però v' è da far qualche correzione di calcolo) date le radici a, b, c, d &c. delle superiori equazioni in x si potranno assegnare i coefficienti del termine generale in n espressi in funzioni di a, b, c, d &c. Queste cose io ve le indico solamente, perchè ormai la lettera ha ecceduto di troppo la sua giusta misura. Mi farete piacere di avvisarmi, se realmente si effettua in codesto stato questo nuovo giuoco di somme, e succedendo, caso che vi pigli il talento di avventurar qualche scudo in una somma, vi auguro l' incontro della somma 15; e intanto vivete felice.

Ferrara 15. luglio 1784.

SES-

L'Accad. delle scienze, belle lettere ed arti di Lione tenne una pubblica sessione nel principio del corrente anno. Il Sig. Collomb, che n'è il direttore aprì questa sessione con un suo discorso *sopra l'elettricità atmosferica, sopra il globo aerostatico, e sopra il magnetismo animale*, facendo un succinto e saggioso elogio di quei valorosi fisici, che in questi ultimi anni hanno arricchito di tante interessanti scoperte la letteratura. Lesse in seguito l'estratto di varie dotte memorie degli accademici ordinarij od associati, e di alcuni scritti ricevuti dalla società dopo la sua ultima pubblica adunanza del maggio antecedente. Terminò finalmente il suo discorso coll'annuncio del programma dei premj già pubblicato colle stampe, a cui peraltro bisogna aggiugnere quello di un premio straordinario di 1200. lire, formato in comune dal Sig. Fleisselles, intendente di Lione, e dal Sig. Marchese di Saint-Vincent, e per ottenere il quale si tratta d'indicare la

più sicura e più semplice maniera di dirigere, secondo che si vuole, orizzontalmente, la macchina Montgolfierana.

Quindi il Signor Grassot lesse una memoria sopra di uno specifico, da tempo immemorabile praticato fra i selvaggi di America, ed adoperato ultimamente con un felice esito dal Sig. Flores, medico Portoghese, contro le malattie veneree e gangrenose. Questo specifico altro non è che la piccola lucertola, conosciuta sotto il nome di *lacerta vulgaris*, di cui si mangia cruda la carne, dopo di averne tagliata la testa e la coda, e tolta la pelle. Presume il nostro accademico che la piccola lucertola nostrale sia assolutamente la stessa che quella descritta dal Sig. Flores, ed egli ne fa fare attualmente la prova sopra di un malato in Franca-Contea, promettendo d'informare esattamente l'accademia dell'esito dell'esperienza.

La sessione terminò colla lettura di alcuni elogi di artisti e di altri accademici defunti, e di altre opere di bella ed amena letteratura.

Num. XII.

1784. Settembre

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ε Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

I S C R I Z I O N I.

Un sì profondo conoscitore e sì felice imitatore dell' aurea latinità, come il P. Paciaudi, dovea più che altri sentire la luttuosa perdita di uno de' più puri ed eleganti cultori delle muse latine, egualmente che delle italiane, quale si fu certamente il Sig. Conte Cammillo Zampieri d' Imola, e correva perciò a lui più che ad altri l' obbligo di spargere erudite lagrime sopra la di lui tomba. Egli non potea farlo più degnamente di quel che l' abbia fatto dedicando alla memoria del defunto

poeta il seguente *Psephisma Arcadico*, che noi riportiamo per intero, sicuri che sia per incontrare quel pieno gradimento dei nostri lettori, che hanno riscosso tutte le altre sue produzioni di simil genere, che ci siamo fatti un dovere d' inserire in questi fogli, tutte le volte che ci sono venute alle mani. Aggiugneremo poi in seguito una felice elegia composta dal celebre Sig. Avv. Altore Napolitano in lode del suddetto *Psephisma*, perchè non può dispiacere al P. Paciaudi di *laudari a laudato viro*, e di esserne poi lodato nella lingua sua favorita.

*Quod . Attica . lege . indictum . perhibetur . egregiis . Musarum
filiis . vita . sublati . publicos . honores . decerni . oportere
et . in . Ceramico . monumentum . dedicari . id . a . nobis
quadantenus . efficiendum . qua . de . re . lapidem . ad
oram . Paterni . ponitor . eique . sic . inscribitor .*

*Camillus . Zampierius . dictus . inter . Arcades . Alcetas . Effenus
in . conspicua . Aemiliae . urbe . quam . olim . considerat*

N

Cor-

Cornelius . Sylla . lucis . usura . frui . coepit . avis
progenitus . clarissimis . xi . kalendas . septembres . anno
cllxxxii .

Musis . ortus . propitiis . mirumque . natus . acumen . ut
primum . humaniores . salutavit . litteras . quantus . in
illis . esset . evasurus . patria . maturime . persensit
quare . a . parentibus . Bononiam . quae . tum . mater
scientiarum . putabatur . missus . virisque . doctis . iisdemq
morigeris . qui . nobilium . adolescentium . collegio
praerant . instituendus . traditus . fuit . an. cllxxxii .

Phoebo . itaque . auspice . eximisque . usus . exemplis . artem
carminis . caelo . delapsam . impense . adamavit . excoluitque
mox . latinos . aequè . ac . etruscos . lyrae . Orphicae
adaptavit . modos . numerosque . et . quicquid . elegantiarum
novit . antiquitas . hendecasyllabos . iambos . elegos . feliciter
est . imitatus .

Atqui . doctrinam . quam . in . Felsineo . convivio . hauserat . et
imo . pectore . concluserat . redux . in . patriam . anno
cllxxxii . auxit . expolivit . cumulavit . diuturna
lectione . meditationeque . editisque . aureis . libellis . bene
multis . sibi . altius . esse . assurgendum . videbat . et . de
poemate . condendo . cogitavit .

Exorsus . a . themate . admodum . celso . et . salebroso
lamentabilem . historiam . quam . ab . ultimis . usque
temporibus . gemebundus . scripserat . vater . Husita
beatissimus . lobus . dignam . sane . quam . rerum
granditate . eloquio . imaginibus . cum . Iliaco . carmine
viri . eruditi . comparaverint . eam . inquam . historiam
Alcetas . etruscis . olionis . sic . reddidit . ut . eam
poesim . adhuc . spirent .

Suscepit . autem . ex . unica . quam . duxerat . uxore . Iosepha
Mazzia . liberis . optimis . duodeviginti . intellexit . quantopere
reipub. interesset . recta . ac . pia . eorum . institutio
vehementerque . dolebat . late . propagari . malefana
consilia . quae . hac . in . re . evulgaverat . impudens
Genevensis . philosophus . in . suo . Aemilio . ergo . decerptis
ex . sacro . Tobiae . libro . piis . praeeptionibus . opus
contextuit . poeticis . coloribus . illuminavit . ediditque
typis . Calaritanis . an. cllxxxiiii . hoc . titulo . Tobias
sive . de . educatione . qui . liber . quum . esset . oblatum
summo

- summo . sacrorum . principi . Pio . Sexto . is . pro . suo
 religionis . tuendae . studio . datis . brevibus . litteris
 prudens . Alcetae . consilium . praecclara . extulit . laudatione .
Erat . praeterea . Zampierius . ad . civicos . magistratus . gemidos
 natura . studioque . sic . comparatus . ut . insignia . urbanae
 praefecturae . xxiv . vicibus . fuerint . illi . in . comitiis
 delata . res . omnes constanter . consilio . rexit . integritate
 tutatus . est . virtute . confecit . acceptissimus . proinde
 exstitit . summis . proceribus . qui . Roma . ablegabantur
 provinciae . regundae . hinc . perpetuo . aut . principis
 consultor . aut . calamitatum . deprecator .
- Illud** . etiam . Alcetae . suo . patria . debuit . quod . illustres
 advenas . doctosque . peregrinatores . interdum . videret
 qui . nostrum . forum . adibant . illelli . tanti . vatis
 nomine . et . ingenio . quare . maxima . illi . cum . litteratis
 viris . consuetudo . et . frequens . epistolarum . commercium .
- Sed** . qui . fieri . poterat . ut . homo . qui . latinis . litteris . erat
 innutritus . totamque . pene . aetatem . contriverat . in
 pervoluendis . explicandisque . Romanis . scripteribus . urbem
 rerum . dominam . invisere . et . Capitolium . conscendere
 non . atteret ? stimulos . adiciebant . Pontificis . maximi
 in . eum . clementia . singularis . et . quae . erat . ipsi
 cum . ecclesiae . primoribus . necessitudo .
- O !** diem . Alcetae . laetissimum . fortunatumque . quum . tandem
 Romam . devenit . et . ad . magni . Benedicti . xiv . pedes
 provolutus . eius . humanitate . ac . facundia . sensit . mirifice
 recreari . dum . urbem . beatam . perlustraret . dixisset
 Venusinum . poetam . illum . deducere . ubique . enim . si
 cetera . monumenta . illi . in . oculos . incurrerent . aptissima
 Horatiana . carmina . ex . tempore . fundebat . et . quis
 inter . bonarum . litterarum . cultores . fuit . qui . de . Alcetae
 adventu . non . gratularetur ? nemus . ipsum . Parrhasium
 quodammodo . gestire . visum . est . quum . coloniae . Foro-
 corneliensis . pro-custodem . doctis . lectissimisque . amicis
 stipatum . suspexit .
- Sed** . iam . erat . illi . in . suavissimam . patriam . familiamque
 remeandum . aetatis . flexu . diutinaq. studiorum . contentione
 delassatus . coeperat . atonia . laborare . paulatimque
 languescere . attamen . ingravescente . morbo . supremum
 terribilem . diem . impavidus . videbat . adventare . non

ut . affolet . Epicuri . de . grege : homo . sed . sua
 subnixus . probitate . constantique . religione . divinaque
 fretus . miseratione . itaque . vita . cessit . annos . natus
 lxxxii . omniumque . cum . luctu . elatus . iiii . idus
 ianuarii clbcccxxxiii .

Havete . innocui . manes
 non . terram . cineri . esse . levem
 adposcimus
 non . aeternam . laurum . pone . sepulcrum
 virefcere . optamus
 sed . veram . cum . deo . beatitatem
 vobis . apprecamur

*In Cirenii Pedasci Pastor. Arcad. Psephisma Arcadicum Coloniae
 Foro-Cornellensis in funere Camilli Comitis Zampierii, inter Ar-
 cade Alcetae Effenj*

E L E G I A

V. J. D. Francisci Antonii Astore ad Cirenium Pedasum P. A.

Alcetae Effeni laudes Cirenice pangen,
 Laudibus ob quantis clarior ipse nites !
 Quam bene pictus adest, similique in imagine fulget
 Eloquio Alcetas grandior ipse tuo !
 Jamque mihi dubiam voluit sententia mentem,
 Plusne suis meritis debeat, anne tibi;
 Totque habuisse animi an dotes optatus illi,
 Laudari a tanto vel meruisse viro.
 Tu nostros animos pictura haud pascis inani,
 Alcetam laudans undique nosque beas.
 Tu rerum novitate places, dulcedine captas,
 Eloquio recreas, et gravitate juvas.
 Credere vix possum, quum cogar credere scriptis,
 Alcetae has laudes concinnuisse virum;
 Psephisma Arcadicum iustrans nam dicere cogor
 Te cecinisse virum, teque fuisse Iovem.

Di-

*Dicitis eloquiū dum flumina spargis , Apollo
 Hermes , Pegasides ecce dedere manus .
 In te vivit adhuc Latiae sacundia linguae ,
 Attici et ingenii gloria vivit adhuc .
 Dumque eris , haec et erunt ; manet , aeternumque manebis
 Ecce tui semper gloria , nomen , honor .
 Quam tu scripsisti , librorum vasta supellex ,
 Nos docet , atque beans instruit , ornat , alit .
 Surge age , quæsitam meritis jam sume corollam ,
 Quam tibi doctrinae numina cuncta parant .
 Donec erit Musis et honor , doctrinaque habebit
 Imperium , vivet nomen in orbe tuum .
 Italiae decus egregium , lux almaque mundi ,
 Vive diu , valeas , nos doceasque diu ;
 Sisque diu felix , sero te poscat Olympus ,
 Doctrinae exemplar sis mihi , sisque tuis .
 Nosque diu doceas libris , virtutibus ornes ,
 Ingenio emendes , moribus atque bees .
 Iure ego , magne heros , tibi iunctus amore perenni
 Te veniente dic , teque abeunte canam .
 Semper et occiduis , semper veneratus eoīs
 Tu cunctis doctis numen , et omen eris .
 Talia dicebam , vir magne , ast ore loquutus
 Ingenuo , eloquium te mihi dante tuum .
 Semper , et assidue interea rogo Numina caeli
 Dent tibi felices , Nestoreosque dies .*

FENOMENI SINGOLARI .

Nella descrizione de' nostri terremoti d' Italia dello scorso anno 1783. che ha pubblicata il celebre Sig. Cav. Hamilton ministro di S. M. Britannica presso la corte di Napoli, s' incontrano molti fenomeni accaduti in quelle funeste circostanze, veramente singolari, e che appena sarebbon creduti, se non avesser la testimonianza di uno scrit-

tore sì grave e che sì maturamente gli ha esaminati sulla faccia stessa del luogo. In vicinanza di Rosarno per es. ove si passa a guado il fiume Mamella vide il Sig. Hamilton una pianura impaludata, in cui di tratto in tratto comparivano dei gran buchi aventi la forma di un cono rovesciato, ricoperto di sabbia simile a quella che formava il vicino suolo. Gli fu detto che nella grande scossa dei

5. di

5. di febbrajo era uscito da ciascuno di quei buchi un zampillo di acqua mescolata con sabbia che si alzava molto in alto. Parlò egli con un contadino il quale era stato bagnato da uno di questi zampilli, e che assicurollo che quell'acqua non era altrimenti ardente, come da alcuni si era detto. Dello stesso contadino egli seppe, che poco prima di quel fenomeno, il fiume si era asciugato ad un tratto, e che poco dopo era ricomparso nel suo alveo più gonfio di prima, a segno tale che finalmente diede fuori. Verificò poi il Sig. Hamilton, che lo stesso fenomeno era stato osservato in quasi tutti gli altri fiumi della Calabria durante la detta scossa del 5. Ecco la plausibile spiegazione ch'ei crede doverne dare. Tutti gli abitanti, dice' egli, attestano, che la prima commozione di quell'infelice giorno si direbbe dal fondo verso la superficie in una linea quasi verticale. Questo improvviso e violento innalzamento del fondo dovette necessariamente fare sparire i fiumi poco profondi, che corrono in terreni leggeri, sterili, ed acquitrini; ma tosto che questi terreni ricaddero in virtù del loro peso, l'acqua dovette sollevarsi di nuovo verso la superficie, ed anche oltrepassare le sue naturali sponde. Diffatti ovunque

era accaduto un tal fenomeno, osservò il Sig. Hamilton che il terreno era assai basso e tutto ricoperto di giunchi.

Terra-Nuova è situata in una aprica pianura, fra due fiumi, i quali insieme coi torrenti delle montagne, hanno formato nel terreno molle ed argillo-sabbionolo di tutta quella pianura, larghissime e profondissime aperture. Così si è appunto formato il gran dirupo che trovasi in vicinanza della detta città e che non ha meno di 500. piedi di profondità, e stendesi circa tre quarti di miglio in largo. Si è detto ed anche si è scritto che una città era stata sbalzata un miglio lontana dal sito in cui era prima, che alcune selve, ed alcuni campi ricoperti di spighe erano stati trasportati nella medesima guisa. Ma il fatto sta che accadde in grande per virtù di quella terribil catastrofe ciò che tutto giorno vediamo accadere in piccolo senza l'intervento di consimili rivoluzioni. Diffatti, dice il Sig. Hamilton, non vediamo tutto di enormi massi di terra, scalzati dalle acque de' torrenti che passan sotto, smottarsi, e precipitar giù in virtù del loro peso? Ora appunto a *Terra-Nuova*, attesa la grande profondità del mentovato dirupo ed il violento moto della terra accadde che due vaste porzioni del suolo, su di cui era

era fondata una parte della città, si distaccarono dal rimanente e precipitarono nel detto dirupo a un mezzo miglio di distanza l'una dall'altra.

Accaddero certamente molti singolari fenomeni in conseguenza di questo smottamento. Accadde per es. che alcuni abitanti facessero quell'enorme salto insieme e dentro alle loro case, senza riceverne la menoma ferita o contusione. Parlò il Sig. Hamilton con uno di questi fortunati nella comune disgrazia, il quale avea fatto quel viaggio dentro il suo domicilio in compagnia di sua moglie e della sua serva, senza riportarne verun danno, eccettuata la moglie, la quale era rimasta, secondo che diceva il Calabrese, leggermente ferita, ma si era poi presto ristabilita. Interrogato però dal Sig. Hamilton, in che dunque consistesse il picciol male che avea sofferto la di lui moglie, rispose con una gravità che farà certamente ridere chi legge: *Non ha avuto altro che le due gambe ed un braccio rotto, ed una frattura in testa, che mostrava le cervella*. La guida del Sig. Hamilton era un prete e medico, il quale dopo di esser rimasto sepolto sotto le rovine della propria casa nella prima scossa, fu sbalzato fuori e salvato da una seconda scossa che tenne immediatamente dietro al-

la prima. Si hanno irrefragabili pruove di consimili avvenimenti accaduti in altre parti.

In molti siti posti fra *Terra-Nuova* e il detto dirupo il Sig. Hamilton ha osservato molti pezzi di terreno ch'erano stati distaccati, e sbalzati dentro il detto dirupo, insieme coi loro alberi e i loro grani, intatti in modo che pareva essere stati ivi piantati e seminati. Ha osservato parimenti il Sig. Hamilton un sito in cui due valli porzioni di terreno essendosi con violenza incontrate ed urtate, hanno ivi riempita la valle che prima vi era, e fermando il corso del fiume che vi passava, ne han fatto nascere un grande stagnante lago. Ecco, dice il Sig. Hamilton, ciò che dovea indicarsi ed esporri, allorchè si parlava delle montagne che si erano incontrate, e de' fiumi, de' quali il corso interrotto avea formato gran laghi. Di più nel momento della scossa le acque disparvero a *Terra-Nuova*, siccome avean fatto a *Rosarno*, e ricomparvero poi tosto per iscagliarsi impetuosamente dentro di quel dirupo, il di cui fondo rimase coperto all'altezza di 3. piedi, dimodochè quei disgraziati che vi erano stati precipitati insieme colle loro case si trovarono esposti al secondo pericolo di rimanervi annegati. Merita però conferma ciò che alcuni

alcuni assicurarono al Signor Hamilton, cioè che quell' acqua fosse salata come quella del mare.

Tutta la città di *Malocchi di sotto* non molto lontana da *Terra-Nuova* fu similmente, stracciata dal suo sito e sbalzata nel detto dirupo, insieme con un vignato di non piccola estensione situato in sua vicinanza, il quale senza nulla soffrire nel suo vitame, andò a posarsi nel detto dirupo in una situazione inclinata. Attraverso del detto vignato vi era un sentiero, reso affatto impraticabile nella presente situazione. Alcuni molini posti sul fiume, essendo rimasti incastrati fra due pezzi di terreno che si distaccarono, furono sollevati dal violento loro moto, e si trovano ora molti piedi sopra il livello dell' acqua.

Un contadino, lavorando il suo campo presso di *Oppido*, si trovò trasportato insieme col suo campo e i suoi bovi da una sponda all' altra del summentova-

to dirupo, senz' aver sofferto il menomo danno nè egli nè gli animali. Un miglio lontano da *Oppido* il Principe di Cariatì mostrò al Sig. Hamilton due ragazze, la prima delle quali, dell' età di circa 16. anni era rimasta 11. giorni senza mangiare sotto le rovine di una casa, e l' altra che aveva 11. anni vi era rimasta 6. giorni. Vivono tuttora benissimo a Messina due muli, i quali furono estratti vivi dalle rovine, dopo di esservi rimasti sepolti, uno 22. e l' altro 23. giorni. Molti altri esempj si ebbero in questa medesima infelice occasione di galline, di cani che vissero parecchi giorni nel medesimo stato di estaticissima astinenza, essendosi generalmente notato che dopo di aver estratti questi animali dalle rovine, essi non mostrarono ne' primi giorni che un' inestinguibile sete, e nessun appetito.

Num. XIII.

1784. Settembre

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Σ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

FISICA SPERIMENTALE.

Art. 1.

La R. accademia delle scienze di Parigi propose l'anno 1773. la seguente questione: *Qual è la miglior maniera di fabbricare gli aghi magnetici, di sospenderli, e di assicurarsi che sieno sul vero meridiano magnetico; e rendere inoltre ragione, se sia possibile, delle loro diurne e regolari variazioni.* Non essendo rimasta soddisfatta l'accad. delle memorie mandatele nel 1775, differì il premio proposto fino al 1777, in cui poi fu diviso fra il Sig. van-Swinden professor di filosofia a Francker, e il Sig. Coulomb capitano nel corpo degl'ingegneri. Non è già ora nostro scopo di dar conto delle nuove ed interessanti ricerche, le quali, benchè per diverse strade, condussero i due celebri autori quasi ai medesimi risultati; ma solamente di dare

un cenno delle recenti esperienze, che il Sig. Conte de Castlini membro della detta accademia, seguendo i principi e il metodo del Sig. Coulomb, ha felicemente tentate sul medesimo argomento.

Consiste il metodo del Sig. Coulomb nel sospendere da un filo di seta della lunghezza di 15 o 20 poll. e sufficientemente forte, un ago magnetico, che liberamente possa oscillare fra le gambe di una staffa, in cima alla quale è attaccato il filo. La staffa, il filo e l'ago rimangono chiusi dentro di una scatola, di cui tutti gli spiragli sieno ermeticamente turati, non essendovi che una sola apertura chiusa da un vetro e corrispondente all'estremità dell'ago, per poter quindi osservare i suoi moti, e misurarli col mezzo di un micrometro ivi adattato a quest'uso. Ognun vede quanto questa maniera di sospensione sia

O

pre-

preferibile a quella de' perni finora usata, e nella quale il solo sfregamento è capace di annientare tutto l'effetto della variazione diurna, la quale non è che di pochi minuti, come vedrassi tra poco. La sola obbiezione che potea farsi contro di questa sospensione con fili di seta, nasceva dall'effetto che pareva potesse temersi dal contorcimento de' medesimi fili. Il Sig. Coulomb non ha lasciato di esaminare questa speciosa obbiezione e di farne vedere l'insufficienza, dimostrando che un contorcimento di 222° può appena produrre un minuto di errore nell'ago. Per togliere però affatto ogni dubbio, e rendere veramente nullo il temuto effetto di quello contorcimento de' fili, pensò il Sig. de Cassini di adoperare i fili senza torcerli, e tali quali li ritraggono dal bozzolo, annodandone insieme quanti se ne richiedono per giungere alla dovuta altezza, ed accoppiandone tanti quanti ne sono necessari per poter sostenere il peso dell'ago e di tutto il suo corredo, ch'egli suppone di circa 7 once. Prima d'insieme unirli, egli attacca all'estremità inferiore di ciascuno di essi uno, due, tre e fino a otto piccoli pesi, ciascuno di un'oncia, e li tiene così tirati per lo spazio di 24 ore. Quindi prendendoli tutti fra

due dita umettate di un'acqua leggermente gommata scorre più volte lungo di essi da capo a piedi, e ripete finalmente la medesima cerimonia, adoperando un po' di fevo in vece di gomma, affine di così premunirli da ogni azione dell'umidore.

Questo è l'apparecchio di cui usa il Signor Cassini, e la maniera con cui egli sospende i suoi aghi magnetici, ch'era necessario premettere, se non altro per quei che potessero aver voglia di ripetere le sue esperienze. Passiamo ora a dare un saggio delle sue osservazioni.

1. Egli fece le sue prime esperienze dal 10 di agosto del 1780 fino ai 18 dello stesso mese con un ago fatto di una spirale di orologio messa in piano, della larghezza di 9 linee, e tenuto a dovere in tutta la sua lunghezza da due lastre di rame grosse una mezza linea e larghe 2. La lunghezza totale dell'ago era di 1 piede 8. poll. 9 lin.; dal punto di sospensione fino all'estremità boreale vi correva 1 piede 1 poll. e 6 linee; ed il peso totale dell'ago col suo contrappeso e tutto il suo corredo era di 7 once 5 ott. $\frac{1}{2}$.

Risultati. 1.^o Il maggior allontanamento dell'ago dal suo meridiano si fece quasi sempre osservare verso occidente, ed un'ora

un' ora circa dopo mezzodì; ritornava poi a tramontana verso la sera, e vi restava fermo durante tutta la notte, per ricominciar poi l'indomani ad accostarsi di nuovo verso l'occidente. 2.° La variazione diurna media fu di circa 14°.

II. Le seconde esperienze furono fatte col medesimo ago dai 3 dicembre 1780 fino ai 31 gennaio 1781.

Risultati. 1.° Il maggior allontanamento dell' ago dal meridiano magnetico cadde quasi sempre fra le 2 e le 3 ore dopo mezzogiorno. L' ago adunque progrediva costantemente da tramontana verso occidente dopo il nascer del sole fino alle 2 o alle 3 dopo mezzodì; e quindi retrocedendo verso il nord nel dopo pranzo, ritornava presso a poco verso le 10 ore della sera al punto medesimo della mattina. Nella notte l' ago mantenevasi quasi costantemente stazionario; dimodochè alle 8 della mattina si ritrovava comunemente ov' era stato lasciato la sera precedente. 2.° La variazione diurna fu comunemente di 6° o 7°. 3.° Vi fu però una variazione straordinaria di 17° il dì 19 dicembre, giorno in cui avea costantemente soffiato un furioso vento di nord-est.

III. Dai 10 di settembre del 1781 fino ai 29 del medesimo

mese fu fatto un terzo corso di osservazioni, e si notarono i seguenti

Risultati. 1.° Le variazioni dell' ago furono molto incostanti in quest' intervallo di tempo. Fra gli altri il dì 23 la direzione dell' ago corrispondeva la mattina ai 26° del micrometro, e due ore dopo mezzodì era passata fino a 1° 0°. Vi voleva qualche cosa d' insolito per produrre un sì gran movimento. Quindi l' ago non solamente tornò indietro verso levante di tutto quel grado che avea percorso, ma passò ancora più oltre di 13°, ove difatti fu osservato alle nove della sera. Allora fu che si scoprì un' aurora boreale, a cui pertanto dovette attribuirsi quella straordinaria variazione di 73° nell' ago. Il dì 25 un' altra aurora boreale produsse una variazione totale di 35°, dai quali bisogna però defalcare la consueta variazione diurna di 14° circa. 2.° Il dì 24 fra mezzodì e le ore tre vi fu un temporale, siccome ve ne fu un altro il giorno appresso fra le otto della mattina e mezzogiorno; ma nè l' uno nè l' altro non cagionarono nell' ago magnetico veruna straordinaria variazione. 3.° Parve che si osservasse che l' effetto dell' aurora boreale sull' ago si manifestasse molte ore prima della sua apparizione, o

O 2

che

che persistesse similmente molto tempo dopo. 4.^o In quei giorni poi, in cui nulla vi fu di particolare, la variazione diurna fu osservata fra i 13 e i 18'.

Per meglio fissare le leggi del diurno movimento dell'ago e delle sue diurne variazioni, il Sig. de Cassini non ha trascurato di ripetere le sue osservazioni a tutte le ore del giorno, notando al tempo stesso le altezze del barometro e del termometro, la direzione del vento e tutte le altre circostanze dell'atmosfera. La perfezione della nuova sospensione lasciando l'ago in una piena libertà, e rendendolo perciò estremamente sensibile, esige le maggiori attenzioni per parte dell'osservatore, non solo perchè egli si spogli nell'accostarsi all'ago di tutto ciò che potrebbe turbare gli effetti magnetici, ma anche perchè tenga lontana dalla bussola ogni più piccola corrente d'aria, ogni menoma impressione. Il Signor de Cassini non trascurava veruna di queste attenzioni; e nell'entrar nella stanza ov'era situata la sua bussola, badava di aprir pian piano la porta, e quindi accostavasi ad essa con lenti e posati passi, benchè nulla paresse ch'ei dovesse temere dalla mobilità del pavimento, essendo collocata la bussola su di una saldissima volta. Eppure non

ostante tutte queste cautele, il Sig. de Cassini avea ragion di temer sempre di aver mancato in qualche cosa, allorchè nell'accostarsi alla bussola la trovava oscillante, ciò che spesso difatti gli accadde di osservare. Vedremo in seguito donde ciò potesse derivare.

(*Sarà continuato*).

CHIRURGIA.

Annunciammo in uno de' prossimi passati fogli la felice scoperta fatta da un contadino Bretonne di un efficacissimo e poco men che specifico rimedio contro i carcinomi. Il rimedio, come allora dicemmo, in altro non consiste che nell'uso esterno del catrame, cioè di quella specie, di pece nera liquida e di penetrante odore, molto comune ne' paesi settentrionali, e la quale si estrae a forza di fuoco dal legno di abete, di pino &c. Ora però che il rimedio va prendendo maggior voga in Francia, e che un dotto Curato di Bretagna, domiciliato vicino al luogo della scoperta, e testimonio oculare di 14 complete guarigioni operate con questo mezzo nello spazio di 6 anni, ne ha data una più ampia relazione nel *Giornale enciclopedico* del prossimo passato marzo, noi estrarremo da questa relazione quelle ulteriori e più importanti no-

notizie, che potranno servir di guida a chiunque volesse farne l'esperimento.

Bisogna dunque prendere della filaccia, non troppo grossa perchè non gratti la piaga, nè troppo morbida e delicata perchè non rimanga troppo attaccata ai suoi orli, e facendone de' piomacciuoli, s'inzupperanno questi ben bene di catrame, il più depurato che potrà trovarsi, e il più scevro di parti oleose e grasse. Quindi dopo di avere aspersa la piaga con un morbido pannolino o con un mucchio di filaccia, si coprirà coi detti piomacciuoli, facendoli entrare per mezzo di una penna o di una piccola tassa in tutte le sinuosità, e si coprirà poi l'apparecchio con una compressa, e si leggerà, senza però molto stringere, con un'adattata fasciatura. Si rinnoverà l'apparecchio mattina e sera, senza però darsi gran pena di togliere affatto il vecchio catrame che potrà rimanere attaccato a qualche parte della piaga, e ciò per timore di non farle gettar sangue, e far così divenire il rimedio più doloroso, di quel che già sia per se stesso.

I malati alla prima rimangono un pò sgomentati da alcuni accidenti che si manifestano nel primo uso del rimedio; le parti vicine alla piaga per lo più si gonfiano, la carne diventa bian-

ca, e si prova una sensazione più del solito dolorosa. Tutti questi sintomi spariscono però in pochi giorni, e a capo di un mese ed anche meno si può quasi sempre fissare il sicuro prognostico del male. Non si dice già con questo che a capo di un sì breve tempo si debba sempre ottenere la perfetta guarigione, non essendo possibile neppure di fissare un termine per questo desiderato intento, che alcuni hanno ottenuto dopo tre mesi, ed altri solo dopo di aver perseverato per più di un anno. L'essenziale si è che il catrame sia di buona qualità, e ben depurato, come già si accennò di sopra, da ogni mescolanza di parti oleose e grasse. Si è anche osservato che una vita troppo sedentaria, un uso troppo frequente di purganti ritardavano la guarigione, e che quella si ottiene d'inverno più difficilmente e lentamente che nella state. Alcuni per accelerarla hanno consigliato i cauterj; ma essendo il carcinoma un accidente locale, non pare che se ne possa ritrarre gran giovamento. Tanto difatti ha osservato il buon Corato, da cui ricaviamo queste notizie, e che in vece de' cauterj consiglia piuttosto, fondato sulle sue esperienze, l'uso dell'acqua del medesimo catrame, bevuta nella dose di una o due bottiglie al giorno.

giorno. Per quei che non avranno alle mani il curioso libro del gran panegirista di quell'acqua, il Dottor Berkley, gioverà accennarne brevemente la ricetta, che in altro non consiste, che nel mettere in un vaso 3 lib. di catrame per ogni 12 libbre d'acqua, e rimescolandola per un buon quarto d'ora con una spatola di legno, e lasciandola poscia riposare per tre giorni, decantarla dolcemente nelle bottiglie, togliendone però prima quella pellicola formata sulla superficie e che renderebbe la troppo nauseosa al berla.

Confessa ingenuamente il nostro buon Curato che questo efficacissimo rimedio non è stato trovato tale, ed appena ha operato come palliativo nelle gangrene delle mammelle, ed in tutti quegli altri casi, in cui la troppo grande abbondanza della suppurazione porta via il catrame e ne impedisce per conseguenza l'operazione. Egli però non discrede che venendo adoperato da una mano paziente ed esercitata, non si possano superare gli ostacoli che si oppongono in questi casi alla guarigione.

ECONOMIA RURALE.

I. Una monaca di Salins in Franca-Contea essendosi figurata che alcuni piedi di malva alti da circa tre piedi e mezzo, ch'essa avea veduti nel giardino del

suo monistero, si potessero macerare a guisa che si fa della canapa, ebbe voglia di farne la pruova. Fatto sta che quegli steli macerati, battuti e pettinati le diedero una stoppa più morbida della canapa e più forte del lino, e che i fili che ne fece di diverse specie, furono tutti trovati di ottima qualità, dopo di essere stati imbiancati. Essendo la malva una pianta vivacissima, la quale produce ogni anno nuovi rampolli, e non esigendo dall'altra parte la sua coltura nè il concime nè quella diligenza che richiede la coltura della canapa, pare perciò che non sarebbe mal fatto di coltivarla più generalmente, per poi servirsiene al detto uso.

II. Sono già alcuni anni che ne' contorni di Warms si è fatto il tentativo d'innestare i vecchi ceppi delle viti; un siffatto metodo, che da principio incontrò gran disapprovatori, perchè nuovo, procura molti vantaggi che dall'esperienza vengono confermati. I vecchi ceppi, che così si conservano, innestati nelle loro radici, portano il loro frutto nel secondo anno, e l'uva che danno si matura 15 giorni prima di quella delle altre viti.

ELETTRICITA' MEDICA.

Un certo Sig. de Reimond, direttore di posta in Francia, in una sua lettera all'essensore de' pub-

pubblici avvisi della Franca-Contea descrive ne' seguenti termini una cura elettrica di una gatta epilettica da lui felicemente eseguita. „ Le osservazioni, dic' egli, „ pubblicate per ordine del governo sopra le scoperte del Sig. le Dru, soprannominato *Comus*, e la relazione di sette medici della facoltà di Parigi che attestano la verità di molte guarigioni di epilessia dichiarate e rimaste fin allora incurabili, mi hanno mosso a tentare un'esperienza, il di cui felice esito merita, a mio giudizio, di essere annunciato. Non essendo io nè medico nè fisico, ed essendo un uomo di lettere, è vero, ma di quelle che fruttan denaro e non gloria, mi spiegherò perciò alla buona, senza far nè calcoli nè dissertazioni „.

„ Io ho dunque una gatta, „ bianca, molto amata nella casa, la quale dai primi di giugno fino ai primi di novembre del 1783, fu incessantemente ed ogni giorno almeno una volta assalita da gravi insulti epilettici, che la facevano cadere e rimaner lungo tempo tramortita. Finalmente mi venne in pensiero di stropicciarla con tutta la mia forza sul dorso ed a contrapelo, sino al punto di cavarne dell'elettriche scin-

„ tille, le quali diffatti uscirono in tanta copia, che tutto il corpo della povera bestiuola pareva che andasse a fuoco. „ L'indomani, la mia gatta ebbe ciò che il Signor le Dru chiama un *risentimento*, senza perdita di sentimento però e senza spuma, ed accompagnato soltanto da una sì straordinaria vivacità, che qualche volta, non senza mio spavento, le vidi fare de' salti, all'altezza di più di 10 piedi. Questo stato di delirio durò per quasi mezz'ora, ed intanto gli occhi erano stravolti, ed il pelo della coda e di tutto il corpo era tutto dirizzato. Non avendola mai veduta così infuriata, cominciai seriamente a temere ch'essa non dovesse perire di contusioni. Fatto stà che dopo quel tempo, e già sono passati più di tre mesi, non ha più dato alcun segno nè di crisi, nè d'insulto, nè del menomo risentimento „.

„ Tocca ai Sigg. fisici di esaminare questa straordinaria cura eseguita sopra di un animale; mentre io mi limiterò a fare i più sinceri voti, perchè da questo loro esame possa risultarne per l'umanità qualche favorevole induzione „.

PREMJ ACCADEMICI.

La R. accademia delle scienze, arti e belle lettere di Dijon all'apertura della pubblica sessione da essa tenuta alla fine dell'anno decorso, annunciò per mezzo del suo segretario Signor Maret che l'argomento del premio da assegnarsi nell'anno vengente 1785 sarà di *determinare da quali segni si possa arguire fin dal bel principio di una febbre o continua o intermittente, ch' essa sia in seguito per divenire maligna, siccome ancora con quali indizj si possa conoscere ch' essa sia per prendere questo carattere di malignità, durante il suo corso*. L'insidioso progresso delle febbri maligne ne mascherava sì spesso la natura e l'indole con grave detrimento de' malati, che ogni medico che ne abbia fatto qualche esperienza, vedrà subito l'importanza di un tale argomento. Non vi ha che una lunga ed illuminata osservazione che possa darne lo scioglimento; e l'accademia spera che tutti quei ai quali la natura avrà rivelata qualche importante verità relativa al soggetto di cui si tratta, non vorranno esserne avari, e vorran secondare le lodevoli mire dell'accademia in giovare alla misera umanità, ed estendere i confini dell'arte salutare.

Nella medesima sessione è tornata l'accademia ad annunciare ciò che già aveva annunciato altre volte, cioè che il premio doppio riguardante *la teoria de' venti* trovasi sempre in serbo per chiunque, in qualunque tempo sia, farà per dare di questo problema una soddisfacente soluzione. Vi è un altro antico problema sulla *fabbrica de' saponi acidi* già inutilmente proposto dall'accademia prima per il 1771, quindi per il 1774, e finalmente per un tempo illimitato. Ora l'accademia fa sapere che non comparendo prima de' 13 del prossimo novembre chi soddisfi alla sua aspettativa, dessa rinuncierà alla speranza di vederlo più sciolto, e nella prossima pubblica sessione del dicembre vengente proporrà per esso un altro argomento.

Le memorie che vorranno presentarsi al concorso per il surriferito premio di medicina dovranno indirizzarsi al Sig. Maret, segretario perpetuo dell'accademia, franche di porto, avanti il dì 1 aprile dell'anno vengente 1785; ed il premio, fondato dal Sig. Marchese du Terrail, e dalla Signora de Crussol d' Uzès de Montausier di lui sposa, ed ora Duchessa di Caylus, consisterà in una medaglia d'oro del valore di 300 lire.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA SPERIMENTALE.

Art. II.

I tre corsi di esperienze che abbiain riferito nel precedente articolo, non furono che il preludio delle numerose osservazioni che il Sig. de Cassini si proponea di fare. Ma egli volle, prima addomesticarsi, per dir così, col nuovo istrumento, ed il tirocinio che ne fece fu appunto quello che lo convinse che per ritrarne il maggior partito, di altro non si trattava che di far corrispondere alla precisione ed esattezza della nuova sospensione la delicatezza delle osservazioni e la destrezza dell'osservatore. Bisognava primieramente esaminare gli aghi medesimi, per vedere se la loro forma, materia, lunghezza, peso e grado di magnetismo potessero indurre differenze sensibili ne' risultati delle osservazioni. Si era agitata nell'accu-

demia la questione, se l'elettricità dell'aria, o qualche altra causa estranea al magnetismo, potesse o no influire sulle diurne variazioni dell'ago? Il Sig. di Coulomb propose per risolverla, di sospendere secondo il suo metodo due aghi della medesima lunghezza, materia e peso, per es. due eguali fili di acciaio tirati alla medesima trafilatura, l'uno de' quali però fosse molto debolmente, e l'altro molto validamente calamitato, e di osservare poi se le diurne variazioni di questi due aghi fossero o no proporzionali al loro magnetismo. Essendosi incaricato il Sig. de Cassini di queste nuove esperienze, fece fare in conseguenza due ruote di bussola, esattamente eguali in tutte le loro dimensioni, ed avendo quindi preso due aghi di fil d'acciajo, quasi come quei che servono a lavorar le calze, di circa tre quarti di lin. di diametro,

P

tro,

tro, e lunghi 1 piede 7 pollici 10 linee, li sospese tutti due con un lento fil di seta fissato verso il terzo della loro lunghezza con un poco di cera. Un sottilissimo fil d'ottone non più grosso di un capello ed attaccato con un pò di cera ad un' estremità di questi aghi, faceva le veci d'indice, e all'altra estremità vi era il solito contrappeso. In questo stato di cose, ciascuno de' due aghi veniva a pesare in tutto 44 grani, e così ciascuno fu sospeso dentro la sua custodia, e stabilito con tutte le dovute cautele sopra di un pavimento a volta ed in diverse stanze. Perchè però non si potesse da taluno sospettare che la diversa struttura ed esposizione delle due stanze potesse in qualche modo influire sopra i risultati, ebbe anche l'avvertenza il Sig. de Cassini dopo qualche tempo di far cambiar sito alle due bussole trasportandone una alla stanza, dove l'altra era stata fin allora, per ripetere il confronto delle osservazioni.

IV. Dai 19 di marzo adunque sino ai 3 di aprile, e quindi dai 30 di aprile sino agli 11 di maggio del 1781 si fece il confronto de' due aghi suddetti, uno de' quali era stato assai debolmente e l'altro molto validamente calamitato, e si ebbero i seguenti

Risultati. 1.^o La variazione diurna dell'ago validamente calamitato fu molto ineguale, andando dai 10 fino ai 17 minuti circa. Generalmente parlando osservossi maggiore ne' giorni in cui soffiarono violentissimi venti; diciamo generalmente parlando, poichè il dì 20 marzo la variazione non fu che di 8 minuti, e il dì 1 aprile non fu che di 3, quantunque in questi due giorni dominasse un grandissimo vento. 2.^o Il maggior allontanamento dal meridiano magnetico mostrossi quasi costantemente verso ponente ed alle due dopo mezzo giorno. Osservossi parimenti in quest'ago assai chiara la legge di progressione verso ponente dalla mattina sino alle due dopo mezzodì, di retrocedimento verso levante dalle due sino alla sera, e di riposo durante la notte. 3.^o Credette alla prima il Signor de Cassini che quel moto oscillatorio in cui mettevasi l'ago allorchè veniva osservato, nascesse unicamente da quella piccola scossa che nel girar la vite del micrometro dovea necessariamente comunicarsi alla custodia ed all'ago; onde dopo di aver condotto il cursore in corrispondenza dell'ago, prima di fissare il risultato della sua osservazione egli aspettava 5 o 6 min. tanto che l'ago avesse cessato di oscillare. Ma presto si ac-

si accorse che queste oscillazioni non derivavano tutte da questa unica causa. Difatti nella mattina de' 24 marzo essendosi accostato pian piano alle sue bussole, prima di toccare il micrometro, osservò che si mettevano in moto, da principio con qualche tardità, e poi a mano a mano con velocità sempre più grande. Indotto a pensare da ciò che la sua sola presenza potesse produr quell'effetto, per verificare il suo sospetto, nel medesimo giorno verso mezzodì si accostò all'ago validamente magnetico, e appena ebbe portato il cursore sull'indice, si ritirò immantinenti. Ritornò a capo di 3 min., e trovò puntualmente l'ago sotto il cursore; onde certamente il moto del micrometro niun moto avea comunicato all'ago. Per due interi minuti si rimase il Sig. de Cassini coll'occhio sul microscopio, e colla persona assai vicina alla custodia, senza poter osservare il menomo movimento; ma a capo di altri 20 secondi ecco che quantunque ei nulla toccasse, cominciò a veder l'indice dell'ago uscir di sotto al cursore, e quindi separarsene ed allontanarsene sensibilmente. Discostossi allora per altri tre minuti, ed essendo poi tornato ritrovò l'ago puntualmente rimesso sotto il cursore, com'era prima. L'effetto fu il

medesimo in tutti due gli aghi, onde egli dovette prendere il partito, per poter prestar fede alle sue osservazioni, di non fermarsi dinanzi alle bussole che il più breve tempo che possibil fosse.

4.^o Le variazioni dell'ago debolmente calamitato non seguirono veruna legge; e desso sembrò essere come il bersaglio di mille cause straniere, delle quali il magnetismo era quella che meno influiva sopra i suoi moti. Le sue oscillazioni furono quasi continue; si muoveva verso levante, quando l'altro camminava a ponente; il menomo vento, l'avvicinamento di un cerino, lo facevano oscillare. Alcune volte, senza veruna apparente cagione si metteva in grandissimo moto, ed altre, in cui l'aria era bastantemente agitata, si rimaneva immobile e fisso. L'avvicinamento del corpo umano lo metteva alcune volte assai presto in una grandissima agitazione; ed altre questo effetto si mostrava molto meno considerevole e molto più tardo. Non vi fu che il dì 18 marzo in cui per una straordinaria combinazione di circostanze l'ago debolmente magnetico ebbe i suoi movimenti analoghi ed eguali a quelli dell'altro.

5.^o La proporzione delle forze magnetiche di questi due aghi, dedotta dal numero delle loro

P 2

oscil-

oscillazioni fatte in tempi eguali, si trovò essere quella di 1:10; cioè che l'ago debolmente calamitato aveva una forza magnetica dieci volte minore di quella dell'altro.

Quello quarto corso di esperienze avendo ad evidenza dimostrato che le variazioni diurne de' due aghi erano sovente il risultato di molte altre cause diverse dal magnetismo terrestre, pensarono in conseguenza il Sig. de Cassini e il Sig. Coulomb di trasportare le due bussole nel fondo de' sotterranei dell'osservatorio, ove trovandosi più di 80 piedi sotterra, in una temperatura sempre eguale ed uniforme, e riparate da qualunque agitazione dell'aria esterna, dovea sperarsi che le loro variazioni non sarebber più per esser l'effetto di quella complicazione di cause, che agivano sopra terra. Oltre a ciò l'umidità di quelle cantine dovendo in gran parte distruggere e disperdere con uniformità dappertutto l'elettricità atmosferica, si toglieva così anche quest'altro ostacolo alla cognizione separata che si voleva avere degli effetti del solo terrestre magnetismo.

V. Quindi dai 15 di maggio del 1781 sino ai 26 del medesimo mese si fecero molte osservazioni colle anzidescritte bussole, collocate in due stanzolini

sotterranei sufficientemente lontani l'uno dall'altro, e se ne ebbero i seguenti

Risultati. 1.^o La variazione diurna dell'ago validamente magnetico si osservò con bastante uniformità e costanza esser sempre di circa 12 minuti, avanzando regolarmente da tramontana verso ponente dallo spuntar del giorno sino ad un'ora dopo mezzodì, e quindi retrocedendo sino alla sera, e restando poi immobile tutta la notte. 2.^o L'avvicinamento ed il soggiorno della persona dinanzi alla custodia non produceva più verun effetto su di quest'ago, in cui più non si osservarono quelle frequenti oscillazioni che per questo motivo si manifestavano negli appartamenti superiori; ed è da notarsi che durante tutto il corso di questi sotterranei esperimenti fece sempre un tempo orribile con pioggia, grandine, e furiosissimi scrosci di vento. 3.^o La bussola poi più debolmente calamitata, benchè non fosse così regolare come l'altra, lo fu però molto più che negli appartamenti superiori; e molte volte andò di accordo coll'altra bussola, e nominatamente ne' giorni 19, 22, e 23 diede appunto la medesima variazione. 4.^o L'avvicinamento e il soggiorno della persona dell'osservatore presso la custodia della bussola produsse peraltro su di

di questa bussola debolmente magnetica un effetto per lo meno eguale a quello ch'erasi osservato negli appartamenti di sopra. L'esperimento fu fatto e ripetuto in modo da non lasciar più luogo a verun dubbio sopra la realtà di un sì singolare fenomeno: essendosi osservato più volte con due diverse persone le quali adcostandosi a vicenda una a destra e l'altra a sinistra della bussola, faceano costantemente oscillar l'ago nella parte opposta, e potevano così fargli mutar direzione a loro piacimento. 5.^o Generalmente parlando, quantunque la bussola debolmente calamitata abbia avuto i suoi moti molto più regolari nelle cantine che negli appartamenti superiori, nientedimeno vi si notarono tuttavia alcune singolarità di movimento, da cui l'isolamento delle cantine non fu capace di preservarla.

Da questa maggiore regolarità di moto osservata ne' sotterranei si dovrà senza meno conchiudere che l'agitazione dell'aria esterna è una causa costante, la quale nelle variazioni diurne dell'ago altera continuamente gli effetti del magnetismo. Siccome peraltro l'ago debolmente magnetico, benchè messo al coperto dell'agitazione dell'aria, ha ciò non ostante e ritiene alcune irregolarità ne' suoi movimenti,

bisogna perciò conchiuderne che oltre all'azione dell'aria esterna vi sieno ancora altre cause perturbatrici, tuttavia ascosse, tranne quella dell'avvicinamento del corpo umano, che il Signor de Cassini ha riconosciuto. Non si potrà dunque mai sperare di giugnere a fissare la vera variazione diurna dell'ago, cioè quella che proviene dal solo magnetismo della terra, se prima non si giugne a separarne l'effetto prodotto dalle altre cause straniere, oppure se non si colgono per mero accidente alcune esperienze nelle quali sia sicuro che queste cause straniere non abbiano sensibilmente operato. Tale sembra appunto essere stata l'esperienza de' 28 di marzo di sopra citata, in cui i due aghi, posti negli appartamenti superiori ebbero ad un incirca i medesimi moti; e tali pare che sieno state altresì le summentovate esperienze sotterranee de' 19, de' 22 e de' 23 di maggio, in cui si osservò la medesima corrispondenza di movimenti. In questi casi è molto probabile che le dette cause straniere o fosser nulle, o non agissero sulla bussola debolmente magnetica, stata in ogni altro tempo sì sensibile alla loro azione; epperò la variazione diurna data in que' giorni dalle due bussole, vuol giustamente riguardarsi,

darli, come la più esatta, e la meno alterata da cagioni estranee al magnetismo.

Risulta altresì dalle ultime esperienze, che l'ago meno calamitato risente molto l'effetto dell'avvicinamento della persona, mentre che l'altro più validamente magnetico poco ne soffre, e nulla affatto poi lo risente sotterra, ove trovandosi più isolato, e più sottoposto per conseguenza all'impero del terrestre magnetismo, si trova più in grado di resistere ad ogni straniera impressione. Ciò si vide manifesto nell'esperienza de' 28 marzo, in cui, siccome si è detto, facendo l'ago debolmente magnetico presso a poco il medesimo moto che l'altro, e non soffrendo per conseguenza l'effetto di veruna straniera impressione, si notò ancora, che desso con molta maggior difficoltà ubbidiva all'effetto proveniente dalla presenza dell'osservatore, di quel che facesse allorquando le sue variazioni erano molto disuguali. Ecco adunque una delle primarie cause perturbatrici la quale allorchè opera sola diviene nulla rispetto all'ago validamente magnetico, e pochissimo sensibile rispetto all'altro debolmente calamitato. Quindi naturalmente risulta la seguente conclusione: *Accrescasi più che si può la forza magnetica degli aghi, e si*

scelgano la materia, la forma e le dimensioni, che possano renderli più atti a ricevere, e a conservare un valido magnetismo. (Sara continuato).

CHIRURGIA.

Quantunque la lussazione de' muscoli non sia un accidente tanto raro ad accadere, la sua vera origine, secondo che asserisce il Sig. Pouteau nelle sue opere postume, non è stata però finora con bastante esattezza nè conosciuta nè spiegata dai professori. Ecco presso a poco le principali teoriche del nostro Sig. Pouteau sopra di queste lussazioni. 1. Non si metterà in dubbio, dic' egli, da alcuno che non possa prodursi in uno de' muscoli destinati a concorrere e ad agire insieme per un certo movimento, una maggiore o almeno una più irregolar contrazione che negli altri muscoli *congeneri*, che deggiono cooperare al medesimo movimento. Così per es. il crurale interno destinato alla flessione del piede unitamente al peroniere interno e al piccolo peroniere, può trovarsi esposto ad una maggior contrazione che gli altri due muscoli suoi cooperatori. Ora egli è chiaro che in questo caso il muscolo che solo si contrae o con maggior forza de' suoi concorrenti, potrà facil-

cilmente in sequela di questa, sua irregolar contrazione venir cacciato dal suo sito, e che non potrà esservi rimesso senza il soccorso dell' arte, attesachè i muscoli vicini subito riempiranno il sito che esso avrà lasciato vuoto. 2. Può anche accadere che un muscolo flaccido, e trovandosi nella sua inazione situato fra due muscoli che si contraggono con forza, ne venga violentemente spinto infuori, in quella guisa che un nocciuolo di ciliegia vien cacciato in alto dalla pressione di due dita. 3. La contrazione de' muscoli ha una determinata direzione, dalla quale non si possono dipartire senza pericolo di lussazione. Ora può accadere che in conseguenza di una poco naturale e favorevole situazione del carcame osseo, per es. della colonna spinale, un muscolo le di cui fibre dovrebbero contrarsi in retta linea, passi ad incurvarsi; nella qual forzata situazione se esso venga a contrarsi, tendendo con questa contrazione a rimettersi nella sua rettilinea natural posizione, può facilmente uscir dal suo sito.

Molti casi pratici arreca quindi il Sig. Pouteau in comprova della sua teoria; noi ci contenteremo di riferirne un solo. Una ragazza di circa 14 anni, stando ad una finestra, rivolse violentemente la testa dalla sini-

stra alla destra, rivoltandosi subitamente all' indietro, per parlare ad una persona che stava all' appartamento di sopra, precisamente sopra di lei. Immediatamente risentì un vivissimo dolore nella parte media superiore e laterale destra del collo accompagnato da una specie di scroccio violento e strepitoso; e la testa ch' era tutta pendente sulla spalla sinistra ad un tratto cadde sulla spalla destra; circostanza singolare e che merita ogni attenzione. Il dolore si mantenne vivissimo per lo spazio di 18 ore, quante appunto ne corsero fino a che giunse il Sig. Pouteau chiamato per rimediarvi. Per riconoscere le parti offese, ed operare il loro ristabilimento egli appoggiò alla prima il pollice sopra la parte media laterale e un poco superiore del collo dal lato sinistro, ch' era il sito che dalla malata veniva indicato come il centro de' suoi dolori, ed ove erasi fatto sentire quello scroccio che abbiám mentovato. Ma la flessibilità e la mobilità delle parti non permettendogli di riconoscer quella ch' era uscita di sito, prese allora il partito di fare delle forti frizioni colla mano armata di un pannolino aggruppato in forma di palla. I dolori allora crebbero a segno, che la malata si svenne; ma appena tornata in se, la luf-

lussazione si trovò rimessa, e la guarigione fu terminata col tener solamente sulla parte offesa un pò di lana grassa per qualche giorno.

Osserva molto a proposito il Sig. Pouteau che queste lussazioni muscolari hanno fatto sempre il trionfo de' ciarlatani; non già perchè essi intendano meglio degli altri la vera origine di questo genere di mali, ma solo perchè avendo per principio di sempre parere affaccendati, e di far sempre mostra di far qualche cosa, un tal principio, cieco com'è nelle loro mani, può essere utile e produrre anche i più inopinati effetti in quei casi in cui la natura del male altro non domanda che un facile soccorso della mano.

METEOROLOGIA.

Estratto di alcune lettere venute da Torino, da Alessandria, e da Saluzzo in data dei 15 settembre.

Sabato a sera 11 del corrente sull'imbrunire, proveniente dai monti di Genova apparve un globo di fuoco colla coda di un *peliprando* scintillante, che avea la direzione orizzon-

tale da levante a ponente, girò per il Monferrato, e l'Assigiano alla volta del Piemonte. A Torino fu veduto a poca altezza dalla terra, e poco lontano si sciolse con grave scoppio, e con un rombo di pochi minuti secondi, dividendosi a guisa de' fuochi artificiali in tre, o quattro striscie di vario colore.

Anche in Roma la sera de' 12 l'atmosfera si vide carica di fuoco elettrico, e un ginoco continuo di folgori gettate per tutte le direzioni senza alcuno scoppio.

AVVISO LIBRARIO.

Ora che la fisica fa le prime delizie di tutti i dotti, crediamo render servizio ai nostri lettori coll'annunciare che M. Pingeron ingegnere al servizio di S. M. Cristianissima nel dipartimento delle fabbriche stamperà in breve in Parigi la traduzione da esso fatta di un eccellente opera Inglese sull'elettricità, e magnetismo composta dal Signor Gregorio Adams artefice d'istrumenti di matematica di S. M. Britannica. Quest'opera conterrà gran numero di nuove esperienze, e formerà un grosso volume in 8. ornato di sei tavole cariche di figure.

Num. XV.

1784. Ottobre

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA SPERIMENTALE.

Art. III. ed ult.

Non era certamente de' più facili il problema che abbiamo accennato alla fine del precedente articolo, e dalla di cui soluzione, secondo l'esperienza e le riflessioni del Sig. de Cassini, la sicura cognizione delle diurne variazioni dell'ago tutta ne dipendeva. Ma il Signor de Cassini e il Sig. Coulomb, da lunga mano addestrati a questo genere di ricerche, non si lasciarono sgomentare dalla difficoltà del problema, e per meglio riuscire a vincerla, si poterono separatamente a cercare, il primo il modo di comunicare agli aghi il maggior possibile magnetismo, ed il secondo la maniera di rendere più stabile ed inalterabile la loro sospensione. Difatti fin allora la staffa, a cui era stato raccomandato il filo di sospensione,

avea posato sopra un semplice desco di legno, sopra cui posava parimenti la custodia pure di legno che chiudeva la bussola, ed il micrometro; sicchè tutto l'apparecchio veniva scosso dal menomo urto che si comunicasse ad una sì poco salda base. Pensò pertanto il Sig. de Cassini di cambiar totalmente quest'apparecchio, e incominciando dalla custodia, in vece di legno la fece fare di piombo, ed in luogo di reggere il filo di sospensione con una staffa, fece avvitare nelle pareti di questa nuova custodia una traversa di rame, che portasse una vite terminante in un uncino a cui si dovesse raccomandare il detto filo di sospensione. Questa valida e salda cassa di piombo fu incastrata all'altezza di 2 poll. dentro di un dado di dura pietra, alto 10 poll., lungo 15, e grosso 8, e su di questo dado fu stabilmente fissato il micro-

Q

cro

crometro, il quale rimanendo così isolato dalla cassa, non poteva nel girarsi e nel muoversi comunicare all'ago verun movimento.

VI. Con quest' apparecchio adunque fu istituito un nuovo corso di osservazioni dal 14 di febbrajo del 1783 sino ai 24 del medesimo mese, adoperandovi un ago di molla d' orologio, validamente calamitato, la di cui total lunghezza era di 1 pi., essendo l' estremità boreale distante 9 poll. e 1 lin. dal punto di sospensione. Ecco quali ne furono i

Risultati. 1.^o Il maggior discostamento dell' ago dal meridiano magnetico verso ponente fu quasi sempre osservato fra mezzogiorno ed un' ora dopo. Nella mattina la progressione dell' ago fu quasi sempre regolare, e di circa 11 min., ma la sera furono continue e frequentissime le sue anomalie. Dal mezzo giorno del dì 16 sino alla mattina de' 18 non fu possibile di osservarlo, tanto fu esso continuamente agitato per ragione certamente di un violentissimo vento di nord, e di nord-est. In quei giorni, in cui il movimento dell' ago fu più regolare, fu di circa 12 min. la sua diurna variazione. 2.^o Nella mattina del dì 20, l' ago essendo intieramente immobile, la presenza dell' osservatore in vi-

cinanza della custodia operò sopra di esso solamente a capo di 4 min.

Da queste esperienze combinate colle precedenti, chiaramente par che risulti, che gli aghi di spirale di orologio sono molto suscettibili di tutte le straniere impressioni, senza dubbio per esser troppo leggieri ed incapaci di contrarre un gran magnetismo. Sembra dunque che molto si debba sperare dal dare agli aghi una certa grossezza ed un certo peso, e dal formarli di quelle materie che più sono atte ad imbeverarsi di un valido magnetismo. A questa medesima conclusione trovossi condotto il Sig. de Coulomb dalle sue proprie ricerche ed osservazioni. Dopo di aver però tentato le varie materie e i diversi metalli, atti a farne degli aghi magnetici, riconobbe che quello che meglio corrispondeva alle richieste condizioni, era l' acciaio fuso, avendo trovato di più una maniera particolare di comunicare a questi suoi aghi di acciaio fuso il più valido e sempre il medesimo grado di magnetica forza.

VII. Avendo adunque avuto due di questi nuovi aghi il Sig. de Cassini incominciò una nuova serie di osservazioni, delle quali eccone i

Risultati. 1.^o Per due mesi e più che durarono queste nuo-
ve

ve esperienze, cioè dal primo di maggio fino al 6 di luglio, si notò per la prima volta il più perfetto accordo fra i due aghi, i quali si trovarono stazionari, oscillanti, ed allontanati dal loro meridiano, sempre nelle medesime circostanze, per lo stesso intervallo di tempo, della medesima quantità, e verso la medesima parte. Le eccezioni furono sì rare, e la differenza sì piccola, che poteano francamente attribuirsi ad errore commesso nell'osservazione. 2.^o Non fu mai possibile, restando anche per 10 min. addosso alla custodia delle due bussole, di comunicare a questi due aghi il menomo movimento. 3.^o Il maggior discostamento de' due aghi verso ponente, dentro il mese di maggio cadde sul mezzogiorno e nel mese di giugno fra le due e le tre ore dopo. 4.^o La variazione diurna fu sempre, come si è già detto, presso a poco la stessa ne' due aghi, e di circa $13 \frac{1}{4}$ min. 5.^o Il giorno 12 di maggio i due aghi si videro verso la sera retrocedere 14 min. più del consueto, e nello stesso tempo fu osservata una striscia di aurora boreale, vera cagione di un sì straordinario effetto, il quale svanì nel giorno 13 seguente, in cui gli aghi ripresero verso la mattina la loro solita direzione, non aven-

do mostrato forse mai tanta regolarità ne' loro moti quanta in quel giorno, quantunque vi fosse verso il mezzogiorno un po' di borrasca con tuoni, gran vento di ponente, e gran caldo. Ma l'indomani 14 verso le sei della mattina gli aghi si trovarono circa 40 min. lontani dalla loro direzione consueta, ed a mezzodì erano tuttavia distanti 14 min. dal punto in cui eran soliti di ritrovarsi a quell'ora. Eppure in quest'intervallo il tempo fu bellissimo, se non se alquanto disposto al caldo; la sera solamente il cielo si coprì di nuvole, ed allora appunto gli aghi ripresero la loro solita direzione. Questo fu l'unico caso di una grande irregolarità, senza che se ne potesse sospettare la causa.

Da tutto il fin qui esposto, e massime da queste ultime osservazioni pare che possa sperarsi che col nuovo metodo di sospensione del Sig. Coulomb, ed adoperando i suoi nuovi aghi calamitati alla sua nuova maniera, si arriverà forse un giorno a determinare con esattezza la loro diurna variazione. Dotati come essi sono di una gran forza magnetica, non v'ha dubbio che il magnetismo terrestre eserciterà sopra di essi tutto il suo impero; sospesi in pienissima libertà, nessuno sfregamento sarà capace di trattenerli dall'ubbi-

Q 2

dire

dire al suo impulso; e messi affatto al coperto dell'azione dell'aria ambiente, e saldamente stabiliti e fissati dentro la loro custodia, verun movimento, veruna scossa non sarà capace di distoglierli dalla loro vera direzione. Ecco intanto i risultati generali delle osservazioni e delle esperienze finora fatte dal Sig. de Cassini.

1.° La variazione diurna dell'ago magnetico è un moto oscillatorio eguale e regolare, che potrebbe assai bene paragonarsi a quello di un pendolo, e con cui l'ago anche dotato della maggior forza magnetica, sospeso in modo da esser liberissimo ne' suoi movimenti, e messo intieramente al coperto di ogni agitazione dell'ambiente, trovandosi in tempo di notte nel piano del meridiano magnetico, comincia la mattina a mettersi in moto per allontanarsi di alcuni minuti verso occidente. Giunto ch'è verso un'ora dopo mezzogiorno al suo maggior allontanamento dal nord, si rimane quivi immobile per qualche tempo, e poi ritornando indietro e retrocedendo dopo il mezzodì quanto era andato avanti nella mattina; ritorna verso la sera al medesimo punto, donde la mattina era partito, e quivi se ne resta immobile e fisso tutto il rimanente del giorno e tutta la notte, per ricominciar

poi l'indomani una nuova eossimile oscillazione. Nelle circostanze, alquanto rare, a dir vero, in cui l'ago abbia un moto così regolare, desso fa conoscere ciò che il Sig. de Cassini chiama *variazione diurna vera*. Il momento della maggior distanza dal nord va variando, a quel che pare, secondo le stagioni, da mezzogiorno fino a tre ore dopo. Non sono così regolari ed esatti i limiti del suo maggior avvicinamento al nord, il quale ha luogo due volte al giorno cioè la mattina e la sera, perchè appunto le ore della mattina e della sera sono le più sottoposte all'azione delle cause perturbatrici. Dall'osservazioni fatte finora crede il Sig. de Cassini di poter stabilire con sufficiente esattezza, che le otto della mattina e le dieci della sera sieno le ore in cui l'ago si trova nella sua maggior vicinanza a tramontana.

2.° Ogni volta che l'ago magnetico non avrà quell'uniformità ne' suoi moti, se ne dovrà senza meno attribuire la colpa all'azione *composta* di cause straniere e diverse dal magnetismo, e la sua variazione diurna viene in questi casi chiamata dal Sig. de Cassini *variazione apparente*. Fra le cause perturbatrici della variazione diurna, le aurore boreali si meritano sicuramente il primo luogo. Desso agitano gli aghi

aghi per ogni verso, e di una quantità più o meno grande secondo la loro forza ed estensione. Pare perfino alcune volte che gli aghi abbiano come un presentimento anticipato della loro apparizione, e certamente se ne risentono molto tempo dopo. Il Sig. de Cassini ha motivo di sospettare ancora qualche influsso per parte della luce zodiacale, benchè in prova di ciò non abbia ancora un numero sufficiente di osservazioni fatte coi suoi migliori aghi. Il tuono, i lampi, i temporali di rado agiscono sopra gli aghi; non pare però che sia lo stesso de' venti nord-est ed est, i di cui soffj sono per lo più da certe irregolarità accompagnati. Ha osservato parimenti il Sig. de Cassini che un improvviso passaggio dal bello al cattivo tempo, o viceversa, alterava per alcuni giorni la direzione dell'ago, la quale ritornava poi come prima in conseguenza di un'altra contraria mutazione di tempo.

3.^o La quantità della diurna variazione non è la stessa in tutte le stagioni dell'anno, e pare che possa fissarsi nel suo massimo a 14 minuti, e nel suo minimo a min. 5. Generalmente parlando la variazione diurna par più piccola d'inverno che di estate, benchè peraltro nell'estate, allorchè il caldo di-

viene eccessivo, la variazione si faccia nulla.

Tali sono i risultati delle esperienze finora fatte dal Sig. de Cassini, e che aspettano solamente di essere confermati o rettificati da un maggior numero di osservazioni istituite con maggior cura, con istrumenti più perfezionati, e con occhio più esercitato per mezzo di un lungo uso. Il Signor de Cassini promette di entrare a parte di questo ulterior lavoro che rimane anche a farsi, e certamente chi meglio di lui se ne potrà disimpegnare?

ECONOMIA.

Una lettera anonima scritta da Rouillac in data de' 2 ottobre 1783, ed inserita in una certa *biblioteca fisico-economica* pubblicata in quell'anno a Parigi, contiene quanto siegue in proposito de' mezzi finora adoperati per distruggere le tignuole divoratrici de' nostri grani.

„ Tante esperienze si sono fatte
 „ finora per distruggere le ti-
 „ gnuole, che io non avrei cer-
 „ tamente avuto mai voglia di
 „ tentarne delle nuove, se il
 „ bisogno in cui mi sono tro-
 „ vato per molti anni di segui-
 „ to di combattere contro di
 „ questi voracissimi insetti non
 „ mi ci avesse impegnato. Fi-
 „ nal-

nalmente dopo di molti tentativi nell'anno scorso mi venne in pensiero che in vece di cercare una pianta distruttrice, come altri avevano inutilmente tentato sino ad allora, sarebbe forse meglio di trovarne una, il di cui odore invitasse, e il di cui sapore convenisse e riuscisse aggradevole a questi animali. Fatto adunque un gran mucchio di grano e ricopertolo di tignuole, vi feci metter sopra prima del timo, poi della maggiorana &c. poichè non vedendone succedere l'effetto che ne desideravo, andavo cambiando ogni 24 ore. Finalmente m'imbattei nella canapa, la quale ebbe pienamente il suo effetto; poichè avendone messo alcune manciate strappate allora allora dal terreno sul grano infestato dalle tignuole, la vidi tutta ricoperta di quest'insetti nel giorno dopo. Avendo scossa questa canapa fuori del granajo, la riposi di nuovo sul grano, e ne risultò il medesimo effetto di prima; dimodochè a capo di 5 giorni le tignuole finalmente disparvero tutte. I miei vicini, ai quali aveva io comunicata la mia esperienza, la ripeterono col medesimo frutto. Quando la stagione non permise più di adoperare la canapa

ancor verde, si fece uso della canapa macerata, battuta &c. che riuscì egualmente bene, solo che la distruzione degli insetti fu più lenta e più tarda „.

Non avendo venduto ancora il mio grano nella prossima primavera, ricomparvero un poco le tignuole nel mese di maggio; e non avendo io allora altra canapa che in stoppa, provai di adoperarla, e questa pure mi riuscì felicemente. Quindi è che mi pare che anche un panno inzuppato di una semplice infusione o bollitura di canapa o di canapuccia potrebbe produrre il suo effetto in que' paesi, ove la canapa non è coltivata. Un'avvertenza però essenziale da averli in questa operazione si è di sbattere ogni giorno fuori del granajo la canapa, o panno suddetto, che si mette sul grano; siccome neppure si vuole omettere di smuovere di quando in quando il grano, allorchè ve n'è in gran quantità, per farne uscire le tignuole che vi si trovano appiattate „.

La piovosa stagione dell'anno corrente non avendo permesso di ben asciugare la raccolta, n'è quindi nata una fermentazione nel grano, che ha fatte nascere molte tignuole;

„ le ; ma la canapa ce ne ha
 „ ancor liberati , usando però
 „ frequentemente la già detta
 „ cautela di smuovere i muc-
 „ chi di grano , per impedire
 „ la nuova produzione di quell'
 „ insetti , che dovea sempre te-
 „ merli dalla considerevole ef-
 „ ferverenza ch' erasi annuncia-
 „ ta nel grano „ .

AVVISO LETTERARIO .

Leggesi , che Eracrito biasima-
 to da' suoi discepoli per essersi
 fatto vedere nella bottega d' un
 artigiano loro fece la bella ri-
 sposta , che gli Dei stessi non
 isdegnavano di onorare colla lo-
 ro presenza quegli asili dell' in-
 dustria , e che ivi principalmen-
 te compiacevasi di manifestare
 la loro potenza : *neque tali loco
 desunt Dii immortales* . Voleva
 il savio filosofo con queste pa-
 role insinuare a' suoi allievi , che
 un occhio attento scopriva nelle
 professioni le meno distinte certi
 tratti ingegnosi , e certe manie-
 re di operare degne egualmente
 della nostra ammirazione e de'
 nostri suffragj . In questo secolo
 adunque , in cui sembra esser do-
 minante il genio delle scienze
 utili , è da sperarsi che il pub-
 blico benignamente vorrà acco-
 gliere un' opera periodica , la
 di cui mira appunto si è di dila-
 tare i progressi delle arti , e dei
 mestieri coll' esporne un' esatta

teoria , e col pubblicare le sco-
 perte , che giornalmente si an-
 dran facendo nell' Europa in
 quella doppia carriera . Tale ap-
 punto si è l' opera periodica che
 sotto il titolo di *annali dell' in-
 dustria ovvero memorie sopra le
 arti utili e piacevoli* si propone
 di compilare il Sig. Pingeron ,
 soggetto ben noto alla repubbli-
 ca letteraria , e il di cui nome
 non può essere ignoto a chiu-
 que legga i giornali oltramon-
 tani .

Conoscendosi però egli inca-
 pace di portar solo un peso così
 grave , si è perciò associato con
 persone intelligenti , e versate
 in tutto ciò , che ha relazione
 alle arti meccaniche , cioè con
 alcuni valenti naturalisti , e chi-
 mici per esaminare , ed analiz-
 zare le materie prime , con
 esperti artisti per giudicare del-
 la forma , della quale le mac-
 chine , e gl' istrumenti sono su-
 scettibili , e con meccanici di
 professione per giudicare quali
 sieno le maniere di operare le
 più semplici , e le meno dispen-
 diose . Profitterà egli di più con
 docilità delle osservazioni , e
 de' consigli di tutte le persone ,
 le quali coltivano le scienze , e
 le arti o per genio o per me-
 stiere ; colla condizione però che
 prima di dare alla luce le osser-
 vazioni , che gli saranno invia-
 te , dovranno queste esser sotto-
 poste ad un diligente esame in
 un

un piccolo ceto di persone scelte fra i suoi cooperatori, e si farà poi un dovere di nominare con elogio, e con riconoscenza tutti quelli, che si degneranno rimettergli qualche memoria degna di essere esposta agli occhi del pubblico. E siccome sarebbe ingiusto l'esigere dai suoi cooperatori una fatica assidua, senza alcuna ricompensa, egli s'impone alla fine di ciaschedun anno la legge di conceder loro una parte de' benefici analogi, e proporzionata alla quantità, ed alla qualità delle materie, le quali gli avranno generosamente fornite; levando questa ricompensa pecuniaria sopra l'avanzo dell'elazione proveniente dalle sottoscrizioni, dopo averne detratte le spese di redazione, traduzione, incisione, stampa &c. Quindi è che per sua propria giustificazione darà egli ogni anno una lista de' sottoscritti, lo stato dell'elazione, e delle spese fatte, affinchè i suoi cooperatori non abbiano a temere di essere defraudati della ben dovuta ricompensa. Tutti i letterati sieno Francesi, o stranieri, i quali si degneranno d'arricchire i suoi *annali* saranno ammessi ad una così legittima partecipazione.

Non è necessario di analizzare i vantaggi, i quali possono risultare dall'esecuzione di un tal progetto, essendo essi assai sensibili senza che sia necessario di svilupparli. L'accoglienza, che il pubblico ha fatta alla descrizione delle arti, e de' mestieri, prezioso monumento della generosità ed industria Francese, fa sperare che il nuovo lavoro altrettanto utile sarà egualmente gradito. Avrebbero dunque ben torto gli inventori delle nuove macchine di far mistero delle loro scoperte sotto il frivolo pretesto di non voler esporli ad esser privati del profitto, che sono in diritto di aspettarne. Questo errore sarebbe tanto più imperdonabile, che non vi è chi ignori, che una macchina qualunque sarà sempre più perfetta, se fabbricata venga dall'inventore, il quale sarà ancora in illato di venderla a minor prezzo attesa la maggior facilità, che necessariamente deve avere per eseguirli. Inoltre se la sua scoperta resta sconosciuta non solamente non ne ricaverà alcun vantaggio, ma ancora sarà privato della gloria, che gli risulterebbe dal palesarla, e della dolce soddisfazione d'esserli reso utile a' suoi simili.

Num. XVI.

1784. Ottobre

A N T O L O G I A

Υ Ξ Η Σ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

NAVIGAZIONE AEREA.

Avendo già annunciato in questa nostra Antologia diversi pensieri sulla direzione de' globi aereostatici, non dobbiamo tralasciare di accennare i progressi di queste prime idee, le quali vengono ora bene avvalorate dal viaggio aereostatico, intrapreso a Dijon dal Sig. de Morveau e dal Sig. presidente di Virly. La carta topografica data alla luce da questi celebri uomini conferma le speranze ben fondate della possibilità di un' aerea navigazione da molti senza ragione contrastata. La relazione del suddetto viaggio è stata pubblicata a Dijon cogli attestati della rinomata accademia della detta città. La seguente traduzione letterale della relazione del viaggio aereostatico eseguito a Rouen dal Sig. Blanchard, che a noi piace d' inserire ora in questi nostri fogli, sarà una nuo-

va prova di quanto mal fondato sia il giudizio di alcuni su di quello proposito.

Descrizione delle osservazioni del Sig. Blanchard nel suo viaggio aereostatico de' 18. Luglio 1784.

„ Io partii dalle antiche caserne di Rouen col Sig. Boby a cinque ore 15 minuti della sera, essendo provveduto di libbre 210 in circa di savorra. Mentre che noi salivamo maestosamente in una direzione verticale, non cessavamo di salutare gli spettatori colle nostre bandiere. Il barometro nello spazio di 7 minuti discese di 4 pollici 6 linee; il termometro era in questo punto ai 18 gradi; la bussola mostrava il vento nord-est. Un venticello fresco si fece sentire in quell' istante, dal quale saremmo stati trasportati, se non avessimo voluto passeggiare in diverse direzioni sulla

R città,

ciutà, salire e discendere a volontà, come io l'avea promesso, e finalmente compiacere a tutta la provincia, che io percorrevà, e che era attenta alle mie operazioni.

Questa mia premura mi fece resistere alla corrente del vento, al quale presentava la convessità delle mie ali, che andava agitando con veemenza. Mi accorsi poco dopo con sommo piacere, che ci eravamo sottratti a quella corrente, la quale ci avrebbe tolti in un subito agli occhi de' nostri spettatori, de' quali gli applausi, e le grida di allegrezza arrivavano sino a noi. La forza *ascensionale* tentava di sollevarci; ma percuotendo l'aria con veemenza, restammo per qualche momento stazionarij. In questo mentre domandai al Sig. Bobby che contemplava la terra con ammirazione, se egli riconoscesse la montagna di S. Caterina. Egli la cercò, e mi confessò ingenuamente, che avea perduto la carta del paese, e che non vedeva più la terra, che come una superba pianura, che l'incantava. Dopo aver fatti de' discorsi insieme sul medesimo argomento, feci i miei sforzi per iscendere; ciò che mi riuscì così bene, che credetti di essere sul punto di cadere. Il barometro risalì considerabilmente; e in questo momento credevamo di

sentire grida di timore arrivare sino a noi. Non volemmo lasciar più lungo tempo i nostri spettatori nell'incertezza sulla nostra sorte, e risalimmo prestissimo col mezzo della favorra, che io scaricai, e con la forza delle mie ali, che io agitava. Se non avessimo voluto arrivare ad una grande altezza, avremmo potuto salire senza aver bisogno di far uso di tutti due questi mezzi; poichè eravamo discesi colla sola forza delle mie ali.

Noi salimmo dunque considerabilmente sino a 5 ore 32 minuti tanto che il barometro discese ai 21 poll., e noi ci trovammo in una perfetta calma. Non volli uscirne, che dopo 4 minuti, e dopo di aver passeggiato co' nostri occhi sopra la vasta superficie dell'universo, e di aver contemplato la bellezza de' nuvoli, che si accavallavano gli uni su gli altri, come le onde di un mare procelloso. Ci rallegrammo di essere vicini ad essi, e desiderammo di penetrarli, il che non si poteva fare senza agitar le ali; tanto più, che era cosa prudente di conservare la nostra favorra prima di uscire dalla calma, nella quale provavamo un'insprimibile deliziosa sensazione. Mi cavai allora di tasca una carta, che era stata gittata nella mia nave nel momento della nostra partenza; e vidi ch'essa era

era una canzone composta di bellissimi versi . Dopo averli letti , continuammo la nostra corsa .

Io domandai al Signor Bobby da qual parte desiderava , che noi voltassimo ; al nord mi rispose egli . Io allora adoperai una sola ala inclinata di circa gradi 45 , e voltammo al nord . Dopo desiderando il mio compagno di esser portato sino ai nuvoli , agitai a quest' oggetto le mie quattro ali con forza ed orizzontalmente , e salimmo . Il barometro discese a 10 pollici , ed il termometro a 9 gradi ; erano allora 5 ore , 56 minuti . In questo momento ebbi un' aria di vento contraria , e fui obbligato di lasciare il nord , e seguendo la mia bussola , andammo al nord - est , con somma velocità . Il Signor Bobby , che credeva essere stazionario , mi dicea frequentemente : *per verità noi non andiamo innanzi* ; voglio , disse' egli , lasciare il mio barometro , e prendere i remi con voi per accrescer la forza . State attento a' vostri istrumenti , gli disse' io , e crediate pure che noi andiamo prestissimo ; non vi è nell' immensità , in cui ci troviamo , alcun punto fisso per potere paragonare il nostro viaggio ; io vi farò vedere fra poco qual sia stata la nostra velocità . Allora rivoltai le mie ali , e percuotendo l' a-

ria in un senso contrario , la forza ascensionale cedette all' aria , e discendemmo molto : erano allora 6 ore 6 minuti , e il barometro rifall a 25 pollici e 2 linee .

In quest' altezza si distinguevano facilmente le campagne ; il mio compagno , che avea creduto sin allora di non muoversi , vide con piacere la terra sotto i suoi piedi ; in quel momento eravamo vicini al borgo di S. Saen , e benchè non fosse affatto la nostra strada , vollimo passeggiare al di sopra di quel luogo per rispondere alle strida , e alle chiamate degli abitanti . Arrivammo verso di loro in un minuto ; e benchè non distinguessimo le persone , vidimo però la case , e fecimo de' saluti con le nostre bandiere ; e dopo aver gettato qualche porzione di favorra , tornammo presto in alto , e ripigliammo subito la direzione del nord - est .

Risalendo credemmo vedere una città in lontananza , e realmente era questa la città di Neufchatel : mi disse il mio compagno : io ho un amico in questa città , ed avrei gran piacere , in passando di dargli il buon giorno , se voi lo permettete : la cosa è facile , gli risposi , nè cioè ci devia dalla nostra strada , poichè passeremo sopra la città : ma salghiamo

R 2 quanto

quanto sia possibile, dissi al mio compagno, per nascondergli il piacere che io aveva di vedere il mare. Essendo arrivati ad un' altezza, in cui il barometro era a 20 pollici 6 linee, sentimmo un freddo sopportabile: il pallone si sgonfiò perchè allora accadde qualche condensazione; ed a misura, che il barometro risaliva, io gittava della savorra. Continuammo in circa sei minuti di tempo nella medesima altezza: l'aria rarefatta diede appetito al Sig. Boby: mangiò egli bene, ed io imitai il suo esempio: mi domandò a bere, ma egli non trovò buono il vino, che io gli presentai; ne scelsi un altro, e lo bevemmo alla salute della città di *Roxen*, e di tutta la terra, e particolarmente degli amici, che noi volevamo salutare a *Neuschatel*. Erano allora 6 ore, e 12 minuti; il barometro era risalito a 21 poll., 4 linee, ed il termometro era a 12 gradi. Presi la bottiglia rigettata, e la buttai per aria; l'osservammo cogli occhi quanto era possibile; essa era aperta; cadde con tal violenza, che il liquore che ne usciva in forma di vapore abbondante rassomigliava al fumo, che esce da una caldaja; il vino era in ebullizione, e lo perdemmo finalmente di vista. Allora salimmo, e il barometro discese a 21 poll. 6 linee.

Eravamo sempre al nord-est; quando stimai, che eravamo vicini alla città; pensai allora di scendere secondo il nostro progetto, e dissi al mio compagno di abbandonare i suoi istrumenti, e di aiutarmi a discendere colle mie ali. Presse egli dunque le ali dalla parte sinistra, e si remigò al contrario per tre minuti. Ci fu facile di scendere vicino a *Neuschatel*, e in breve tempo spinti dalle nostre ali volammo sopra la città, e salutammo gli abitanti, che facevano risuonar l'aria del mio nome. Erano allora 6 ore 15 minuti. Fatta questa visita, risalimmo con le nostre ali; la nostra partenza spaventò que' bravi cittadini, e sentivamo le loro voci, che ci richiamavano. Il sole ci permetteva ancora di viaggiare, onde ci alzammo molto, sicchè il barometro discese a 20 pollici, ed il termometro era a 9 gradi; erano allora 6 ore e 20 minuti. Continuammo il nostro viaggio a quest'altezza durante 6 minuti, ed in quest'ultima elevazione volammo al nord-nord-ouest. Dopo avere attraversato un nuvolo leggerissimo io vidi il mare in lontananza; e siccome i raggi del sole lo rendevano luminoso, e risplendente io distinsi nella sua superficie un piccolo punto nero. Non dissi niente al mio compagno, ma adoperando i re-
mi

mi con forza per andare innanzi, il punto nero cresceva, e conobbi finalmente che era una nave. Il mio compagno era occupato a osservare la bellezza de' nuvoli, e mi diceva: io sento il rumore sordo di una tempesta: sarebbe essa qualche procella ne' nuvoli, o qualche effetto violento nel globo? non è niente, disse io, ma abbassandomi un poco, mi disse, il rumore cresce, e rassomiglia al rumore del mare: voi non errate, caro compagno, disse io allora: rivolgetevi, e vedrete il più bel colpo d'occhio possibile. Questo prospettò l'incantò, e vide anche egli la nave.

Si tratta, gli disse io allora, di sapere se noi intraprenderemo questo passaggio: io vi acconsento, rispose egli, se voi lo volete, siete padrone. Dovete aver veduto io tutto il nostro viaggio, che io ho in voi una piena fiducia. Mi rimetto a voi, la vostra decisione sarà la mia. La sua fiducia avrebbe accresciuta la mia risoluzione: eravamo allora distanti due leghe dal mare; ma feci alcune osservazioni prudenti ed opportune. Esaminai la nostra favorra, che era ancora considerabile; il barometro era ad una grande altezza, la bussola prometteva un passaggio felice, ma l'ora tarda mi faceva temere la temerità dell'impresa, e tutto

ben considerato mi risolvetti a discendere, ed il Signor Bobby fece quel che volli.

Questa fu l'unica volta in cui per discendere aprii la valvola, la quale produsse l'effetto, che io ne aspettava. Il Signor Bobby, che osservava il barometro mi disse; noi discendiamo rapidamente. E' necessario, disse io, perchè noi siamo troppo vicini al mare per arrischiare una linea obliqua, la quale ci condurrebbe in mare: osservate bene il vostro barometro, e quando sarà ai 20 poll. avvisatemi. Ricevuto l'avviso, gittai la favorra quant'era necessaria per ottener l'equilibrio, e vi riuscii tanto bene, che noi percorremmo le campagne in tempo di due minuti sempre alla medesima altezza. Sentivamo delle grida dappertutto, ed osservavamo de' contadini, che accorrevano in truppa da tutte le parti. Mostrai al mio compagno la pianura, nella quale io volea sbarcare; ed in fatti così feci. Ci riposammo sopra gli alberi, e raccomandai al mio compagno di custodir bene il barometro il quale fu in pericolo di rompersi accostandosi a' rami. Ma Signor mi diceva, che maestola discesa! e vedendo intanto un numero infinito di contadini, che accorrevano verso di noi, mi disse, torniamo in alto, ed allora volammo a

esser mandate prima degli 11. di Novembre dell'anno seguente 1785., ed il premio sarà proclamato nella pubblica sessione che terrà l'Accad. dopo la Pasqua del 1786.

Per un secondo premio di anatomia l'Accad. medesima domanda la *descrizione del nervo intercostale considerato negli animali*. Dessa ha a buon diritto creduto di far cosa utile alla scienza e comoda agli autori nel proporre così due argomenti fra loro connessi e che si desfer vicendevolmente la mano. Ad oggetto però di agevolare il lavoro, e perchè le osservazioni possano esser verificate e paragonate fra loro, vengono indicati dall'Accad. gli animali ne' quali essa desidera che si esaminino la struttura del nervo intercostale. Questi animali scelti fra quei che vengono caratterizzati da più notabili differenze, e che trovansi allo stesso tempo più a portata degli anatomici, sono fra i quadrupedi la scimia, (di qualunque specie essa sia, purchè se ne indichi il nome)

il cane, ed il montone; fra gli uccelli il gallinaccio; la ranocchia fra i rettili; ed il carpio fra i pesci. Siccome l'Accad. vede la difficoltà che vi sarebbe per gli anatomici domiciliati in lontananza dalle capitali di procurarsi una scimia, dessa perciò dichiara che questa condizione non debba riguardarsi come di un' assoluta necessità, lasciando dall' altro canto ai concorrenti la libertà di fare la descrizione del nervo intercostale di altri animali fuori de' mentovati. Quello che più importa si è che si debbano accuratamente descrivere le diverse origini di quello nervo, il numero e la posizione de' suoi gangli, le sue connessioni; ed in caso che in alcuni animali non si diramasse a certi visceri ove comunemente si porta negli altri, di far conoscere gli altri nervi che ne suppliscono le veci. Le memorie dovranno esser mandate, ed il premio che sarà di 1500. lire come il precedente, sarà poi assegnato nel medesimo tempo che l'altro.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELETTRICITA'.

Lettera in data di Siena 20. Settembre 1784., sopra gli effetti di uno spaventoso fulmine caduto ai 19. del detto mese sopra di un conduttore nel palazzo Malavolti di detta città.

Ieri sera fattosi in questa città un fiero temporale con dirottissima pioggia, alle ore 11. e due terzi si scagliò uno dei più spaventosi fulmini contro il conduttore posto sopra il palazzo del Sig. Conte Cav. Donufedeo Malavolti. Il fragore fu sì forte, e l'accensione sì viva e penetrante, e di più secondata da un denso fumo di odore fosforico penetrantissimo, che incusse un grandissimo spavento a tutta la famiglia, dubitando ciascuno, che il fulmine potesse aver deviato per qualche accidentalità dal conduttore, ed essersi insinuato nell'abitazione.

Questa mattina poi si è potuto osservare con estremo piacere, che il fulmine inveì direttamente la punta acuminata della spranga elettrica, e secondando sempre il conduttore, andò felicemente a terminare sotto l'umido terreno del giardino annesso.

Non sarà discaro agli amatori delle fisiche osservazioni di esser posti minutamente al fatto degli effetti portentosi cagionati da questo fulmine. Siccome il conduttore di cui si tratta, collocato nell'estremità di un cammino quasi nel centro di detto palazzo, fu il primo che il Sig. Antonio Matteucci fece costruire nel 1769., ed il primo altresì, che fu esposto al cimento in questa città, non furono perciò dal medesimo praticate tutte quelle avvertenze, che ha usate dipoi in tutti gli altri conduttori, che ha fatti elevare, nella gran torre del pubblico, nel

nel tempio del Duomo, ed in moltissimi altri luoghi (a). Egli si servi allora del ferro rotondo trafilato della grossezza pressochè a poco di una penna d'oca innestato a lunghe riprese con occhio a guisa di catena, come appunto praticò il celebre Sig. Ab. Toaldo nell'armare di conduttore la pubblica specola di Padova, il Sig. Maine, e molti altri. Ciò che accadde a quello di Padova gli 11. maggio 1777. è seguito precisamente a questo caduto sul palazzo Malavolti. Il fulmine dopo aver fusa ed attorcigliata una porzione della punta di rame dorato della lunga spranga conica, ha fuso intieramente e senza lasciare alcun frammento, tutto il filo di ferro, che per braccia 24. si stendeva orizzontalmente sul tetto, ed ha ridotti gli embrici in tanti minutissimi pezzi per tutta quella lunghezza, e per un braccio di larghezza, nella guisa che accader suole al vetro bagnato allorchè vi si appressi un ferro infocato, avendone inoltre dispersi per tutta l'estensione del tetto medesimo, e per le vetrate delle case vicine. Al termine del tetto è cessata la fusione del ferro, e

qui la materia ha manifestato d'esserli determinata parte per il canale di latta, che conduce l'acqua ad una cisterna, e parte per il conduttore poco distante dal detto canale. In quella discesa, che non è minore di 28. braccia il conduttore si è staccato dal muro per la esplosione seguita negli occhi delle innestature, a cui ha corrisposto il canale predetto, manifestando ad ogni esplosione del filo altrettante lacerazioni nel canale di latta. Ma siccome questo canale di latta viene a terminare a qualche braccio d'altezza sopra terra imboccando in un condotto murato, che corrisponde al purgatojo, e quindi restando scontinuo questo natural conduttore, si è restituito tutto il fluido elettrico al filo di ferro, che da questo punto è tornato a fondere intieramente fino a due braccia sotto il terreno. Giunto per altro il fulmine a fior di terra ha assorbito le foglie di alcune vigorose piante di viole mammole, che circondavano il conduttore in maniera che sembrano recise colle cesoje. Finalmente ha lasciate le tracce di fusione e di affumicamento per tutto il di lui tragit-

(a) Per questi conduttori il Matteucci si servi delle verghe di ferro larghe un pollice e mezzo, e grosse 4. linee del piede regio di Parigi, le cui innestature sono costruite a cerniera con lamine di piombo frammesso fissate con viti.

tragitto, ed ha tramandato nell'interno del casamento per mezzo della canna del cammino e di alcuni vetri delle finestre vicine che l'esplosione ha fatti rompere, l'odore fosforico sopra enunciato.

F I S I C A.

Sono note le curiose ed importanti esperienze, colle quali ha dimostrato il Signor Ingen-Houzf che le piante irradiate dal sole sono una perenne sorgente di purissima aria *defflogificata*. Egli ha però trovato che le piante perdono la facoltà di esalare quell'aria, se si tuffino in un'acqua che abbia lungamente bollito, oppure in un'acqua distillata, ed egli spiega il fenomeno molto naturalmente, dicendo che in questo caso l'acqua trovandosi spogliata della sua aria, assorbe essa medesima quella ch'esala la pianta. Per maggiormente provare questa sua spiegazione egli racchiuse alcune piante in un globo di vetro ripieno di acqua, ch'era stata fatta precedentemente bollire per due ore, ed in conseguenza spogliata di tutta la sua aria, ed espone poscia queste piante al sole. Ognun vede che per una tale esperienza bisogna scegliere quelle piante che possono vivere bastante tempo nell'acqua, quanto se ne richiede perchè esse

possan saturarla della loro aria,¹³⁹ e che però a quest'uso non son buone che le piante acquatiche, o se altre vorranno adoperarsene, bisognerà rinnovarle sovente, perchè le prime non saran sufficienti a saturar l'acqua in cui son poste, e che presto ne altera la nativa costituzione. Nientedimeno potremo assicurarci con una facile esperienza, che anche le prime cominciano a comunicare all'acqua una porzione sensibile di aria, poichè esponendo quest'acqua all'azion del calore, si vedranno sorgere copiose bolle,

Avendo pertanto esposto al sole dentro la detta acqua una *conserva rivularis*, osservò il Signor Ingen-Houzf, ch'essendo il sole coperto, non si sollevava veruna bolla verso la superficie nè per il primo, nè per il secondo, nè per il terzo giorno, perchè l'acqua avidamente bevea da principio tutta l'aria che scaturiva dal vegetabile, e perfino si vide assorbire quelle poche bolle, che restano ordinariamente aderenti ai filamenti della detta pianta, nell'atto di tuffarla nel vaso. Ma appena l'acqua trovossi saturata di aria, il rimanente che seguiva ad esalare dalla pianta cominciò a comparire in forma di bolle verso la superficie dell'acqua; e quest'aria trovossi anche più pura e squisita di quella che comune-

S 2

munemente ottiensì, dalla detta pianta immersa in un' acqua attinta di fresco. La ragione n' è che l' acqua di fresco attinta trovandosi saturata di aria comune e di aria fissa, ne sprigiona una parte per mescolarla coll' aria *desfogificata* del vegetabile, mentre intanto essa assorbe una porzione di quell' aria *desfogificata*, la quale difatti si può estrarre dall' acqua per mezzo dell' ebullizione.

Al primo apparir delle bolle sulla superficie dell' acqua, si può uno facilmente convincere che questa trovisi già pienamente saturata di aria, poichè scuotendo semplicemente il vaso, quell' aria *desfogificata*, di cui trovasi saturata l' acqua, e che non si unisce gran fatto più intimamente coll' acqua di quel che faccia l' aria fissa, si sprigiona dall' acqua, e la fa andare in spuma. Nè si può con verun fondamento presumere che l' acqua abbia assorbito quell' aria dall' atmosfera; poichè l' esperimento riesce egualmente, e si ottiene la stessa quantità di aria, immergendo l' orificio del globo dentro di un vaso ripieno di mercurio, come quando si tuffa in un vaso ripieno di acqua.

FENOMENO SINGOLARE.

Un certo Sig. Biirglen di Basilea scoprì per caso alcuni an-

ni sono che un lungo filo di ferro che attraversava il suo giardino, alcune volte suonava spontaneamente per qualche tempo, ed altre si rimaneva muto e senza moto. Avendo continuato le sue osservazioni trovò che questo spontaneo moto vibratorio avea luogo tutte le volte che il tempo volea cambiarsi, e che per lo contrario, dovendo il tempo o bello o piovoso che fosse rimaner come era, cessavano le vibrazioni. Comunicò egli il curioso fenomeno ad un certo Sig. Haas, a cui venne tosto la voglia di stendere un consimil fil di ferro nel suo vasto giardino, il quale andò così ben d' accordo con quello del Sig. Biirglen, che il Sig. Haas, per bello che sia il tempo nel mese di giugno, basta che senta cantare il suo fil di ferro, che subito ordina di tagliare i suoi fieni. Questo canto rassomiglia in qualche modo al suono di molte campane, che si sentano suonare di lontano, senza poterle distinguere l' una dall' altra. Tocca ora ai fisici d' indagare la causa di questo curioso fenomeno, e noi già prevediamo che la maggior parte si accorderanno nell' attribuirlo all' elettricità atmosferica, la quale essendo imminente un cambiamento di tempo, invade in maggior copia la sostanza somamente deferente del filo di ferro.

ferro, sicchè forza le minime parti di esso a concepire quelle sonore vibrazioni.

AVVISO LETTERARIO.

L'università de' talenti nello stesso individuo è in ogni tempo sembrata impossibile, e diede luogo all'antico proverbio *Omnis homo, nullus homo*. Perciò si sono formate delle società nelle quali riunendosi le diverse cognizioni, quei che le posseggono si ajutano scambievolmente; tale è stata l'origine di tutte le accademie antiche e moderne, e tale è l'oggetto de' membri che comporranno la società fisico-economica, e filologica che si è formata ultimamente a Parigi e che si propone di pubblicare un'opera periodica sotto il titolo di *transazioni della società fisico-economica di Parigi, ossia raccolta di memorie riguardanti le scienze, la letteratura e le arti tanto meccaniche che liberali*. Questa società che per ora non è molto numerosa, non esclude dal suo corpo i membri delle altre associazioni letterarie, non possiede alcun luogo fisso per le sue assemblee, teme ancora di esporli al pubblico. La sola ed unica sua mira si restringe per ora a somministrare a quei che hanno formato il progetto di comporla un facile,

141
e sicuro mezzo di offrire al pubblico le lor produzioni, dopo che saranno state riviste ed approvate dai censori che essa destinerà; e siccome *Nemo iudex in propria causa*, così gli stessi censori si obbligheranno a far rivedere ad altri le proprie produzioni. Ciascun membro segnando col proprio nome le memorie che somministrerà ne ritirerà la meritata gloria. La raccolta delle memorie somministrate dagli associati, formerà il corpo delle così dette *transazioni*, le quali saranno date alla luce dopo la consueta approvazione del governo, e conformandosi alle fissate leggi della stamperia. Il solo suo titolo addita quale sia l'oggetto che questa società si è proposto, cioè di stendersi su tutte le cognizioni umane.

Seguendo il pensiero di Orazio *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci* divide la sua collezione in materie di utilità, e di piacere. Il primo rango sarà occupato dalle memorie relative all'arte, senza la quale niun'altra può esistere, cioè all'*agricoltura*. La stampa seguirà piuttosto l'ordine naturale delle materie che del tempo in cui le memorie saranno state inviate; e per osservare per quanto sia possibile un certo metodo, e col solo scopo di rendere tal'arte perfetta, si rimet-
teran-

teranno ad ulteriori volumi quelle memorie, che potrebbero trattare delle materie già discusse ne' primi, per evitare le fastidiose ripetizioni.

Parlasi in secondo luogo dell'*economia domestica*, quanto utile e necessaria, altrettanto finora neglimentata per colpa forse, o per meglio dire superbia de' scrittori, che hanno voluto tacere il metodo di porre facilmente in pratica le loro esperienze. E' vero che ne' giornali leggonsi varj squarci di tali scoperte, ma essendo quelle disposte come in corpi separati non formano un corso completo di tale materia, e facilmente restano sepolte nell'oblio. Quindi accade ancora che il ciarlatanismo appropriandosi segretamente delle cognizioni facili ad ottenersi da chiunque, vende a caro prezzo, ciò che poco, o nulla gli costa. L'articolo delle transazioni eviterà in avvenire sì grande inconveniente. Un grosso volume raccoglierà tutte queste cognizioni che avranno un'essenza stabile, e sicura, e non caduca, come accade alle novità che si stampano giornalmente.

Si tratterà in appresso della *storia naturale*, scienza divenuta a dì nostri alla moda, dopo che la sana ragione, perfezionandosi, ne ha dimostrati tutti i vantaggi. La notizia sola de'

corpi che compongono i tre regni si ridurrebbe ad uno studio superficiale, e ad un' arida nomenclatura, senza il soccorso di quell' arte che svela i loro principj, e struttura. Succederà perciò alla storia naturale la *chimica*, giacchè questa appunto guida il fisico nell' esame delle operazioni della natura. Dopo tali scienze avrà il suo rango la *medicina*, perchè essa ritrae grandi soccorsi dalla fisica, dalla storia naturale, e dalla chimica, o per conservare la salute degl' uomini, o per ristabilirla, caso siasi sconcertata.

Questa società, dopo d' aver considerato l' uomo fisico relativamente ai reali suoi bisogni, considererà in appresso l' uomo morale; e perciò le memorie relative alla morale termineranno la suddivisione delle *materie utili*. Tale articolo è sì importante che senza la morale, ossia l' arte di ben vivere secondo il dettame della ragione, l' uomo assolutamente abbandonato a se stesso lascerebbe guidare dal solo naturale istinto, e nello stato di depravazione in cui a dì nostri ritrovasi la natura umana, diverrebbe piuttosto il flagello che il difensore, e sostegno della società. Seguirassi adunque la massima applicata dall' ecclesiastico al vero filosofo *Quasivit verba multa & conscripsit sermones rectissimos, & veritate plenos.*

La

La seconda parte delle enunciate transazioni, avendo per scopo il piacere, e l'aggradevole conterra, 1. alcuni articoli di *biografia*. Sarà piacevole di conoscere più a fondo quegli uomini celebri in ogni genere i quali hanno onorata la patria, o collo spargere nuovi lumi sulle scienze, o difendendola, o dandole eccellenti esempj. A questi sarà opposta di quando in quando la vita di alcuni che sono stati il flagello della società; un simil contrasto renderà sempre la verità più amabile, ed il vizio più abborrito. Succederà in 2. luogo la *letteratura*, sopra tutto quella de' forestieri, giacchè non mancano opere periodiche che ci facciano conoscere la nazionale. Questo articolo produrrà anco il vantaggio di alimentare il gusto per le lingue straniere, cosa sì utile, poichè apre la strada alle scienze, e contribuisce ai loro progressi. Verranno in appresso gli aneddoti seri, i quali faranno divisi in storici, e letterarij; ciò servirà a stimolare la curiosità de' lettori, ed a sollevarli dalla seria applicazione sulle materie astratte, e potranno ancora essere di giovamento a chi frequenta le conversazioni, per divertire con qualche utilità gl' ascoltanti. Si tratterà in 4. luogo de' *viaggi*. Le relazioni de' viaggiatori, quando sono e-

fatte servono di base alla geografia, scienza assolutamente necessaria per studiare la storia, e ben parlare sulle novità politiche. Gli articoli che faranno conoscere più particolarmente la condotta, e l'industria de' popoli, saranno preferiti a tutti gli altri. Parlerassi in 5. luogo sull' *antichità*, cioè della cognizione de' monumenti che fissano le giuste epoche della storia, e della spiegazione delle medaglie, ed iscrizioni destinate ad istruire la più rimota posterità. Termineranno questa collezione le arti liberali che fanno le delizie dell'uomo sociabile, eccettuati gl' articoli che potranno aver relazione con le arti meccaniche, come sarebbe descrizione di macchine, ordigni, ed istrumenti, i quali faranno inseriti nella prima parte di quest' opera, sotto il titolo di *economia domestica*.

Si astengono i membri di questa società dal noverare le varie pruove che hanno già date al pubblico della loro rispettiva capacità ne' loro particolari generi: *Opere probatur opifex*, e perciò le loro nuove produzioni li faranno meglio conoscere ed apprezzare. Non si ometterà attenzione, e diligenza per l'accuratezza nella parte tipografica, ed acciocchè i rami sieno esatti, e ben incisi. Quest'opera dovendo la sua pubblicazio-

ne

ne piuttosto a mire politiche, che a sordido, e vile interesse, farà perciò esente da tutti que' piccioli inganni che furono inventati dalla mercantil cupidigia. Non si vedranno que' larghi margini che di piccoli volumi in 12. ne formano in 8. La stampa non sarà *interlineata*, ma si farà uso di un carattere che avrà il suo bianco, per prendere un giusto mezzo fra quello che per la sua piccolezza stanca l'occhio del lettore, e l'altro che cerca vendere a caro prezzo molta carta tinta di nero.

Siccome tutte le parti di quell'opera possono non egualmente essere utili o necessarie ad ogni sorta di lettori, la società separerà dall'intiero corpo gli articoli di *agricoltura* e di *economia domestica*, i quali saranno venduti separatamente ad un prez-

zo discreto e proporzionato a quello del volume dal quale saranno separati.

Quelli che vorranno procacciarsi tali articoli avranno la bontà di avvertirne preventivamente l'editore, o il librajo, affrancando le lettere, ed obbligandosi a prendere quella parte d'estratti che sarà da essa scelta. Si avverte che i rami i più perfetti saranno riserbati per le collezioni intiere, e che alla testa de' volumi vi sarà il nome de' sottoscrittori posti per ordine alfabetico. Se qualcuno, benchè non ammesso fra i membri di questa società, volesse fare inserire nelle *transazioni* varie memorie, o articoli che riguardino gl'oggetti de' quali essa promette occuparsi, potrà dirigerle franchi di posta al revisore il di cui indirizzo sarà annunciato con nuovi avvisi.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA.

Erano già molti anni che il Sig. du Hamel aveva incominciato a servirsi della stufa per distruggere gl' insetti che danneggiano e divorano i grani. Ma la stufa del Sig. du Hamel è troppo dispendiosa; ed essendo fatta a tubo ha inoltre l'inconveniente di non riscaldare egualmente il grano, comunicando troppo calore a quello che trovasi vicino al condotto, e non dandone abbastanza a quello che trovasi ad una distanza più grande. Era dunque a desiderarsi che qualcuno pensasse a costruire per quest' uso una stufa meno dispendiosa, più semplice, più facile a regolarsi, e tale che col suo mezzo potesse stufarsi molto grano al medesimo tempo. A tutti questi oggetti sembra appunto che pienamente soddisfi la nuova *stufa domestica* ideata ed adoperata dal

Signor Bucquet, mulinaro gigabitato dell' ospedal general di Parigi, e da lui descritta coll' accompagnamento delle opportune figure nel suo *Trattato pratico della conservazione de' grani e delle farine*, pubblicato a Parigi nell' anno scorso.

Avendo egli pertanto una casa di quattro appartamenti, sopra il pavimento di ciascuno di essi egli stendeva un tuolo di grano, ed aggiungendo poi molti framezzi di tavole nell' altezza di ciascun appartamento, egli si procurava così il comodo di stenderne un molto maggior numero di tuoli. Fatto questo primo preparativo, che non eliggeva veruna spesa, battava collocare una stufa nel pian terreno, il di cui tubo sbucasse tutti i detti pavimenti e tavolati per comunicare ad essi il suo calore, o al più al più, se una sola stufa non si fosse giudicata sufficiente, di aggiungerne una

I

seconda

seconda in uno degli appartamenti superiori. Per iscanfare e tener lontani i pericoli del fuoco, bastava usar la cautela di fasciare il tubo con alcuni pollici di cemento di mattoni, ove esso attraversava i pavimenti e i tavolati. Tutto questo preparativo, e tutta questa operazione esiggevan pochissima spesa; e quest' appunto era ciò che il Sig. Bucquet avea principalmente in mira. Le persone industriose, dic' egli, e le persone ricche potranno facilmente perfezionare quella mia stufa domestica, ed aggiungerle quanti comodi vorranno; a me basta di potere arditamente annunciar la sicurezza e l'ottimo esito della mia. Osserverò soltanto, continua egli a dire, che per riscaldarla, quantunque la legna sia carissima a Troyes ove io lavorava, non mi costava con tutto ciò che 3 o 4. soldi per ogni mezzo rubbio di grano, e al più 5. soldi allorchè doveva accendersi la stufa per la prima volta. In quei paesi dove si abbrucia il carbon fossile, si potrebbe provare di farne uso invece di quello di legna, ed allora certamente la spesa per ogni mezzo rubbio non arriverebbe forse ad un soldo.

Prima di portare alla stufa i grani guasti, ch'ei pretendeva di ristorare, il Signor Bucquet avea pensato di lavarli, per

togliere con questo mezzo, se fosse possibile, il vizio interno, onde procedeva il loro cattivo gusto. Ma non sarebbe stato sufficiente di tuffarli più volte nell'acqua; poichè per liberarli da quella specie di gangrena aderente alla loro pellicola, vi si richiedeva un rimescolamento, ed uno sfregamento, che fosser capaci di staccarnela e portarla via. Non avendo il Signor Bucquet il comodo di eseguire quest' operazione in un'acqua corrente, e di costruirvi sopra una macchina adattata a quest' uso di agitare e rimescolare i grani, si contentò di far uso di una semplice vasca, e di farvi rimenare i grani colle mani. Siccome poi non tutti gli pareva ch' esigessero un' egual manipolazione, egli regolava il numero delle lavande dalla carie più o meno inveterata, più o meno profonda che vi scorgeva; dimodochè alcune volte se ne sbrigava con due acque, ed altre ve ne adoperava sino a quattro e cinque.

Tra i grani carbonacci e neri s' incontrano molte granella vuote. Per separarne il Signor Bucquet, dopo di aver versato nella sua vasca due o tre secchi d' acqua, v' infondeva pian piano e a poco per volta il suo grano, e rimescolandolo poscia colla mano, ne faceva venire a galla le granella vuote,

te, il loglio, e tutte le materie estranee, ch' egli poi toglieva facilmente via con uno spumatojo. Quando non vi era più nulla che galleggiasse, versava diligentemente l'acqua divenuta sudicia, ed infondendovene dell'altra stropicciava il grano colle mani ed adoperando tutta la sua forza, contro le pareti del vaso, rinnovando sempre l'acqua fino a che il grano lo richiedesse. Quando l'acqua non ne rimaneva più sudicia, e il grano pareva pulito, con una pala lo metteva in alcune bigoncie di giunco, ove lo lasciava ben sgocciolare, prima di portarlo alla stufa, acciò più facile e meno dispendioso ne riescisse il prosciugamento.

Per graduare il calore della sua stufa, il Sig. Bucquet vi teneva un termometro di Reaumur; ed ai grani, ch' eran stati raccolti ancor umidi, e ch' egli voleva semplicemente asciugare per poi macinarli, dava dai 50. sino ai 60. gradi di calore, laddove ne dava dagli 80. sino ai 90. gradi a quei grani, che egli destinava ad esser convertiti in farine di lontana esportazione. In 12. ore di tempo egli stufava da circa 8. sacca de' primi, 4. o 4. e mezzo de' secondi, e 3. o 4. di grano lavato carbonaceo e nero. Egli faceva due cotte consecutive di grano raccolto ancor umido, sicchè

nel tempo di 14. ore egli poteva procurarsi 15. o 16. sacca di questo grano, già in istato di esser macinato. Rispetto al grano da lavarsi prima di portarlo alla stufa, egli consiglia di non farne che una sola cotta al giorno. Durante l'operazione sì l'uno che l'altro veniva rimescolato tre o quattro volte sopra i pavimenti e i tavolati su i quali era disteso, ad oggetto di far penetrare e diffondere egualmente il calore in tutta la massa. Si accendeva la stufa la mattina, badando che la legna non desse fumo; ed allorchè era ben accesa, e ben dileguato il fumo, si chiudeva il tubo, perchè il calore non si disperdesse. Si tornava ad accendere la sera per una seconda cotta da farsi durante la notte, allorchè se ne facean due in un giorno, e per un imbuto alla fine di ciascuna cotta si faceva scolar giù il grano già prosciugato, ove si stendeva di nuovo sopra di un tavolato, per poi vagliarlo quando si fosse ben raffreddato.

Il Signor Bucquet ci raccomanda come un'operazione essenziale e dell'ultima importanza, quella di dar aria di tempo in tempo al grano che sta nella stufa, per far così svaporare il cattivo odore, che altrimenti facendo, potrebbe contrarre dalla stufa. Allorchè dun-

que il fuoco era giunto ai 50. gradi, egli faceva entrare nella stufa un uomo, il quale cominciando dall'appartamento di sotto, e salendo di mano in mano a quei di sopra rimiscolava il grano disteso sopra i pavimenti e le tavolette. Contemporaneamente faceva egli aprire tre spiragli adattati a quest'uso nella parte superiore della stufa, e ne sentiva uscire un ingrato e forte odore esalato dal grano. Terminato il rimiscolamento, tornava a chiudere quelle tre aperture, che poi tornava ad aprire 3. ore dopo, e così consecutivamente di 3. in 3. ore, cioè quattro volte durante il tempo ch'esigeva una cotta. La necessità e il buon esito di questa cautela fanno vedere al Sig. Bucquet quanto sia mal immaginato il metodo che alcuni propongono di stufare i grani, col metterli dentro di un forno, dopo di averne cavato il pane; poichè oltre all'impossibilità che vi ha di regolare a dovere il calore di un forno, alla difficoltà di rimiscolarvi il grano racchiuso, ciò ch'è pure sì necessario a farsi, come si è veduto, egli è poi certo, che i grani non vi si potranno mai spogliare di quel cattivo odore, che alcune volte hanno, non presentando il forno, ch'è necessariamente chiuso veruna uscita, per cui esso possa svaporare.

Per assicurarsi maggiormente del sommo vantaggio delle stufe, fece il Sig. Bucquet asciugare al sole nei più caldi giorni di estate una porzione di grano, che altro difetto non avea sennonchè di esser stato raccolto ancor umido, e volle paragonare il risultato di questo grano con quello di un grano della medesima specie, che aveva avuto la preparazione della stufa. Fatto sta che vi era una differenza totale tanto nell'odore di quelli due grani prima di macinarli, quanto nel sapore, dopo di averli convertiti in pane. Per poco che si vogliano conservare i grani prima di macinarli, vi sarà sempre ad aver timore degl'insetti per quei che non avranno provato che il calore solare, laddove il calor di una stufa può esser portato ad un grado che sia capace di ammazzarli, e di distruggerne le uova.

Nè solamente le stufe hanno la facoltà di preservare i grani che mostrano qualche disposizione a guastarsi, e di ristorare i già guasti, ma possono perfino render migliori e di miglior sapore le farine de'grani di mediocre qualità, quantunque buoni e sani, siccome più volte se n'è convinto il Signor Bucquet colle sue esperienze. Diffatti di due porzioni di grano nero l'una delle quali era stata macinata senza

senza essere stata alla stufa, e l'altra dopo di esservi stata, la seconda è stata sempre trovata più saporita della prima.

Perchè poi non si sospettasse che il pregiudizio e la prevenzione potesse aver qualche parte in queste esperienze, il Sig. Bucquet ne ha fatta anche la pruova sopra gli animali, ed ha avuto il contento di osservare che mettendo dinanzi ai cavalli della biada comune comprata al mercato, e dell'altra umida e passata per la stufa, i medesimi hanno sempre preferita quest'ultima, e mangiatela con maggior avidità e maggior gusto. Ha voluto di più tentare di mescolare cinque sestii di queste farine di biada passata, per la stufa con farine di frumento che già avean cominciato a riscaldarsi, ed avean contratto un cattivo sapore, ed ha osservato che questo cattivo sapore ne veniva notabilmente emendato. Risolto finalmente di portare quelle sue pruove sino all'ultimo punto, egli si procurò del grano talmente guasto che una sola ventesima parte della sua farina sarebbe stata sufficiente a rendere impossibile a mangiarsi il pane, in cui si fosse mescolata; e dopo di aver lavato quello grano nel modo di sopra esposto, di averlo fatto passare per la sua stufa, e macinato, lo mescolò con un'

egual porzione di buona farina: il pane fu sì buono, che molti personaggi distinti e molti cittadini che ne mangiarono senza saperlo, gli confessarono che senza il di lui attestato non avrebbero mai creduto il fatto.

FENOMENO SINGOLARE.

E' già gran tempo che si sa che si possono incontrare delle parti metalliche nell'interno delle piante. Il dotto Henkel nella sua *Flora saturniana* ha accordato un capo intero alla pruova di questa verità, allegandovi molti esempi di somiglianti singolarità, come per es. di grani d'oro trovati dentro gli acini dell'uva, di filetti d'oro attorcigliati alle radici del frumento, di stagno, di piombo, di mercurio trovati dentro la parte legnosa o in qualunque altra delle piante, e deducendo poscia da tutti questi fatti un argomento per provare la grande analogia che vi ha tra il regno vegetabile e l'animale. Una verità poi anche più certa, e che viene ogni giorno confermata dall'esperienza si è che non vi è sostanza vegetabile la quale più o meno non contenga qualche porzione di ferro, la quale si manifesta per la via dell'incinerazione.

Non si era peraltro finora inteso dire che in un vegetabile si fos-

si fosse trovato il ferro nella sua forma propria e natia, come accade delle altre sostanze metalliche sopra mentovate. La cosa d'altronde non parea gran fatto possibile, poichè ognun sa quanto il ferro fra tutti i metalli sia soggetto a decomporfi, come balli per questo il semplice contatto di un'aria un pò umida, onde dee sembrare impossibile che desso possa resistere lungamente all'azione continua delle parti succulente ed abitualmente umide di una pianta che lo investono da ogni banda. Eppure a dispetto di tutte queste ragioni che pare escludano assolutamente dall'interno delle piante il ferro nella sua forma metallica, non è men vero che desso alcune volte pur vi si trova. Il fatto trovasi consegnato nel *Giornale di fisica* del novembre dell'anno decorso da un anonimo, il quale descrive presso a poco ne' seguenti termini questa sua straordinaria osservazione.

„ In un giorno del mese di
„ giugno del 1781. pranzando
„ in un casino di campagna di
„ mia sorella, situato ne' con-
„ torni di Pietroburgo sulla stra-
„ da che conduce a Petershoff,
„ mangiai come gli altri di un
„ piatto di fragole, senza farvi
„ veruna avvertenza. Ma qual-
„ cuno della compagnia aven-
„ domi mostrato alcune granel-
„ la dure e nere ch'egli avea

„ trovato nelle sue, vi feci ri-
„ flessione anch'io, e diffatti ve-
„ rificai la sua osservazione sul-
„ le mie. Non potendomi però
„ persuadere alla prima che
„ quelle granella fossero di ve-
„ ro ferro, ne riposi qualcuno in
„ un pezzo di carta, per poi
„ esaminarlo a mio agio in ca-
„ sa. Giunto che vi fui, non
„ mi fu più permesso di dubi-
„ tare intorno alla loro natura,
„ subito che le ebbi avvicinate
„ ad una buona calamita. La
„ persona molto degna di fede,
„ a cui deggio la prima noti-
„ zia di questa singolare osser-
„ vazione, mi ha assicurato di
„ aver trovato molte altre vol-
„ te delle consimili molecole di
„ ferro nelle fragole che avea
„ mangiato in altri tempi nel
„ medesimo luogo. Queste gra-
„ nella presentansi sotto diverse
„ forme, e grandezze, più o
„ meno schiacciate, nere a gui-
„ sa del colore interno di cer-
„ te miniere limacciose, ma pe-
„ rò meno cupo „.

Qualunque sia l'origine di queste particelle ferree, o si suppongano staccate da maggiori masse, e quindi trasportate nel frutto, o si voglian piuttosto formate e generate nel seno medesimo del frutto che le racchiude, l'una e l'altra supposizione sembra egualmente difficile a concepirsi. La loro forma medesima, più o meno schiacciata

ciata pare ch' escluda l'opinione di chi vorrebbe che nel sito medesimo ove si trovano si fosser generate. Dall'altro canto non pare neppure ammissibile l'ascensione di particelle sì pesanti insieme coi sughi della pianta. Eppure per poterle ritrovare così internate sin nel centro di quelle fragole è assolutamente necessario che l'una o l'altra delle suddette opinioni sia vera. Rimane solo a sapersi, (e noi invitiamo i chimici e i fisici a questa ricerca) come e per qual combinazione di natura siasi potuto formare nell'interno di un frutto un ferro perfetto e dotato di tutta la sua metallicità, ovvero di capire in qual guisa e per qual singolar meccanismo esso vi sia stato portato di fuori.

AVVISO LIBRARIO.

Fra tanti autori, che hanno dato all'Italia i principj elementari della lingua Francese (lingua, di cui lo studio è divenuto oramai indispensabile ad ogni genere di persone destinate alle arti, alle scienze, al commercio) a niuno finora è venuto in mente di trattar quella materia col più facile e più spedito metodo, che dar si potesse, qual è quello di cercar nell'affinità stessa delle due favelle la relazione, ch' esse hanno dalla loro

comune origine, e la differenza, che ha posta fra loro il genio diverso delle due nazioni. Ma contentandosi la maggior parte di esporre le regole più generali della pronunzia, dell'ortografia, e delle conjugazioni, ingrossarono poi i loro volumi di sterilissimi vocabolarj domestici, di vecchie raccolte di triviali frasi, e proverbj, e di lettere tratte per lo più senza gusto, o scelta veruna da altri libri, senza punto curarsi di ciò, ch'era più necessario per l'istruzione degli studiosi, come sono le regole della sintassi, e quelle principalmente, che riguardano la giacitura, e il collocamento delle parole, ed altre cose essenzialiissime.

Un letterato Piemontese riflettendo a tali inconvenienti, ha creduto far cosa grata, ed utile agli amatori di tal favella, riunendo in un sol corpo, e disponendo nell'ordine più chiaro, e più semplice, che gli fu possibile, molte, e molte osservazioni, che per proprio uso, e vantaggio egli avea fatte sopra i migliori autori dell'una, e dell'altra lingua, che di queste cose trattarono. E per dar una forma grammaticale a queste sue osservazioni, le ha divise in quattro parti semplicemente.

Nella prima, che la pronunzia riguarda, si troveranno mi-
nuta-

mutamente spiegate tutte le diverse maniere di pronunziare e le vocali, e i dittonghi, e le consonanti, che sogliono imbarazzar non pure i principianti, ma quegli stessi talvolta, che si credono in tale studio avanzati: tutto fondato sopra l'autorità dell'accademia, e de' più celebri autori Francesi.

Nella seconda, che tratta delle parti dell'orazione, si troveranno sotto ogni capo regole, ed osservazioni tali da poter sciorre qualunque difficoltà s'appresenti alla mente dello studioso, separate dal rimanente per coloro, che già possedendo i principj di qualche lingua, non vogliono fermarsi nelle definizioni grammaticali. E quello, che sarà di maggior vantaggio, si avranno in dodici tavole comodissime tutte le conjugazioni de' verbi regolari Francesi, e a fronte di esse tutte le varietà de' verbi irregolari, e in fine un breve trattato degli accenti, e delle figure d'ortografia.

Nella terza poi, che tutta si aggira intorno alla sintassi, trascurata finora dagli altri grammatici, vengono comprese tutte le regole della costruzione francese, che mettesi in parallelo coll'italiana; e a questa parte, si aggiogne in fine per esercizio di chi comincia a tradurre, una

breve analisi grammaticale di alcune lettere, nella quale vengono riuniti insieme tutti i precetti generali.

Nella quarta, ed ultima parte, destinata interamente alla versificazione, si vedrà esaminata, e spiegata con metodo affatto nuovo la struttura de' versi francesi, le loro varie specie, confrontate tutte con quelle de' versi italiani; dilucidata assai la materia dell'accento prosodico, ed esposto ampiamente quanto riguarda in particolare le leggi proprie della versificazione francese.

Finalmente affinchè nulla si desideri di quello, che può contribuire ad un facile, e pronto apprendimento di questa lingua, si aggiungerà una piccola raccolta di nuovi, e piacevoli dialoghi famigliari, che tutti si aggireranno intorno alle cose più comuni, e di uso più universale nella società.

Tutti questi oggetti trattati sempre colla maggior chiarezza possibile non eccederanno la mole d'un mediocre in ottavo di 300 pagine in circa nella forma, carta, e carattere del programma, ed il quale stampato in ottima carta, e con caratteri nitidissimi, uscirà quanto prima dalla reale stamperia di Torino.

Num. XIX.

1784. Novembre

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ε Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

P O E S I A.

Volendo anche noi contribuire, in quel modo letterario che ci conviene, ad avvalorare quei sentimenti di pietà e di religione che nell'animo de' fedeli intende di eccitare la chiesa, nella ricorrente commemorazione de' defonti, abbiain pensato di soddisfare a questo nostro intento col riprodurre il seguente sublime *sonetto* composto in somigliante occasione dal celebre Signor Marchese Manara, primo Ministro di S. A. R. l'Infante

di Parma. Noi lo riproduciamo peraltro non affatto privo di novità, poichè vi accoppiamo una elegantissima e felicissima traduzione in versi latiosi, fattane dal cultissimo giovine Signor Abate Dionigi Strocchi di Faenza, la di cui modestia speriamo vorrà perdonare alla nostra amicizia la libertà che ci prendiamo di pubblicare col suo nome e senza sua saputa questo suo picciol lavoro, come arra de' maggiori che da lui a ragione ci ripromettiamo: *In tenui labor, at tennis non gloria.*

Per il di de' morti.

S O N E T T O

Del Sig. Marchese Manara Ministro di S. A. R. l'Infante di Parma.

Cessa bronzo lugubre il tristo metro,
 Che il ferreo eterno sonno mi ricorda.
 Ecco già vivo col pensier penetro
 Nella tomba del mio cenere ingorda.

V

Già

Già mi stese su l'orrido feretro
Morte del sangue de' miei padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l' inno serale il tempio afforda.

Sola, e divisa dalla spoglia, argente
La vedova consorte in bruno velo
Geme, e il tetto già mio pietà ne sente.

Ma il nudo spirto intanto esulta in cielo?
O nell' erebo smania alma dolente?
Taci bronzo lugubre io tremo, e gelo.

Eccone la traduzione in versi latini del Sig. Abate
Dionigi Strocchi.

*Hæu! mihi qui memoras æterni ferrea somni
Tempora, lugubris desine jam sonitus.
En ego vivus adhuc videor subisse sepulcro,
Quod nostros avide dudum inhiat cineres.
En jam Persephone, nostrorum sanguine patrum
Sordida, terrifico me imposuit pberetro;
Squallentesque facies serali lumine pallent;
Concita funereo carmine templa sonant.
Sola, nigris mærens conjux circumdata vittis
Scjuncta e gelidis ingemit exuvii;
Tella suo gemitu, quondam mea tella, queruntur.
At calo exultat spiritus? Aut erebo
Angitur umbra dolens? Sonitus hæu! desine tandem
Lugubris sonitus; jam tremo, jam rigeo.*

M E D I C I N A.

Il Sig. Rey Demorande, negoziante francese stabilito in Cadice, essendo ritornato in Francia nell' anno scorso, si è fatto un dovere di comunicare alla sua patria una delle più utili ed importanti scoperte che sianfi

fatte in vantaggio dell' afflitta umanità, cioè quella di un portentoso specifico contro la lebra, le gangrene, i mali venerei, ed ogni sorta di ulceri le più maligne ed inveterate. Lo specifico consiste nel mangiare o nell' inghiottir crude certe piccole lucertole, che in francese

cese chiamansi *Anolis de terre*, o *Gobe-mouche*. La prima cognizione di questo rimedio deesi agl' Indiani del villaggio di S. Cristoval Amatiran situato nel regno di Goatemala. Le pruove che se ne son fatte ultimamente a Malaga ed a Cadice, sono state sì sorprendenti e favorevoli, che nell' ultima delle due nominate città si è stampato un piccolo scritto contenente la storia di questa scoperta, e quella delle prodigiose guarigioni che in Goatemala, nel Messico ed in Malaga sonosi con questo rimedio effettuate.

Ecco come questi piccoli animali vengono descritti dal dottor Giuseppe Florez, della R. università della città di Goatemala. *A ragione*, dice egli, *questi rettili vengono chiamati lucertolini, poichè diffatti la loro figura è appunto quella di una lucertola; hanno essi da 8 sino a 10 pollici di lunghezza, ed un poco più di mezzo poll. di larghezza; sono vispi e snelli oltre ogni credere; alcuni han la pelle di un color dorato tra il giallo e il verde, altri l' hanno bigia e macchiata; e sì gli uni che gli altri sono ricoperti di squame triangolari dalla testa sino alla coda. Volontieri crederei che i dorati ossia del color del girasole, fossero le femmine, perchè diffatti hanno il ventre più largo e più voluminoso. Gl'*

Indiani, soggiugne il nostro dottore, che non sono nè delicati nè schizzinosi, prendono un di questi lucertolini, con un mirabil garbo gli taglian la testa e la coda, ne vuotano le intestina, con un colpo lo spogliano della sua pelle, e così crudo, ed ancor caldo e palpitante lo masticano e se lo trangugiano saporitamente. Ne mangiano così uno per giorno a digiuno; ma benchè il solito sia di mangiarne un solo alla volta, non è raro però che ne mangino anche due e perfino a tre. L' invincibile ripugnanza però che hanno gli Spagnuoli tanto di America che di Europa, a farne uso nella medesima maniera, ha obbligato per rendere più sopportabile e meno nauseoso il rimedio, dopo di aver tagliato la testa, la coda e le zampe dell' animale, e di averne portato via gl' intestini e la pelle, di dividere ciò che rimane in piccoli pezzi, ed avendoli avvolti con un pezzo di ollia di farli trangugiare ai malati in forma di boli.

Fatto sà che tutti i tentativi che sonosi fatti con questo rimedio, tanto a Goatemala, che al Messico e a Malaga, sono stati coronati dal più felice successo, colla sola differenza, che se a Goatemala ed al Messico sono stati sufficienti 5 o 6 *anolis* per guarire radicalmente un

V =

ma-

malato, ve n'è voluto un molto maggior numero per ottenere il medesimo effetto a Malaga, ove per esempio per guarire un leproso è stato necessario di fargliene inghiottire da 30 o 40 in altrettanti giorni. Gli effetti di questo rimedio sono un calore ed un ardore, straordinarij accompagnati da un copioso sudore, e da una densa, abbondante e giallastra salivazione. Vi sono però stati alcuni malati che non hanno nè salivato nè molto traspirato, avendo avuto in vece abbondanti e frequenti evacuazioni o per la via delle urine o per considerevoli scioglimenti di ventre. In America non si è mai usato di preparare i malati con salassi, purganti od altri medicamenti; in Malaga però si è creduto necessario in alcuni casi di premettere un leggiero salasso avanti di principiare la cura.

Vuolsi avvertire col Sig. Rey Demorande, che ritirandosi nell'inverno questi lucertolini, o *anolis* nelle buche de' vecchi muri, ne' tronchi de' più grossi alberi, sotto la sabbia o sotterra, per questo motivo, come ancora per ragione dell'ardore e dell'abbondante sudore che questo rimedio procura, ed anche per così meglio conformarsi al metodo praticato in Goatemala, farebbe molto conveniente di non far uso di questo speci-

fico che nella state. Ci avverte ancora il medesimo Sig. Rey Demorande di fare inghiottire questi animali più vivi e caldi che sarà possibile, essendo molto verisimile che la loro singolare e maravigliosa efficacia dipenda in massima parte da' loro spiriti animali, o da un sale sommamente volatile contenuto in tutte le parti del loro corpo, e che il più leggiero grado di fuoco, il menomo raffreddamento dopo la loro morte, possono far svaporare.

Qual nuovo campo non si apre ora di nuove scoperte in medicina; poichè se il nuovo portentoso rimedio produrrà i medesimi effetti in Francia ed altrove che ha già prodotti in America ed in Spagna, non v'ha dubbio che i medici non saranno per impegnarsi a ricercare nel genere animale, finora alquanto trascurato, benchè il più perfetto ed il più analogo all'uomo, i rimedj i più salutarj. Chi sa che se in luogo de' brodi di vipera si facesse prendere la vipera cruda in forma di pillole, non se ne otterrebbero forse effetti molto più vantaggiosi, e forse non inferiori a quei dei nostri lucertolini americani? Basta, prima di passar oltre, e di fondare il nostro giudizio sopra di queste speranze, è necessario di aspettare l'esito che avranno i tentati-

tativi che si sono proposti di fare in Francia sull'efficacia de' nostri lucertolini molti medici zelanti per il bene dell'umanità, ed i progressi dell'arte salutare.

BOTANICA.

Quanto è grande e prodigioso il numero degli animali impercettibili senza l'ajuto di un microscopio, e scoperti in questi ultimi tempi, altrettanto è piccolo e scarso il numero delle piante osservate e scoperte dopo l'invenzione di quest'istrumento. Nè questa disparità e differenza si limita solamente al numero delle specie, ma molto più grande ancora apparisce nel numero degli individui; poichè se si può appena contare una specie di piante microscopiche in confronto di venti che ve ne ha nel regno animale, egli è certo che appena le prime possono contare un solo individuo per ogni migliaia d'individui che in qualunque delle seconde possono noverarsi. Eppure tutto il contrario succede nel mondo visibile, in cui la quantità tanto delle specie che degl'individui è di gran lunga superiore ne' vegetabili che negli animali. L'adorabile eterna sapienza ha forse così ordinato, perchè gl'insetti microscopici non han bisogno

di piante microscopiche per loro nutrimento, trovando un'abbondevol pascolo e negl'insetti più piccoli della loro sfera, e nelle parti invisibili e macerate delle maggiori piante.

Essendo adunque così rare nelle loro specie ed anche più nei loro individui le piante microscopiche, bisogna perciò tenere gelosamente conto di quelle poche osservazioni, dalle quali qualcuna di quelle specie o qualcuno di quest'individui ci verrà manifestato. Quindi non sarà discaro ai naturalisti, che noi loro annunciamo due nuove specie di musci d'acqua invisibili osservate a Weinberg dal Sig. Otone Federigo Muller nell'estate dell'anno decorso, e da lui poscia brevemente descritte nel *Giornale di fisica* del profissimo passato marzo. Prima di scoprirle egli ha dovuto osservare col microscopio e ad una ad una più migliaia di gocce di acqua e noverarvi più miriadi d'insetti appartenenti a più di zoo. specie; sicchè egli medesimo crede esser forse più difficile il caso di una seconda osservazione consimile, di quel che sia la vincita di un terno o di una quaterna al lotto.

Quelle due specie adunque di piantine microscopiche si presentano all'occhio armato a guisa di fili del colore di un verde nascente, cavi e trasparenti.

ti. Nella prima specie il filo, e per dir così il tronco della pianta si allarga quà e là, come si vede in alcune erbe marine, in forma di vesciche, e termina o in una consimile vescichetta o in alcuni nodi corti e duri, i quali formano un angolo retto od anche acuto collo stelo. Nella seconda specie lo stelo, dopo di una piccola piegatura, ripiglia la sua rettilinea direzione, e in vece di diramarsi in forma di nodi o di vesciche, forma lateralmente de' piccoli sacchi incurvati, a guisa che nelle piante dette *fertularie* viene osservato. Tutte due queste specie appartengono a quel genere di musci d'acqua ch'è privo di articolazioni. Da principio si mostrano ripieni di corpicciuoli trasparenti, i quali poi, giunti che sono alla loro maturità, abbandonano il loro posto, accumulandosi gli uni sopra gli altri. Con questa operazione i siti che rimangon vuoti ne' fili della pianta, divengono schiacciati, bianchi e di color d'acqua; mentre gli altri siti in cui passano e si accumulano que' granellini, compariscono più grossi, più robusti e più verdi di prima. Finalmente si veggono questi granellini sbucciar fuori in gran numero dalle estremità dello stelo, de' nodi, delle vesciche e de' sacchi. E' un vero

piacere quello di ammirare nella più invisibile produzione della natura quel medesimo ordine e quella medesima regola, che ammiransi nelle maggiori produzioni dell'universo. La più piccola fibra non è l'opera del caso; dessa matura i suoi semi, e gli ejacula, dopo di che il loro laboratorio e serbatoio si appassisce e muore.

E' piaciuto al Sig. Muller di chiamare il primo di questi musci, *musco a vescica*, e l'altro *musco a sacco*.

CHIRURGIA.

Il Sig. Pouteau, che già ha somministrato molti articoli alla nostra Antologia, ci schiera nel terzo volume delle sue *opere postume* alcuni fatti che ci sembrano concludenti per provare la facilità con cui può inocularsi la gangrena umida, e massime negli ospedali per mezzo della biancheria o delle talle in cui possono ascondersi i miasmi della gangrena summentovata. Il Signor Pouteau ragiona ancora sopra il modo con cui può operarfi una tale inoculazione, e sulle cautele da praticarsi per iscanfarla. Noi per amor di brevità ci contenteremo di accennare alcuni de' fatti co' quali il Sig. Pouteau dimostra la possibilità, e la realtà di una tale inoculazione.

„ Il Sig. Genny, dic' egli,
 „ attualmente chirurgo di Mon-
 „ brisan, trovandosi a studiare
 „ nell'ospedale di Lione, fece
 „ l'operazione del simosi a un
 „ giovine attaccato da venerea
 „ gangrena nella parte. Il gio-
 „ vine era alloggiato lungi dall'
 „ ospedale, in un apppartamen-
 „ to molto salubre, ma sicco-
 „ me la biancheria e le talle di
 „ cui servivasi nella cura il Sig.
 „ Genny, venivano dall'ospe-
 „ dale, si manifestò immedia-
 „ tamente nella parte una gan-
 „ grena umida, da cui non po-
 „ tè guarire il paziente che a
 „ spese di ardenti febbri e di
 „ luttuosi tagli.

„ Il dì 16. ottobre 1772. si
 „ presentò da me un certo De-
 „ lair, caporale della compa-
 „ gnia franca del reggimento
 „ Lionese destinata alla guardia
 „ delle porte della città. Egli
 „ avea tutta la mano molto gon-
 „ fia, ed inoltre molto infiam-
 „ mata sul dorso presso le dita.
 „ Interrogato sopra i motivi che
 „ potevano avergli cagionato
 „ quel male, rispose ch' egli
 „ dopo di aver ricevuto un
 „ piccol colpo di spada pochi
 „ giorni prima, era poi andato
 „ regolarmente a far medicare
 „ la sua leggiera ferita all'o-
 „ spedale, dove rimaneva sola-
 „ mente quanto tempo si richie-
 „ deva per la medicatura. La
 „ cura era stata fatta secondo

„ tutte le regole del Sig. Bou-
 „ cher, destinato allora al po-
 „ sto di chirurgo primario dell'
 „ ospedale.

„ Il Sig. Verisfei, professore
 „ di chirurgia, a cui in quel
 „ medesimo giorno feci parte
 „ di questa mia osservazione,
 „ mi assicurò anch' egli che nel
 „ tempo che studiava all'ospe-
 „ dale, avea veduto due volte
 „ sopraggiungere il medesimo
 „ accidente in conseguenza di
 „ aver forbito delle piaghe con
 „ filaccia preparata all'ospedale.

„ Pare che a sufficienza e
 „ fuor di ogni dubbio venga
 „ provato da queste osservazio-
 „ ni, e da altre molte consimili
 „ che potrei ad esse aggiogne-
 „ re, che la gangrena molle o
 „ umida degli ospedali può co-
 „ municarsi per mezzo di una
 „ specie d' inoculazione, la qua-
 „ le è sempre a temersi anche
 „ nell' aria più salubre, tutte
 „ le volte che si faccia uso nel
 „ medicare di biancheria che
 „ abbia già servito a medicare
 „ altre piaghe marciose, od an-
 „ che di filaccia fatta da mani
 „ infette della cattiva aria di
 „ un ospedale. Su questo pun-
 „ to è necessario di aver presenti
 „ tutte le diverse vie, per cui
 „ rendesi contagioso il vajuo-
 „ lo; la parità per disgrazia,
 „ non può essere più elatta in
 „ questo caso.

PRE-

PREMI ACCADEMICI.

Il primo oggetto che occupa da gran tempo tutte le società agronome ed economiche si è di accrescere con una ben diretta ed intesa cultura le produzioni della terra. Ma dopo di aver adoperati tutti i mezzi più propri alla moltiplicazione delle sostanze necessarie per la sussistenza dell'uomo, fa d'uopo ancora di ricorrere all'economia, la quale essendo ben diretta diventa anch'essa una specie di nuova produzione. Quindi la R. società georgica di Lione, considerando principalmente i gran disastri che ha cagionato in Francia nell'ultimo rigidissimo inverno la scarsezza delle legna, ad oggetto di scemarne il consumo, propone per l'anno 1785. il seguente problema: *Consumando la medesima quantità di legna, trovare la maniera di accrescere almeno di un terzo il grado di calore, misurato col termometro di Reaumur, che vien prodotto da un camino o da una stufa. Suppongasì per es. che in quattro ore di tempo, bruciando una*

certa quantità di legna, il calore di un appartamento giunga al decimo grado sopra il termine della congelazione. La società adunque domanda che nel medesimo intervallo di quattro ore, colla medesima quantità di legna, ed essendo l'aria esterna alla medesima temperatura, un termometro posto nello stesso appartamento si innalzi a 15. gr. circa; ciò che certamente non si potrà ottenere, sennonchè rettificando le costruzioni de' camini e delle stufe sinora usate, ed aggiugnendovi bocche da fuoco od altri artifizj atti ad accrescere notabilmente il calore con una data quantità di legna. Il premio sarà di 600, lire, e i concorrenti dovranno indirizzare le loro memorie franche di porto al Sig. Ab. de Vitry segretario perpetuo della società avanti il principio dell'anno 1786. Esigge peraltro la società che le esperienze vengano eseguite dinanzi ai suoi occhi, onde i concorrenti stranieri dovranno iacriticare qualche loro corrispondente a Lione di una tale esecuzione.

Num. XX.

1784. Novembre

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ISCRIZIONI.

Se il celebre P. Paciaudi ha saputo colla sua aurea latinità rendere interessanti anche i più piccoli argomenti, ai quali egli ha dovuto alcune volte abbassarsi per condescendere alle istanze de' suoi amici, egli è ben naturale che si renda poi in certo modo maggior di se medesimo, allorchè prende a colorire argomenti già grandi per se stessi, e da lui spontaneamente scelti per adornarli ed eternarli colla sua elegantissima penna.

Quindi niuna maraviglia che sembri spirare una venustà e dignità latina maggiore di quella che a lui è sì familiare e consueta, il seguente elogio emortuale ch' egli ha voluto consacrare alla memoria dell' illustre P. Martini, rapito pochi mesi sono dalla crudele morte all'amicizia di tutti i buoni, ed alla scienza armonica, che aveva cotanto illustrato, e procurato di sostenerla cadente col suo esempio, e co' suoi dottissimi ed applauditissimi scritti.

Genio

in . cuius . tutela

Felsina . et . harmonia . sunt

atque . nomini

immortalis . huius . coenobii . alumni

Ioannis . Baptistae . Martini

*Qui . in . modis . musicis . inveniendis . faciundis . ita
solers . existit . ut . Aristoxenus . alter . aut . Amphion . redivivus
diceretur . nempe . melodiam . aut . nimium . nostra . aetate*

X

emol-

emollitam . aut . ab . uno . in . alterum . tetrachordon . liberius
exsiliensem . ad . aequas . leges . revocavit .

Eius . fama . pellecti . qui . huius . artis . ediscundae
voluptate . capiebantur . huc . frequenter . venire . non . Itali
modo . sed . Galli . Germani . Iberi . Lusitani . et . qui . Albionis
incolunt . regnum . quot . quot . vero . sive . phonascos . vel
lyristas . aut . thymelicos . optimos . evadere . percipiebant . in
Martinii . disciplinam . se . se . tradiderunt .

At . quid . splendidius . quid . honorificentius . accidere
poterat . nostro . musices . coryphaeo . quam . quod . a . summis
imperantibus . praestitum . est . Iosephum . II . Caesarem . et
binos . illius . fratres . appello . qui . Etruscis . et . Insuibribus
imperant .

Appello . Fridericum . magnum . belli . fulmen . et . Bornssiae
regem . Gloverniae . Brunsvicensium . Parmensium . duces . appello
tum . qui . Boiis . Noricis . moderatur . bi . Martinium . nostrum
aut . humanissime . adierunt . aut . epistolas . ad . illum . dedere
amoris . plenissimas . eumque . basilicis . muneribus . interdum
affecerunt .

Horum . benevolentia . liberalitateque . plene . effectum . ut
ingentem . lectissimamque . bibliothecam . sibi . comparaverit . in
quam . quicquid . de . musices . praeceptionibus . scripto . proditum
habebatur . aut . a . celeberrimis . choragis . excogitatum . fuerat
diligentissime . comportavit . ut . civium . utilitati . studiisque
deinceps . pateret . addenda . bis . volumina . quae . Martinus
ipse . typis . edi . fecit . auro . non . contra . aestimanda .

Pinacothecam . adiunxit . sumptuosam . imagines . vultusque
referentem . illustrium . virorum . qui . Martino . praeceptore
usi . fuerant . aut . aliquo . nomine . in . republ . inclarserant .

Peculiare . erat . illi . religionis . pietatis . pudoris . studium
nullum . honorum . ambitum . umquam . novit . seraphici
instituti . cui . a . multis . iam . annis . addixerat . se . se
nemo . illo . obtemperantior . quamobrem . apud . binos . Romanos
Pontifices . plurimosque . amplissimos . ecclesiae . proceres . magno
semper . exsistit . in . honore . ingenta . pcat . bonitate . comis
urbanus . liber . vixit . omnium . proinde . ordinum . cum
luctu . inter . mortales . esse . desit . annos . natus . LXXVIII .
pridie . nonas . sext . CIOCCCLXXXIV .

Sodales . collegae . amici . contra
votum . P . P .

FENOMENO SINGOLARE .

Fra le moltissime singolarità di storia naturale che presenta l'isola di Sicilia, non merita certamente l'ultimo luogo il lago *Palms*, *Palicorum lacus*, ora volgarmente chiamato *Donna Fetta* o *Nefita*, e situato a due miglia di distanza dalla città di Palagonia, ed una lega da quella di Minco. I fenomeni di questo lago sono sempre paruti così straordinari, che han dato origine ad un'infinità di favole in tutti i tempi. Attualmente è una fata che vi stanza, ed anticamente i suoi effetti erano talmente considerati come sovrannaturali e divini, che oltre ad un famoso tempio fabbricato sulle sue sponde, di cui parla Diodoro Sculo nel lib. XI. si giurava anche per questo lago con tanto rispetto ed orrore, quanto se ne aveva per la palude Stigia; onde Virgilio ebbe a dire (*Æn. lib. IX.*) *Pinguis ubi, et implacabilis ara Palici*. Ciò che più pareva portentoso agli antichi, e che cagiona tuttavia egual sorpresa ed ammirazione a quei che vanno presentemente a vederlo, si è la quantità immensa d'acqua che sembra scaturire dal fondo di questo piccolo lago, e che si solleva anche molt'alta in aria in forma di grossi e numerosi zampilli, senza che il lago

165

per questo cresca mai sensibilmente nella sua piccola estensione, o che l'acqua faccia mai pruova di sorpassare le sponde.

E' andato recentemente a visitare questo sì famoso laghetto il Sig. Commendatore de Dolumieu, e la descrizione che ne ha data in una sua memoria sopra i vulcani estinti del Val di Noto in Sicilia, inserita nel *Giornale di fisica* del passato settembre, è veramente tale da fare un poco scemare l'antica maraviglia per questo lago, e da far vedere che questa in gran parte nasceva dal non averlo finora osservato a dovere, e dal non aver saputo applicare alla spiegazione de' suoi fenomeni i lumi de' quali la moderna fisica si è arricchita. Egli trovò dunque un laghetto situato nel mezzo di montagne vulcaniche, e nel centro di un bacile o piuttosto di una piccola pianura di una mezza lega di diametro attornata per metà da scoscesi rocche, che le danno tutta l'aria di un vasso cratere di vulcano spento già da antichissimo tempo. Nel centro adunque di questa piccola pianura, come nel fondo di un imbuto si vede il lago, le di cui acque varian continuamente di livello, e per conseguenza di estensione. Nell'inverno, desso giugne alcune volte a 60. o 70. tese di diametro e a 10. tese di pro-

X 2 fon-

fondità, mentre che nell'estate, e soprattutto andando la stagione un pò asciutta, si resta alcune volte intieramente in secco. Quando visitollo il Sig. de Dolomieu, che era verso la fine di maggio, si presentava in forma di un'ovale lunga 30. tese, larga 20., e profonda 5. o 6. N' esalava un forte odore, come di bitume giudaico o di asfalto, che si faceva sentire a grande distanza; le sue acque erano di color verdognolo, e di un sapore nauseante e stomacoso. Benchè si dica che alcune volte queste acque sien tiepide, non le trovò il Sig. de Dolomieu niente più calde dell'atmosfera.

In varj siti del lago egli osservò inoltre un violento e continuo bulicame, e massimamente in quattro siti vicini al centro, ove dopo alcune irregolarità intermittezze il bulichio cresceva, l'acqua si sollevava, formando grossi zampilli dell'altezza di 2. o 3. piedi, e poi all'improvviso tornava ad abbassarsi, per innalzarsi poi di nuovo 5. o 6. minuti dopo. Quando il lago è in secco, vi si può entrare senza alcun pericolo, ed approssimandosi al centro dell'imbuto vi si scorgono molti profondissimi buchi, donde sbuccia continuamente un vento un pò caldo, il quale solleva il fango, la sabbia, ed

i corpi, co' quali si turano quelle aperture. Questi vapori aeriformi sono dunque quei, i quali essendovi acqua nel lago, producono quel bulicame e quei zampilli che vi si osservano, e sollevando l'acqua che loro si oppone la riducono in bianca spuma.

Avrebbe voluto il Signor de Dolomieu conoscer più particolarmente la natura dell'aria che produce sì singolari fenomeni, ed egli avea seco portati a quest'oggetto tutti i necessarij istrumenti. Ma non gli fu possibile di raccoglierne in sufficiente quantità per metterla al cimento, poichè per averne avrebbe dovuto troppo ingolfarsi nel lago, cioè fin dove apparivano que' bulicami. Tutto però tende a fargli credere che quell'aria sia di quell'aria infiammabile che incontrasi nei luoghi paludosi e fradicj, e che arde senza fare esplosione. Difatti il terreno di tutta quella pianura è nero, compatto, bituminoso, e il fango parimenti che trovasi nel fondo e sugli orli del lago è ancor esso nero, vischioso, ed ha un odor di bitume; oltre di che si vede anche spesso galleggiare un pò di olio di petrolio sulla superficie dell'acqua. Fu bruciato alcuni anni sono un mucchio di paglia su quel terreno, e la fiamma subito e rapidamente si estese, e vi

e vi si mantenne per parecchi mesi, nè si poté arrivare ad estinguerla che con molta difficoltà, perchè affogandola da una parte, tornava a comparire dall'altra. Difatti per evitar simili accidenti si è avuta sempre in seguito grande attenzione di non farvi più fuoco.

La fertilità di questo bacile è straordinaria, e sempre si mostra ricoperto delle più ricche raccolte, alle quali poco o nulla ha contribuito il lavoro dell'agricoltore. Attraversandolo a cavallo si sente un rumor sordo, indizio sicuro di una gran cavità sotterranea, ricoperta a guisa della solfatara di Pozzuolo, da una crosta in forma di volta. Tutto questo complesso di osservazioni induce il Sig. de Dolomieu a credere, che quel lago sia il cratere di un antico vulcano, una parte del di cui recinto esista tuttavia nelle montagne che lo circondano dalla parte di levante; e che fra questo lago e quello di *Agnano* presso Napoli altra differenza non vi sia, che una maggior copia d'acqua in questo, ed un maggior effluvio di vapori in quello. Si dice difatti che anche l'efalazioni del lago *Palicio* come quelle del lago di *Agnano*, fossero mortifere; che gli uccelli e gli altri animali che vi si esponevano a riceverle, vi cadessero morti; e che i vapori che si alzavano

dal suolo adjacente fossero ancor essi mestici a legno, che sdrajandosi o inclinandosi verso terra per ispirarli, eran capaci di toglier la vita, benchè camminandovi sopra, non ne venisse alcun male. Un tal fenomeno è affatto simile a quello che tuttora osservasi presso il lago di *Agnano*, nella così detta *grotta del Cane*.

E L E T T R I C I T À.

Quantunque l'azione dell'elettricità su i vegetabili e su gli animali sia stata posta fuori di ogni dubbio, e che siasi anche giunto, almeno in parte, a determinare le leggi e i principali fenomeni di quest'azione, si sta peraltro ancora intieramente all'oscuro intorno alla causa fisica della medesima ed al suo meccanismo. Nelle nuove memorie dell'*Accad. delle scienze e delle lettere di Berlino per l'anno 1781.* una ve n'è del celebre Sig. Achard, in cui fra molti altri articoli di scienza elettrica, si legge ancora qualche felice tentativo intorno a questo punto. Siccome, dic'egli, gli effetti tanto dell'elettricità positiva che dell'elettricità negativa sopra i corpi organici sono i medesimi, pare che da ciò si debba concludere che delli non dipendono in veruna guisa nè dalla condensazione del flui-
do

do elettrico, nè dalla sua rarefazione. Bisogna dunque cercare la causa di questi fenomeni in qualche effetto, il quale sia indipendente dalla quantità di materia elettrica contenuta nei corpi, e che abbia egualmente luogo coll' elettricità positiva, che colla negativa. Ora tutto combina a farci credere che un tal effetto sia appunto quella ripulsione di parti, che manifestasi in un corpo o piuttosto in un sistema di corpi, che siano animati da una diversa dose di fluido elettrico, o per parlare anche meglio, in corpi che contengano il fluido elettrico in diverso stato di condensazione.

Per meglio stabilire un principio così importante, e fatto per dare idee molto differenti da quelle che si sono avute finora intorno alla maniera con cui agisce l' elettricità, il Sig. Acharé riferisce alcuni suoi ingegnosi esperimenti. Il primo si è questo. Attaccò egli all' armatura interiore di una boccia di Leida un fil di lino, da cui pendeva una pallina di midolla di sambuco; ed il filo di ottone che comunicava coll' interno della boccia, potea per mezzo di un tubo di vetro, secondo che si voleva, essere estratto e rimesso dentro. Dopo di aver dunque caricata la boccia, la isolò, e cavò fuori nell' istesso tempo il fil d' ot-

tone che comunicava colla sua interna armatura. Appena ebbe ciò fatto che vide che il fil di lino e la pallina che vi era attaccata non eran più respinti come prima, quantunque la boccia seguitasse tuttavia ad esser validamente caricata. Ecco dunque un' esperienza, la quale prova incontrabilmente, che un corpo può contenere più o meno fluido elettrico, senza che perciò si manifestino i fenomeni della ripulsione, purchè tutti i corpi coi quali esso comunica, e che si trovano dentro la sua sfera di attività, ne contengano nella stessa dose.

Per poi assicurarsi che gli effetti dall' elettricità prodotti sull' economia animale e vegetabile in nulla dipendono dalla condensazione e rarefazione del fluido elettrico, e che solamente derivano dalla ripulsione delle parti, proveniente dalla perdita di equilibrio nella materia elettrica contenuta in diversi corpi, bisogna accrescerne o diminuirne la quantità in alcuni corpi, ed osservare attentamente gli effetti che ne risultano allorchè questi corpi si trovano attornati, in quella distanza almeno a cui si estende la sfera della loro elettrica attività, da altri corpi che contengono un' eguale elettricità; poichè certamente se si osserverà in queste circostanze che l' elettricità non

non

non opera più i suoi soliti effetti, sarà questo un sicuro indizio che questi effetti deggionsi ripetere unicamente dalla ripulsione delle parti de' corpi elettrizzati; ed allora solamente potrà spiegarsi senza difficoltà, ciò che altrimenti sembra inexplicabile, cioè come accada, che l'elettricità positiva operi i medesimi effetti della negativa. Or ecco un'esperienza del Sig. Achard molto favorevole ad una tale supposizione. Prese egli due vasi cilindrici di metallo della medesima forma e grandezza, e ripieni d'acqua alla medesima altezza, e li mise dentro due boccie di Leida perfettamente somiglianti fra loro. Una di queste boccie fu elettrizzata positivamente nel modo indicato nell'esperienza precedente, cioè in maniera che l'elettricità non potesse produrre veruna ripulsione, e l'altra non fu elettrizzata. Paragonando dopo di un sufficiente tempo l'evaporazione dell'acqua contenuta nelle due boccie, non potè scorgervi il Signor Achard veruna sensibile differenza. Lo stesso risultato egli ebbe quando elettrizzò negativamente la boccia, che egli avea dapprima elettrizzato positivamente. Ma quando una delle due boccie rimanendosi come prima non elettrizzata, l'altra fu elettrizzata in modo, che ne potesse risultare una ripulsione

di parti, l'acqua contenuta in questa seconda boccia perdetto in 2 ore di tempo coll'evaporazione 3 grani di più che la prima, sia che la sua elettricità fosse positiva, oppur negativa.

A V V I S O

*ai Sigg. professori e dilettanti
di architettura.*

Noi abbiamo annunciata colle dovute lodi sulle nostre Efemeridi la nitidissima edizione de' dieci libri di architettura di Leon Batista Alberti, cominciata in Roma per via di associazione, nell'anno decorso, e felicemente terminata nel principio di quest'anno. Con un secondo manifesto ci avvisano ora gli editori di non aver essi ancora abbandonato il primo progetto, che già fa più di un anno annunciarono al pubblico, di voler riprodurre corrette ed illustrate le opere de' principali maestri dell'arte architettonica, terminando poi la loro impresa con un nuovo corso di matematiche ad uso degli architetti. Se dopo terminata l'edizione di Leon Batista Alberti non han subito messo mano al proseguimento, l'unica cagione n'è stata, dicono essi, di non aver veduta quella loro edizione favorita da quel numero di associati, che si erano alla prima e fondatamente lusingati di avere, e di aver do-
vuto

vuto per conseguenza soffrire, uno sborso di danaro non indifferente per terminarla. Sono essi contenti di sacrificare le loro fatiche pel vantaggio del pubblico, senza ritrarne alcun profitto; ma la prudenza vieta loro di esporli alla continuazione di un danno e di una perdita, che non sgomenterebbero certamente la buona volontà che essi hanno di servire il pubblico, ma che farebbero superiori alle loro forze.

Rinnovando adunque col pubblico l'impegno che han già preso con esso, e confermandogli la loro prima promessa, con questo secondo manifesto gli annunciamo come infallibile la continuazione della loro impresa, colle seguenti condizioni per altro, che la loro sicurezza rende troppo giuste e necessarie; cioè I. Che non metteranno mano alla stampa di nuova opera, se non quando avranno in nota un numero di associati sufficiente a poterli coprire almeno dalle principali e più gravi spese. II. Che chiunque non comparirà per due settimane consecutive a ritirare i suoi fogli, si riguarderà come decaduto dal beneficio dell'associazione. III. Finalmente che, dovendo le opere che saran da publicarsi, esser molto più fornite di figure, che quella dell'*Alberti* già data alla luce, e non essendo perciò più possibile di dar *gratis* le figure, come si è fatto coll'*Alberti*, facendo so-

lamente pagare bajocchi due per ogni foglio di stampa, terranno perciò colle altre opere da publicarsi l'altro sistema di far pagare baj. uno e mezzo in vece di baj. due, tanto per ogni tavola di figure, che per ogni foglio di stampa, e baj. tre per alcuni pochi rami, che saranno due volte più grandi degli altri.

Con queste condizioni adunque essi metteranno mano alla ristampa dello *Scamozzi*, autore tanto meritamente pregiato da tutti i professori. L'edizione sarà in due vol. in 4. nella medesima forma, carta e caratteri dell'*Alberti* e del manifesto. Chiunque pertanto vorrà fare acquisto di un sì utile libro, avrà la bontà, essendo in Roma, di dare in nota il proprio nome al negozio del Sig. Gregorio Settari libraj al corso all'insegna di Omero, e nelle altre città farà lo stesso presso i libraj rispettivi che distribuiranno il detto manifesto. Nell'atto di scrivere il proprio nome pagheranno anticipatamente baj. 4. e mezzo per i primi tre fogli o di stampa o di rami, ricevendo per loro sicurezza un biglietto di ricevuta dal libraj, nelle di cui mani faranno questo primo pagamento. Nel decorso della stampa pagheranno ogni settimana, fuori dell'ultima già pagata nell'atto di associarsi, tanti baj. e mezzo, quanti saranno i fogli di stampa, o le tavole di rami che riceveranno in quella settimana.

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

ARCHITETTURA.

Lettera del Padre M. Guglielmo della Valle Minor Conventuale al chiar. Sig. Carlo Bianconi Segretario dell' accad. Reale delle belle arti in Milano.

Signore

Godo potervi assicurare, che il secondo tomo delle lettere Sanesi è nelle mani dei revisori, e che piacendo al cielo vedrà presto la luce. In esso ho inserite le notizie che vi è piaciuto comunicarmi intorno ai pregi della miniatura, fatta dal celebre Simone da Siena, per il Petrarca suo amico, nel codice Virgiliano, che questo poeta possedeva, e che trovasi nell' Ambrosiana. Non saprei meglio per ora darvi qualche segno della mia gratitudine, se non se, indirizzandovi la descrizione di un modello della facciata del

duomo di Milano, il quale si vede nel convento di S. Andrea della Valle ingegnosamente ideato, e felicemente eseguito con molto studio, e diligenza quasi infinita dal Sig. Antonio Giribaldi Milanese. Essa deve interessare voi, non meno di quello abbia interessato me la descrizione dell' opera lodata di Simone. Quanti per farci grazia, almeno ci daranno la taccia di pazzi, perchè poniamo tanto studio nel conservare, e tramandare ai posteri l' idea di pitture, sculture, e architetture, che i moderni buongustaj vorrebbero cancellare affatto dalla terra, e dalla ricordanza nostra? Io non mi fermerò a provare, l' insufficienza del loro pensamento con dire, che l' arte emula della natura, andando passo passo, e non a salti, è pur bene, siccome nei gabinetti fisici con utile, e con piacere si vedono schierati i materiali de' quali ser-

Y
velli

vesi la natura per combinare i corpi, e cominciando dalla terra, e dai sali insino a' più fini metalli, e alle pietre più preziose; così l'arte ne' musei additasse agli osservatori, in una galleria di quadri antichi e moderni fin dove giunse l'ignoranza, e la barbarie de' nostri maggiori, e dai progressi dello spirito umano vederne la storia parlante, e calcolare con il confronto a che segno siamo noi o di sapere, o d'ignoranza. Sarebbe pur bella impresa il volere dalla storia universale cancellare i fatti de' secoli barbari o gettar via dai medaglieri le monete del *medio ævo*, perchè sono difformi dalle Greche, e dalle migliori di Roma. Anzi è pur bene averli sott'occhio per guardarci da non fabbricarne noi uno, che somigli e sia il secolo di ferro. È per dire due parole dell'architettura, detta volgarmente Gotica, voi converrete meco, che ad onta delle tante sue caricature, e attraverso di molti secoli mostra una solidità e durata, che invano promettono alle moderne loro molti de' nostri architetti. Osservate per es. il palazzo di Venezia, che è in Roma, quantunque sia de' più rozzi in questo genere, pure *mole sua stat*, e toltone quello dei Sigg. Principi Altieri, gli altri, che gli stanno a fronte sembrano altrettanti *petits mai-*

tres al paragone di un gigante, e scompaiono. Perciò fra i moderni il Vanvitelli mostrò giudizio, quando richiesto dalla Balìa di Siena di fare la facciata del casino dalla parte di piazza, egli non volle punto discostarsi dall'idea di Angelo, ed Agostino Sanesi, i quali circa il 1330. diedero il disegno di una parte del pubblico palazzo, e di quello de' Sigg. Sanfedonj di maniera Gotica, ma non tanto infrascata, la qual cosa costa dal disegno originale di Vanvitelli, che tutt'ora si conserva in Siena. Ma, esso non garbò a quei Signori, e lo esclusero a preferenza di quello sopra del quale fu fatta quella facciata come ora si vede. Non vorrei con ciò che voi mi credeste un Goto nato, e fatto; con ciò voglio dire soltanto, che vale più assai di certe sconciature di architettura moderna la maniera Gotica del secolo XIV. e che merita lode, e premio chi ad imitazione del Sig. Antonio Giribaldi fa ideare, ed eseguire così felicemente un edificio così difficile. Ma veniamo al caso nostro. Per la morte di Gamodia o Zamodia Tedesco architetto del duomo di Milano si smarrì ogni speranza di avere un disegno della facciata corrispondente a tale così lussuoso edificio, ed abbenchè in seguito siano venuti a gara i più

„ più celebri, ed eccellenti ar-
 „ chitetti, che vantar si possan-
 „ no, a dar saggio della loro
 „ virtù con diversi bellissimi di-
 „ segni, i quali tuttavia si con-
 „ servano nell'archivio di quel-
 „ la ven. fabbrica, ciò non o-
 „ stante non se n'è potuto por-
 „ re ad effetto neppur uno, at-
 „ teso che alcuni non sono stati
 „ approvati, perchè del tutto
 „ contrari al già stabilito . . .
 „ Finchè venne il Buzzi, e in-
 „ cominciò la facciata come si
 „ vede, interrotta poi dalla sua
 „ morte „. Ecco ciò, che si leg-
 „ ge alla pag. 10. e seg. del libro
 intitolato *distinto ragguaglio dell'
 ottava meraviglia del mondo*,
 stampato in Milano da Pier An-
 tonio Frigerio l'anno 1739.

Il modello annunziatovi ab-
 braccia solamente la facciata dell'
 insigne metropolitana di Milano,
 che siede nel cuore della città
 come la religione in quello de'
 Milanesi. La lunghezza del mo-
 dello è di 12. pal. Rom. ed è lar-
 go 10.; lo direi un misto di Goti-
 co, di Dorico, e di Corintio. L'
 ingegnoso artefice per mostrare la
 fecondità del suo ingegno, ed
 insieme per servire al vario gu-
 sto delle genti variò felicemen-
 te alcune principali parti della
 marmorea facciata, come si di-
 rà tra poco. Icomincerò dalle
 due torri, che maestose si al-
 zano dai fianchi di essa faccia-
 ta, e l'adornano, stando come

171
 due giganti alla sua difesa. Quel-
 la, che è a destra di chi vi si
 affaccia, è ortangolare, ma vie-
 ne riquadrata all'occhio da 4.
 piramidi, con una statua sopra
 ognuna. Sorge a tre ordini, o
 piani decreascenti con otto sta-
 tue sopra il secondo ordine, o
 piano, il quale è intorno ornato
 di finestre con rosoni, che ser-
 vono per reggere i vetri: le
 finestre seguono l'andamento dell'
 ordine Gotico, e terminano tut-
 te regolarmente in sesto acuto,
 o in piramide, e intorno si ve-
 de una fatica indicibile di scan-
 cellato, e traforato, e incorni-
 ciato, e scorniciato, sull' and-
 are di quelle operosissime corni-
 ci, che nel secolo XIV. si po-
 ssero intorno alle tavole più gran-
 di, e più celebri dei pittori.

Nel secondo piano della tor-
 re si vede seguitata l'idea del
 primo, e va alzandosi con gra-
 vità uguale alla sua mole. E'
 circondato questo piano, come
 il primo da alcune ringhiere o
 finestre rette da piccoli archi, e
 pilastri che sembrano candelot-
 ti; tanto sono lunghi, e secchi.
 Le finestre di questo piano si
 scostano molto chiaramente dal
 sesto delle altre; esse come tut-
 te le piramidi, e la torre, che
 finisce in una croce, sono pie-
 ne di tritumi, e di arzigogoli,
 inventati da una nazione, nata
 per la fatica, e per lo stento,
 e che anche a giorni nostri,

Y 2

co-

me nei passati, racchiusa per più mesi nelle stufe passa il tempo in simili operosissimi lavori.

E' da tenere a mente quello, che vi accennai, cioè esser questa facciata ingegnosamente variata, cosicchè la metà di una parte è Gotica intieramente. L'altra metà è composta in altre maniere, e ciò fu fatto a bello studio per eseguir la facciata nel modo, che più piacesse, in caso, che si volesse porre in opera. L'altra torre adunque è meno magnifica, e meno ornata, o per dir meglio meno infrascata, ma più svelta, e più semplice; avverto solamente, che il terzo piano di essa non ha la proporzione del primo al secondo, e sebbene l'ingegnoso Sig. Antonio siasi aiutato con 4. statue poste sopra 4. bassi assai alte, e con la cascata di alcuni forconi, che a guisa di scala piegata in dentro vengono dall'alto dietro alle statue, pure vi resta del vuoto, e l'occhio non ha tutta la sua parte per restarne pago.

Tra le due torri vi è la facciata terminante in sei alte piramidi tutte traforate, e scanellate, cosicchè per una scala interna (la quale levando dal lato un pezzo di legno si vede diligentemente inserita nel modello) si può salire sopra comodamente, come si sale su per la grande guglia posta sul duomo

di Milano. Sopra le piramidi vi sono sei statue; le quattro estreme delle quali tengono nella destra una bandiera, indice dei venti; le due di mezzo poi rappresentano S. Ambrogio, e S. Carlo, che tengono un libro aperto. Nel mezzo delle guglie ve ne è una più alta di tutte, sopra il finestrone, che per intelatura figurata di marmo ha un gran rosone proseguito, e retto da alcune secche, e lunghissime colonne.

Veniamo ora al portico, che si stacca dal muro del Duomo, e sporge in fuori circa due palmi, e due oncie Romane, misura che appaga l'occhio; sopra il volto del portico stanno gli Evangelisti con i loro libri in mano. L'interno del portico è in parte di puro, e sodo ordine Dorico, e in parte ornato di statue, e bassi rilievi come vedesi nelle cinque porte, e sembra un gioiello custodito da una teca Gotica.

Convien qui avvertire, che se l'artefice ha con alcuni festoni traforati, e simili offeso in certo modo la gravità Dorica, ciò egli fece per adattarsi alla facciata del duomo di Milano, che così vedesi avviata. Il portico è spazioso come quello di S. Pietro in Roma, e le porte sembrano disegnate da Baldassarre; voi saprete, che un altro Sanese celebre, quanto fu Francesco

cresco di Giorgio Martini nel 1490. fu dai Milanesi con pubblica e onorata deputazione richiesto ad inalzare la gran cupola del duomo di Milano, tentata in vano da molti, e da esso lui felicemente eseguita, la quale s'inalza dal pavimento fino al coperchio interno di braccia mille 130., e con la guglia 201. come dirò più diffusamente nel secondo tomo delle lettere Saneſi; e farebbe bella, che un altro Saneſe avesse avuto mano in quelle porte (sebbene io ne fù sospeso) mentre il giudizioſiſſimo Baldassarre non si farebbe tanto scostato con detta facciata dal primo, e principale ordine di quel tempio. Negli specchj, o soprapporti vi sono le storie della formazione di Eva, della Regina Ester, di Giaeſe che trafigge Sifara, di Giuditta che compisce la memorabil trama, e finalmente della Regina Saba vicina a Salomone. Questi bassi rilievi hanno del merito. Milano ebbe in ogni età, come a voi è noto, de' bravi artefici. Guglielmo della Porta, e Agrate non sono degli ultimi, Gasparo Vignara, Dionigi Bufſola, Gio. Pietro Laſagni, Carlo Buono, e il Preotto lavorarono i bassi rilievi.

La facciata del portico è di cinque arcate di prospetto, e di due laterali. Quella di mezzo è più alta e grande a pro-

porzione della guglia, già descritta, che le corrisponde, e tutta la facciata è ripiena di statue (essendovene in tutto più di 600.) poste sopra piccole basi; alcune delle quali figurano una nube, una fronda, una foglia, e simili leggerezze, e sopra le statue sono appiccate al muro certe punte di baldacchini, che adornano, e riparano le statue. Alcune di dette statue figurano degli Ercoli, malamente posati sopra una base triangolare, e inclinata, i quali Ercoli tengono in spalla dell' immagini di serpenti, e di pesci, che dalla gola versano l'acqua scaricata dai condotti della vasta facciata, e dal portico.

Vi sono pure alcuni Atlanti, che reggono i pilastri ragionevolmente disposti, e negli specchj inferiori sono espressi in basso rilievo i fatti principali della geneſi.

Li sette arconi del portico sono chiusi da vaghiſſimi cancelli di ferro con vernice nera, che a tutto l'edifizio bianco danno un bel risalto, e richiamano al vago portico l'occhio di essa contento e pago.

La parte interna della facciata è d'ordine Corintio, ma non del migliore. Le basi, e i capitelli, e le colonne medesime, e le porte non hanno tutta la loro proporzione, che esige l'occhio. Ciò non ostante questo

sto modello è degno della galleria di un gran principe .
Addio .

FENOMENO SINGOLARE .

Ne' pubblici fogli d' Inghilterra si legge il seguente estratto di una lettera scritta da Wallingfort in data de' 12. del passato giugno . „ E' accaduto quel giorno fa un veramente straordinario avvenimento . Il Signor Goldney , membro della facoltà medica , ha un piccolo ferraglio di fiere , in cui fra le altre gelosamente fa custodire una tigre ancor giovine , statagli mandata in regalo dalle Indie occidentali . Il piccolo ferraglio formato da una serie di grosse gabbie di ferro è situato nel fondo di un giardino , ove vanno ogni giorno i suoi figli a passeggiare e a prendere aria sotto l'ispezione di un' aja . Ora avvenne un giorno che un di questi fanciullini di circa 5. anni , sottrattosi dalla vigilanza della donna , sparì ad un tratto dagli occhi di tutti . Dopo di averlo ansiosamente cercato , fu finalmente veduto da lungi che inginocchiatosi dinanzi alla gabbia della tigre , avea passato la sua manina tra le spranghe della medesima , e che quella tigre così notabile per la sua ferocia , glie

„ l'andava dolcemente lambendo , come avrebbe fatto un domestico cagnolino . Atterrita da quello spettacolo la donna , come ognuno può facilmente figurarsi , non sapeva a qual partito appigliarsi . Da una parte la riteneva dall'accorrere il pericolo che vi era d'irritare la tigre ; dall'altra la spronava il rischio non minore di lasciar più lungamente il fanciullo in quello strano giuoco . Finalmente si risolvette di gridar da lungi al fanciullo di tirar indietro la mano da se medesimo ; ciò ch' egli difatti fece , senza mostrar paura , e senza cagionarne neppure alla fiera , la quale gli avrebbe forse divorato il braccio , se si fosse risvegliata la sua nativa ferocia dall'avvicinamento di un altro „ .

A N E D D O T O .

I medesimi pubblici fogli di Londra ci raccontano il seguente aneddoto , assicurandoci esser veramente accaduto il fatto non ha molto tempo . Trovandosi due amici in una taverna a parlar di politica , secondo il costume della nazione , discordando forse su di qualche fatto , o su di qualche principio , si riscaldarono talmente , che dopo di essersi dette molte villanie uno di essi disfidò

Andò l'altro al duello per il giorno dopo. Mostrò il disfidato di voler accettare, a condizione, per altro che il disfidante venisse prima a far collazione in sua casa. Andò questi disfatti di buon'ora in casa del suo rivale, e fu fatto entrare in una camera, ove egli trovò tutti i preparativi di una buona collazione Inglese, e dove poco dopo vide entrare i figli e la moglie del suo più ragionevole amico, cioè quattro ragazzi belli come angeli, due vezzosissime fanciulle, e una madre della più interessante e rispettabile fisionomia. Venne finalmente il marito; si discorse, si mangiò allegramente; o almeno ciascuno dissimulò le sue interne sensazioni. Finalmente, terminata la collazione, il disfidante propose all'altro di accompagnarlo. *Oh adagio*, gli rispose questi; *non mi pare che la partita sia eguale fra me e voi. Fate-mi vedere anche voi sei carissimi figli, ed un' adorabile sposa, ed io vi siegno* *Hai ben ragione*, esclamò allora rientrato in se stesso il disfidante, *hai ragione, il ginoco non è eguale fra noi due. Abbracciami, perdonami, che io ben capisco che l'esistenza di un padre di famiglia è cosa inviolabile e sacra.*

Sopra una montagna della Carintia in una terra appartenente al Conte Orsini di Rosenberg, Ciamberlano di S. M. I., vi è un campanile, la di cui storia deve esser registrata nei fasti dell'elettricità, come la più notevole e più parlante in favore della dottrina de' conduttori. Da tempo immemorabile adunque questo campanile, era stato talmente il bersaglio de' fulmini, che dopo di esservi rimaste morte molte persone, si dovette prendere finalmente l'espedito di non far più il servizio divino in quella chiesa in tempo di state. Nell'anno 1730. il campanile fu affatto annichilato dal fulmine, secondo che si esprime il Signor Ingen-Hous, da cui noi ricaviam questo fatto. (*Vermischte Schrifften*, cioè *scritti diversi* Vienna 1782. p. 160.) Fu dunque rifabbricato di nuovo, ma il suo destino divenne ancor più fatale; poichè il fulmine vi cadde comunemente le quattro e le cinque volte all'anno, e giunse perfino in un solo temporale a colpirlo dieci volte, e nel 1778. cinque volte. Il quinto di questi colpi fu sì violento, che il campanile cominciò a crollare e a minacciar rovina, dimodochè il Conte fu costretto di farlo demolire. Fu pertanto in-

innalzato il terzo campanile, e si pensò di armarlo di un appuntato ed alto conduttore. D'allora in poi il fulmine non gli ha fatta che una sola cortesissima visita, senza strepito però, e senz'arrecar verun danno al campanile, il quale rimane intatto, e vi rimarrà lungamente.

AVVISO LIBRARIO.

Nella stamperia de' Sigg. Sanson e compagni a Due-ponti si sta attualmente eseguendo una nitida non men che magnifica compiuta edizione di tutte le opere del Sig. di Buffon, distribuite in 43. volumi in 12. con figure. La medesima riunisce in se tutti que' vantaggi, che separatamente si trovano nel-

le due edizioni fatte in Parigi, l'una in 4., e l'altra in 12.: imperciocchè si avrà in essa tutto ciò che si ammira nella grande edizione del Louvre in 4.: i rami saranno superiori a quelli della piccola edizione di Parigi; e il prezzo sarà assai minore. Dopo di aver noi attentamente esaminato il prospetto e i primi tomi già pubblicati dagli accurati editori, non manchiamo di far plauso a questa splendida loro impresa, la quale certamente merita la più copiosa affluenza di associati. Le associazioni si ricevono a Due-ponti dai Sigg. Sanson e compagni, egualmente che da tutti i principali librari dell'Europa, presso i quali altresì potranno sapersi le moderate e oneste condizioni delle associazioni suddette,

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

MATERIA MEDICINALE.

Incominciando dalla prima infanzia della medicina e venendo fino ai nostri giorni non si è mai intralasciato di ricercare un rimedio sicuro, con cui fermare il corso delle febbri intermittenti, e nessun tentativo si è risparmiato per arrivarvi. Sono stati diffatti con quest'oggetto messi a contribuzione tutti tre i regni della natura, e sono stati posti al cimento i più attivi vegetabili, le più schifose parti degli animali, i sali di ogni specie e combinati in tutti i possibili modi, gli oli nativi o preparati, le terre, le calci, i medesimi veleni; e per quanto incerto e debole ne fosse stato il successo, per quanto inutili ed alcuna volta anche funeste ne fossero riuscite le prove hanno ciò non ostante tutte queste droghe goduto per

qualche tempo dello specioso titolo di specifico, stato loro accordato alcune volte da autori di grandissimo nome, e sotto di questo ingannevol titolo hanno coraggiosamente ingojato i poveri malati l'opio, la cicuta, il nabel, la noce vomica, le più caustiche preparazioni del mercurio e dell'antimonio, e l'arsenico stesso.

Parca che la felice scoperta della china-china avesse dovuto por fine a questi inutili, ed alcune volte anche perniciosi tentativi. Ma siccome il caro prezzo di questo vero specifico, arrecatoci così da lungi, e non proporzionato alle forze della povera gente, ch'è appunto quella che più spesso trovasi nel caso di averne bisogno, ha indotto molti mercanti ad alterarlo e a mescolarlo con altre scorze consimili, e che molti accreditati ignoranti fecero da principio

Z

pio

pio, e continuano forse tuttora a fare molte opposizioni all' introduzione del medesimo, non si è però mai cessato anche dopo la scoperta della china-china di far la ricerca di un febbrifugo, se non altro, almen tale da poterse lo procurare a minor prezzo e più agevolmente. Fra questi indagatori si è in particolar modo distinto Giacomo Zanichelli, speziale Veneto, il quale nel 1733. pubblicò una sua lettera indirizzata al Signor Giulio Pontadera, in cui raccomanda e decanta la scorza dell' *ippocastano*, ossia del *marrone d' India*, come un febbrifugo, che in nulla cede alla china-china. Egli ingenuamente confessa di averne avuto la prima idea dall' analogia ch' egli credette rinvenire fra l' amarezza e la stiticità di queste due scorze, attribuendo la minore intensità di quella dell' *ippocastano*, all' esser più recente e più carica di parti acquose; soggiugnendo di essersi poi corroborato in quella sua prima idea coll' analisi chimica che fece dell' una e dell' altra scorza e che gli diede i medesimi risultati.

I raziocinj peraltro e gli esperimenti del Signor Zanichelli non sono gran fatto concludenti. Diffatti per quel che riguarda l' amarezza dell' *ippocastano*, oltre all' essere molto mi-

nore di quella della china-china, invece poi di accrescersi nell' inaridirsi come accade a quest' ultima, secondo l' esperienza che ne ha fatto il dotto Sig. Capello, si annienta per lo contrario ed affatto si perde. Riguardo poi all' analisi chimica istituita per mezzo di un violento fuoco, che dee di necessità notabilmente alterare la delicata e molto complicata tessitura delle sostanze vegetabili ed animali, chi vorrà e potrà fidarsi de' suoi risultati? E non si sa egli che le medesime piante danno alcune volte per questa via prodotti fra loro diversissimi, siccome per lo contrario le piante della più diversa qualità somministrano spesso i medesimi principj, e combinati nel medesimo modo? Per non arrecare che un solo esempio, il *solanum furiosum* dà i medesimi principj che il cavolo fiore, quantunque quello sia un terribil veleno, e questo un gradito ed innocente alimento.

Ciò non ostante, e quel che più importa malgrado le infruttuose pruove che se ne sono fatte da molti, vi sono stati alcuni medici italiani e persino due o tre oltramontani, i quali hanno preso con grande impegno a proteggere la virtù febbrifuga dell' *ippocastano*, e contro le terzane massimamente. Il più im-

impegnato fautore di quello pretelo rimedio è stato il Signor Dott. Turra di Vicenza, il quale in un suo opuscolo ha vantato l'*ippocastano* per uno specifico molto più efficace della china-china in ogni specie di febbri intermittenti, non eccettuate neppure le perniciose.

In questa varietà di opinioni era dunque a desiderarsi che qualcuno fornito de' necessari lumi, e trovandosi nel caso di moltiplicar sufficientemente le sue pruove, prendesse sopra di se un veramente imparziale esame della questione, con cui si potesse finalmente decidere se veramente la sola corteccia peruviana sia quella che meriti il nome di specifico contro le febbri intermittenti, oppure se noi dobbiamo chiamarci sciocchi perchè avendo un egualmente efficace febrifugo presso di noi che possiamo procurarci a pochissima spesa, andiamo a sì caro prezzo a comprarne uno nel nuovo mondo. Un siffatto esame è stato finalmente fatto dal Sig. Gio. Francesco Zulatti di Padova nell'ospedale di S. Francesco di quella città, e sembrandoci munito di tutte quelle note che possono renderlo autorevole e perentorio, a disinganno di quei che continuassero tuttavia a prestar fede alla forza febrifuga dell'*ippocastano*, ne ri-

porteremo ora i principali risultati.

Il Sig. Zulatti adunque nella stagione a ciò più adattata fece spogliare della loro prima scorza alcuni ramoscelli d'*ippocastano*; e togliendone via diligentemente il musco quando ve n'era, e separandone la parte legnosa e l'epidermide, la fece seccare all'ombra, per poi polverizzarla secondo il bisogno, ed averla così sempre fresca all'occorrenza. Scelse poi fra i suoi malati quei di miglior temperamento, e che eran malati per febbre che non fosse accompagnata da verun notabile vizio, di ostruzioni per es., di alterazione di umori &c. Facendo dunque osservare a ciascuno di questi malati un'esatta e conveniente dieta, preferisse loro l'*ippocastano*, facendoglielo prendere senza verun interrompimento, sino alla dose di un terzo ed anche di una metà di più del consueto, ed avendo inoltre l'avvertenza di non passare all'uso della china-china, senonchè due o tre giorni dopo di aver sospeso l'uso di qualunque altro medicamento. La leggerezza della malattia gli permettea di usar di queste cautele, necessarie per togliere ogni dubbio sopra l'esattezza delle sue osservazioni. Se dunque adoperando tutte le possibili cau-

tele, ciò non ostante il Signor Zulatti vide riuscir male le sue esperienze, non ha egli ragione di attribuirne il cattivo esito alla poca o niuna efficacia dell' *ippocastano*?

I medici che vantano tuttavia l'efficacia dell' *ippocastano* nelle febbri di cattiva indole, potrebbero facilmente imporre col loro credito, e farlo prendere in questi casi. Ora chi vi ha che non sappia che queste febbri si portan via alcune volte i malati al terzo o al quarto parossismo? Che strage adunque non si farebbe di questi poverini, se invece di ricorrere in questi casi all' infallibile virtù della china-china, si perdesse un tempo così prezioso nel far loro prendere un' inutile scorza? Nè questo sarebbe il solo caso, in cui un siffatto errore diverrebbe pernicioso. I migliori pratici insegnano, e la quotidiana esperienza lo dimostra, che nell' estate e nell' autunno le terzane si cangiano facilmente in terzane doppie, e quindi in febbri putride, maligne, od infiammatorie; e questo funesto passaggio appunto osservasi più comune in quei casi in cui si trascura l'uso della china-china, come inevitabilmente accaderebbe, perdendo il tempo coll' *ippocastano*. Di più le febbri quotidiane, che assal-

gono particolarmente le persone di temperamento flemmatico che menano una vita oziosa e sedentaria, quei che soffrono di cacochimia, i fanciulli e le donne, per poco che vadano in lungo, e massime nella stagione fredda, vanno a terminare in ostruzioni di visceri, accrescimento di depravazion di umori, infarcimento di solidi &c. Ora quali funeste conseguenze non avrebbero a temersi dall' uso di un rimedio inefficace, o a dir più vero, astringente, come vedrassi in seguito, e quanto non sarebbe esso adattato ad accrescere la disposizione cachettica, e a formare nuove ostruzioni, stisie, anasarchi, scorbuti, ostinate itterizie, rachitidi, ed altre consimili malattie, che si vedono spesso venire in seguito di febbri intermittenti curate male.

Ingenuo però, com' egli è il Sig. Zulatti confessa di aver notata una qualche efficacia nell' *ippocastano* in due casi di terzane semplici e depuratorie, ond' egli non intende di proscrivere intieramente l'uso. Sua intenzione si è solamente di moderare i giganteschi elogi che da alcuni entusiasti ne sono stati fatti, e di diminuire quella falsa fiducia che alcuni potrebbero riporvi con loro danno. Piuttosto, dice' egli, attesa l' importan-

za delle cure, e la celebrità de' medici che le hanno operate, il secondo posto dopo la china-china dovrebbe accordarsi ai fiori di camomilla, meritamente preconizzati da Ezio, da Morton, da Baglivi, da Pitcairn e da Cartheusero; ovvero alle scorze del frassino e del nocciuolo predicate da Hebrigio e da Febur; all' *arnica-montana* di Collin; alla radice di benedetta acquatica con tanto vantaggio adoperata da' popoli dell' America settentrionale; alla scorza di falcio bianco, colla quale prescritta nella dose di 2. scrupoli il Dott. Stone dice di aver guarito più di 50. malati; e finalmente a tanti altri legni, fiori, scorze e radici, di cui si fa tuttavia qualche uso in quei casi, ne' quali non vi è quell' imminente pericolo, che obbliga senza dilazione a ricorrere alla china-china.

E' singolare il vedere che l'*ippocastano*, ora tanto vantato da alcuni, sia stato per più di un mezzo secolo riguardato da' medici come uno de' meno efficaci febrifugi, in confronto dell' assenzio, della centaurea minore, della genziana, e di mille altre piante amare, di cui raccomandano l'uso ne' casi meno pericolosi. Si crede da alcuni d'innalzare il merito dell'*ippocastano* con avvilir quello della

china-china. Fra le altre cose imputate a quest' ultima corteccia di esser troppo stitica, e capace in conseguenza di cagionar gran mali ed anche la morte in quelle terzane doppie maligne, prodotte dalla presenza di materie putride biliose, che troppo importa di espeller fuori. Possibile, dice il nostro Sig. Zulatti, che l'esperienza di tanti anni e di tanti rinomatissimi medici non abbia ancor potuto far cessare queste ingiustissime querele contro la china-china? Come può farsi, diceva bege il celebre Morton, che sia riguardato come stitico un rimedio, che opera alcune volte a guisa di purgante, e che si ordina con profitto ne' parti? Dissatti è osservazione di Verloff e di altri che spesso la china-china ha reso ubbidiente il ventre a chi l'avea costipato; e secondo le osservazioni del celebre Albertini di Bologna, confermate poscia da Gorler e da altri pratici, della procura ora un'evacuazione critica ed ora un'altra.

Finalmente per dimostrare che l'*ippocastano* non è che un semplice febrifugo come tanti altri, e che in niun modo si merita l'usurato titolo di specifico, basterebbe allegare l'autorità de' suoi medesimi più dichiarati fautori, e dello stesso Dott.

Dott. Turra, il quale ingenuamente confessa di averlo sperimentato nelle febbri quartane, affatto inutile ed inefficace. Ora queste febbri sono la vera pietra di paragone per distinguere i semplici febbrifugi, atti soltanto in certi casi e contro certe specie di febbri intermittenti da veri specifici, che deggiono tutte domarle; ed è però certo che prima della china-china tutti i più vantati febbrifugi venivan meno nelle febbri quartane, che eran perciò chiamate l'obbrobrio de' medici, quando che ora esse cedono a vigorose dosi della peruviana, corteccia, purchè sia scelta, e secondata al bisogno da necessarij coadiuvanti, come per es. salassi, emetici, purganti, aperienti amari, sali fissi, neutri &c.

Noi dovremmo ora riportare le dodici osservazioni scelte fra le molte che il Sig. Zulatti ha fatte in un pubblico spedale di Padova, e molto più parlanti di qualunque raziocinio per dimostrare l'inefficacia ed anche il danno che arreca l'*ippocastano*, adoperato in qualunque forma, nella cura di qualunque sorta di febbri intermittenti. Omettendole però per amore di brevità, non tralasceremo, ad oggetto d'ispirare in queste osservazioni la fiducia ch'esse si me-

ritano, di avvertire. 1. Che il Sig. Zulatti fece uso dell'*ippocastano* in tutte le maniere le più usitate, vale a dire in sostanza, in decotto, ed in sale. 2. Che usò la più scrupolosa attenzione, perchè la polvere fosse ben scelta, ed il sale ben preparato. 3. Che ebbe la maggior cura nel prescrivere di uniformarsi al metodo di quei che ne consigliano l'uso. 4. Che ora in polvere, ora in decotto, ed ora in sale ne ha fatto sempre prendere ai suoi malati una dose doppia della solita a darsi. 5. Che tutte le volte che ha potuto farlo senza rischio del malato, ha lasciato sempre passare due o tre giorni, avanti di prescrivere altri rimedj. 6. Che non ostanti tutte queste cautele le febbri slettero salde sotto diversi aspetti, e divennero doppie o subentranti, secondo l'indole delle stagioni e de' temperamenti. 7. Che l'esperienze ne furon fatte in un pubblico ospedale alla presenza di dieci o dodici persone, che possono attestarne la verità, e massime quei che per impiego dovettero essere più assidui, come il Dott. Domenico Zuccolo, allora medico del quartiere, il Sig. Gaspare Trevisani primo speziale, ed il Sig. Marc-Antonio della Vecchia infermiere. 8. Che finalmente la costipazione di ventre

tre sofferta da quei che fecero uso dell' *ippocastano*, il peso e l'ardore che provarono nel loro stomaco, dimostrano la sua stitichezza, riconosciuta già dal Lemery, e lo caratterizzano in conseguenza non solamente per inefficace, ma altresì per incomodo e pericoloso.

Termina finalmente il Signor Dott. Zulatti la sua memoria coll' accennare in compruova delle sue, altre tredici consimili osservazioni presentate da un dotto medico all' istituto di Bologna; alcune altre fatte a Venezia e riportate nel *Giornale di medicina*, ed altre similmente istituite a Parma, a Verona, a Milano, ed a Pavia, le quali tutte sono molto lontane dal confermare gli elogi che sono stati fatti da alcuni della corteccia dell' *ippocastano*.

Tutto il fin qui detto non riguarda che l' *ippocastano* considerato come febbrifugo, poichè per molti altri titoli la cultura di quest' albero vuole averfi per sommamente proficua e vantaggiosa. Difatti oltre al bene che desso fa ai cavalli in molte malattie, il suo frutto mondato della sua pelle, ridotto in polvere e messo nell' acqua forma una spuma, la quale è una specie di vero sapone attissimo a pulire la biancheria e gli abiti; le sue foglie servono di nutri-

mento agli armenti; la sua scorza può esser adoperata per la concia de' cuoi; l' infusione del frutto macera molto bene la canapa, e per la seta cruda è preferibile al sapone, il quale le impedisce di prendere un bel colore; finalmente dal frutto se ne può cavare un buon amido, e della parte saponacea che se ne separa, sciolta nell' acqua e mescolata colla crusca, se ne può formare un eccellente alimento per i polli. Tutti questi vantaggi dell' *ippocastano*, e nominatamente le sue proprietà nutritiva e deterfiva vengono attestate dal Sig. Consigliere Scopoli nella sua *Flor. Carniol.*, dal celebre Haller nella sua *Istoria della Svizzera*, e da molti altri rinomati fisici e naturalisti; donde certamente risulta che se l' *ippocastano* non si merita uno de' primi luoghi fra i febbrifugi, è degno nondimeno di esser noverato fra i semplici i più utili all' economia ed alle arti.

A V V I S O.

Da' torchi della regia stamperia di Torino si pubblicano le rinomate poesie del ch. Sig. Ab. Angiolo Berlendis da Vicenza, professore d' eloquenza nella R. università di Cagliari, divise in 3. volumi in 11., con caratteri nuovi, in ottima carta esattamente

mente corrette, e fregiate d'un elegante frontespizio in rame per ogni volume, allusivo al genere di poesia contenutovi. Il primo volume contenente le *Stanze*, *Sonetti*, e *Capitoli* è già uscito alla luce. Il secondo contenente le *Liriche* è stato promesso nel manifesto per la metà del presente novembre. Il terzo contenente le *Tragedie* si darà per dicembre senza veruna interruzione. L'editore propone per mezzo de' principali

libraj le associazioni fino a tutto novembre, sborsando lire 2. 12. 6. per tutti e tre i volumi legati pulitamente in cartoncino; cioè

nel rice- (I. Vol. lire 1. 2. 6)
vere il (II. ... lire 1. - -)
(III. ... lire - 10. -)

I non associati pagheran soldi 30. per cad. volume sciolto. Alcune copie tirate in carta sovrastina son riservate a chi vuole sborsare soldi 7. 6 di più per volume.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ISTRUMENTI UTILI.

Sin dalla prima invenzione del barometro si pensò naturalmente a farne uso per misurare l'altezza delle montagne; a nessuno peraltro era venuto in idea di applicare il termometro al medesimo uso. Il primo che abbia avuto un simil pensiero è stato il celebre Signor Achard dell'accademia di Berlino, il quale non solo ha esposte recentemente dinanzi alla detta accademia le sue nuove ville su di quest'oggetto, ma le ha presentato altresì un ingegnoso istrumento per eseguirle e metterle a pruova. Il principio, di cui si è egli servito nella costruzione del suo istrumento si è questo. Esaminando egli il rapporto che passa fra il grado di calore che concepisce l'acqua bollente e il peso attuale dell'aria premente, si accorse che non discendendo il barometro che di

pochi pollici, gli abbassamenti del termometro tuffato nell'acqua bollente erano prossimamente e pressochè esattamente proporzionali agli abbassamenti del barometro, ossia alle diminuzioni delle pressioni dell'atmosfera. Solamente questa legge si trovava mancante nelle maggiori diminuzioni, per es. allorchè il barometro scendeva all'altezza di 14 od anche 16 pollici; ma un tal caso nella misura delle altezze delle nostre montagne non può mai incontrarsi.

Su di questo principio adunque concepì egli l'idea di misurare le altezze col termometro, cioè per mezzo de' gradi di calore che in esso vengono indicati dall'acqua bollente nelle diverse pressioni dell'atmosfera. Costruì egli pertanto un termometro, il quale indicasse soltanto 2 gradi sotto e 2 sopra il grado dell'acqua bollente, misurato ad un'altezza

A a

media

media del barometro; e proporzionò talmente il cilindro ove racchiudevasi il mercurio al tubo, che a ciascuno di quei quattro gradi di calore corrispondessero 2 pollici circa. La graduazione era quella del Signor di Reaumur, cioè quella in cui ogni grado occupa l'80.^{ma} parte dell'intervallo compreso fra il punto dell'acqua bollente, e quello della congelazione. Ad un siffatto termometro adunque adattò il Sig. Achard una scala d'ottone, sulla quale la lunghezza di ciascun grado trovavasi divisa in 40 parti, delle quali per conseguenza ciascuna veniva ad essere la 20.^{ma} parte di un pollice; e quindi per mezzo di una linea trasversale ciascuna di queste parti si suddivideva in altre 20, che venivano mostrate da una riga mobile lungo la scala suddetta; dimodochè si potea con questo mezzo misurare la 400.^{ma} parte di un grado di questo termometro, corrispondente ad un innalzamento di un 100.^{mo} di poll., poichè ciascun grado si estendeva, come si è detto, in lunghezza poll. 2.

Il rimanente di quest'istrumento presentato dal Sig. Achard all'accad. di Berlino consiste in un cilindro di ottone ripieno di acqua, in cui può essere innalzato ed abbassato il sovradescritto termometro insieme colla sua

scala secondo che si desidera, e che gli serve allo stesso tempo come di astuccio per custodirlo. La parte superiore di questo cilindro vien chiusa da un coperchio di ottone a doppio fondo, che racchiude una lampade che si può far ardere con un pò di spirito di vino. Volendosi dunque far uso di questo istrumento, si svita il coperchio, si accende la lampade, e si pone sul cilindro; e quando l'acqua bolle, si cava un pò fuori il termometro per osservarvi fin dove è salito il mercurio, e da quest'altezza si dedurrà la pressione dell'aria, ed in conseguenza l'altezza del luogo in cui si è istituita l'osservazione.

Basterà dunque di stabilire con una sola osservazione fondamentale la diminuzione del medio calore dell'acqua bollente che corrisponde ad una data diminuzione della pressione dell'aria, per potere colla proporzione sovraccennata ritrovare la diminuzione della pressione dell'aria, ed in conseguenza l'altezza del luogo, corrispondente a qualunque altra diminuzione del calore dell'acqua bollente, che vi venga osservata. Il Sig. Achard crede di dovere preferire alle misure barometriche queste sue nuove misure termometriche; 1. Perchè non sono tante le cause estrinseche che influiscono sul termometro, quante sono

sono quelle a cui il barometro va sottoposto; 2. Perchè il termometro è più facile e comodo a trasportare; 3. Perchè si possono, volendo, rendere sensibilissime le più piccole differenze, col solo accrescere la capacità del recipiente del mercurio, e senz' arrecar verun torto all'esattezza dell'istrumento.

Del rimanente, quantunque abbiain detto che le diminuzioni del calore dell'acqua bollente sono proporzionali alle piccole diminuzioni della pressione media dell'aria, siccome questa proporzione non è esattamente vera, e che nelle maggiori altezze potrebbe indurre facilmente in errore, si propone perciò il Sig. Achar'd di esaminare più diligentemente la cosa, e di formare delle tavole esatte, le quali esprimano il vero rapporto che passa fra le diverse pressioni dell'aria e i gradi di calore che prende l'acqua nel bollire, promettendo di dar poi conto al pubblico de' risultati di queste sue ricerche in un trattato particolare.

STORIA NATURALE.

Il Signor Mauduyt alla voce *Pernice rossa* della nuova Enciclopedia per ordine di materie, si era espresso ne' seguenti termini relativamente alla maniera di render feconda nello stato di

domestichezza questa specie di animali. „ La pernice rossa, „ dic' egli, come anche la cenerina divenute che sieno domestiche si pretende che perdano la facoltà di riprodursi. „ Domanderei però io volentieri se nel farne l'esperienza e la pruova, siasi avuta la cautela di lasciare a questi animali quella limitata libertà, ch' esige il loro carattere; potendo benissimo accadere che un uccello, il quale posto in una stretta prigione, è insensibile agli stimoli dell'amore, li provasse poi essendo rinchiuso in un sito spazioso e talmente disposto, che non lo facesse accorgere dell'essere in cappa. „ In conferma di questa congettura, soggiugne il Signor Mauduyt di essergli difatti riuscito di addomesticare sino ad un certo punto una pernice maschia ed una femmina, la quale fece 18 uova, che poi presto abbandonò, e ne quali, benchè fossero stati incubati per giorni, non apparve peraltro verun segno di fecondazione.

Ora ecco alcune osservazioni del Sig. de Fay di Montpellier, inserite nel *Giornale di fisica* del prossimo passato ottobre, le quali dimostrano quanto ben si apponesse il Sig. Mauduyt nella sua congettura. Il Sig. de Fay adunque vide nel cortile della

A a 1

casa

casa del Sig. Maffy d' Orleans primieramente un merlo ed una merla, i quali nella primavera del 1782 fecero tranquillamente il loro nido in una catasta di legna ch' era in quel cortile, e fecer poi nascer de' figli, che il padrone della casa con sommo suo piacere vide sbucciare, e andar svolazzando dietro il padre e la madre.

In questo medesimo cortile, poi vide il medesimo Sig. de Fay nel mese di giugno del 1783 una pernice rossa fecondata dal maschio, la quale covava le sue uova in un nido, ch' essa si era fatto colle piccole festuche raccolte sotto la suddetta catasta di legna. Essa covò dunque tranquillamente le sue uova, come avrebbe potuto fare in campagna libera e aperta, e dopo 25 giorni d' incubazione sbuciarono fuori quattro pulcini, i quali peraltro non vissero più di due giorni. Ora, gli osservatori, e quei che mettono le uova di pernici rosse a covare sotto le galline, assicurano non esser possibile di allevare i pulcini, se non si nutriscono abbondantemente ne' primi giorni con crisalidi di formiche, e non si abbia l' avvertenza di mutar spesso la loro acqua. Qual maraviglia adunque che i pulcini nati nel cortile del Sig. Maffy, non abbian potuto vivere più di due giorni,

essendosi trascurate queste indispensabili precauzioni?

E' da notarsi che nel detto cortile, oltre la summentovata coppia di merli, vi erano ancora molte galline e molte tortorelle. Vi era altresì un lepre sommamente domestico, e talmente familiare, che passeggiava per le stanze anche quando vi era gente, e si sdraiava alcune volte vicino al cammino, e vi si addormentava. Ma l' animale che faceva più specie, si era un vecchio e grosso gatto nero, che si era fatto il più attento ed amorevole guardiano e protettore de' merli, delle pernici, del lepre, e di due passerì, che pure vi stanziano; dimodochè se qualche cane per sua disgrazia vi fosse entrato, era pur certo che doveva uscirne malconcio da' suoi artigli, e se qualche passero straniero vi fosse capitato o per cercarvi pastura, o invitato dalla società de' due individui suoi simili, era pur certo che doveva esserne tosto divorato. Vuole anche osservarsi che la porta di quel cortile veniva mascherata e quasi affatto nascosta da un' altra catasta di legna simile a quella che abbiamo accennato.

Tutte queste osservazioni ajutano a spiegare, nell' opinione del Sig. Maudoyt, come quelle due pernici abbian potuto produrre nel cortile del Sig. Maffy.

Questi

Questi due uccelli trovavansi primieramente in compagnia di merli, di tortorelle, di un lepre &c. tutti animali selvatici, ch' essi frequentemente veggono ne' luoghi ove abitano; trovavansi in un luogo che in nessun modo avea la cera di una prigione; e finalmente quel gatto loro protettore, col tener lontani i cani, potè ad essi procurare tutta la tranquillità necessaria per l' incubazione. Si può dunque da tutto ciò conchiudere che racchiudendo delle pernici in compagnia di animali, ch' esse sieno avvezze a vedere nel loro stato di libertà, in un sito che possa ad esse nascondere in qualche modo la loro schiavitù, e soprattutto allontanandone i cani, si arriverebbe a farle produrre anche nella loro domestichezza, e senza l' ajuto delle galline si potrebbero altresì allevare i loro pulcini, purchè si avesse l' attenzione di mutar spesso la loro acqua, e di provvederli abbondantemente di ninfe di formiche, fino a che fossero in istato di alimentarsi in altro modo.

SESSIONI ACCADEMICHE.

Una fortunata rivoluzione vediamo prepararsi nella repubblica letteraria d' Italia, la quale non potrà esser ricevuta che con sommo applauso e contento da

tutti quei che pensan giusto, e che fanno non esser da pregiarsi se non quei studi, da' quali può ridondare qualche vantaggio agli uomini ed allo stato. *Nisi utile est quod facimus stulta est gloria.* Un diluvio di accademie poetiche avea già inondato l'Italia, contandocene qualche volta più di una nelle più meschina città, non che nelle più celebri e popolate. Non sappiamo quale vantaggio abbiano potuto arrecare alle lettere questi corpi letterari che altro non mettevano in credito che lo studio delle parole e delle canore bagattelle; ciò che per altro è certissimo si è che tutti hanno avuto brevissima vita, e che tranne l' Arcadia, la quale fondata sopra più saldi principj non teme gli urti del tempo, sono tutti gli altri caduti in un meritato disprezzo, ed in una quasi totale dimenticanza. Or ecco che un nuovo ordine di cose si manifesta, condotto naturalmente dall' esperienza del passato e dai lumi del secolo; poichè in luogo delle perdute società letterarie le quali non curavano che *verba & voces prateraeque nihil*, noi veggiamo ora per tutta l'Italia sorgere per sovrana autorità illustri accademie coltivatrici delle più utili e profonde scienze, e società agrarie ed economiche, dirette a perfezionare l' arte agraria, il commercio

cio

cio e le manifatture. Nè in questa felice rivoluzione il nostro stato Pontificio era fatto per rimanersi indietro alle altre provincie Italiane, e massimamente sotto il provido e vigilante governo del felicemente regnante PIO VI. Sotto i suoi fausti e benefici auspicj abbiain disfatti veduto nel breve giro di pochi anni, fondarsi e crescer nel suo felicissimo stato molte società georgiche, de' di cui utili prodotti ed importanti occupazioni hanno avuto già più volte occasione di parlare coi meritati elogj questi nostri fogli. Or ecco che noi annunciamo l'apertura di una nuova, che conta esser la sesta, fondata recentemente in Corneto col nome di *Società Georgica Tarquiniese*. Il celebre Sig. Ab. Filippo Luigi Gilij, che n'è stato il fondatore, ha pubblicato il seguente *breve ragguaglio* di quella solenne apertura fatta il dì 17. dello scaduto ottobre, indirizzandolo, com'era ben giusto, al munificentissimo suo mecenate, e protettore della nuova accademia, l'immortale PIO VI.

„ Il dovere, e la gratitudine di un suddito risguardato dal suo principe con occhio di singolare clemenza, esigon da me, Beatissimo Padre, che prostrato a' piedi della Santità Vostra,

umile vi presenti un breve, e succinto ragguaglio dell'apertura, che si fece in Corneto nel dì 17. di Ottobre p. p. della nuova accademia da me istituita col nome di *società georgica Tarquiniese*, dopo che voi colla solita vostra connaturale bontà vi degnaste accettarne la dedica. Offerta in vero assai tenue, se ponessi mente a quella sovrana maestà che vi circonda; ma non disgradevole ad un magnanimo cuore accompagnato da uno spirito sublime, che da' principj sebbene angusti argomentando progressi mirabili, ha voluto approvare un impegno nascente, da cui molto promettefi il pubblico bene, e vantaggio „.

„ Giunto io la mattina del 15. in Corneto, impiegai quel giorno, e il susseguente insieme coll' Ab. Luigi Riccomanni a preparare, e disporre quanto stimai necessario all'imminente funzione, e feci inoltre varie utili ricerche, ed osservazioni, che a suo tempo, e luogo avrò l'onore di comunicare ed a voce, ed in iscritto alla Santità Vostra, qualora si degni accordarmelo „.

„ Al 17. prima di dar principio ad un'adunanza, che alle sole persone intelligenti riuscire potea di soddisfazione, di gusto, e di tripudio, perchè gli altri ancora coi loro evviva cele-

lebrar potessero nel modo suo un giorno sì lieto, volli premettere un' esperienza fisica, che riuscì felicissima, e di piacere universale „.

„ Fu questa l' esperienza del globo aerostatico non ancora veduta in Corneto, esperienza dall' occhio de' fisici mirata diversamente, che da quello del volgo, esperienza, di cui vantano giustamente la riproduzione i popoli della Francia. La virtù di sollevare sulla nostra atmosfera i corpi per se stessi gravi, o sottraendo dal medesimo mediante l' azione del fuoco quell' aria, che in se contegono, o introducendo in essi una data quantità di aria flogistica, che gli renda specificamente più leggieri del nostro comune elemento, siccome fu sempre lo scopo di curiosità, cui collimarono gli studj di tante nazioni, così mi diedi a credere, che ne' miei concittadini ancora si nudrissi la brama di vederne gli effetti. Che però in un prato situato a sinistra fuori la porta, così detta Clementina, si portò felicemente in alto un globo di carta rasata, il cui diametro era di sei piedi parigini, e di sette piedi, e sei pollici l' altezza „.

„ Dopo questo spettacolo ritornato in città mi portai cogli accademici nella sala del palaz-

zo Serlupi, che in difetto di una propria ci fu da questa nobilissima casa gentilmente accordata. Era quella ben parata, ed illuminata a placche: sotto un baldacchino era collocato il ritratto della Santità Vostra; ed intervenuto il magistrato, il vicario generale, ed oltre a' primari cittadini, un' immensa moltitudine di popolo, si diè finalmente principio alla lettura de' varj eruditi componimenti „.

„ Prima però stimai un mio preciso dovere quale istitutore di quest' accademia, esortare con un breve preliminare discorso i membri della società a procurarsi collo studio, e coll' impegno l' acquisto di quelle cognizioni, che risguardano l' agricoltura, la veterinaria, e il miglioramento del clima, come principali oggetti delle nostre cure, e fatiche; partecipando poi loro in appresso un foglio di Monsignor Garampi, da cui potessero facilmente dedurre il genio grande di questo nostro vigilantissimo pastore per gli studj, e per gli amatori di essi, se sono singolarmente diretti, e consecrati ai sodi vantaggi del suo amatissimo gregge „.

„ Fu dipoi recitata una memoria istorica sulla città di Corneto, composta dal ch. nostro accademico P. Lettor Flaminio da Latera minore osservante; e

con-

con pari erudizione recitò l'Ab. Riccomanni una dissertazione, sull'aria maremmana di Corneto, rilevandone la qualità, ed assegnando i rimedj per migliorarla, con evitare gli abusi introdotti, e mettere riparo a certi inconvenienti, che stimati da poco con riprensibile indolenza si trascurano „.

„ Dopo queste prime composizioni altre ne vennero ed in prosa, ed in verso, ed italiane, e latine, per la maggior parte in encomio di Vostra Beatitudine, cui devonfi giustame-

te, come a nostro sovrano, e padre amantissimo, argomenti di amore, ringraziamento, ed omaggio „.

„ Resta ora, Beatissimo Padre, che vi degniate di continuarci la vostra clemenza, affinchè sotto quegli stessi augustissimi auspici, all'ombra dei quali abbiamo incominciato, ci sia lecito felicemente proseguire le nostre qualunque sieno fatiche; e genuflesso al trono imploro la vostra Apostolica Benedizione „.

Num. XXIV.

1784. Dicembre

A N T O L O G I A

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

E L O G I O.

Art. I.

Storico del P. Giambattista Martini da Bologna Min. Conv. composto dal P. M. Guglielmo della Valle del medesimo ordine, e diretto al chiarissimo Sig. Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi.

Signore

Voi mi chiedete l'elogio del P. Martini da inserirsi nell'Antologia, e io vi assicuro, che non potevate farmi cosa più grata. Non che io spero di soddisfare a voi, e molto meno al pubblico, appresso di cui questo illustre Italiano ha sempre goduto della più alta riputazione; ma solamente per quel sentimento, che la natura eccita in noi nel rapirci gli uomini grandi, e virtuosi, e nel porre tra essi noi, e gli amici estinti

uno spazio infinito, che non svanirà, se non alla nostra morte.

Quanto io stimassi, e amassi il mio carissimo confratello Padre Martini, potete agevolmente raccogliarlo dalla lettera, che gl'indirizzai, e che posta nel primo tomo delle *Sanesi*, occupa un posto da me solamente dato alle persone di merito, che io conosco, e che sono persuaso meritare. Adunque se vivente esso, gli resi la dovuta giustizia, come potrò astenermi dal farlo, ora che egli nel seno dell'eternità non può esser soggetto alla vanagloria de' mortali, e io non posso esser tacciato di adulatore?

Non credete con tutto ciò, che io qui voglia darvi un compito e ragionato elogio storico di quest'uomo. Quello lavoro, a cui ho posposto volentierissimamente le delizie dell'autunno, non sarà da me pubblicato infino a che non avrò compito

B b

l'elrat-

l'estratto delle sue opere edite, e inedite, e la raccolta delle di lui lettere più interessanti, scritte a diversi personaggi distinti, come a Metastasio, a Don Saverio Mattei &c., e insino a che il mio caro Signor Pietro Vitali non avrà terminato d'incidere in rame l'effigie del Martini, disegnata con diligenza, e maestria, rara ai giorni nostri, dal mio paesano, il Sig. Giuseppe Mazzoli; perchè in tal modo operando io, spero di non dispiacere al pubblico spregiudicato, e imparziale. Nel rame del Martini vedrassi costui la di lui effigie vera, e spirante, e sulla di lui fronte spaziosa, e negli occhi brillanti apparirà un lampo del genio più sublime dell'arte; e nei materiali autentici, che vado raccogliendo, e che prego ognuno comunicarmi, potrete convincervi, che non sono parole solamente, ovvero imposture, e adulazioni le lodi, che dal mio elogio verranno a quello religioso.

Nacque Giambatista in Bologna il dì 25. di aprile l'anno 1706. Da Antonio Maria Martini suo padre, e uomo, quanto provveduto di ricchezze, altrettanto onesto, e dabbene, apprese fin da fanciullo a maneggiare il violino, e crescendo in una città, dove fiorirono fin dai tempi barbari le scienze, e

le belle arti, non tardò molto a manifestare all'attento genitore, che egli era nato per la musica. Non aveva questo buon padre di famiglia i lumi, che sparsi dalla filosofia, e dai curiosi investigatori della felicità umana nei loro libri si ammirano; aveva in cambio una giusta dose di buon senso, un'esperienza competente degli oggetti, che influiscono sul fisico, e sopra il morale dell'uomo in società; e soprattutto aveva un buon fondo di pietà.

Alcuni legislatori pensarono non essere senza fondamento, che l'arti propagate da padre in figlio fossero nella migliore, e più facile strada di perfezionarsi; perchè nessun maestro ha la sofferenza di balbettare con un fanciullo per adattarsi alla sua capacità, e per insegnargli un'arte nella maniera più sicura, e più spedita, quanto il padre. Antonio Maria adunque incominciò a porgli nelle mani, appena queste ebbero abbastanza di forza, l'arco, e il violino, facendone il puerile trastullo del figlio; e di mano in mano che egli cresceva, additavagli la maniera di stringerlo fra le dita, e di agitarne le corde, dopo che egli stesso facendo al tenore di lui orecchio dei concerti facili, e armoniosi, gliene aveva acceso la voglia, ne' fanciulli facilmente disposta all'imitazio-

tazio-

tazione. Quando poi le fibre del suo cervello acquistarono la necessaria elasticità per essere ministre il meno infedeli alla mente nell'arricchirsi di percezioni, di idee, e di cognizioni, avviollo alla scuola del Padre Angiolo Predieri, religioso del terz'ordine di S. Francesco, il quale alla scienza della musica univa la probità de' costumi, e una pietà commendabile; poi dal Sig. Antonio Riccieri Vicentino apprese il contrappunto, e finalmente conferendo con il Sig. Giacomo Antonio Pertì maestro di musica in S. Petronio, apprese il sublime dell'arte studiando il Palestrina, e quegli altri pochi, che gli somigliano. Con questi studi, diretti nel metodo più chiaro da un padre amoroso, il quale nello stesso tempo gli dava la teoria de' vari musici strumenti, e la pratica ben fondata del canto, giunse a saperne in musica all'età di quindici anni, più di alcuno di que' vecchj barbassori, i quali senza questi fondamenti si arrogano il titolo specioso di maestri.

In questo stato di cose egli si determinò a dare il suo nome ai Minori Conventuali, poichè le loro scuole di musica, aperte da più d'un secolo in Roma, in Assisi, in Bologna, in Venezia, e in Padova, e più d'uno eccellente maestro di detto ordine, riuscito con onore

nella professione della musica gli somministrarono un mezzo facile per secondare liberamente il suo genio, e non mancavano di emoli per lo studio, quali erano i PP. Vallotti mio amico, e paesano, Zuccari, e Masi.

L'ordine de' Minori Conventuali (permettetemi che lo dica dopo un giudice competente, qual fu Benedetto XIV.) ha avuto in ogni tempo, e in ogni genere degli uomini grandi. Sopra la qual cosa riflettendo io seriamente, dopo il paragone fattone con alcuni altri ordini, reputo derivi da una certa non curanza di fissare, come fanno i suddetti, un metodo costante di studiare su quegli autori medesimi, su i quali sudarono gli uomini quattro, o cinque secoli sono. L'uomo negli studi, e nell'esercizio delle arti è come l'ammalato, che esige un medico discreto, che sia fedele ministro, ma non mai arbitro e tiranno della natura; e l'uomo benchè religioso, non può vincere con successo la naturale sua inclinazione per un'arte, o per una scienza piuttosto che per un'altra; così che non oltrepasserà gran fatto i stretti confini della mediocrità, essendo obbligato a fare un cammino opposto a quello, per cui lo destinò la natura con una determinata fisica costituzione.

Ma non fu il solo comodo di

conseguire nel chiostro ciò, che eragli più difficile nella casa paterna, per cui determinossi allo stato religioso in un'età così giovanetta, e da molti creduta inabile a decidere di noi medesimi nell'abbracciare uno stato, da essi supposto contrario alla natura, o almeno difficilissimo ad osservarne le leggi perpetue. Fu principalmente che egli condotto dall'esperto genitore ad osservare con occhio filosofico le vicende de' mortali, e quell'aurea sentenza di un gran Re, ben bene esperto di esse, che fece sopra la sua soglia incidere: *Vanitas vanitatum & omnia vanitas*, e quell'altra dello Spirito Santo, che spesso gli era ripetuta all'orecchio dai padri dell'oratorio, di lui direttori nell'esercizio dello spirito, e della coscienza: *Beato l'uomo, che da giovanetto si avveza al giogo*.

L'intesi io stesso un giorno parlare da filosofo sopra il celibato, e in poche parole farne l'apologia. „ Lo so, disse, che „ il celibato, massimamente „ nella gioventù esigge delle „ violenze, e dei contrasti; ma „ finalmente abbiamo nelle ma- „ ni, e dentro di noi dell'ar- „ mi sufficienti ad osservarne le „ leggi. Mirate quante fiere, „ e quanti cavalli, tenuti lon- „ tani dai cimenti irritanti, in „ una vita faticata, e sobria,

„ vivono per abitudine conti- „ nenti, senza danno della sa- „ lute. Quanto più l'uomo „ potrà viver celibe, al quale „ Iddio promise la sua assisten- „ za nei combattimenti, e nel- „ le violenze, necessarie a chi „ tutto se stesso consacra tra i „ Leviti al suo santo ministe- „ ro? Disse pure un poeta pro- „ fano, benchè licenzioso, che „ l'arco, e la freccia dell'a- „ mor profano cadono infranti, „ se da noi si tenga lontano „ l'ozio, e la vita molle „.

Con una determinazione adunque da uomo illuminato sufficientemente dal padre, e dai direttori del suo spirito, vestì l'abito de' Minori Conventuali il dì 8. di settembre l'anno 1721., e tanto fu il profitto che egli fece nello studio della musica, per gli ajuti de' molti, stati per molti anni prima di lui, maestri di musica nella chiesa di S. Francesco di Bologna, che il dì 7. maggio del 1725. fu eletto con universale applauso de' suoi confratelli maestro di cappella di detta chiesa.

Aveva il P. Martini un animo sensibile, e riconoscente, e non lasciò mai passare occasione veruna senza darne delle prove convincenti al suo caro padre, ai suoi correligiosi, e ai padri dell'oratorio, dai quali aveva appreso i doveri dell'uomo verso Dio. A questi dedi-
ed

cò le sue primizie in un libretto che ha per titolo : *Organum, litaniae, atque antiphonaeinales B. M. V. &c. auctore F. Joanne Baptista Martini Minorita Conventuali. Opus primum. Bononiae ex typographia Laetii a Fulpe 1734.* scritto in latino, come il titolo stesso chiaramente appalesa.

La dedica di questa operetta ci dipinge al vivo la bell'anima del Martini. „ Queste tenui mie fatiche, dice, uscendo alla luce, del vostro onnatissimo nome, Padri religiosissimi, godono, e si pregiano essere decorate. Imperciocchè era ben giusto, che le lodi della Beatissima Vergine, messe in musica da un claustrale, tra i sacri chiossri, e specialmente i vostri, ne quali bene spesso nel concorso di molto popolo consoave melodia, si cantano, esse fossero ricevute, e custodite, e che avessero per Mecenati uomini ornati di saviezza, celebri per la pietà, e addetti alla religione. Questo fu il principale mio scopo, e fine. Avvene un altro, non di minor momento, cioè di corrispondere con qualche, benchè piccola dimostrazione del mio animo grato per la somma amorevolezza, con cui voi, prima che io entrassi nell'ordine Se-

rafico, fin dalla prima giovinezza mi instruisste nella probità, e nella pietà. Nessuno per avventura, o certamente piccolo frutto da me l'opera vostra ottenne. Ma ciò deve attribuirsi alla mia negligenza, per cui l'ottimo seme vostro non si sviluppò, e non prese radice. Non essendo adunque a voi tornato il frutto della pietà, venga almeno il tenue de' miei studi, acciocchè ognuno possa comprendere quanto in perpetuo io vi sia obbligato. Prego intanto Iddio, datore d'ogni bene, che vi conservi lungamente sani, e salvi a gloria del suo santo nome, ad ornamento della patria nostra, e all'incremento della pietà „.

Quell' *opus primum* pare indichi l'idea già in esso lui fissa, e dichiarata di continuare a scrivere per incremento dell'arte, e per vantaggio de' suoi simili, e in fatti cominciò a raccogliere i moltissimi materiali per la sua storia, i quali devono necessariamente essere la conseguenza di molte vigilie, e di lunghe fatiche.

Nel 1758. il dì 15. di dicembre fu aggregato all'istituto delle scienze di Bologna, come mi scrive di quest'anno ai 24. d'ottobre il mio caro amico, e confratello P. Stanislao

Mat-

Mattei nel quale pare infusa la bontà, e il sapere del maestro. L'aggregazione di esso all'istituto delle scienze non seguì per impegni, e per cabale. Quell'illustre società, che fa tanto onore all'Italia, e alle scienze, conobbe quanto di ornamento fosse per arregarle questo religioso; e come quel Greco accorto, che *ex ungue leonem*, da una di lui dissertazione presentata all'accademia argomento sicuramente di fare in esso lui l'acquisto di un filosofo, e di un uomo nato ad onorare il secolo.

La dissertazione ha per titolo *de usu progressionis geometricae in musica*, ed è condotta da maestro esperto nelle matematiche, a cui neppure manca uno stile latino corretto, ed energico. Egli si annunzia da principio, spiegando la sentenza di Platone, appoggiato ai principj Pitagorici, che riguarda il vincolo universale delle cose tutte, una all'altra congiunte; e pare d'avviso, che non sia applicabile un tale principio alla musica interamente; per es. al suono, il pregio del quale non consiste negl'intervalli, dedotti dalle progressioni, così che è quasi impossibile ridurre perfettamente il magnifico, e multiplice apparato della musica ad un principio semplice, e singolare; derivando esso piuttosto da un non so che di distinto, e di vario.

Quindi con precisione propria di chi possiede la materia, riporta il sentimento di Platone circa le proporzioni, contenenti le consonanze armoniche semplici, e composte. Esibisce un'idea chiara della progressione, e degl'intervalli aritmetici, ed armonici, mostrando fin dove giunsero i Greci nell'indagare tali progressioni, e dice che noi abbiamo pochi lumi per poter giudicare adeguatamente della scienza de' Greci in questa parte. Produce i sistemi di Archita, di Aristosseno, di Tolomeo e d'altri, conchiudendo, che il nostro apparato musico ha una copia maggiore d'intervalli: per definire i quali adopera le aritmetiche operazioni, e le applica all'ottava, alla quinta, e alla terza maggiori, conchiudendo così: *Ergo hoc denique tamquam certum constituendum est . . . non simplex illud . . . principium, quod ad tres geometricas progressionis subduplam, subtriplam, & subquadruplam simul iunctas refertur, sed distinctum istud, divisum, & diversum, & multiplex . . . quod refertur ad divisionem, subtractionem, & compositionem, veram esse, universalem, & facilem omnium sive veteris, sive nostrae musicae intervallorum originem, si una excipiat . . . basis, sive fundamentum, nempe octava.*

Volle bensì il Martini con-
que-

questa bella dissertazione giustificare agli occhj del pubblico l'imparzialità dell'accademia e della patria nell'averlo in tal modo contraddistinto, e onorato; ma nell'istesso tempo non volle esporre un qualche corvo al cimento di appropriarsi il frutto delle faticose, e profonde sue meditazioni; però soggiugne: *Quamquam forte aliud etiam statui posset systema quod interim neque aperio, neque profero &c.*

Bastò però questo saggio a far conoscere l'ingegno, e il sapere del Martini, e a giustificare la condotta dell'accademia a suo riguardo, la quale nell'occasione che Monsieur Rameau mandò i suoi scritti per sentire il suo giudizio, li rimise, e sottopose interamente al buon religioso, il quale proponendo sopra di essi alcuni dubbj, riportò l'approvazione dell'accademia, e gli guadagnò l'intera confidenza del dotto scrittore. Per la qual cosa ad imitazione di quegli antichi guerrieri, i quali ne' loro feudi scolpivano i loro trofei, fecesi un sigillo, che rappresenta un triangolo con questi numeri progressivi. 1. 2. 4. 8.... 1. 3. 9. 27.

(Sara continuato.)

I G I E N E.

E' una comune opinione che impregnando l'aria di odorosi

profumi, essa si profciaghi, e si renda più sana. Ha voluto mettere al cimento dell'esperienza una tale opinione il celebre Sig. Achard di Berlino, assaggiando col suo *endiometro* l'arie impregnate di diversi suffumigi. Le sostanze ch'egli ha messo alla prova, sono il ginepro, la gomma storace, la mirra, i petali di rose secche, i fiori di lavanda, il mallice, l'incenso, la sandracca, il profumo che si trova presso gli speziali sotto il nome di *polvere da profumare*, la radice d'iride di Firenze, il zibetto, i garofani, il succino, i semi di coriandolo, il rosmarino, la scorza di cascariglia, la cannella bianca, il legno di Rodi, il *ladanum*, la scorza di timo, la polvere de schioppo, il tabacco, l'aceto, l'alcali volatile, e lo spirito di vino. Ora tutte le sue esperienze, che sono state moltissime, gli han mostrato; 1. che i profumi non rendono altrimenti l'aria più atta alla respirazione, nè la profciugano, o la migliorano in verun modo; 2. che anzi la flogificano, benchè non tutti al medesimo punto; 3. che tra i profumi solidi, i corpi resinosi sono quelli che generalmente parlando la flogificano meno; 4. che nessuno de' profumi da lui sperimentati giunge però a flogificare l'aria a segno di renderla mortale o pericolosa; 5. che

che l'aceto è quello, da cui l'aria è meno flogificata, e che per questo titolo merita sopra tutti gli altri la preferenza.

PREMJ ACCADEMICI.

L'utilità che si ricava dalle matematiche, la stima che si ha per esse, e l'onorifica denominazione di *scienze esatte per eccellenza*, con cui vengono meritamente decorate, si deggiono in gran parte ascrivere alla certezza de' loro principj, e al rigore delle loro dimostrazioni. Ad oggetto di rendere più sicuro a questa bella e sublime parte delle umane cognizionj, il glorioso possesso di siffatti pregi e vantaggi, l'accademia delle scienze e belle lettere di Berlino domanda per il premio che essa proclamerà nel 1786. consistente in una medaglia d'oro del peso di 50. zecchini, *una teoria chiara e precisa di ciò che i matematici chiamano INFINITO*. Ognun sa che la sublime geometria fa un uso continuo degl' *infinitamente grandi*, e degl' *infinitamente piccoli*; ma è innegabile dall'altra parte che gli antichi geometri, ed anche ana-

listi hanno scalfato con una specie di orrore tutto ciò che si risente dell' *infinito*, e che molti celebri calcolatori accordano anche a di d'oggi che vi è una contraddizione ne' termini, allorchè si dice *grandezza infinita*. L'accademia dunque desidera che si spieghi come sieno potuti dedurre tanti veri teoremi da una supposizione contraddittoria, ed esigge allo stesso tempo che si accenni un principio sicuro, chiaro, in una parola veramente matematico, che possa essere sostituito a quello dell' *infinito*, senza rendere però troppo difficili o troppo lunghe le ricerche che si fanno per mezzo di quest' ultimo così speditamente. Si domanda che l'argomento venga trattato da concorrenti con tutta la generalità, chiarezza e semplicità possibili, accoppiate alla più rigorosa evidenza. Le memorie, scritte in carattere leggibile dovranno, franche di porto, essere indirizzate al Signor Forney consigliere privato, e segretario perpetuo dell'accademia; e non se ne riceverà alcuna che arrivi in Berlino dopo il primo di febbrajo del 1786.

Num. XXV.

1784. Dicembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

Storico del P. Giambatista Martini da Bologna Min. Conv. composto dal P. M. Guglielmo della Valle del medesimo ordine, e diretto al chiarissimo Sig. Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi. Art. II.

Quantunque le più minute cose degli uomini grandi interessino in qualche modo, perchè hanno relazione, ed influenza sopra le straordinarie da essi operate successivamente, io non mi arresterò qui neppur ad accennarle; vengo a un tratto ad aprire quei codici, ne' quali il Martini apparisce un'esatta, e vera enciclopedia della musica. Al nostro secolo, in cui la vera sorgente dell'arti, e delle scienze si va investigando su le tracce della più sana critica, mancava la storia della musica, perchè non solo il tempo invi-

diofo ne tolse quella de' popoli primitivi, ma ancora quella di Dionigi d'Alicarnasso, a noi più vicino. Bolliva, è vero, questa idea in capo a più d'uno scrittore del nostro, e de' passati secoli, ma nessuno ardi porre mano in un'opera da atterrire i genj più straordinarj. Non già che non sianvi stati in ogni tempo degli uomini d'ingegno uguali, e anco superiori al Martini, ma nessuno di quelli aveva tutti i dati necessarj, che in grado eminente trovansi in questo degno religioso; cioè musica instrumentale, e vocale, così estesa nella teoria, e nella pratica dell'arte; e siccome egli conosceva tutte le modificazioni, delle quali è suscettibile, così ad ogni canto più difficile scioglieva la voce all'improvviso, e suonava bene, quasi ogni strumento. Aggiungesi a ciò una scienza non mediocre delle matematiche, una

C c

buona

buona logica, una profonda cognizione dell'animo nostro, e delle sue facoltà, e finalmente un indefesso studio sopra tutti quegli antichi scrittori, sacri, e profani, i quali hanno qualche relazione con l'opera da lui intrapresa. Fanno fede a questa asserzione le testimonianze da esso lui date in più occasioni, alla presenza di rispettabilissimi personaggi venuti a lui per convincersene, non meno, che per ammirare la verificazione delle favolose prove di Orfeo; lo sa tutta l'Europa, che egli col favore de' sovrani più grandi tentò ogni archivio, e ogni biblioteca, togliendone i materiali; e sa ognuno che egli per fino interrogò i trapassati, investigando i sepolcri degli antichi, le urne, le lapidi, le sculture, e le pitture di essi. Gli argomenti di questa asserzione, e la sua verità si manifesta a chi apre i libri della storia musica del P. Giambatista; in ogni foglio s'incontrano figure di musici antichi, e non solamente gli strumenti da essi adoperati, ma dai poeti contemporanei toltine i versi per alcuni canoni a proposito, viene ornando con freggi non bizzarri, e arbitrarij, ma utili, e necessari alla chiara intelligenza delle materie lontane, e oscure da esso lui con filosofica precisione, e chiarezza sviluppate.

Quando scorro i primi fogli di questa storia mi pare di vedere apertamente le tracce di un genio straordinario, che si annunzia al solo mostrarsi. E certamente recò maraviglia, anche nel meriggio della pittura Italiana, quel colpo di penna, con cui Raffaello, quasi improvvisando delineò una delle sue più belle figure, ma chi sa per esperienza, o ragiona dopo aver pesato l'ingegno limitato dell'uomo, quanta fatica costino siffatti improvvisi, si maraviglierà soltanto della instancabile energia di un uomo, che i giorni, e le notti, e tutto se stesso consacra per amore della verità, e de' suoi simili.

Generalmente parlando tutte le produzioni delle belle arti ci dipingono l'indole, e il carattere delle nazioni, le quali ne fanno studio. E sono di avviso, che da esse, coltivate nel modo de' Greci, si potrebbe raccogliere sufficientemente lo stato civile, e politico di quelle. La qual cosa però devesi principalmente intendere della musica, e della poesia, figlie predilette del cuore umano. Chi ai giorni nostri ignora, che nei risalti dell'anima agitata dalle passioni, l'uomo e nel volto, e in tutta la persona acquista un' insolita energia di pensare, e di esprimersi?

Martini fin dal principio della

la sua storia esaminata da filosofo la costituzione fisica, e morale dell' uomo, e incominciando da Adamo infino a se stesso, qual ape ingegnosa va raccogliendo dalla storia sacra e profana le prime tracce della musica, dataci dal sommo autore d' ogni bene per sollievo ne' nostri mali. Infatti se Adamo, nell' abbatersi nel primo orrido trofeo dalla morte innalzato contro di lui nell' innocente, e amabile Abele, ucciso empicamente dal reo germano, non avrà come Milton, e Gessner sciolta la voce in lamenti armonici, e misurati nei piedi, e nelle cadenze, è fuor di dubbio, che essendo egli dotato di un cuore sensibile, e di una mente penetrantissima, a quell' improvviso spettacolo, funestissimo per un padre, al quale di due figli, altro non resta per stringersi al seno, che l' ingrato, il perfido fratricida, è certo che Adamo in quel punto avrà espresso il suo dolore in un modo il più paterico, e sublime, e dato alla sua voce interrotta dai gemiti, e dal singhiozzo un tuono de' più interessanti.

Se esistessero ancora i libri di Dionigi d' Alicarnasso il giovine, che fioriva ai tempi di Adriano, nei quali libri probabilmente questo scrittore avrà, come Plinio, e altri delle altre

arti fecero, con diligenza raccolte le tracce almeno principali della musica esercitata fin da' primi secoli dagli Egizi, dai Fenici, dagli Ebrei, e dagli altri popoli prima degli Etrusci, e de' Greci, (dice il Martini) non avremmo il bisogno di studiarle da noi quà, e là disperse, non senza pericolo di trovare delle lagune insuperabili, e di errare bene spesso lontani dal vero. Ciò non ostante egli non si perde di coraggio, e dagli antichi, e dai moderni scrittori, reca ad essi la lode dovuta, prende i fondamenti della sua storia, la quale nei primi 35. secoli di buio, e d'incertezza, atterrirebbe il più franco ingegno. E' ben vero che la S. Scrittura ci somministra di tanto in tanto de' monumenti, e delle verità per la storia della musica, ma esse quanto sono certe, e pregievoli, altrettanto sono scarse, e staccate.

L'autore nostro non dissimula, e non ignora questa difficoltà; anzi egli stesso la confessa con ingenuità, non meno che l'altra, che nasce dalla nostra ignoranza delle principali vicende successe a questi popoli nel costume, e nel governo, che unitamente al clima influiscono sopra il progresso, e la decadenza delle arti. *Perchè (soggiugne) sprovvisto de' lumi necessari nel mettermi in un mare*

C c 2

per

per tanti scogli pericoloso, altro non mi resta, che ricorrere ad altri per direzione, e guida prontissimo a farmi gloria di confessare schiettamente ogni sbaglio Io vivo animato da un sincero genio del vero, che mi rende nulla curante di quanto possa da esso allontanarmi; onde facilmente ognuno troverammi pieno di giusta stima, e rispetto, che si debba a qualunque oppositore, il quale nulla meco più cerchi, se non combattere l'ipostura, e la falsità.

Chi scrive in tal modo, mostra di esser lontano dalla prefunzione, e dall'avvilirsi; mostra una ferma risoluzione di render giustizia agli altri scrittori, e di non piegarsi che alla verità. Ripeto che non è questo il foglio, in cui io sia per dare un più esatto conto delle opere del Martini; perciò non faccio che accennarle. Avvertirò di passaggio il giudizio grande da esso mostrato perfino nelle parole da esso scelte per ricamarvi sopra i suoi duetti, e canoni. Per esempio parlando del tempio di Salomone, e della musica Ebraica da esso Re ordinata al modo di accademia, si serve di queste parole nel canone: *introitus portas ejus &c. atria ejus in hymnis &c.* E scrivendo di quella dei tempi favolosi pigliò quelle parole da Omero: *Carmina*

cunctos mortales mulcent. E finalmente accennando le gare, e i giuochi musici della Grecia, pigliò dall' inno del citato Omero ad Apollo quest'altre: *Certamine & tripudio, & cantu memores exhilarant*.

La storia della musica ha un vantaggio sopra quella delle altre arti; perchè, o gli scrittori non avendo altra idea d'istrumenti, toltine quelli, che erano in uso; nè essendo così facile immaginarsi e negli scritti descrivere l'eccellenza di un'arte ancora bambina, e di cui si ignora l'estensione (parlo dell'arte nascente e dei monumenti contemporanei), vi è tutta la probabilità a persuadersi, che la musica de' primi uomini, e la storia di essa oltrepassasse di molto i stretti confini, che le assegnano i sacri, e profani scrittori. Conobbe Martini questo vantaggio, e seppe destramente valersene, dagli antichissimi popoli, e da tutti i loro monumenti a noi pervenuti raccogliendo i materiali per la storia della musica, e così superò le molte difficoltà, almeno in parte, le quali nell'altre storie massimamente nei tempi favolosi incontransi.

Non chiese Martini altro mecenate per il suo primo libro, fuori dell'inclita Regina delle Spagne, a cui lo consacrò meritamente; non solo perchè era per

per acquistarsi in essa una munificentissima padrona; ma ancora perchè era quella gran donna un vero modello della virtù, e della pietà, sì cara a lui stesso.

(Sarà continuato.)

E L E T T R I C I T À

Si è spesso ed a lungo parlato dell'elettricità naturale dell'uomo e degli altri animali; non sappiamo peraltro che siasi peranche verificato con osservazioni dirette e precise, che i moti naturali dell'uomo producono incessantemente un'elettricità, dimodochè una persona che cammini od agisca, sia continuamente elettrizzata. Il celebre Signor de Saussure crede di esser stato il primo ad avvedersene, sin da 8. o 10. anni sono; ma non avendo allora elettrometri bastantemente sensibili per dare alle sue esperienze quella certezza con cui egli ama di farle comparire in pubblico, deferì i suoi tentativi ad altro tempo più opportuno. Perchè dunque l'elettricità naturale di un uomo si renda sensibile, basta ch'egli dopo di aver fatto due o tre giri all'aria aperta, od anche in una camera, salga subito sopra di un isolatore, e nel medesimo punto stenda verso l'elettrometro la sua mano. Si vedrà immediatamente, o po-

105
chi momenti dopo, che le palline dell'elettrometro si scostaranno l'una dall'altra alla distanza di 2. o 3. lin., ed accostandovi poi un piccol tubo di vetro, od un bastoncino di cera lacca elettrizzati si potrà facilmente riconoscere se la repulsione delle palline è stata prodotta da un'elettricità positiva o negativa. Il Sig. de Saussure l'ha trovata ora in un modo, ed ora nell'altro, senza aver però mai potuto assicurarsi della causa di queste variazioni. Gli è anche spesso venuto di osservare le palline allontanarsi ed accostarsi successivamente, mentre egli, rimanendo sempre isolato, e con una mano sull'elettrometro, si agitava a bella posta e si dava gran moto.

L'elettricità che in quest'esperienza si manifesta, pare evidentemente prodotta dallo sfregamento del corpo contro le vestimenta. Ma il semplice moto che accompagna la respirazione, basta da se solo a risvegliare un pò di elettricità; poichè rimanendo assiso sull'isolatore nel più perfetto riposo, se si terrà per qualche tempo la mano appoggiata sopra di un condensatore costruito secondo i principj del Sig. Volta, si avranno sensibili segni di elettricismo. Con quello medesimo istrumento si possono altresì rendere

dere più apparenti i segni di elettricità prodotti dal moto.

Era caduto in mente al Sig. di Saussure, che anche senza sfregamento, la sola decomposizione dell'aria che si fa per mezzo della respirazione, e dell'insensibil traspiro, potesse da se sola dar origine all'elettricità spontanea dell'uomo. Per assicurarsene ripeté egli le medesime esperienze, dopo di essersi spogliato di tutte le sue vesti, ma non potè più ottenere allora verun elettrico segno.

Perchè queste esperienze riescano, bisogna che gli abiti che si portano in dosso abbiano avuto il tempo di riscaldarsi pel calor naturale del corpo, poichè non si ha veruna elettricità con un abito freddo, ed appena messo, siccome neppur si osserva, allorchè molto si sudì. E' anche da osservarsi che vi sono alcuni individui, i quali non danno alcun segno.

La cognizione dell'elettricità spontanea non può essere indifferente per la medicina; essendo certo che, per debole che essa sia, la continuata sua azione dee necessariamente influire sull'economia animale. Non dee forse in parte ripetersi da quest'elettricità il vantaggio che si trova in un moderato esercizio, e ne' vestimenti asciutti e moderatamente caldi, per promuovere il traspiro, e tutte le

altre secrezioni naturali? Sarebbe dunque pregio dell'opera il far delle ricerche metodiche sopra tutto ciò che può promuoverla, e sopra la sua intensità e qualità tanto nello stato di salute, che in quello di diverse malattie; ma queste ricerche appartengono più alla medicina che alla fisica, o almeno debbono essere affidate a quei che posseggono nel medesimo grado queste due specie di cognizioni.

ECONOMIA.

E' cosa generalmente nota che l'aceto non può serbarsi per lungo tempo, che a capo di poche settimane, e massime, nella state si altera, s'intorbidisce, e si copre nella sua superficie di una densa e viscosa pellicola, ed in conseguenza di tutto ciò s'indebolisce a poco a poco la sua acidità, e svanisce poi talmente, che non serve più a nulla. Per impedire queste alterazioni dell'aceto si sono prescritti vari metodi, i quali sono ben noti. Il primo consiste nel preparare fin da principio un aceto acidissimo, essendo certo che un tale aceto si conserva invariabile per molti anni. Ma siccome rari son quei che preparino da se stessi il loro aceto, e che quasi tutti si servono di quello che trovano

no nelle botteghe, questo metodo per conseguenza non può esser utile che a pochi. Il secondo metodo prescrive di esporre l'aceto alla gelata, e rompendo poi la crosta di ghiaccio che vi si forma sopra, di mettere in bottiglie ben chiuse la porzione residua che non ha sofferto congelazione. L'operazione è sicurissima; ma siccome si perde almeno con essa la metà dell'aceto, poichè la crosta di ghiaccio non è quasi altro che acqua pura, le persone economie non ne faranno perciò uso molto volentieri. Il terzo metodo si è di tener lontana dall'aceto ogni azione dell'aria, cioè di conservarlo dentro bottiglie o fiaschi, sempre ben turtati e sempre pieni. L'aceto si mantiene certamente lunghissimo tempo con questa avvertenza; ma non pare ch'essa sia molto praticabile, poichè sarebbe necessario, appena si fosse adoperato un pò di aceto di una bottiglia o di un fiasco, di riempirlo subito con aceto consimile e chiaro di un'altra bottiglia o di un altro fiasco, dimodochè questo necessariamente rimarrebbe dimezzato, e l'aceto, ricevendo l'aria, vi si guasterebbe. Il quarto metodo che si prescrive per conservare lungamente l'aceto si è di distillarlo. Si serba difatti così per moltissimi anni, non potendo

nè l'aria nè il caldo produrre sopra di esso veruna alterazione. Ma siccome l'aceto così preparato, sarebbe troppo caro di prezzo, non vi ha però dubbio che un tal metodo venga universalmente adottato, e soprattutto quando si saprà il seguente molto più facile e in niun modo dispendioso, prescritto dal celebre Sig. Scheele nelle memorie dell'accademia di Stokolm all'anno 1781.

Basta dunque di versar l'aceto dentro di una pignatta ben stagnata, di farlo quindi bollire sopra di un ardente fuoco per un quarto di minuto, e di quindi decantarlo con cautela dentro le bottiglie o i fiaschi. Se si credesse che la stagnatura potesse recar pregiudizio alla salubrità dell'aceto, si potrebbe versare dentro una o più bottiglie, le quali si tufferebbero dentro di una caldaja di acqua bollente al fuoco, per farvele stare un picciol momento, e cavarle subito fuori. L'aceto cotto in questa guisa si serberà moltissimi anni, senza intorbidarsi o corrompersi, e tanto all'aria, quanto in bottiglie dimezzate. Gli speciali potrebbero con profitto farne uso in luogo dell'aceto comune per la manipolazione de' loro *aceti composti*, i quali presto s'intorbidano e tutti perdono la loro acidità, a meno che non sien preparati coll'aceto distillato. PRE-

PREMJ ACCADEMICI.

Gli specchj di vetro, che si usano per l'esperienze ottiche, e gl'istrumenti di catottrica, hanno sempre una doppia riflessione, non essendo esenti da quello difetto neppure gli specchj le di cui superficie sono fra loro parallele. Gli specchj metallici hanno poi l'altro inconveniente di appannarsi facilmente all'aria, di esser di rado esattamente piani, e forbiti; oltre di che il loro incomodo peso, ed il caro prezzo ne restringe necessariamente l'uso. Sarebbe dunque sommamente desiderabile di poter comporre degli specchj di una qualche materia, ch'essendo libera dagli inconvenienti del vetro e del metallo, riunisse i vantaggi di tutti due; ed è certo che se fosse possibile la composizione di siffatti specchj, tutti gl'istrumenti di ottica, di astronomia e di marina acquisterebbero una gran perfezione.

Quindi è che la R. società di Montpellier destina una medaglia d'oro del peso di 60. scudi a chiunque indicherà un metodo semplice e poco dispendioso per costruire degli specchj, che presentino una sola immagine ben chiara, e perfettamente terminata. E' necessario che siffatti specchj non solamente possano ricevere un perfetto e durevole pulimento, ma che altresì possano servire ad uso di camere oscure, di microscopj solari, e di telescopj. Si richiede dall'accademia che insieme colle memorie le si mandino ancora i saggi e le mostre del metodo che verrà nelle memorie indicato. Le opere, scritte in francese o in latino, dovranno, franche di porto, essere indirizzate al Sig. de Ratté, segretario perpetuo della società, il quale le riceverà sino alla fine del mese di agosto dell'anno 1785. Il premio sarà poi proclamato il dì di S. Martino del detto anno.

Num. XXVI.

1784. Dicembre

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

Storico del P. Giambatista Martini da Bologna Min. Conv. composto dal P. M. Guglielmo della Valle del medesimo ordine, e diretto al chiarissimo Sig. Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi. Art. III.

Il secondo volume della storia della musica, dedicato a S. A. S. Carlo Teodoro Conte Palatino del Reno tratta più da vicino la materia relativamente agli antichi, specialmente Greci, e incominciando dai tempi favolosi, come si disse, sfiora in certo modo la sostanza della mitologia, e dai poeti più rimoti, tra quali per ogni titolo concede il primo posto a Omero, ricavando con occhio filosofico quel barlume di verità, che la storia infrascata di tante favole, e menzogne rende così difficile, ci dà un'idea della

musica di quei tempi nelle divinità sognate dai gentili, ne' loro semidei, e guerrieri più famosi con una precisione propria di chi è padrone della materia.

La storia in tal modo trattata si può paragonare al primo spuntare dell'aurora, che ci lascia incerti della sua esistenza insino a che più chiara ci annunzia vicino il giorno. Il nostro autore giunto alle olimpiadi sembra uscito dal laberinto, come Teseo vincitore, e incominciando dalle prime, esplora con somma diligenza le sicure tracce dell'arte ne' sarcofagi, nelle feste, ne' conviti, nelle nozze, nei funerali, nei concorsi, e nelle gare pubbliche de' giuochi Pittici, e Nemei. Prende quindi ad esaminare l'universalità della musica Greca, poi le sue prerogative, finalmente i suoi effetti maravigliosi, e cotanto decantati. E perchè lo studioso

D d della

della storia abbia in essa tutto ciò, che può condurlo quasi per mano alla facile, e sicura cognizione delle molte cose, delle quali tratta, il saggio autore premette due carte geografiche di quell' aurea felicissima terra, nido ora di barbari, e un tempo sede la più cara di Apollo, e delle Muse, parlo dell' Asia minore. per definire il più esattamente il clima, e la posizione delle varie sue città, le quali con vario successo, così la musica, come le altre arti coltivarono felicemente.

Quantunque l' amore di noi stessi, e l' ardentissima sete di sapere dataci dall' autore della natura, abbiano grande forza sul cuore degli uomini illustri, e siano ad essi di ostacolo alla cristiana moderazione, dagli scritti del Martini ciò nonostante apparisce, che egli seppe temperare l' amor proprio, e non si lasciò sedurre giammai dal suo sapere. Perciò egli tratto tratto per la sua storia sparge degli avvertimenti per se, e per gli altri del modo da tenersi nel trattare un' arte così seducente, come è la musica. Perciò quando instruiva i suoi scolari non meno nel costume, che nelle notizie dell' arte ripeteva loro incessantemente quel detto di S. Girolamo: *Audiant hac adolescentuli; audiant hi quibus psallendi in ecclesia officium est: Deo non*

voce, sed corde canendum est, nec in tragediarum modum, guntur, & fauces dulci medicamine colliniendas, ut in ecclesia, theatrales moduli audiantur, & cantica, sed in timore, in opere, in scientia scripturarum. Perciò esalta egli il nostro autore la dignità maestosa del canto-fermo, che il profondo scrittore del dizionario della musica pretende esser un resto informe dell' antica musica Greca. E perciò finalmente al capo settimo di questo secondo libro, dopo aver egli con l' autorità di Plutarco fatto un elogio al buon Licurgo, il quale ne' suoi lunghi viaggi fatti per rintracciare nelle varie costumanze, e leggi degli uomini il modo più sicuro di eternare la sua Sparta, non trovò che il solo Taleta Cretese degno di cantare in quella città d' eroi i suoi versi lirici, consacrati alla virtù, e alla concordia de' cittadini, soggiunge il Martini: *Del pregio di Taleta, che seppe, dice egli, servirsi della musica, non già per eccitare alla lascivia, e all' effeminatezza gli uomini, ma con la seria, e virile allettarli alla virtù.* E questo suo sentimento conferma con l' autorità di Quintiliano, che vuole essere stati i Greci anche riservati nelle loro feste, e conviti, e forse più che non siamo noi nelle nostre chiese. *La musica dei Greci, dice,*

non era già quella effeminata, e lasciava, che molto contribuì a corrompere, ed estinguere in noi le tracce che ci restavano di virtù, e di probità. La dorica, e la frigia erano da essi adoperate ne' sacrificj, e nelle guerre di maggior importanza (parlo de' lustri delle prime olimpiadi).

Orfeo, Museo, Melampo, Dedalo, Omero, Licurgo, Solone, Pitagora, Platone, l'Egitto, la Persia, l'Arabia, e quali altri furono imperi, provincie, poeti, e legislatori, dal Martini sono uniti sotto un vantaggioso punto di vista per darci un'idea meno oscura della musica antica. Intorno alla guerra di Troja, dic' egli, già era la musica in grande riputazione, e gli Arcadi, gli Spartani, e i Cretesi la coltivavano con successo. A questo proposito produce un passo di Polibio, per provare, che avendola gli Arcadi trascurata per alcun tempo, divennero feroci, e crudeli, così che parevano di altra razza, e non de' padri loro. Chiude quest'epoca dell'arte con darci un breve ragguaglio di Creosilo, di Elena figlia di Museo, e di altri professori di que' tempi. E con riportare gli elogi fatti ad Omero da Platone, Eliano, A. Gellio, e da altri con Cicerone, egli stesso lo esalta ne' sublimi suoi versù inarri-

vabili, i quali messi in musica corrispondente è d'avviso che producessero maraviglie, e che

*Non solo Ulisse
Al canto di Demodoco
Dall'agitato sen sospiri, e
pianto
Versar fu visto.*

Le produzioni più interessanti delle belle arti sono l'effetto di un cuore sensibile per l'onore della gloria, e agitato dalle passioni, che egli trasfonde nel meccanismo dell'arte, cioè nel marmo, su le tele, e simili. I sacrificj, le feste, i conviti, le nozze, i funerali, le gare, e finalmente l'emulazione, dura al paro della morte, non lasciano l'uomo tranquillo. O chi si fosse trovato in Olimpo, in Elide, o in Pisa a vedere i Greci sensibili incontrare i più duri cimenti per una vile corona, e poi da cento e cento volti impalliditi vedere scorrere l'emolo pianto di Eurialo, e il vincitore così esultante per i plausi riportati, che non li avrebbe cangiati con un regno!

Il P. Martini riporta le gare, e le vittorie de' musici a noi non invidiati dell'oblivione, per esempio quella di Aristone nei giuochi Pizj, di Mida in Agrigento, e di Pitocrito di Sicione nei giuochi Olimpici sei volte vincitore, e con

D d 2 un

un fatto riportato da Luciano, e riguardante le gare di Tespi Tebano, e di Evangelo di Tarranto nei giuochi Pittici, de' quali il primo era mediocre cantore, ma comparve al cimento con catene d'oro, e riccamente vestito, il secondo poveretto si presentò, come un Arcade antico, in abito succinto, e con una cetra sgangherata, e sordida, e ciò non ostante per costui, che era più dotto, decretarono la vittoria i Greci savj, e imparziali, punge egli i moderni nostri musici, i quali fanno consistere il pregio dell'opera loro in posti indosso le più ricche, e vaghe galanterie nostrali, e forastiere; e sebbene per l'ignoranza dei loro mecenati, o per le note cabale riportano gli onori, e i plausi, che essi non meritano, finalmente anche a' giorni nostri il solo vero merito trionfa, e sovrasta, ed essi come il corvo d'Esopo invecchiano nel disprezzo, e nell'indigenza.

Questo secondo libro del Martini termina con tre copiose, e interessanti dissertazioni. La prima delle quali tratta dell'universalità della musica appresso i Greci, spiegandola, e dividendola in tutte le parti, nelle quali dagli antichi fu divisa, e considerata o per via di astrazione, o per via di realtà. Quindi spiega le proporzioni,

su le quali fondavasi la loro armonia artificiale. E passa in seguito alla teoria de' numeri, e all'uso fattone da Pitagora, da Platone, e dai loro seguaci dopo la contemplazione da essi fatta sull'armonia degli elementi, de' corpi celesti, e di tutta la natura, ed espone i sistemi di Pitagora, e di Tolomeo.

La seconda si aggira intorno alle proprietà singolari della musica Greca. Alcuni vogliono che i Greci tutte le cose loro condissero con la musica; cost che non solamente le scienze, e le arti della poesia, scultura, e pittura, ma dell'architettura eziandio un sol passo senza la musica non facessero; la qual cosa, avuto riguardo al sistema di Pitagora, che trova l'armonia dappertutto, non deve parere strana, massimamente che numero, misura, e proporzione sono i fondamenti più veri del bello, e sublime dell'arte, qualunque ella siasi. E perciò Aristide Quintiliano dice che la musica abbraccia tutte le cose.

Io non mi arresterò qui a ripetere la spiegazione, che il P. Martini ci somministra delle principali sei parti della musica Greca, e del loro vario potere su la mente, e sul cuore umano, e per cui il suono, e il canto diversamente temperati scuotono l'anima nostra non solamente,

lamente, ma le nostre fibre ancora, e il nostro sangue. Alcuni maestri moderni si annunziano nelle loro musiche con un rumore di strumenti, e di voci così grande che mi pare di essere vicino ad una batteria, o alla levata di qualche cataratta, per cui le acque urtandosi scendono con grave mormorio al basso, quando per disgrazia mia assider devo alle loro composizioni, se però tali dire con ragione si possono. Dirò solamente, che considerata l'ampiezza, l'eccellenza, e la perfezione della musica Greca, egli è d'avviso che essa vinca la nostra d'affai.

La terza dissertazione tratta dei maravigliosi effetti della musica Greca. „ Nella musica
 „ dei giorni nostri, dice egli,
 „ non si cerca che la varietà
 „ delle idee, la scelta degl'inter-
 „ valli più atti a far solletico,
 „ l'espressioni più tenere,
 „ e delicate, l'unione di que'
 „ movimenti, di quelle figure,
 „ e di quegli strumenti, che
 „ recano maggiore sorpresa, ed
 „ eccitano più rumore; e nei
 „ cantanti, e nei suonatori quel
 „ solo ricercasi, che è in bocca
 „ d'ogni professore, e di-
 „ cesi buon gusto „. I Romani moderni, che nel definire il merito di certe cose sono unici, benchè prevenuti dalla fama di un rinomato musico, al

primo sentirlo, dissero: *tracchia, ma non arriva*; e dissero eccellentemente, perchè il maraviglioso, e il sorprendente, a cui mira con i suoi talenti questo musico, ponno scuoter bensì ed urtare il cuore, non però agitarlo soavemente, e interessarlo costantemente, o almeno per notabile intervallo. Non così i Greci, appreso i quali il suono semplice della voce maneggiata da un abile oratore, faceva effetti maravigliosi. Cicerone nella decima contro Verre, anche leggendosi è capace di scuoterle: ora che non avrà fatto dai nostri? Nessuna madre può contenere il pianto scorrendo i quattro versi del sesto dell'Eneide, con i quali Virgilio descrive la morte acerba dell'amabile Marcello: quanto non ne avrà sparso Ottavia, l'infelice di lui affettuosa genitrice, sentendoli, o leggendoli la prima volta dopo la morte del figlio? E se alla semplice orazione aggiungasi il ritmo, il metro, e l'altre parti della musica, quanto di forza ella non viene ad acquistare?

Molti tacciano di favolose le maraviglie della musica Greca, ripetendo fino alla nausea il detto: *Gratia mendax quicquid audit in historia*. Io li prego però a non giudicare della musica Greca dalla nostra, la quale serva della moda più che guidata

data dalla ragione, sfonda d'intervalli e di così rapidi passaggi, i quali o sfordiscono, o battono, e ribattono senza conclusione molte idee, e motivi senza svilupparne un solo a farne un sillogismo, che persuada l'intelletto, o un vero, o un bello, che regni sul cuore. L'uomo esige un qualche intervallo per essere mosso, e una, e talora più d'una ripetizione dello stesso urto per essere agitato. Appena si dà un motivo, e si lascia, o si fa languire in mezzo a cento bagattelle, e tritumi. S. Agostino si sentiva commosso dal canto fermo corale, e noi senza interesse, non possiamo ascoltare la musica della cappella papale, che forse più di tutte si accosta in qualche parte alla Greca. Ma per terminare se non la questione, almeno il disprezzo ingiusto di alcuni per una nazione, che parve adornata di quelle prerogative, che fanno onore all'uomo, invito costoro a leggere alcuni de' più bei versi di Omero, e dei migliori Greci, gl'invito a vedere in Plinio, e in Vitruvio un lieve abbozzo delle bellissime loro fabbriche, e pitture; e se ciò non basta li prego entrare per un'ora sola, e dar un'occhiata al museo Pio-Clementino, e specialmente alla statua del Nilo, al Meleagro, al Narciso, al Genio,

benchè tronco, al piccolo Toro, al Giove, al Laocoonte, e all'Apollo, e se hanno occhj, dicano sinceramente, se i nostri scultori sono capaci di far un'opera sola che si avvicini, non che ugguagli queste. Sono bensì capaci con un cattivo naso, e con l'estremità di un labbro insignificante alterare il bello, e l'energico di una statua antica, ma non di avvicinarcele, o ugguagliarla. L'arti sono gemelle; crescono, e decadono parimente; quello che si dice della scultura può, e deve dirsi della musica; poichè le arti tutte in Grecia, se non vogliamo rinunciare alla critica affatto, giunsero con pari piede alla perfezione, e a fare de' colpi maravigliosi sopra un popolo nato in un clima il più felice, ed educato nel modo il più opportuno per esserne agitato, e per sentirne vivissimamente gli effetti sopra tutte le altre nazioni a noi conosciute.

(*Sarà continuato*).

ECONOMIA.

Vi è un vecchio pregiudizio ch' esclude il legno di abete dai principali usi delle fabbriche, credendosi comunemente che quello legno presto si rompa, e più facilmente si tarli che la quercia, il di cui legno per questa ragione gli vien sempre pre-

preferito, e soprattutto per uso delle maggiori travi. A vero dire, l'abete adoperato senza veruna precauzione, facilmente si riscalda, fermenta, e perciò non dura molto. Ma il Signor Renaud de la Grelaye già ispettore generale de' boschi di Corsica, in una sua lettera inserita nel *Giornale enciclopedico* del prossimo passato settembre c'insegna un metodo molto semplice con cui dare all'abete la medesima durezza della quercia, conservandogli i suoi nativi requisiti di esser meno pesante, e non soggetto a rompersi improvvisamente.

Questo metodo consiste primieramente nel fare un moderato salasso al pino o all'abete ancora in piedi, per estrarne una porzione di gomma, o resina, e purgare così beneficamente la pianta da un' interna sovrabbondanza di sugo. Quindi si dovrà scorzar l'albero 1. o 3. mesi innanzi di tagliarlo, acciò l'azione dell'aria e del sole, unitamente all'evaporazione, prosciugando le fibre esterne, ne condensino i gruppi, e dia agli strati legnosi quella compattezza e durezza, onde nasce tutta la solidità e durata del legno. Quando poi l'albero sarà tagliato e squadrato, bisogna lasciarlo traspirare per alcuni giorni, avvertendo di reggerlo sopra ciocchi di legno,

affinchè toccando terra, non ne attragga l'umidore. Inutile sarà questa cautela in un terreno sassoso od arenoso.

Finalmente siccome il sugo del centro ha maggior difficoltà di esalare che quello delle parti esterne, e che questo sugo centrale può e deve veramente divenire il principio della putrefazione della trave, per ovviarvi vi sarà un'ultima cautela da prendere, e questa sarà di tutte le altre la più importante, ed anche nelle maggiori travi di legno di quercia potrà utilmente adoperarsi. Bisognerà dunque segare per il mezzo e per lungo la trave, e rivolgere poi le due metà per modo, che le due superficie le quali si toccavano nel centro, si trovino al di fuori. Tre grossi anelli di ferro basteranno per tenere a dovere le due metà della trave, la quale potrà esser così adoperata con ogni sicurezza, che sarà per durare quanto la fabbrica stessa. „ Se non ne „ avessi l'esperienza, seguita a „ dire il Sig. Renaud de la „ Grelaye, non ne parlerei così „ positivamente; ma io ho veduto nelle province meridionali e soprattutto in Alvernia de' castelli, di cui tutte le travi maestre eran di abete; e benchè questo legname sia stato messo in opera fin dall'altro secolo, pure si mostra „ così

„ così intiero e saldo come,
 „ quando fu adoperato, col van-
 „ taggio di non caricar tanto i
 „ muri, di non esser così ca-
 „ ro, e di nutrirsi col cemen-
 „ to ed il gesso da cui è in-
 „ tonacato „ .

PREMJ ACCADEMICI.

La società patriottica di Milano, stabilita anni sono dai sovrani di quel paese, propone per l'anno vengente 1785. un premio di 50. zecchini alla miglior memoria sulla seguente questione: *Esporre la storia naturale de' scarabei chiamati comunemente vacchette, carniegie, e gazelle, i quali arrecan maggior danno alle viti e alle altre piante, ed indicare il metodo di distruggerli, o di scemarne il danno, essendo questi scarabei di quella classe che impiega 4. anni nel subire tutte le metamorfosi, passando dall'ovo allo sta-*

to di animale. Le memorie dovranno esser presentate avanti il prossimo venturo maggio, ed indirizzate al segretario della società, ovvero al suo vice-segretario Sig. Ab. D. Giacomo Cataneo, che ne daran ricevuta.

Per un tempo indeterminato torna poi a proporre la medesima società un premio di 65. zecchini alla miglior soluzione della seguente questione, proposta la prima volta fin dall'anno 1780.: *In qual modo e con qual metodo si possono fare gli utensili di cucina, ad oggetto di prevenirne tutti gl' inconvenienti, e conciliare insieme la salubrità, il comodo, e l'economia.*

E similmente per un tempo indeterminato propone il premio di 50. zecchini per il quesito: *Qual è il metodo più economico, e comodo di battere il grano tanto per le bestie, quanto per i contadini.*

Num. XXVII.

1785. Gennajo

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

Storico del P. Giambatista Martini da Bologna Min. Conc. composto dal P. M. Guglielmo della Valle del medesimo ordine, e diretto al chiarissimo Sig. Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi. Art. IV.

Perchè taluno dire non possa con ragione essermi io in questo breve elogio diffuso più che non trami proposto da principio, restringerò per ora a poche parole l'estratto del terzo tomo, che della storia musica scrisse il Martini. Che se io ne' due antecedenti, come chi segna le prime orme con la scorta della nutrice, ovvero come chi da una guida è condotto per un luogo oscuro, dove l'incertezza, e il pericolo tengono sospeso ogni passo, io seguitai da lontano, e non senza

timore le vestigia dell' amico, ora che mi trovo fuori del bujo, e del laberinto quasi all' apparire del sole mi riconforto, e del pari con esso mi avvanzo nel mio cammino. Questo terzo volume tratta dell' olimpiadi, e dell' arte in esse esercitata dai Greci, premettendo una erudita dissertazione, in cui si parla dell' antica commedia, e tragedia. Dopo va tessendo in brevi elogi il catalogo degli uomini illustri, i quali o con la pratica, o con la teorica si segnalano nella musica; divide i medesimi nelle loro sette diverse, e chiude l' opera con una dissertazione sul modo tenuto dai Greci per produrre tanti, e così mirabili effetti, quanti ne vanta la storia. Artino, Eumelo, e Ginetone sono dei primi musici, degni di esser rammentati con sicurezza. Segue il pungente Archiloco, di

Fe

cui forma il carattere Orazio in questo verso :

*Archilochum proprio rabies ar-
marit iambo.*

Ancorchè noi non avessimo altra prova della forza del canto Greco, eccettuato il furore a cui fu guidato Licambo dai versi di questo poeta, dovrebbe essa bastarci per restare persuasi, se non di tutte, almeno di molte maraviglie, che della musica antica raccontansi. L'uomo può bene per compiacenza, o per affettazione comparire quello, che non è, e dare a divedere un'agitazione che non ha realmente nell'animo; ma è pressochè impossibile che sano di mente si lasci condurre alla disperazione, e al suicidio dal suo emolo, se nel cantore non si suppone una scienza profonda dell'uomo, per cui esso agitando rapidamente certe fibre del cervello analoghe, o ripugnanti a certo tono, e accelerando fuor di modo il sangue per le strette date al cuore da un inviperito, ed energico genio, vi sia condotto, e spinto a viva forza, benchè ripugnante. Una satira, o maldicenza anche ai giorni nostri produisse peggio, che convulsioni.

Viene in seguito Zanto, che all'armonia de' versi aggiungeva l'incanto della lira, l'Arca-

de Clona, è il magnanimo Tirteo, degno cantore del valore Spartano, e che da Platone, non troppo compiacente per i poeti viene chiamato *sapiente, e buono*. Poi si dà luogo a Terpandro, che nell'olimpiade XXVI., e nella gara musica restò vincitore; a cui viene dopo Cepione suo discepolo, e Alcmena uno de' nove Lirici Greci. Non si trascura Alceo, a cui Quintiliano decreta il plettro d'oro; poco lungi da lui è l'amica sua Saffo, la quale gareggiò con l'aurora nel colorire gl'oggetti da essa celebrati col canto. E finalmente fanno la loro comparsa il molle Anacreonte, Erinna, Damofile; i ritratti principali de' quali furono in altrettante medaglie confegitati dal Martini alla celebrità meritata da ognuno di essi.

Trattando della poesia drammatica al capo terzo rende giustizia al merito di coloro, per opera de' quali ricevè lustro, e ornamento infino a Sofocle, il quale come attesta Aristotele, accrebbe il numero degli attori, e invitò l'arti germane, e specialmente la pittura a decorare le scene, purgando esse, e la tragedia da ogni comica leggerezza. Dalla tragedia passa alla commedia, e ne spiega l'origine, e i progressi, finchè
al

al dire di Orazio, fu tolto dalle sue maschere la licenza irritante di Cratino, e di Aristofane, i quali nelle loro opere ne hanno abusato, mordendo, e lacerando più i viziosi, che non il vizio. Era questa riforma riservata agli aurei tempi di Pericle, de' quali scrive Plutarco, che essendo Atene giunta al fiore della sua grandezza, sapere, e tranquillità, il popolo si abbandonò agli spettacoli teatrali, e al desiderare la perfezione in tutte le arti, tra di loro gareggianti per la gloria, e per il primato. Non seguì ciò senza accorgimento, e senza la mossa di Pericle, il quale per vendicarsi, non so se degli Areopagiti, o per far fronte al loro potere, rivolse a se il cuore, e la mente della plebe, frammischiandosi egli stesso per intrattenerla tra i musici, e gl'istrioni, e accrescendo con il suo esempio il numero de' concorrenti alle gare Panatee.

Ciò che segue è rivolto a trattare della commedia de' mezzani tempi, e nuova. Platone comico precede, e lo seguono Antifane di Rodi, e Filemone: condotto dalle Grazie appare Menandro, finchè al cap. 5. descrive la musica compagna di questi spettacoli, e de' teatri Greci, e Latini, de' quali egli dà un esempio in due rami,

accennando l'effetto dell'armonia accresciuto, e più facilmente propagato dai vasi collocati nel luogo più opportuno di essi teatri, come osserva Vitruvio, e come ognuno può anche al dì d'oggi osservare nel teatro di Fano, dai Romani dedicato alla Fortuna.

Al capo sesto osserva, che la Greca sola tra le antiche genti ridusse a qualche perfezione gl'istrumenti della musica. I Romani da essa principalmente ne appresero i vocaboli, i caratteri, i principj, e il nome, a segno che la stessa nostra santa religione fin al sesto secolo ne fece professione, e uso. Dall'emulazione nata fra gli scolari dei diversi professori, e maestri nacquero le sette Agenoria, Damonia, Epigonia, ed Eratoclea. I Pittagorici pigliarono la norma del comporre dal sensorio, regolato dalla ragione. Gli Aristossenici all'opposto considerarono il sensorio come il principe, e la ragione come serva, o amica al più; ma questo disparere non ritardò punto i progressi della musica, portata con l'altre arti al rango delle liberali.

Segue il capo settimo in cui esibisce una copiosa erudizione, e notizia di codici, e scrittori Greci fino a Michele Psello, che fiorì alla metà del secolo

E c 2

XI.,

XI., circa al qual tempo, se gli scrittori non si trovano involuppati nel bujo de' secoli favolosi, lo sono almeno in quello, non meno orrido della barbarie, e dell' ignoranza. Manuele Briennio, che fiorì nel 1320. o intorno a questo tempo chiude la schiera; e termina il libro con una dissertazione sopra gli effetti prodigiosi della musica Greca. Si vede che il Martini scorrendo gli antichi monumenti, sempre più ne restava convinto. Platone scrive che la musica è stata data dagli Dei qual maestra dell' eleganza, e della proporzione. E il Pad. Martini continua la dissertazione spiegando il diverso uso, che per i diversi oggetti facevano del ritmo, del pirricchio, dello spondeo, del cretico, del molosso, del dattilo, e degli altri modi per eccitare a ira, o a lamento, oppure a riso gli ascoltanti. Io non dubito punto della maggior parte delle meraviglie operate dagli artisti Greci, perchè le sento rinnovate in me stesso qualora mi pongo seriamente a contemplare i pochi, e mutilati avanzi dell' arte, che ci restano. E se non solo una marcia militare dà al sangue, e alle fibre una certa scossa, che inspira ardire, ma ancora il monotono rombo del tamburo ci agita diversamente, secondo che la

mano lenta o precipitosa lo percuote, chi potrà dubitare degli effetti prodotti da' maestri così eccellenti, e così conoscitori dell' arte, e del cuore umano, sopra una nazione cotanto irritabile, e sensitiva? La lira de' Greci, dicono alcuni, aveva sole quattro corde; ma ripeto io, non fecero essi consimili meraviglie con le loro pitture, benchè non più di quattro colori fossero su le tavolozze Greche? Qual effetto non proviamo noi contemplando, non dico, le più belle pitture antiche, non invidiateci affatto dal tempo divoratore, ma i musaici de' Greci? Esse non hanno per verità il belletto, e il liscio imponente dei nostri musaici, e delle nostre pitture studiatissime; all' opposto si annunziano a noi con un' aurea semplicità, analoga così alla natura, e alle di lei opere, che ne restiamo rapiti, nè ci stanchiamo dal contemplarle. Sarà sempre vero, che l' effetto in noi proveniente da tutto ciò, che si dice gusto di moda artificioso, e maraviglioso non potrà esser durevole. Il solo bello prodotto dalla verità, cioè dalle profonde meditazioni nostre fatte sul bello della natura, quà e là disperso, e da noi ridotto, e combinato a formare un bello ideale, che si accosti, e tocchi alla possibile perfezione,

fezione, può trionfare costantemente del cuore umano, e soggiogarne la mente. Questo, il quello fu il modello dei Greci migliori; finchè noi non arriveremo a penetrare dentro a questa materia quanto vi penetrò il Martini, difficilmente ne resteremo appieno persuasi, e convinti. (*Sarà continuato*).

INVENZIONI UTILI.

Il *Giornale Enciclopedico* del prossimo passato agosto ci annuncia una singolare esperienza fattasi a Vienna per verificare un curioso modo che veniva proposto per procurarsi una gran quantità di bachi da seta. Il modo si è questo. Si prendono 10. o 12. libbre di carne di vitello, senza osso, ed appena mondate e pulite da tutto ciò che non è carne, si tritano, quanto più si può, minutissimamente. Questa carne così tagliata in piccolissimi minuzzoli, si dispone a sottili e radi strati dentro di un vaso di terra nuovo, separando e sostenendo questi strati con altri strati di tenere frondi di gelsò. Il primo strato in fondo al vaso e l'ultimo alla superficie deggiono esser di frondi, e gli altri alternativamente, come si è detto. Quindi si prende una sdrucita e sudicia camicia di un uomo che l'abbia molto porta-

ta, e che molto abbia sudato nel portarla, e questa si ficca dentro il vaso ancor essa. Si tura poi il vaso, meglio che si può, e si porta in un qualche sito umido e caldo allo stesso tempo, e quivi si lascia per lo spazio di 3. o 4. settimane. A capo di un tal tempo, o all'incirca, secondo che il luogo ove si è posto il vaso, sarà più o meno favorevole all'operazione, si troveranno, a quel che si dice, tutti que' minuzzoli di carne convertiti in verissimi bachi, i quali, scelti a piacere, e posti sopra fresche frondi di gelsò, divengono veri bachi da seta, filano, e poi producono altri vermi.

AVVISO LIBRARIO

L'eruditissimo Sig. Ab. Giuseppe Colucci, già noto vantaggiosamente al pubblico per un gran numero di opere e di opuscoli, coi quali ha preso felicemente ad illustrare varj punti di antica geografia e di antica storia Picena, annuncia ora un lavoro di molto maggior importanza sul medesimo patrio argomento per mezzo del seguente manifesto.

„ Gli annali, dic' egli, tanto ecclesiastici, che profani del nostro Piceno mi occupano da gran tempo il pensiero. Quantunque

tunque questa impresa abbia seco grandissime difficoltà pel gran dispendio, che seco porta; io nondimeno non mi sono mai finora disanimato, che anzi son dispostissimo a premettere ciò, che è indispensabile per intelligenza di essi annali, se, a Dio piacendo, arriverò un giorno a combinarli „.

„ La delineazione di una pianta geografica, che ci presenti il Piceno coi luoghi, che vi erano ai tempi degli antichi Romani, mi sembra principalmente necessaria. Vedendosi ivi sott'occhi il sito delle antiche colonie, il ripartimento dei territorj, il corso de' fiumi colle antiche loro denominazioni, il giro delle più celebri vie Salaria, e Flaminia, chiunque ne legga poi qualche cosa potrà sapere insieme di che si parli, e rincontrare a suo talento ciò, che gli piace, dipendendo assaiissimo l'intelligenza di molte cose dal sapere la situazione dei luoghi „.

„ Un'altra tavola, che io reputo utilissima è quella della provincia com'era del medio evo, ed ivi riporre tutti i luoghi, la cui esistenza saper possiamo con sicurezza coi loro rispettivi nomi o corrotti, ovvero originali, come si trovano nelle croniche, ne' diplomi, e nelle antiche pergamene. Diver-

samente, accadendo di nominare alcuno di essi luoghi, sarebbe un imbarazzo al lettore l'andare a vedere dove, e quando sia stato; e ciò, che dico dei luoghi si può ripetere dei fiumi, dei monti, e di altre cose di questo genere, che secondo il variare de' tempi hanno variato, o corrotto il proprio loro nome „.

„ E' necessaria finalmente la terza tavola, la quale ci rappresenti il Piceno moderno detto *Marca Anconitana*, e questa sia diretta a farci vedere la differenza, che passa tra i luoghi presenti, e gli antichi, ed anche con quelli del medio evo, considerandone il numero, il nome, la positura. Potrà similmente farci vedere il sito dei moderni, la forma, i confini, le strade, i fiumi, la divisione delle diocesi, e dei governi, e c'informerà ad un'ora dei nomi, che si danno a tutti i luoghi della nostra Marca presa in largo senso, cioè col comprendervi l'*Anconitana*, la *Fermana*, la *Camerinese*, col *Ducato d'Urbino*, dentro i quali termini vengono a cadere presso a 500. comunità „.

„ Per l'esecuzione di tal impresa, che a mio credere non dovrebbe esser discara all'intera nazione, richiedesi lungo studio, e molta fatica, oltre un considerabile dispendio, come ognun

ognun vede, trattandosi di far delineare accuratissimamente le divise tre tavole, e poi inciderele in rame, che in grandezza corrisponda ad un foglio imperiale di carta colla maggiore possibile eleganza, e politezza „.

„ La fatica, e lo studio io lo sacrifico volentieri al decoro, e all'utile della provincia. Resta solo, ch'io resti assicurato di potermi rivalere di tutto l'impronto necessario, che subito si darà mano all'impresa, per cui sono già pronti molti materiali. Una tale assicurazione non posso altronde sperarla, che dal numero dei Signori tanto esteri, che nazionali, i quali concorrano a sottoscrivere all'associazione, che si propone per le riferite tre tavole, che tirate, come dissi, in foglio imperiale si daranno al prezzo di baj. 15. l'una „.

„ Inutili peraltro sarebbero a mio credere queste tavole se non fossero sufficientemente dichiarate, e giustificate insieme colla citazione degli autori, dai quali si è dedotto il nome, o si è scoperta la ubicazione. Aggiungerò dunque per questo la necessaria dichiarazione in varj tomi in 4. grande quanti ne occorreranno „.

„ Con ordine d'alfabeto nominerò, prima tutte le città, i luoghi, ed i fiumi della tavo-

la dell'antico Piceno, e ad ogni nome saprò render ragione, e della denominazione, e dell'ubicazione, se pure non fosse di luogo di sito incerto, nel qual caso sarà indicata la medesima incertezza, e la maggiore probabilità „.

„ Quindi coll'istess'ordine, riferirò i paesi, i fiumi, ed i monti colle diverse denominazioni, che avevano nel medio evo, e a ciascun nome noterò donde sia tratto, se quel luogo più esista, o se abbia solamente mutato vocabolo „.

„ Passerò finalmente ad illustrare la terza pianta geografica e col medesimo ordine d'alfabeto, ripetendo i luoghi indistintamente o città, o terre, o castelli che sieno, saprò riferire di ciascuno ciò, che è utile di sapere, cioè la positura, la condizione, la popolazione, i magistrati, la cittadinanza co' suoi gradi, il governo politico, la subordinazione, le arti, le manifatture, il commercio, i mercati, le fiere, le scuole, i conservatorj, gli ospedali, le malattie più comuni, gli onorarij de' medici, i prodotti più degni di considerazione tanto nel regno vegetabile, che nel minerale, il territorio, i confini, la condizione delle strade, ed altre simili circostanze delle quali si è richiesta una sincera, e distinta

fiata informazione da ciascun luogo „.

„ Il numero dei volumi, e il prezzo preciso di essi non si può finora decidere, essendo incerto quanti ve se ne dovranno impiegare. Per sicurezza per altro dei Signori Associati resta fissato, che il prezzo dei volumi dipenderà dal numero de' fogli, ognuno de' quali sarà d' un baj. e mezzo Romano. Che se poi nei rispettivi fogli s' incontrasse qualche rame, crescerà il prezzo d' un sol baj. per ognuno di quei fogli, ne quali caderà la tiratura di uno, o due, o tre, o più di tali rami, il numero de' quali o maggiore o minore non accresce, nè diminuisce l' indicato prezzo. Che se i rami fossero volanti, per ognuno di essi si pagheranno baj. due quando il rame oltrepassasse la grandezza del mezzo foglio ordinario, ma se fosse minore non si conteggerà che un sol baj. prezzo il più basso, e discreto relativamente all' eleganza, e pulitezza con cui credo di effettuarne l' edizione „.

„ Antecedentemente a quest' opera ne uscirà un' altra correlativa, che avrà per titolo *Antichità Picene*, e con essa si metteranno in chiaro i ponti di storia più oscuri, e più antichi della provincia come sarebbe la prima popolazione, la origine,

i diversi consoli, i governi, le rivoluzioni, le colonie dedotte, le varie metropoli riconosciute secondo il variare de' tempi, le opere, ed i luoghi pubblici, ed altri di questo genere, che qui non rammento; e il prezzo di quest' opera, che sarà nella medesima forma, e grandezza, sarà regolato come quello dei sopra accennati volumi; e niuno sarà obbligato a sborsare il prezzo se non quando saragli consegnato il tomo legato in rustico „.

„ So, che alcuni ricusano di associarsi colla speranza di aver poi l' opera intera a minor prezzo, non curando di fare in una volta sola lo sborso; ma qui si tratta di una edizione, la quale non sarà effettuata, se non compiuto un numero di sottoscrizioni, che mi rinfranchino delle spese, e però dovrebbe si dare il nome a solo oggetto, che venisse eseguita, assicurando di più ciascuno, ch' io uso per questo ogni debita diligenza prima di metter mano all' impresa, acciocchè regolando il numero delle copie da stamparsi con quello dei Signori Associati, non sia obbligato ad accrescerlo coll' incertezza di farne poi lo smercio, il che porta seco un sicuro dispendio, ed un incerto rinfranco, come ho sperimentato in altre edizioni, che mi hanno bastantemente istruito „.

Num. XXVIII.

1785. Gennajo

A N T O L O G I A

Υ Ξ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

E L O G I O

Storico del P. Giambatista Martini da Bologna Min. Conv. composto dal P. M. Guglielmo della Valle del medesimo ordine, e diretto al chiarissimo Sig. Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi. Art. V.

Osservai in più d'una lettera del Martini al P. Luigi Sabbatini, suo degno scolare e confidente, che egli si lagna della lentezza dello stampatore nel proseguire la stampa della storia musica. Ma qualunque ne sia stata la causa, certo è che la nostra speranza di veder ultimata quest'opera, dalla morte troncata con la vita dell'autore, pende dal P. Stanislao Mattei, depositario, e interprete fedele dell'amato suo maestro. Egli in data de' 17 di novembre dell'anno cadente mi trasmise un breve indice delle materie pressochè ordinate, e

compite per il quarto tomo; assicurandomi che il primo luogo viene occupato dalla musica Etrusca, e da quella di altri popoli antichi. Il secondo viene assegnato alla musica dei Romani antichi; dai quali l'arte passata fra i primi cristiani, fu santificata col culto della vera religione nella chiesa occidentale, mentre l'orientale raccolse dalla Grecia le tracce disperse, e languenti dell'antico suo sapere, e buon gusto. Così egli va proseguendo finchè giunto al secolo quinto con il lume de' primi scrittori ci somministra una qualche notizia de' varj modi musicali di dette chiese. E chiude il libro con il catalogo di tutti quegli scrittori, che vennero a di lui notizia, e che fiorirono in quei secoli.

Non dissimulerò, che attesa ancora la propositami brevità, un saggio così ristretto di materie tanto rilevanti, e pressochè

F f

in-

intatte, invece di appagare, eccita piuttosto il desiderio. Oh! se il Martini avesse condotto al fine la sua bell'opera, con, quanto più di coraggio non mi farei io accinto a cercare in di lui compagnia le vere traccie dell'arte risorgente! Meno orride mi farebbero parer le catacombe, dove i fedeli ne' primi tempi l'esercitarono, e mi farei rallegrato vedendola per la mano di Costantino sgombra dall'orridezza, e dallo squallore regnare qual reina maestosa nelle nuove basiliche cristiane; e vicendevolmente rattristato, ne avrei seguiti i passi incerti, e vacillanti dopo la caduta dell'impero Romano, nel ricoverarsi che essa fece ne' sacri ritiri dei monaci, e delle sacre vergini, finchè nei cori Domenicani, e Francescani il canto, da S. Gregorio restaurato, preparò la via agli emoli di Raffaello, di Tiziano, di Correggio, e di Michelagnolo, cioè a Palestrina, Jomelli, Pergolesi, Marcello, e a quegli altri pochi, che loro somigliano.

Non saprei ben definire, se dal clima, o dalla semplicità del vitto, o finalmente dal non portare fasciato il collo, si sentono nei cori regolari, delle voci pastose, e piene di grazia. Forse tutte le cause sopradette concorrono a togliere ogni disuguaglianza dalle fibre, e da

tutto ciò, che è organo del canto; per la qual cosa i gorgheggi riescono facili alle musiche modulazioni, e vanno disgiunti dalla raucedine ingrata. So bene, che non solamente il sacro convento di Assisi, eretto poco dopo la morte di S. Francesco, e quello di Bologna, che ha il nome di quello patriarca, e che ebbe per fondatore de' suoi studj S. Antonio da Padova; ma ancora molti ritiri di altri regolari di ogni ordine avrebbero somministrato al Martini molti nomi benemeriti dell'arte.

Chi espone al pubblico i suoi pensamenti intorno un'arte, o non conosciuta abbastanza, o contratta dai seguaci della moda capricciosa, è certo di trovare degli oppositori; tre principalmente ne ebbe il nostro scrittore: il ch. D. Saverio Mattei, il ch. D. Antonio Eximeno, e l'autore *du brigandage de la musique italienne*. Io stesso gli annunziai quest'ultimo, appena uscito alla luce, interrogandolo, se avrebbe risposto: *Io taccio*, mi disse, *la verità anche negli scritti de' miei contrari: risponderò brevemente ai due primi, procurandomi la loro amicizia, perchè li vedo animati dall'amore della gloria, e della verità; punirò l'ultimo col silenzio, perchè mi pare mosso da vano prurito di altercare*. E fu allora, che egli pose mano al suo

suo esemplare , o saggio fondamentale pratico di contrapunto .

„ Fin da quando (dice egli nella prefazione) la musica ecclesiastica in contrapunto cominciò a seguire le traccie della musica concertata con l'accompagnamento degli strumenti a poco a poco venne mancando il gusto , e l'uso del canto fermo che in progresso è passato in positivo dispregio ep- pure è mio sentimento , che per apprendere , e impossessarsi dell'arte del contrapunto è necessario comporre sopra del canto fermo , massimamente per le musiche di chiesa „

Chi ha notizia dei progressi delle arti , non è difficile a restarne persuaso . I Greci artefici infino a che non comparve il *portalencia* di Policleto , che fu riputato il regolo dell'arte , posero ogni loro studio nella correzione del disegno , e nell'ideare quel bello sublime , che non si trova nelle opere della natura , se non a pezzi , quà , e là disperso . I maestri , che venner dopo , trovando già occupati i primi posti , tentarono nuove vie per distinguersi , e posero il pregio delle loro opere ne' bei panneggiamenti , e nella novità , dal qual punto incomincia la decadenza dell'arte , la quale non è sperabile ritorni bella qual era ai tempi migliori , se non tor-

na indietro , ai tempi cioè di Masaccio , e di Pietro Perugino . Il canto fermo è al contrapunto in proporzione dell'opere di questi maestri . M'immagino che il Martini trovasse nel canto fermo quei vantaggi , che i pittori accorti come Raffaello , e Michelagnolo ricavarono dalle tavole vecchie , le quali sono una notomia del corpo umano , a cui tolto l'epiderme , e gli altri integumenti si vede non solamente l'andamento delle parti carnose , ma quello ancora dei muscoli , e dei nervi che le lasciano , e quasi quasi delle ossa medesime : Voglio dire con ciò , che siccome chi studia , e disegna sulle tavole e altre opere secche dei lodati maestri , cammina per la strada più certa del buon disegno in quella guisa , che migliore maestro di contrapunto riesce colui , che si forma bene sul canto fermo , che dall'autore vuol si per base , e fondamento dell'arte .

Quanto non fece , e con il peso del suo credito universale , e con l'effetto maraviglioso di armonia vera , e soda , che egli traeva , ponendo per fondo delle sue composizioni il canto fermo , per richiamare i professori dell'arte ai suoi veri principj ? Più d'uno fu costretto a dire con il poeta : *Vide meliora proboque , deteriora sequor* perchè la maggior parte *plus studet fami , quam*

F f 2

fame .

fama. E tornando il Martini ai suoi oppositori, scrive: „ Cre-
 „ devo di aver provato che gli
 „ Ebrei non ebbero mai il no-
 „ stro contrapunto . . . ma
 „ ne lascio ai giudiziosi lettori
 „ il formarne retto, e convene-
 „ vol giudizio. Dirò solo che
 „ sono persuaso, che se i Si-
 „ gnori D. Saverio Mattei, e
 „ D. Antonio Eximeno, uomi-
 „ ni di gran talento, e singo-
 „ lar penetrazione si fossero più
 „ internati nella materia del can-
 „ to fermo, non avrebbero sì
 „ di leggieri attribuito agli E-
 „ brei, e ai Greci il nostro con-
 „ trapunto „.

Io sono amico di D. Saverio Mattei, e ho della stima per D. Antonio Eximeno, e se prima che essi impugnassero l'opinione del Martini, ci fossimo abboccati insieme, confido tanto nella moderazione di ognuno di essi, che sarebbero venuti facilmente ad abbracciarla. Il Mattei (pag. 277. tomo v. ediz. Torinese) vuole che la musica degli antichi sia stata come la nostra; ma è da avvertire che quello, in cui dissente dal Martini, forse non è altro se non che egli vuole, che l'effetto in sostanza nascesse nei Greci dalla loro musica nella maniera, che nasce in noi dal nostro contrapunto. Infatti chi dicesse: *Le pitture di Apelle sono le stesse di Raffaele*, direbbe probabilmente il ve-

ro circa l'effetto, che queste producono proporzionato a quello, che dagli antichi scrittori dicesi prodotto dal Greco artista. Perciò tutta la diversità consiste nel meccanismo accresciutosi ne' nostri strumenti, e nell'artificio più grande del contrapunto che noi abbiamo. E siccome io sono di parere, che si inganni chi crede, che Apelle dipingesse a olio, come i nostri pittori fanno, e siccome nelle pitture, mosaici, e simili antichi monumenti si vede la stessa semplicità, che si osserva nel meccanismo dell'arte Greca, è molto probabile che non conoscessero il nostro contrapunto, quantunque avessero tutti i modi musici atti a produrre ogni effetto più difficile; infatti l'effetto in noi nasce dalla verità, e bellezza reale relativamente al modo nostro di spiegarci, più che dall'artificio, e dal maraviglioso. E son certo, che con quattro corde, o poche più avranno dalla cetra loro gli antichi cavato maggior armonia, che non facciamo noi dalle nostre orchestre sterminate, e rumorose. Io paragono la musica dei Greci all'Apollo di Belvedere, e il nostro contrapunto alle statue ben vestite. Queste vanno a colpire l'intendimento, destano ammirazione e rare volte interessano l'animo. L'Apollo ferisce il cuore, vi regna, e trionfa. Pare che

la lettera del Metastasio al mio caro Martei decida bene la lite (vedi come sopra pag. 136.).

D. Antogio Eximeno si spiega abbastanza nella terza risposta all' Efemeridi (pag. 14.).
 „ Per l' autore sarebbe sommo
 „ onore , che il P. Martini lo
 „ confutasse lo confuta-
 „ rebbe certamente con erudi-
 „ zione , con peso di ragioni ,
 „ senza declamazioni , e con mo-
 „ destia *nec tam*

*Turpe fuit vinci quam contem-
 disse decorum est .*

Quindi ripeto , se questi tre uomini si fossero abboccati una sol volta , sarebbero facilmente convenuti , ma i loro scritti faranno un testimonio fedele della loro moderazione , e dell' amicizia scambievolmente , che ne seguì.

Martini con maestria assegna le vere regole del contrapunto consistenti nella scienza del canto , e del suono . Le regole sono poche ; parecchie le eccezioni ; per facilitarne l' insegnamento le spiega con esempj cavati dai migliori maestri . Noi abbiamo l' orecchio troppo usato dall' abitudine per esser commossi da alcuni bei pezzi di canto fermo . Un Signore Inglese mio conoscente giunto in Roma ne fu assai più rapito , che non dalle *manieratissime* arie dell' opera .

L' autore espone in seguito un

piccolo trattato sopra le fughe . Io paragono le fughe di lui ai più bei paesi di Hakert , il quale con artificio singolare tra le foglie molteplici , e disordinato lascia lo spazio opportuno per la luce , e per l' aria ; dal che nasce quell' incanto di ereder pure , e reali le sue piante , e quel desiderio di passeggiarvi intorno , come in un ameno punto di vista . Per non parere un poeta che sogni , prego i Romani trovatisi presenti alle fughe dal Martini poste nei versetti della messa cantata in SS. Apostoli il dì 14. di novembre in di lui espiatione , li prego risovvenirsi dell' introduzione al *requiem aeternam* , fondata sul canto corale , solito a darsi in canto fermo a questo prego dai religiosi ; e mentre alcuni cantori battevano il fondamento di esse note Gregoriane , gli altri guidati dal maestro per varj bellissimi giri di suono , e di canto producevano un' armonia nuova , e costante ; lo stesso effetto fu prodotto dalle fughe poste sopra altri versetti . Ciò almeno si può dedurre dall' attenzione dei cantori non meno che dei assistenti , e dal mormorio loro sospeso sino al fine dei versetti , e delle fughe .

(*Sarà continuato*).

Fra i molti osservatori che han tenuto dietro ai progressi dell' accrescimento del pulcino nell' uovo durante tutto il tempo dell' incubazione, non vi è alcuno che siasi preso la briga di esaminare con particolar attenzione la maniera con cui esso rompe la sua scorza. Credettero gli antichi che la gallina medesima la spezzasse ed aprisse col suo becco, allorchè sentiva sotto di se agitarsi e dimenarsi dentro l' uovo il pulcino, e far forza per sbucciar fuori. Ma dovette abbandonarsi una siffatta opinione, allorchè si cominciarono a vedere de' pulcini uscir da se soli, e senza l' ajuto delle galline, dalle scorze degli uovi, in quelle stufe, in cui il Signor di Reaumur, seguendo il metodo da tempo immemorabile usato in Egitto, insegnò a procurarsi de' pulcini col solo sussidio di un regolato calor artificiale. Credette adunque allora il Sig. di Reaumur, e con lui tutti gli altri il credettero ancora, che il pulcino urtasse, ed aprisse la scorza coi reiterati colpi del proprio becco, e facendo muovere dall' indietro all' innanzi la sua testa.

Dalle osservazioni peraltro di un valente fisico Francese, il Signor Bonnemain, che si trovano registrate nell' *istoria della*

accademia delle scienze di Parigi per l' anno 1782., risulta chiaramente che il Signor di Reaumur nell' avanzare quella sua asserzione non esaminò a dovere la possibilità de' moti che potevano aver luogo, attesa la disposizione di tutte le parti del pulcino nell' uovo, ch' egli pur conosceva sì bene. Convien dunque il Sig. Bonnemain che il pulcino apra la scorza col suo becco, ma non già con la punta del medesimo, nè muovendo dall' indietro verso l' innanzi la testa. Ha egli pertanto osservato sull' estremità della parte superiore del becco una specie di cartilagine della natura e della forma di un molto duro sperone, la di cui estremità non è già perpendicolare alla superficie del becco, ma alquanto inclinata verso la punta di esso. Il becco adunque del pulcino, armato di questo sperone si muove dall' innanzi all' indietro, come appunto la sua positura unicamente gli permette, ed urtando la scorza con uno sforzo diretto, finalmente la rompe. Il becco in questa funzione fa le veci di una leva armata di un corpo duro ed appuntato, e mossa dall' innanzi all' indietro dalla forza di tutti i muscoli della testa del pulcino, il quale può eseguire agiatamente un tal movimento anche dentro la scorza.

Questo meccanismo pienamente

te soddisfa a tutte le circostanze, le quali accompagnano l'uscita del pulcino dall'uovo. Il becco può agir come leva in tutti i movimenti di circonvoluzione, e sempre con egual vantaggio: poichè a misura che il pulcino si va aggirando, e va applicando il suo becco dall'innanzi all'indietro a diversi punti delle pareti interne della scorza, produce nuove fratture in tutti i punti contro i quali successivamente vi dirige la forza dello sperone anzidetto. Questo moto di circonvoluzione favorisce allo stesso tempo il trasporto della leva, la sua azione, e il progresso delle fratture; cosicchè tutto si combina a meraviglia, affinchè il pulcino continuando il suo lavoro, arrivi finalmente a distaccarne un segmento sferico, ch'è ordinariamente i tre quinti dell'intera scorza.

Nel primo giorno che il pulcino è uscito della sua scorza, quello sperone o si distacca da se medesimo, o viene strappato col becco dagli altri pulcini, ai quali quella disformità pare che arrechi noia e dispiacere. Difatti appena un pulcino, nato di fresco, si mostra in mezzo agli altri con quello sperone, tutti lo inseguono, e non lo lasciano in pace, finchè non glie l'abbiano portato via. Siccome poi desso forma un'addizione estranea al becco, così desso spa-

risce senza lasciarvi sopra la menoma orma o cicatrice.

PREMI ACCADEMICI.

Un particolare, che non ha voluto darsi a conoscere ha fatto consegnare nelle mani del Tesoriere della R. società medica di Parigi una somma di 360 lire, pregando la medesima società a volergli permettere che una tal somma possa servire alla formazione di una medaglia d'oro da esser destinata per l'autore della miglior memoria sopra di un qualche interessante argomento di fisica medicinale, da proporsi a scelta della società stessa. La proposizione è stata accettata dalla dotta compagnia, con quel gradimento e piacere che si conveniva, e per soddisfare alle benefiche viste del generoso incognito essa crede molto adattata la seguente questione: *Determinare quali vantaggi possa ritrarre la medicina dalle moderne scoperte fatte sopra l'arte di riconoscere e misurare la salubrità dell'aria coi differenti eudiometri finora inventati.*

Il mescolamento dell'aria nitrosa coll'aria comune, proposto a quest'oggetto dal Signor Priestley sin da quando egli gettò i fondamenti della nuova scienza delle arie; la combustione dell'aria infiammabile accennata dal Sig. Volta; l'esposizione

sione del fegato di zolfo in una data quantità d'aria secondo il metodo del Sig. Scheele, sono altrettanti mezzi ideati per riconoscere e misurare la quantità d'aria pura e desfogilicata, che si contiene in una data quantità d'aria atmosferica; ma questi mezzi non sembrano sufficienti a farci conoscere la natura di un'aria alterata dagli effluvi della putrefazione, e molto meno a farci sapere fino a qual segno e come un'aria siffatta possa divenire pregiudizievole e nociva all'economia animale. Ora un tal punto essendo, come ognun ben vede, della massima importanza per i progressi dell'arte salutare, la società ha perciò pensato che, farebbe necessario di ben rischia-

rarlo, ed invita perciò i concorrenti a volervisi con ogni attenzione occupare. Desidererebbe altresì la società, che gli autori indagassero e proponessero de' mezzi adattati a misurare le quantità di quel fluido settico, che a parer di qualcuno, ora in maggiore ed ora in minor dose, galleggia nell'aria comune, inventando a quest'oggetto qualche eudiometro o processo loro particolare.

Il premio, il quale, come si è detto, sarà di 360. lire, sarà decretato nella pubblica sessione da tenersi dalla società il dì di S. Luigi del corrente anno 1785., e le memorie per essere ammesse al concorso, dovranno esser recapitate avanti il prossimo venturo mese di luglio.

Num. XXIX.

1785. Gennajo

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

Storico del P. Giambattista Martini da Bologna Min. Conv. composto dal P. M. Guglielmo della Valle del medesimo ordine, e diretto al chiarissimo Sig. Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi. Art. VI.

Vengo ora, a dare un breve cenno dell'altre opere del Martini manoscritte, e stampate, e senza trattenere chi legge con un rigoroso ordine cronologico, ne farò menzione in quel modo che mi furono comunicate. 1. *Ragioni di Fra G. B. Martini sopra la risoluzione del canone di Giovanni Animuccia contro le opposizioni fattegli dal Sig. N. N.* Questo canone si trova in una cantoria della S. Casa di Loreto, lasciata dall'Animuccia non solamente per la sua divozione, ma anco per dare a studiare a più d'un

maestro. Il motivo del canone è fondato sopra le parole *Santa Maria ora pro nobis*. Molti hanno tentato di scioglierlo, ma invano: da questo suo ms. il Martini crede di aver dato nel segno. 2. *Fece di commissione l'indice delle materie all'opere di G. B. Doni Fiorentino stampate in foglio.* 3. *Il Giudizio nel concorso dei maestri di musica per la collegiata imperiale di S. Maria della Scala di Milano.* 4. *Per giudizio di altri professori era stato eletto maestro di cappella del duomo di detta città un certo Paladino; ma giunto in Milano il giudizio ragionato del Martini, per cui si decideva in favore di Gian Andrea Fioroni, a questi fu conferito un tal posto onorifico, e importante.* 5. *Descrizione, e approvazione del chirie, e gloria a 48. voci del Ch. Sig. Gregorio Ballabene Romano.* 6. *Altro di lui giudizio nel concorso alla gran cappella di Mi-*

G 5

lano

lano per il successore del Fioroni.

7. *Sentimento sopra una Salve Regina* del medesimo Fioroni.

8. *Carteggio con M. Rameau, e altri letterati sopra questioni di musica*. 9. *Ragioni esposte in confermazione degli attestati prodotti all'Accad. Filarmonica di Bologna in difesa del Sig. D. Jacopo Arrighi, maestro di cappella di Cremona*, stampate. 10. *Giudizio di un nuovo sistema di solfeggio, comunicatogli intorno al 1745. dal Sig. Flavio Chigi Sanese*. 11. *Giudizio di Apollo contro D. Andrea Menini d'Udine, che pose mano nel famoso Adoramus te del celebre Giacomo Antonio Perti*, stampato.

12. *Sonate per organo, e cimbalo stampate in Bologna, e incise dal Martini medesimo ad acquaforte*. 13. *Sonata d'intavolatura incise in Amsterdam, ora diventate rare*. 14. *Duetti di camera dedicati all'Elettrice di Sassonia Maria Antonia di Baviera*. Questa virtuosa principessa gli mandò in dono il suo libro di poesie, e il Martini nella dedica così esprime la sua gratitudine: „Io non parlo a

„ caso; l'egregio libro recen-
„ temente per voi dato alla
„ luce mostra abbastanza, e pa-
„ lesa l'alto valore, e l'intima
„ cognizione, e la felice natu-
„ ra che avete per la poesia e
„ guamente che per la musi-
„ ca. „ Alcuni hanno tacciato

di misantropo il nostro autore; ma chi lo vide una sol volta non dice così; e chi conversò seco non partì da lui senza desiderio di ritornarvi. Aveva un cuore sensibile per la felicità de' suoi simili, perciò si compiacque di servirsi di questa parola in uno degli accennati-duetti:

Ab ritorna età dell'oro

Alla terra abbandonata,

Se non fosti immaginata

Nel sognar felicità.

Basti il dire, che egli fu amico di Metastasio, di Saverio Mattei, e di Jomella; e che le composizioni sacre, e profane, che egli fece copiose in ogni genere, formano lo stupore di tutte le nazioni colte, e le loro delizie: rarissimi essendo gli autori viventi, i quali godano quella universale, e costante riputazione, di cui gode tuttavia il Martini. Segno evidente di un genio sublime e raro.

Per avere i materiali delle sue opere l'autore tentò ogni archivio, e dove non giunse da se stesso, raccolse da ogni libreria per opera de' suoi scolari, ed amici le sue rare, e vaste cognizioni. E siccome aveva un animo generoso, e disinteressato, intento a promuovere gli altrui, più che i propri interessi, perciò i più cospicui sovrani di Europa si facevano

cevano

cevano un pregio di mandargli in dono, o in prestito i mss. e i libri loro più rari, mentre esso Martini non perdonava a fatica per compire le sue opere, le quali interessavano tutti gli uomini sensibili per l'armonia. „ I mss. da esso raccolti (mi „ scrive il P. Mattei in data „ dei 2. d'ottobre 1784.) con- „ sistono in codici parte auto- „ grafi, e parte copiati da tut- „ te le più insigni biblioteche, „ cioè dalla Vaticana, Barbe- „ rina &c. da quella di Firen- „ ze, dall'Imperiale, e da mol- „ te altre. Vi si trovano molti „ libri stampati di musica teo- „ rica antichi, e moderni, fra „ quali il *Melopeo* di Pietro „ Cerone in lingua Spagnuola „ rarissimo, regalatogli dal Re „ di Portogallo. Come pure „ moltissimi autori pratici, e di „ diverse edizioni. „ E in altra „ de' 14. dello stesso mese, e an- „ no „ Benedetto XIV., soggiu- „ gne, lo amava di molto, e „ qualunque cosa avesse doman- „ dato per se, o per altri, ne „ restava certamente consolato. „ Ebbe dal medesimo Pontefice „ il permesso di poter andare „ nella libreria Vaticana, e nel „ capitolo di S. Pietro, a leg- „ gere, e copiare tutto ciò che „ voleva „. (Diceasi che per „ gratitudine il Martini abbia man- „ dato a S. S. una messa concer- „ tata per la cappella Pontificia.)

E in altra del 30. ottobre, co- me sopra, mi scrisse. „ Lo stes- „ so Pontefice gli concesse per „ rescritto di potere traspor- „ tare nella sua cella i libri „ della libreria del convento. „ Impose parimenti con altra „ rescritto la scomunica a chi- „ unque avesse portato via li- „ bri, o carte di ragione del „ P. Martini „. E in altra „ Ma- „ ria Teresa, Imperatrice Re- „ gina permise al P. Maestro „ di copiare un codice di mu- „ sica di *Resnane* del nono se- „ colo.

Ornò questa preziosa raccol- ta di libri il buon religioso con una vaga *pinacoteca*, cioè con i ritratti dei più celebri mae- stri, che egli poté raccogliere. „ I ritratti (scrive il P. Mattei) „ che si trovano nella raccolta „ Martiniana sono incirca 300., „ fra i quali si trova quello dell' „ Elettore Palatino a cui dedicò „ il 2. tomo della storia della „ musica. Il detto ritratto gli „ fu regalato dal Principe stes- „ so. Molti sono di buona ma- „ no, pervenuti parte da Lon- „ dra, dalla Germania, e da al- „ tre parti „.

Mi soggiugne il lodato Padre Mattei in altre sue, che quan- to egli si affaticava per metter in buona vista i suoi allievi, o per rimettere in credito i mu- sici oppressi, altrettanto era egli alieno dal dividere il premio

G g 2 delle

delle loro fatiche, o di arricchire con aspirare a impieghi della sua arte. Non volle mai fare musica fuori delle chiese dell'ordine suo, e per scansare un forte impegno di potente personaggio, che voleva obbligarlo in una certa solennità, prevenne il suo P. Generale, e riportò una proibizione espressa di non doverli impiegare nella direzione di musica fuori del chiostro. Ricusò costantemente la cappella di S. Pietro in Roma, dicendo che non voleva far torto alla sua patria, e al suo convento. E non pigliò onorario dai suoi scolari, ai quali comunicava senza malizia nel modo più semplice, e più sicuro i veri principj dell' arte. Se il P. Martini ebbe qualche briga ciò fu per il loro vantaggio, e onore; li amava come un padre affettuosissimo.

Ma prima di parlare delle doti morali del P. Martini (oggetto del seguente, e ultimo articolo di quest' elogio) dirò qualche cosa del suo stile nel comporre; e siccome in una mia lettera, che è tra le Sapeli, e che gli scrissi fin dal 1781., abbastanza manifestai il mio contento nell'aver sentito in esso lui, e nei suoi ch. confratelli Vallotti, e Zuccari, tre eccellenti sostenitori del decoro, e del corretto disegno dell' arte, rammenterò di passaggio, che

siccome il Vallotti produsse in me gli stessi effetti delle profonde, e savie composizioni di Raffaello, e siccome in quel solo versetto del P. Zuccari: *tui sunt celi, & tua est terra*, vi ammirai tutte le grazie dell'immortale Coreggio, e finalmente siccome nel *Veni Sancte Spiritus* che di Jomella si canta in S. Pietro mi parve di vedere uno dei più bei coloriti di Tiziano sopra un disegno di Michelagnolo; così mi pare che Martini abbia composto facilmente in tutti i generi, e l'essere state le sue musiche giuocose egualmente che le serie, accolte con applauso delle nazioni più colte, e degli uomini dotti nell' arte, e spregiudicati, non lascia luogo a dubitare, che egli ebbe un genio universale nella scienza dell' arte. Ciò non ostante si appigliò allo stile energico, e grave per far fronte all' effeminatezza, e alla licenza teatrale, dalla maggior parte dei moderni professori introdotta a profanare il tempio santo di Dio; e se non m' inganno fu per suo consiglio, che il gran Benedetto XIV. restò persuaso che per correggere un abuso così detestabile, conveniva sbandire dalle musiche di chiesa tutti quei strumenti, i quali ne sono la causa principale. „ Il gran Jomelli (dice a proposito il Ch. D. Saverio Mattei. Salmi tom. V. „ p. 278.

„ p. 278. ediz. Torin.) che non
 „ curava l'aura popolare, o
 „ piuttosto plebea, ha impiegati
 „ i suoi maggiori talenti non
 „ nelle barcaruole, nei rondò,
 „ e nelle cavatine, ma nell'arie
 „ grandi, piene di affetti tragi-
 „ ci, o d'idee sublimi, nell'
 „ esecuzione delle quali si pro-
 „ va una dolce quasi convulsio-
 „ ne di nervi, uno scuotimen-
 „ to nella macchina in vece di
 „ quel sonno lusinghiero, e mol-
 „ le delle cantabili ariette „.

Il celebre Marcelli, lo Scar-
 lattì, il Vinci, il Sassone, il
 Leo, il Pergolesi, il Glucke, e
 il Palestrina contribuirono assai
 con alcuni altri pochi al risor-
 gimento dell'arte, e il P. Mar-
 tini gli amava, e celebrava sen-
 za fine, e poeava ogni cura nel
 richiamare dal cattivo gusto cor-
 rente sui teatri quegli uomini
 di genio, ai quali più a larga
 mano accordato aveva Terpsico-
 re i suoi favori. Chiuderò que-
 sto articolo con un fatto a pro-
 posito, riportato dal lodato Sig.
 Mattei nel suo elogio del Jo-
 melli. „ Chiamato (Jomelli l'
 „ anno 1738.) in Bologna „,
 „ scrisse l'Ézio, e non trascurò
 „ nel tempo della sua dimora
 „ in quella città di frequentare
 „ il P. Martini; anzi la prima
 „ volta egli senza farli cono-
 „ scer subito che colà era giun-
 „ to, v'andò a ritrovarlo, pre-

„ gandolo di ammetterlo fra suoi
 „ scolari. Gli diede il Martini
 „ un soggetto di figura, e nel
 „ vederlo eseguito così eccellen-
 „ temente: *Chi siete voi*, gli dis-
 „ se, *che venite a burlarvi di*
 „ *me? Voglio io apprendere da*
 „ *voi = sono Jomelli, sono il*
 „ *maestro, che deggio scriver*
 „ *l'opera in questo teatro: im-*
 „ *ploro la vostra protezione.* Il
 „ contrappuntista severo, gran
 „ fortuna del teatro, rispose, di
 „ avere un maestro, come voi
 „ filosofo; ma gran disgrazia la
 „ vostra di perdersi nel teatro
 „ in mezzo ad una turba d'igno-
 „ ranti corruttori della musica.
 „ Jomelli confessava di aver ap-
 „ preso molto da quello illustre
 „ maestro, e specialmente l'arte
 „ di uscire da qualunque angus-
 „ tia, e aridità, in ripigliare
 „ il cammino, quando si erdea,
 „ che non vi fosse più dove an-
 „ dare. Espressioni sincere, che
 „ io più volte ho inteso da lui
 „ medesimo, che egualmente mi
 „ confessava, che al Martini man-
 „ cava il genio, e che l'arte
 „ aveva cercato di supplire alla
 „ mancanza della natura „.

Confesso la mia ignoranza;
 sempre più mi trovo imbaraz-
 zato nel capire cosa vogliasi in-
 tendere con questo vago voca-
 bolo *genio*. Se ancora vivesse il
 Jomelli, lo pregherei di dirmi,
 come senza *genio* il Martini ab-
 bia

bia saputo addicargli la via *da uscire d'ogni angustia, e aridità &c.* Ma lasciando queste inutili questioni, ecco come si stimano, e si rendono giustizia gli uomini veramente grandi; l'invidia, e il livore regnano solamente nei cuori plebei, e dappoco, in pena della loro ingratitudine, e viltà.

(*Sarà continuato.*)

MAGNETISMO ANIMALE.

*Lettera del Sig. N. N. al Sig.
Conte Gaschi*

Il trattato teorico-pratico del magnetismo animale, pubblicato pochi giorni sono in Torino per opera del Sig. Doppet, e da voi favoritomi è stato per me un gradito buon capo d'anno. Finchè si vola, come oggidì, a caso, e a discrezione dell'aria più leggera, e più instabile del mare, tutto il pericolo si restringe a coloro, che prima di aver trovata la via meno difficile di tornare sani alle case loro, fanno poco conto della loro esistenza; e poco mi preme, che un capo areostatico cerchi delle piante per aria, e vi fabbrichi dei castelli, purchè non mi precipiti sopra, e non mi opprima all'improvviso; ma non è così quando si abusa della credibili-

tà della buona gente, con danno della borsa, e forse della salute. Al solo sentire la gelosia, con cui si applicava questo segreto, e la paga dai *magnetizzanti* esatta prima dell'operazione loro, sospettai di ciò, che poteva succedere. Il Sig. Doppet divide il suo libretto in sette capitoli. Nel primo accenna i mezzi, de' quali si servi il Sig. Mesmer nella scoperta del magnetismo animale. Nel 2. racconta la guerra fattagli dai suoi oppositori. E ne espone nel 3. la teoria; siccome il 4. ne svela i progressi. Il soggetto del 5. è la preparazione degli strumenti magnetici. Nel 6. ne tratta, come rimedio. E finalmente lo esamina come medicina ordinaria.

Per verità questo degno Savojardo dipinge così al vivo le cose ora accennate, che potrebbero dare a Moliere un copioso soggetto di commedia; e mi pare di vedere nei magnetizzanti quegli stregoni, dei quali la verga magica faceva gran cose, come mi diceva la Signora Nonna. Noi deliriamo, amico, quando pretendiamo di ridurre tutte le operazioni della natura ad una causa fisica universale; perchè mentre noi siamo col microscopio intenti a ciò che essa operò, oppure sta operando, a somiglianza di chi gioca bene di buf-

bussolotti, produce nel limitato nostro intendimento quelle illusioni, che per la nostra credulità si fanno nel senso. Pindaro scrisse: l'acqua è il migliore tra gli elementi; e un altro lodò il fuoco; un altro la terra; e ora gli areostatici daranno la preferenza all'aria; ma a chi riduce tutte le cause fisiche all'elettricismo, all'attrazione, all'aria fissa, e simili si può ben dire con sicurezza:

*Multa renascentur qua jam cecidere, cadentque
Qua nunc sunt in usu &c.*

CHIMICA.

E' un fenomeno certamente molto singolare quello della precipitazione, che si osserva spessissimo nella mescolanza che si fa di due tinture resinose, tutte due saturate, e che mostrano con la loro limpidezza la più perfetta dissoluzione. Donde mai può nascere la disunione e la deposizione in due tinture perfette, e che niente mostrano di esser sopraccariche, allorchè son separate? Quali sono le particolarità, quali sono i risultati del cangiamento che si produce nella loro mescolanza? Si propone appunto lo scioglimento di siffatte questioni il Signor Tartelin

239
in un suo saggio sopra alcuni fenomeni delle dissoluzioni e precipitazioni delle resine nello spirito di vino, che leggesi inserito fra le nuove memorie dell'accademia di Dijon; primo semestre 1783. Egli attribuisce adunque il fenomeno di cui si tratta, ai diversi gradi di affinità, che le differenti sostanze resinose hanno collo spirito di vino. Sottoponendo in fatti ai suoi esperimenti 25. diverse resine, egli ha rinvenuto, che di tutte queste materie l'aloè si è quello che ha maggior affinità collo spirito di vino, ed il bitume quello che ne ha meno; che le tinture di quelle sostanze resinose, che hanno egual affinità collo spirito di vino, non danno alcun precipitato nel loro mescolamento; e che quanto è maggiore la differenza fra la dissolubilità di queste sostanze, tanto la precipitazione è più abbondante. Inferisce poi il Signor Tartelin da alcune particolarità dei suoi cimenti, che i precipitati sono gli effetti del cangiamento di dissolubilità, dappoichè le resine, nel combinarsi che fanno, formano un composto, che è meno dissolubile dei componenti.

ANED-

A N E D D O T O .

Per esilarare il foglio, e forse anche per riempire un vuoto, racconteremo un aneddoto, che abbiamo letto in questi giorni in un foglio oltramontano, e che mostra bene quanto alcune volte i giovanetti non preoccupati da' pregiudizj, ragionan meglio dei vecchi barboni e dei dotti. Un principino adunque essendo a caccia, e sentendo freddo, disse al suo ajo, che l'accompagnava: *Datemi il mio mantello Signor Principe*, rispose l'ajo, *i pari vostri non deggiono parlare nella prima persona del singolare, come se il*

comune; quando parlano di se medesimi, si servono sempre del plurale; e perciò bisognava dire: Dateci il nostro mantello. Passati alcuni giorni il principino assalito da un fiero mal di denti, si lamentava grandemente; ricordandosi però in mezzo al suo dolore della lezione ricevuta dall'ajo, si mise a gridare: Abi il nostro dente; il nostro dente! Il mio certamente non mi fa alcun male, replicò allora l'ajo Ah capisco pur troppo, soggiunse allora il principino un poco in collera, che il mantello è nostro, ed il mal di denti è tutto mio.

Num. XXX.

1785. Gennajo

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

Storico del P. Giambattista Martini da Bologna Min. Conv. composto dal P. M. Guglielmo della Valle del medesimo ordine, e diretto al chiarissimo Sig. Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi. Art. VII. ed ult.

L'uso che il P. Martini fece delle sue rare cognizioni, certamente lo rese degno di entrare nella serie degli uomini illustri; siccome il suo sapere la storia e l'arte della musica gli meritò più di una corona nell'accademie, da esso ornate, e più d'un trofeo ne' sacri templi con la gravità delle sue composizioni, santificati. Sopra ogni altra cosa però rese immortale il di lui nome fra i filosofi cristiani, il suo disinteresse, e il sincero amore e pietà verso Iddio, e verso tutti i suoi simili, benchè contrarj, e

nemici. Perciò se i suoi primi passi diretti da una ragionevole idea della religione, e dell'uomo il portarono a consacrarsi da giovanetto al Signore, egli non torse il piede giammai da essa crescendo nell'età; anzi con i lumi sopraggiunti conobbe evidentemente nel riandare le vicende delle varie sette cristiane, che la sola cattolica religione, la quale non si parte dal principio di riputare suo proprio il bene che dai seguaci di lei si fa ai loro simili, può condurre i mortali alla vita beata possibile. Per la qual cosa attese seriamente a giovare altrui nel modo più conforme allo spirito della legge, e al religioso suo stato. L'inferma complessione non gli permise sempre di stare le mattinate nel confessionale, attendendo a sviluppare i semi della morale nei molti, che a lui ricorrevano; non gli tolse però la spirituale

H h

dire-

Non fu minore la premura nell' adempire i doveri della società in grande. Consecrò certe ore fisse per comunicare i suoi lumi a chi li chiedeva. La sua cella poteva dirsi l' accademia di tutte le nazioni. Più di una volta fu veduto agitarsi, e fremere contro il barbaro costume di alcuni Italiani, i quali alla loro avarizia, e all' effeminatezza della musica sacrificano tante vittime infelici, e credonfi espiati, traendole dai teatri alle chiese più per una pompa vana, che per accrescerne la divozione, e il culto. Diceva, che noi in ciò siamo più barbari del Trace, a cui è di qualche sena l' ignoranza, e la falsa religione. Insegnava l' arte per i suoi veri principj; nè chiudeva la sua scuola, se non a coloro, che davangli indizio di mal costume, e a cert' uni i quali avevano fretta di prodursi nei teatri, diceva: *Chi non si fonda bene nel canto, e nel suono è sempre un musico meschino, e chi vuole passeggiare i teatri prima del tempo è poi costretto a servire d' intermezzo ai pantomimi, e ai ballerini.*

Quando l' uomo opera per passione, diviene a poco a poco un cieco, e un furioso. Quindi non è meraviglia, se accecato da essa, vince le fiere istesse nella crudeltà, e nell' ingratitudine. Il buon maestro non

pigliò mai emolumento alcuno dai suoi scolari, li amava, e difendeva sino quasi all' eccesso (ed è questo, se non mi inganno, la sola taccia, che si può dare a quest' uomo virtuoso, e grande). Eppure son noti abbastanza i disturbi, e i contrasti cagionatigli da un' accademia per maneggio secreto di alcuni suoi ingrati discepoli. Due di questi un giorno, mentre egli stava come Archimede immerso nella contemplazione della celeste armonia, entrando furtivi nella sua cella, per la velle afferratolo, con arme micidiali alla gola gli chiesero conto di supposto aggraviò. Si scosse il Martini, e senza smarrirsi, *ah figli, loro disse, voi siete in errore; in che vi offesi? Sapete pure che io ho dei protettori per tutte le corti di Europa, dove vi salverete voi, quando mi abbiate ucciso?* Caddero l' armi agli aggressori, e il buon religioso stringendoli al seno pianse con essi. Il tenore di questa scena si seppe soltanto da chi non poteva palesarlo, e quando svanito ogni pericolo per i delinquenti, era necessario che si facesse per fare omaggio alla virtù.

Lo stimolo della gloria, e il desiderio della maggioranza sono per gli uomini d' ingegno i due più forti ostacoli alla moderazione: riservo all' elogio più diletto

«disteso delle prove replicate di quella del Martini, che si avvicinò all'eroismo. Nel mezzo di questa via disastrosa, la di lui macchina sconcertata diede segni non equivoci del vicino scioglimento: ogni tratto soffriva insulti di mali vecchi e di nuovi; con moltissime emissioni di sangue le andavano calmando i fisici; ma nell'età avanzata, e nell'uomo applicatissimo ad un'arte dipendente dall'immaginazione agitata violentemente, e che disperde gli spiriti più vitali, come si riparano queste perdite? La natura di tanto in tanto rivendicava i suoi diritti, sottraendosi all'energia dello spirito. Allora precipitavalo in certi assopimenti, ne quali giaceva come un tronco talvolta fino a trent'ore continue; e finalmente, presago del suo fine, quasi cedendo il campo alla gravità del male, gli annunciò imminente la morte. Non si smarrì perciò il Martini: già da gran tempo vi aveva meditato sopra, e temendo che il male non gli togliesse l'avvedersene, raccomandossi al più fido, e indiviso suo discepolo di supplirvi con un avviso singero, e pronto. Quindi armato di fede, e di costanza soddisfece con animo

241

forte a tutti i doveri di cristiana, e religiosa pietà; e non senza pianto reciproco separossi da' suoi confratelli, pregandoli a lasciarlo solo in quell'estremo con il P. Mattei. Prese il suo fedele discepolo per mano, e *so*, gli disse, *in che mani lascio il mio posto, e i miei scritti*. Dopo breve silenzio si ricompose, e con voce ferma si riconciliò con Dio. Avrebbe voluto assistere al divin sacrificio con le ginocchia a terra per armarsi dell'orazione, e combattere più generosamente; però le gambe soverchiamente enfiate, e la macchina tutta cadente nol comportarono; fattosi adagiare nel povero suo letticciuolo assistè con divozione alla santa messa, la quale appena finita, egli fu sorpreso da così violenta difficoltà di respiro, che vestito come era delle sacre vesti il P. Mattei giunse appunto in tempo a raccogliere gli ultimi aneliti.

O illustre amico di qual modello di virtù mi privasti partendo da me, e dagli altri tuoi confratelli! Gradisci dal seno dell'eternità, che io incida su l'umile tuo sepolcro questi pochi versi a perpetua ricordanza del mio dolore, e del tuo merito.

A Ω
 IO. BAP. MARTINIO
 EX ORDINE MIN. CONVENTUALIVM
 IN DEVM ET HOMINES
 PISSIMO
 MUSICAE SACRAE RESTITVTORI
 DE HISTORIA ET ARTE BENEMERENTI
 QVI
 VIXIT ANNOS LXXVIII. M. III. D. VIII
 ET OBIIT
 PII VI. PONT. MAX
 ANNO X
 PRID. NON. SEPT
 F. GVILLELMVS DELLA VALLE
 COLLEGAE OPT. ET AMICO INCOMP.
 N. S. L. F.

MINERALOGIA.

Nel primo semestre delle nuove memorie dell' accademia di Dijon il celebre Sig. de Morveau ci descrive alcune sue singolari osservazioni su di un carbon fossile incombustibile ritrovato presso Dijon in un luogo detto Rive-de-Gier. Questo carbone, dice il nostro accademico, mostravasi duro, compatto, quasi tanto difficile ad essere estratto dalla sua vena, quanto lo potrebbe essere una vera pietra; e nondimeno era poco pesante, molto si avvicinava nella sua qualità a quella dei carboni leggeri, e presentava alcune strisce di una straordinaria lucentezza. Un pezzo di questo carbone, che pesava

esattamente 445. grossi, fu posto in un fornello di fusione, sopra di una braglia ben accesa, e quivi si mantenne di un colore tra il rosso e il bianco, per lo spazio di una buona mezz'ora, senza mai prender fuoco, ed infiammarsi. Non vi perdette neppure quella vivace e rilucente nerezza, che contrassegnava i fili più impregnati di bitume, ed il Signor de Morveau si è poi assicurato che a quella violenta e dura prova dello non perdette che circa una sesta parte del suo peso. L' esperienze, che egli ha fatto in seguito, l' hanno nondimeno convinto, che questo fossile è ricchissimo di Bogisto; ond' è che egli creda che la sua incombustibilità provenga dall'

dall' esservi il flogisto imprigionato in forma di zolfo metallico.

METEOROLOGIA.

Il Sig. Maret nelle citate *memorie dell'accademia di Dijon* ci descrive una curiosa e rimarchevole meteora osservata nella Certosa di detta città il dì 10. luglio 1779. Questa meteora fu preceduta da gran temporali e da pioggia durante la notte. La pioggia cessò nel dopo pranzo, ed il vento si voltò verso la sera dall' est al sud - ouest. Allora fu che uno scoppio violento, seguito da una romba simile a quella di un lungo tuono, eccitò l' attenzione di quei, da cui il Signor Maret ebbe poi la relazione del fenomeno, di cui si tratta. Questo adunque consisteva in una nera colonna, di molte pertiche di larghezza, e di una considerevole altezza, la quale si congiungeva con una nuvola dello stesso colore della colonna, ma notabilmente più lunga e più larga. Questa tromba attraversò un gran tratto di paese, ove cagionò considerabilissimi danni. Il certo si è che i vapori visibilmente si alzarono da terra, e seguirono una direzione opposta a quella del vento. Una tal direzione dimostra ocularmente una violenta

247

impulsione elettrica nel luogo, donde la colonna scaturiva, e rende il fenomeno simile a un fulmine, il quale sbucci dalle viscere della terra sotto di un angolo più o meno inclinato all' orizzonte.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori delle belle arti.

Le opere de' celebri artefici meritano di essere in ogni modo riprodotte al pubblico, sì per eternarne maggiormente la memoria, sì ancora perchè servano di stimolo agli studenti per imitarle.

Non riuscirà pertanto disagevole al pubblico l' opera che si è incaricato di pubblicare il valente incisore Sig. Secondo Bianchi, consistente in un' intera collezione dei cinquanta-due quadri rappresentanti diversi fatti della santa scrittura dipinti dal celebre Raffaello Sanzio nelle tredici volte delle loggie nel palazzo Vaticano. Questa collezione porterà meritamente in fronte il nome del regnante Sommo Pontefice Papa Pio VI., il quale si è benignamente degnato di accettarne la dedica.

Non ne mancano altre edizioni già pubblicate nei passati tempi; ma quantunque qualcuna di esse sia sufficientemente accurata nel contorno, nulladime-

no

no non può riescire di piena soddisfazione, mercè il buon gusto del secolo in cui viviamo.

Similmente negli anni ora decorati un'altra se ne pubblicò accuratissima di tutte le pitture delle suddette loggie, nelle volte delle quali furono con maestria mano incisi dal celebre Sig. Volpato tredici de' quadretti ivi dipinti, che fu appunto il numero dei lati delle volte allora pubblicate. Ma siccome in ciascuna di esse se ne trovano dipinti quattro corrispondenti ai quattro diversi lati, così per supplire ai mancanti quadretti, dopo di aver dato i tredici già detti, si proseguirà con dare gli altri trentanove, che rimangono, i quali saranno accuratissimamente disegnati dal Sig. Bartolozzi ed incisi dal Sig. Bianchi

colla stessa diligenza dei primi. Coloro che vorranno associarsi potranno per propria soddisfazione vederne un saggio nella bottega de' Sigg. Bouchard e Gravier mercanti di libri al corso presso S. Marcello.

Nel negozio di questi librai, ed anche presso il summentovato incisore si prenderanno le associazioni; e la distribuzione incomincerà il dì 1. feb. 1785, in num. di due al mese, i quali si daranno ai Sigg. Associati al prezzo di un carlino romano l'uno, e ciascuno di essi sarà tirato in mezzo foglio di carta imperiale di ottima qualità. Si avvisa inoltre che le associazioni si riceveranno fino a che saranno usciti otto rami, usciti i quali non si riceveranno più, sennonchè a maggior prezzo.

Num. XXXI.

1785. Gennajo

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗΪΑΤΡΕΙΟΝ

M E D I C I N A .

*Lettera del Sig. Dott. Pietro Orlandi socio dell' Accad. Georgica Tarquiniese di Corneto al Sig. Dott. Natale Lettieri Napoletano, intorno al buon esito che ha avuto in Roma la nuova acqua antifebbri-
le (1) .*

Sono con la presente a darle un' esatta relazione della sua acqua antifebbri-
le da me esperimentata sì in alcuni infermi della famiglia del Sig. Principe Borghese, come in alcune zitelle del conservatorio di S. Clemente,

ed altri per la città, ed ho ritrovato il suo rimedio efficacissimo. Eromi pertanto preso l'assunto di registrare quotidianamente tutto ciò che da me si osservava nel prescrivere la suddetta acqua con esatte storie; ma scorgendo l'affare andare troppo alla lunga ed in conseguenza tedioso, ho giudicato cosa opportuna sbrigarmene in poche parole. Nel somministrare la sua acqua antifebbri-
le mi sono attenuto in tutto e per tutto al saggio metodo sì cordialmente da V. S. esibitomi. Animato dalla felice guarigione de' primi, mi sono avanzato allora a

Li darla

(1) Siccome abbiamo già accennato nel corrente foglio delle nostre *Esmer-
vidi*, semplicissima e pochissima dispendiosa è la composizione di quest' acqua
antifebbri-
le, altro non essendosi per farla senonchè di far sciogliere in due
libbre di acqua comune una dramma e mezza di alcune di resca modificata con
dieci goccie di spirito di acido minerale, per es. di calce, di vitriolo, di nitro. Così si
forma un' acqua similissima a quella detta de' pisciarelli, scaturiente presso a Pozzuolo,
e di cui il Sig. Dott. Lettieri con fortunata accidente s' imbatte a scoprire la somma
efficacia nelle febbri periodiche, efficacia in niente inferiore a quella, che ha
fatto dare per autonymasia il nome di febbrifugo alla corticcia Peruviana.

darla nelle più inveterate, e pertinaci febbri periodiche benchè per più volte recidive. Ho sovente variato il metodo dell'acqua, come V. S. m' insegna. A quelli, ai quali io ho ordinato l'acqua nel primo giorno blandamente gli ho purgati, di poi nel dopo pranzo ho loro fatto incominciare l'acqua: ne' temperamenti robusti l'ordinaria dose fu di 4. oncie ogn' ora, ne' più deboli la dose fu di 2. o 3. oncie ogn' ora, ne' fanciulli, ed altri secondo le circostanze la dose fu di un' oncia e mezza ogni due ore, e molte volte diluita con egual dose di acqua comune. Nei cronici poi non mi sono servito di alcun purgante, e secondo le forze, il temperamento, ed i sintomi sono andato di tratto in tratto cangiando il metodo curativo. Di circa 60. infermi, ai quali ho somministrato l'acqua antifebbre, ad uno solo gli è stato d'incitamento al vomito. Ho osservato restare affatto liberi di febbre alcuni dopo un copioso flusso di ventre. Uno della suddetta famiglia di temperamento robusto, e di giovanile età, essendogli molto piaciuto il sapore dell'acqua, moltiplicò la dose da me prescritta, ed in ogni ora ne assorbì circa otto oncie, per il che sciolto il corpo, nel terzo giorno restò affatto libero. Ho osservato parimenti

dopo un copioso sudore passare la febbre, come dopo un abbondante scarico di urina, ed apparendo nelle donne il loro mensile corso svanire la febbre. Fui a visitare un sacerdote di anni 49. di temperamento cachettico molestato da qualche mese da una terzana doppia, e per più recidive estenuato, ed abbattuto con elevazione nel basso ventre, e difficoltà nell'orinare, già spedito da altro medico, il quale avevagli ordinato i SS. Sacramenti. Ritrovatolo adunque tutto affante, e smanioso per l'annuncio della vicina morte, io sorridendo allora, gli dissi, che gl'avrei prescritto un'acqua antifebbre, la quale fra pochi giorni l'avrebbe affatto guarito; così avvenne, il moribondo suddetto a capo a 3. giorni s'alzò dal letto tutto pieno di giubbilo, con stupore immenso di quelli di casa, e dei vicini. Se volessi ora narrare a V. S. altre prodigiose guarigioni, non potrei andare ristretto dentro gli angusti limiti d'una semplice lettera, ma vi vorrebbe una voluminosa dissertazione. La virtù dell'acqua suddetta si è andata spargendo per quella capitale per cui continuamente sono molestato dalla moltitudine del popolo. Per evitare ogni inconveniente, e seccatura ho affidato il segreto ad uno dei mi-

migliori speciali di Roma, quale è il Sig. Filippo Guardi, che la dispensa *gratis* solamente ai poveri, i quali vengono da me per carità assistiti, per vieppiù agevolarne l'esperienza, essendo cosa difficile l'adoperarla in casa de' magnati, benestanti, e specialmente, dove sono altri medici. Molti professori di medicina mi vanno per questa dominante quà e là criticando, ma io nulla li curo, badando solamente al vantaggio del pubblico, e a dare quel lustro, che si merita, ad una sì eccellente scoperta. Ho sperimentato il suo febbrifugo efficacissimo nelle febbri emittitice, così da Galeno dette, frequentissime in Roma specialmente nell'estate; nelle terzane semplici, doppie; nelle febbri recidive, ostinate, e croniche, purchè non vi sia nell'infermo un notabilissimo infarcimento, o qualche impegno considerabile nei visceri dell'abdomine; nelle quotidiane, nelle continue di natura putrida, e biliosa: l'ho adoperato con le dovute cautele in ogni età, sesso, e stato, ed in tutti efficacissimamente. Dal giorno 14. di agosto, in cui fu da me dato principio all'esperimento del suo antifebbre rimedio, (del quale spero farne i dovuti elogi con le stampe nella serie delle malattie, che in quest'anno ricorrono in una seconda dissertazione *de Morb. Quin-*

151

quennalibus) fino al presente giorno sono stati da me, per suo mezzo guariti più di 60. persone, eccettuati alcuni recidivi, chi nel 3. 4. e 5. giorno, e quattro, o cinque delle più ostinate passarono il 7., ed una il 10. Avendo pertanto sperimentata per ottima l'acqua suddetta, non tralascio d'adoperarla sì per beneficio del pubblico, come ancora per vieppiù accrescere alle passate osservazioni, anche delle nuove. Io mi rallegro infinitamente con V. S. Eccell. di una sì bella invenzione, la quale renderà immortale il suo nome. Mentre stavo per chiudere la presente mi sovrappiunse un'altra sua gratissima, in cui sento le premure, che V. S. Eccell. mi fa a volerle con ogni sollecitudine inviare le osservazioni da me fatte in questa dominante del suo specifico, sentendo nel medesimo tempo con sommo piacere, che in breve sarà per pubblicarlo, rendendolo noto al mondo tutto. Questo è quanto fedelmente inviarle posso sempre più secolci congratulandomi del suo efficace ritrovato, ed ansioso de' suoi comandi pieno di profondissima stima mi dico.

Di V. S. Eccell.

Roma 31. Agosto 1784.

Aff. Amico e Ser. vero
Pietro Orlandi.

Li 2

CHI-

Il Sig. Gallandat nel *Giornale di fisica* dell'anno 1779. dice di aver veduto nella Guinea quegli abitanti curare il marasmo, l'ipocondria, e il reumatismo col produrre artificialmente un emfisema in tutta la superficie del corpo. Il metodo di cui si servono è questo. Fanno un'incision nella pelle fino alla membrana cellulare, e quindi vi introducono un cannello, con cui sossian dentro quella quantità d'aria, che essi credono richiederli per l'effetto desiderato. Chiudono poi, dopo di aver cavato fuori il cannello, con un impiastro agglutinante l'apertura fatta nella pelle, perchè per essa non esca l'aria impegnata negli andirivieni della membrana cellulare. In conseguenza di quest'operazione tutto il corpo si gonfia, e si forma sulla sua superficie un vero e quasi universale emfisema. Si dà in seguito al malato una bevanda composta de' sughi di certe piante, di sugo di limone, di pepe di Guinea, e di acquavite; e poi gli si ordina di correre finchè ei può, e quando è veramente stanco, si fa entrare in letto, ove tramanda un copioso sudore da tutta la cute. Si prosegue a somministrargli tre e quattro volte al giorno un'abbondante dose della suddetta

bevanda, fino a che l'enfiagione sparisca, ed il malato sia risanato. Quest'enfiagione comincia ordinariamente a sparire nel terzo giorno, e al nono, decimo, od undecimo è intieramente dissipata. Di rado accade che il chirurgo, per ottenere la piena guarigione del malato, trovisi necessitato a ripetere una seconda volta l'operazione.

Il Sig. Gallandat, e quindi il Sig. Negre chirurgo di Middelbourg, hanno poi più volte ripetuto quest'operazione sopra i cani; e dalle loro pruove risulta che l'operazione medesima va esente da ogni rischio, e neppure è accompagnata da gran dolore, poichè si può far subire ai cani senza legarli, e col solo bendare ad essi gli occhi. Il Sig. Negre va anche più oltre in una lettera al Sig. Gallandat, mostrando di credere che una tale operazione potrà un giorno divenir molto utile al genere umano, e protestandosi ch'egli medesimo, dopo le pruove da se fattene sugli animali, non avrebbe veruna difficoltà di essere il primo a proporla all'occorrenza.

Ora la lettura di queste prime pruove ha ispirato al celebre Sig. Achard dell'accademia di Berlino il desiderio non solo di ripetere le medesime esperienze, ma anche di estenderle più

più oltre, mettendo a cimento l'insufflazione fatta con diverse specie d'aria, e ricercando per ciascuna 1. l'effetto che l'aria insinuata nella membrana cellulare produce sull'animale; 2. i cangiamenti, a cui soggiace qualunque specie d'aria nella detta membrana, dopo di avervi stanziato per un certo dato tempo.

Ora dalle sue esperienze istituite sopra i cani, le galline, i piccioni, le pernici, le quaglie, le ranocchie &c. risulta, 1. che l'emisema artificiale prodotto dall'insufflazione dell'aria comune, non mette in verun rischio la vita dell'animale, e che l'operazione, quanto essa è facile, altrettanto è poco o nulla dolorosa; 2. Che la dett'aria comune insufflata nella membrana cellulare s'impregna di flogisto, e per conseguenza si decompone, precipitandosi l'aria fissa, che ha maggior affinità col flogisto, siccome accade in ogni processo flogisticante. Questa flogificazione peraltro ha diversi gradi ne' diversi animali; essendochè il cane flogistica molto più l'aria in un dato tempo che il piccione, e quello molto più che la ranocchia; siccome altresì ha sperimentato il dotto accademico che l'aria estratta da un cane dopo 20. ore è più flogificata che dopo 8. ore, dimodochè più rimane dentro

la membrana cellulare, più si tava flogificata, almeno fino ad un certo tempo, che il nostro accademico non ha potuto determinare; 3. che l'aria deflogificata subisce i medesimi cangiamenti nella cellulare degli animali, che l'aria comune, cioè anch'essa si flogifica, ed in conseguenza intorbidata l'acqua di calce; 4. che l'insufflazione dell'aria nitrosa cagiona subitamente la morte, col coagulare il sangue e tutti gli umori dell'animale; 5. che l'aria fissa, iniettata allo stesso modo, non altera punto l'economia animale, ed è assorbita da tutte le parti fluide in grandissima quantità ed assai facilmente; 6. che i differenti animali assorbono in diversi tempi l'aria infiammabile che hanno ricevuto, per mezzo dell'insufflazione; che nessuno ne muore, benchè tutti per qualche giorno si mostrino malinconici ed oppressi, durando quest'oppressione, fino all'intero assorbimento di questa aria, la quale nella membrana cellulare subisce una vera decomposizione.

Fa in seguito il Sig. Achard molte applicazioni di queste sue esperienze alla medicina. E' nota, dic' egli per es., la singolare efficacia dell'aria fissa nelle malattie che derivano da putrefazione. Ora quanto non sarebbe essa preferibile quella nuo-

va maniera di amministrar l'aria fissa per via d'insufflazione e... quelle finora usitate, le quali consistono nel darla in lavativi, nel farla bere meschiata coll' acqua, o nello sprigionarla dentro lo stomaco stesso, facendo prendere delle terre assorbenti e degli acidi sopra di esse? Molto maggior quantità d'aria fissa si unirebbe certamente agli umori animali coll' insufflazione, di quel che si possa fare cogli altri metodi; oltre di che questo potentissimo antiseptico, sparso in tutta la membrana cellulare toccherà in un molto maggior numero di punti le materie animali ch' esso deve correggere, di quel che possa fare essendo preso per bocca o per lavativo. L'esempio adunque de' Negri deve incoraggiarti a tentare sopra i malati quest' insufflazione dell' aria fissa; e ricordiamoci a questo proposito, che dalla Circassia e dalla Georgia ci viene l'inoculazione, e che i selvaggi del Perù ci hanno insegnato l'uso della china-china.

Propone anche il Sig. Achard una molto plausibile fisica spiegazione delle guarigioni, di sciatiche particolarmente e di umori reumatici fissatissi in qualche luogo, che il Sig. Galland dice di aver veduto operarfi colla descritta insufflazione. Benchè ci sia incognita, dic' egli, la particolar natura

dell'umor reumatico, si può però fondatamente presumere, e molti rinomati medici difatti lo credono, che desso sia di un' indole piuttosto caustica, o almeno sommamente acre. Ora essendo proprio di tutti i caustici, eccettuatine però i corrosivi, di perdere la loro causticità, nel combinarsi ch' essi fanno coll' aria fissa, qual meraviglia se anche l'umor reumatico perda la sua natia causticità con una tale combinazione?

MONUMENTI RARI.

La R. società di Londra, in seguito di un'unanime risoluzione da essa presa, ha fatto ultimamente coniare una medaglia in onore del celebre Capitan... Cook. Vi si vede da una parte il ritratto somigliantissimo di questo celebre Argonauta, con attorno la leggenda: *Jac. Cook, oceanus investigator acerrimus*, e sotto: *Reg. Soc. Lond. socio suo*. Nel rovescio vi è rappresentata la gran Bretagna coi soliti suoi attributi, la lancia, lo scudo, e che tiene nella destra un remo appoggiato sopra di un globo. Vi si legge attorno: *Nil intentatum nostri liquere*, e sotto: *Auspiciis Georgij III*. Il conio di questa medaglia, lavorato dal celebre Sig. Pingo, è stato fatto in pezzi, dopo di averne tirato in argento quan-
te

te se ne richiedevano per darne una a ciascun membro della società, e cinque solamente in oro, due delle quali sono per il re e la regina, la terza per il re di Francia in omaggio al di lui amor per le scienze, e alla generosa nobiltà di animo da lui dimostrata nell'ordinare, durante l'ultima guerra, di lasciar passar liberamente il Cap. Cook, senza neppur visitare i suoi due vascelli, e senz'arrecargli il menomo disturbo; la quarta è destinata per S. M. l'Imperatrice delle Russie, e la quinta per la vedova dell'illustre ed infelice Argonauta.

PREMI ACCADEMICI.

La real società medica di Parigi propone per il premio di 600. lire fondato dal Re, e da assegnarsi nell'anno vengente 1786., la seguente questione: *Determinare quali sieno i caratteri veri e costanti delle malattie nervine propriamente dette, come l'istericismo, l'ipocondriacismo &c. (hysteria, hypochondriasis &c.), fino a qual punto queste malattie differiscano dalle malattie analoghe, come per es. la melancolia; quali sieno le loro cause principali, e quali le generali indicazioni, che debbon seguirsi nell'intraprenderne la cura?*

Due ragioni hanno fissata l'attenzione della società su di questa questione; cioè 1. il vedere che mai, come in questi tempi, sono stati così comuni e generali i mali de' nervi in entrambi i sessi; 2. il vedere che molti autori hanno veramente abusato della denominazione di *malattie nervine*, estendendole a mali molto differenti da essi. La società pertanto desidera che se ne spieghi con maggior diligenza e chiarezza la loro indole e il loro carattere proprio e costitutivo, separandone con esattezza le malattie comatose, come l'*apoplessia*, e le convulsive così propriamente dette, come il *teranos*, e l'*epilessia*. Tutti i Nosologi, e molti rinomati medici hanno posto nella stessa classe l'*istericismo* e l'*ipocondriacismo*, considerandoli come diversi gradi di un medesimo male, e come appartenenti tutti due alla classe delle affezioni spasmodiche; mentre poi han collocato la melancolia nella classe delle malattie che sono accompagnate da un certo disordine nelle idee, come la mania &c. Il Sig. Cullen ha ben veduta la difficoltà di fissare i confini di queste tre specie di affezioni morbose; ed a vincere appunto quella difficoltà la società invita i concorrenti a voler

voler rivolgere le loro ricerche e i loro studj. S'ingiunge ancora ad essi di esaminare e stabilire in quali casi le malattie nervine propriamente dette, dipendano da un vizio inerente nei nervi medesimi, ovvero da una materia acre che li punzecchia, e li mette in irritazione. La malattia chiamata dagli antichi medici, ed anche da alcuni moderni, *melancolia con materia*, pare appunto che possa riferirsi al secondo caso. Si raccomanda infine ai concorrenti di non perder di vista, che le ramificazioni, o i plessi nervi possono, ciascuno da per se, soffrire e produrre dei mali molto analogi a quei che soffrono i vi-

sceri posti in vicinanza dei medesimi nervi.

Quantunque la società veda benissimo quanto vado sia l'argomento che essa propone, non dispera però di poterlo veder trattato con chiarezza e con precisione. Non si domanda adunque da essa, se nonchè un quadro esatto dei caratteri distintivi delle malattie nervine propriamente dette, accompagnato da savie e giuste viste generali sopra le loro cause e la loro cura, lungi però da ogni spirito di sistema, ed appoggiandosi soltanto sulla solida base di una ripetuta esperienza e di una ragionata osservazione.

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

CONDUTTORI ELETTRICI.

Lettera del Signor Ab. Cavalli professore di fisica sperimentale nel collegio Romano al Signor Cav. Marsilio Landriani Cav. di S. Stefano, e regio professore di fisica in Milano &c.

Eccole, gentilissimo Sig. Cavaliere, una parlante convincentissima riprova della utilità de' conduttori da lei già così bene, e dottamente dimostrata nella bella opera sua così l'anno scorso stampata, e con tanta gentilezza regalatami. Ella ben sa, come le scrissi, che in questo prossimo scaduto novembre io armai di conduttore un altro palazzo di questo eccellentissimo Sig. Duca Caetani, situato tra Santa Maria Maggiore, e San Giovanni Laterano, distante quasi un miglio dalla prima, e due dalla seconda Basilica. Essendo il palazzo riqua-

drato, alto, isolato, ed abitato da questo eccellentissimo Signore nella parte di mezzodì, che presenta una facciata di 200. palmi Romani, posì sul mezzo del tetto di quella, una spranga di ferro di un pollice di diametro, alta sei piedi parigini, terminante in acuta punta, che feci indorare a fuoco. Questa spranga io fissai sù d'una antenna, di eguale altezza. All'uno, ed all'altro angolo della medesima facciata, su le loro rispettive antenne alla distanza di 98. palmi da quella di mezzo, fissai pure due altre spranghe di simil diametro, sebbene meno alte. Le catene di tutte quelle tre spranghe vengono ad unirsi strettamente in una sola di sei linee di diametro, la quale, mercè di un arco dello stesso ferro, si lega ed unisce al canale di latta, che cinge il tetto del cortile che guarda a tramontana, e quindi muro mu-

K k

ro

ro scende giù, e v'è in un pozzo a bella posta fatto scavare, nel mezzo del cortile medesimo della profondità di 12. piedi di parigi, ove termina in tre grosse punte nel terreno piantate.

Questo conduttore terminato su i primi di dicembre ora scaduto, fece nel dì 14. del medesimo la sua utilissima funzione, di salvare cioè il palazzo da una irruzione di fulminante materia, mentre alle 4. ore della notte vi fu qui un violentissimo temporale di pioggia dirotta, e di precipitosa grandine, accompagnata da spaventosi tuoni frequenti, e continuati lampi. Una nera nuvola tempestosa fra tutte copriva quella parte di cielo, che sta tra la famosa basilica di S. Giovanni Laterano, e S. Maria Maggiore. Un ramo di questa fulminante nube si scaricò in parte sul tetto della chiesa di S. Giovanni, e in parte sù la facciata, che guarda a levante, ritrovando alla statua gigantesca del Salvatore, che tiene innalberata una gran croce, interrotto il conduttore ne' ferri, che la medesima fissano sul piedistallo, ruppe, e scagliò via un grosso pezzo di cornicione. Un'altra parte, scorrendo da i piombi, e canali in giù per il tetto superiore, scrosciò, e ruppe, nel mancare di questi, una superficie di muro del diametro

di sei buoni palmi che cuopriva una estremità di quelle grosse catene, che legano la volta d'una delle navate della maestosa basilica. Siccome poi la famosa cappella di S. Andrea Corsini di jus patronato di questa eccellentissima casa è tutta ricoperta di piombo, servì questo di un ottimo conduttore, se non che, non continuando i canali del tetto fino a terra (oh quanti danni maggiori si scanserebbero, se almeno questa facilissima pratica si mettesse in uso!) un fulminante ramo, dall' interrotto canale scendendo, investì la catena di un campanello, che comunicando nella strada serve per chiamare i custodi; questa ruppe in più luoghi, ed incontrando una vicina ferrata d'una finestra della sacrestia, sotto alla quale eravi un lavatoio di marmo col suo canale di piombo, dal ferro della finestra saltò al lavatoio, ne ruppe in parte col muro, a cui stava unito, e pel canale di piombo, si disperse.

Io mi portai in compagnia di questo eccellentissimo Signor Duca di Caserta alcuni giorni dopo a vedere questo fenomeno, e fu per me una dimostrazione senza replica l'osservare tutti i segni della forza e dell'azione del fulmine là dove veniva il naturale conduttore interrotto, siccome sempre accade,

de , e necessariamente deve accadere .

L' altro ramo poi della fulminante nuvola sarebbesi senza fallo sul palazzo Caetani scaricato , se a tempo non fosse stato messo il conduttore ; imperciocchè guidata da questo la elettrica materia , andò a disperdersi nello scavato pozzo : infatti alcune persone , che a bella posta per osservare stavano alle finestre , videro le verghe scintillanti , ed io due giorni dopo salito sul tetto , ritrovai l' oro della sommità della verga tutto consunto , e dal fulmine , dirò così , divorato , evidentissima prova della sua forza , ed azione , e della efficacia del conduttore .

Contuttociò (il credereste , o Signore ?) non dissero molti , che siccome prima in questi luoghi non vi caddero mai fulmini , il posto conduttore ne fu la diretta attraente cagione ? Quasiché i venti , e le nuvole tempestose debbano sempre venire diretti , e spinte verso un determinato luogo , e ad una determinata distanza , ed altezza dalle nostre abitazioni , e l' elettrico atmosferico vapore non possa venire indifferentemente trasportato , or quivi , or quindi , e il suo difetto , o eccesso fare soltanto si debba , ed avere la , e non qui , onde non sia vero l' antico tritissimo pro-

verbio : *accidit in puncto , quod non contingit in anno ?*

E fossero gli idioti soltanto che producono una così inetta obbiezione ; le vecchie donnicciuole fossero le sole ; fatto sia , che molti di coloro , i quali presumono di sapere , senza però mai aver letto , ed esaminato a dovere un punto di fisica , loro fanno eco , e non so , se per invidia , o maligna ignoranza , invece di trar profitto da queste così convincenti sensibili lezioni , pervicacemente , perseverando ad essere eretici fisici , i conduttori nostri dicono nocivi , e gli chiamano , non *para* , ma *tira - fulmini* .

Io non so rispondere altro a costoro , se non se quello , che essi medesimi risponderebbero a chi loro dicesse che apporta più danno il formare alvei , o canali per dare un libero corso alle acque stagnanti , o a quelle , che precipitosamente cadono dagli alti monti , e strabocchevolmente innondano le pianure , di quello sia il lasciarle vagare , ed innondare , e quì e là le campagne . Indi li pregarei di leggere il vostro libro *sulla utilità de' conduttori &c.* che le nostre Effemeridi si affrettarono con lode di riferire nel prossimo scaduto anno , e vorrei massime , che leggessero dalla pag. 137. sino alla 152. , dove colle più sode fisiche ragioni ,

gioni, e colle più convincenti sperienze, loro mostrate quanto in così pensando la sbagliano, e vadano lungi dal vero. Ma

*Ha gran forza una vecchia
opinione,
E grand' arte vi vuole, e gran
fatica
A levarla dal capo alle per-
sone;*

ed a molti parrebbe di perdere assai, nell' ammettere, e confessare quelle nostre verità.

Seguite intanto, o Signore, colle vostre dotte fatiche ad illustrare la fisica, lasciando inguettare a loro possa coloro, che io di qui ammiratore del vostro sapere, pieno della più verace stima, ed amicizia mi protesto &c.

CHIRURGIA.

Una delle più utili scoperte che siasi fatta in questi ultimi tempi nella chirurgia, e di cui noi abbiamo su di questi fogli abbastanza parlato nella sua novità, si è la sinfisi delle ossa del pube, che prima di ogni altro propose il Sig. Sigault nell' anno 1780. da farsi in vece dell' operazione cesarea ne' parti difficultosi. Per rinnovarne ora la memoria fra noi, e contribuire, per quanto è in noi, a far passar presto di qua da monti

una scoperta così utile all' umanità, riferiremo alcune nuove prove felicissime fattene recentemente in Parigi, e tanto più volentieri le riferiremo, quanto che in esse ha avuto una qualche parte un nostro chirurgo, il Sig. Astrubali, mandato appunto colà dalla munificenza del regnante Sommo Pontefice, per addestrarsi nella difficile ed importante scienza de' parti.

Una lettera adunque del Sig. Alfonso le Roi, Dott. regente della facoltà medica di Parigi, in data de' 7. dello scorso agosto 1784., ci descrive quanto siegue. „ Nel 1770. il Signor „ Sigault propose all' accademia „ di chirurgia l' operazione del- „ le sinfisi, e nel 1777. la mi- „ se in opera per la prima vol- „ ta in mia compagnia, e ser- „ vendosi di un mezzo da me „ ideato ad oggetto di ottenere „ un conveniente allontanamen- „ to delle parti, che potesse „ renderla utile, e terminar fe- „ licemente il parto. Nel 1779. „ praticai poi da me solo due „ volte questa operazione, e „ con ottimo esito tanto per le „ madri che per i feti. Fatto „ sta che finora quattro madri „ coi loro bambini sonosi sal- „ vate da morte coll' ajuto di „ quell' arte nuova. La quarta „ di queste operazioni fu ese- „ guita jeri mattina alle ore „ 11. e mezza in persona di „ una

una donna chiamata Huguët,
 abitante nella strada di *farne*
 in casa del Signor Balancé,
 pittore in Parigi bastantemen-
 te noto. Questa donna, ch'è
 ora in età di 29. anni, è ra-
 chitica, ed essendosi maritata
 nell'età di 19. anni, ebbe
 nel 1774. un figlio, che biso-
 gnò estrarle a forza dal seno,
 e che morì in conseguenza
 della violenta operazione. Nel
 1776. ebbe un secondo par-
 to, nel quale, dopo molti
 inutili e violenti tentativi fatti
 da altra mano, fui chiamato
 ancor io, che altro non po-
 tei fare, sennonchè ajutarla a
 sgravarsi di un figlio morto.
 Incinta per la terza volta in
 quest'anno, ella è ricorsa di
 nuovo alla mia assistenza. Jeri
 fino dalle 3. della mattina co-
 minciarono i dolori del parto
 a farsi sentire assai vivi; ma
 non vennero che alle 9. a
 dirmi che la poverina soffri-
 va molto. Mi ci portai dun-
 que, e vi condussi insieme le
 quattro persone che ora sono
 per nominare. Il parto da
 tutti noi fu giudicato impos-
 sibile ad effettuarsi colle sole
 forze della natura; sicchè mi
 risolvetti ad intraprendere
 l'operazione della sinisi, af-
 fidandola, sotto la mia ispe-
 zione, al Sig. de Matthiis,
 il più antico de' miei disce-
 poli, spedito così dalla corte

di Napoli, per istruirsi nella
 pratica de' parti. Io la feci
 da semplice assistente, unita-
 mente al Signor Asdrubali,
 mandato a Parigi per il me-
 desimo oggetto dalla corte di
 Roma, ed a cui avrei egual-
 mente affidata l'operazione.
 Il Sig. Sentex, dottor di me-
 dicina, ed il Sig. Maubec,
 chirurgo ordinario della ma-
 rina, ci secondarono; e que-
 ste sono le quattro persone
 che io avea condotto meco.
 Vi si trovarono ancora pre-
 senti la madre della paziente
 e due vicine; e sì quelle che
 quelli, possono attestare il
 buon esito dell'operazione.
 Dessa non arrivò a durare un
 minuto, nel qual frattempo
 non potendo io resistere alla
 brama di salvare il bambino,
 andai io stesso a cercarne i pie-
 di, e volli così dividere in
 questa parte la gloria del Sig.
 de Matthiis, il quale vi avreb-
 be riuscito egualmente bene
 da se solo. La madre non
 risente al di d'oggi il più leg-
 giero incomodo, ed il fanciul-
 lo è florido, e perfettamente
 sano. La Signora Contessa di
 Monestrol, presso di cui il
 padre fa da cuoco, ha pro-
 messo di voler concorrere
 all'educazione di questo bam-
 bino, mantenendogli a sue
 spese una balia, vicino a Pa-
 rigi, perchè io possa invigi-

lare

l'are sulla di lui prima educazione fisica, e massime assisterlo nella dentizione, che ne' primi 3 anni porta via il maggior numero di fanciulli, che si potrebbero facilmente salvaré con mezzi semplicissimi e comprovati da un' univoca esperienza. Ma mi riferbo a parlare in un' altra lettera di un oggetto così importante ».

» L' operazione della sinfisi non essendo stata più praticata a Parigi dopo le due ultime mie, si potrebbe forse abusare del diritto di prescrizione contro di essa. Difatti anche dopo di questa bella scoperta, si è proseguito negli ospedali a far uso dell' antica operazione cesarea, benchè i pericoli da cui è accompagnata, sieno così frequenti e così noti. Perciò mi sono impegnato a rinnovarla; e perciò ne dò ora parte al pubblico con questa mia lettera, ed ho indotto altresì il Signor de Matthiis a voler fare quanto prima, e molto più distesamente e minutamente la stessa cosa nel *Giornale di medicina* ».

AGRICOLTURA.

Ecco come si spiega un dotto georgofilo relativamente all' innesto delle vecchie viti, in

una sua lettera inserita nel *Giornale Enciclopedico* dello scorso agosto 1784. » E' un rendere un rilevante servizio all' Agricoltura il rinnovare l' arte e l' uso d' innestare le vecchie viti, che gli antichi conobbero, ma che pur troppo ignorano o trascurano i nostri odierni vignajuoli. Egli è certo nondimeno che innestando una vecchia vite, essa ringiovanisce, e che due anni dopo dell' operazione, produce una maggior quantità di vino che prima, e di vino molto migliore di quello che dava, allorchè era nella sua più florida età di 12. o 15. anni. Il metodo era già conosciuto da gran tempo in Linguadoca, donde io l' ho trasportato in Roverga, dove poi il felice esito che ha avuto, ha successivamente impegnato parecchi proprietari e vignajuoli ad esperimentarlo in grande in molte pezze delle loro vigne ».

» Il metodo adunque si è questo. Si corca il tralcio dentro di una fossa profonda circa 15. pollici; e quindi due o tre occhi lontano dal tronco, e fra due bottoni, si tagliano i sarmenti in forma di becco di flauto un poco allungato. Bisogna tener pronti altri sarmenti tagliati allo stesso modo nel loro capo più grosso,

26 grosso, e questi vi si aggiu-
 27 stan sopra, fermandoveli con
 28 un filo di bombace o di la-
 29 na, il quale non sia però ca-
 30 pace d'intaccarli. Tutto quest'
 31 apparecchio si corca nella fos-
 32 sa sopra di uno strato di ter-
 33 ra ben smollicata; e la fos-
 34 sa poi si riempie, senza pe-
 35 rò pestarla co' piedi, lascian-
 36 do fuori solamente due occhi
 37 o bottoni, e sorreggendo in
 38 aria con qualche leggiero so-
 39 stegno il tralcio innestato. Se
 40 si vorrà fare più di un inne-
 41 sto su di un medesimo tral-
 42 cio, bisogna separarli l' uno
 43 dall' altro a quella foggia che
 44 si divaricano le dita, quando
 45 è tutta aperta la mano. L'o-
 46 perazione vuole eseguirsi dal-
 47 la fine di febbrajo sino alla
 48 metà di aprile, tempo in cui
 49 il sugo nutritivo della terra
 50 mettendosi in moto, più age-
 51 volmente salderà insieme i due
 52 sarmenti, e passando per il
 53 vecchio tralcio ed essendo per-
 54 ciò molto più perfetto ed ela-
 55 borato, più perfetta in con-
 56 seguenza renderà ancora la
 57 qualità dell' uva e del vino „.

ECONOMIA RURALE.

Secondo una lettera di Lon-
 dra in data de' 3. luglio 1784.,
 un fituario abitante del villag-
 gio di Crosh-Patrick ha sco-
 perto che l'erba marina, la

quale cresce rigogliosa sopra gli
 scogli assiduamente bagnati dal-
 le acque del mare, può benefi-
 ssimo servire di pastura ai bestia-
 mi, almeno negli anni di care-
 stia ed in mancanza delle con-
 suete provvisioni. Avendo egli
 dunque fatto riscaldare dell'a-
 cqua fresca in una gran caldaja,
 nel momento stesso in cui in-
 cominciava a bollire, vi gittò
 dentro una quantità considere-
 vole di quest'erba marina, e
 dopo di avervela lasciata per
 poco più di un minuto, la ca-
 vò fuori, la fece raffreddare, e
 diedela poscia ai suoi bestiami,
 i quali se la divorarono con gran-
 dissimo sapore, come se fosse
 stata ottima paglia ed ottimo
 fieno. Una siffatta casuale sco-
 perta può divenire, come ognun
 vede, di gran profitto a tutti
 quei che abitano, o hanno man-
 dre sulle spiagge del mare.

PREMI ACCADEMICI.

Quel generoso particolare che
 nel 1780. fece consegnare alla
 R. società medica di Parigi un
 premio del valore di 600. lire
 da proporsi per la miglior me-
 moria sulla cura delle malattie
 che vengon cagionate ai bambi-
 ni da una difficile dentizione,
 e che nel 1783. rimise alla me-
 desima società un premio dello
 stesso valore sopra l'igiene de'
 fanciulli, per l'anno vengente
 1786.

1786. ha fatto ricapitare alla detta società un' egual somma di 600. lire per impiegarla nel far le spese di un nuovo premio, il di cui argomento sarà la seguente questione. *Determinare, per mezzo dell'osservazione, quali sieno le cause disponenti i fanciulli alle malattie de' calcoli, e ad altre affezioni analoghe; ricercare se questa disposizione provenga da qualche vizio dell'ossificazione, ed assegnare i mezzi più atti a prevenirla, o almeno a impedirne e minorarne le funeste conseguenze.*

L'analogia che le moderne scoperte han dimostrata fra la base delle ossa e la sostanza de' calcoli, e che molti medici avevano già presentita, par che indichi che i vizj e le irregolarità dell'ossificazione sieno, almeno in qualche parte, la causa de' calcoli e di altri analoghi morbi. Nella fanciullezza principalmente le ossa si sviluppano, crescono, e tendono successivamente ad indurirsi; sicchè se per qualunque cagione un tal

lavoro venga ad esser sospeso ed alterato, la materia ossea può distribuirsi molto irregolarmente, refluire verso diversi condotti emuntorj, o fissarsi in qualche regione del corpo. Dovranno adunque i concorrenti ricercare sino a qual punto queste anomalie dell'ossificazione possono influire sulla formazione della renella, de' calcoli, e di altre analoghe concrezioni, dalle quali vengono sì spesso tormentati i bambini; quale sia la causa di queste concrezioni, e quali indicazioni possano stabilirsi, per dirigerne con buon esito la cura.

Il premio, che, come si è detto sarà di 600. lire, verrà proclamato nella pubblica sessione che terrà la società nella quaresima dell'anno vengente 1786., e le memorie che vorranno presentarsi al concorso, dovranno giungere nelle mani del segretario della detta società avanti il primo di febbrajo del detto anno.

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE.

Art. I.

L'ambra grigia è una sostanza solida, opaca, infiammabile, di color cenerino, alcune volte nericcio, e che essendo fusa o bruciata esala un odore che l'è proprio, e che riesce gradito ad alcuni, dispiacevole ad altri. La consistenza di quella, che trovasi comunemente nelle botteghe è varia, secondo ch'è stata esposta a un'aria più fredda o più calda; generalmente parlando però è friabile e dura, benchè non abbastanza per poter prendere un bel pulimento, diversificandosi in ciò dal succino, di cui inoltre non ha neppure la trasparenza. Raschiandola con un coltello, si attacca al filo del medesimo a guisa di cera, conserva l'impressione delle unghie, e de' denti, e non porta al palato la sensazio-

ne di verun particolar sapore, se non fosse quello di terra.

Nel suo stato naturale l'ambra grigia ha un odore fortissimo, che tanto più si addolcisce e divien gradito, quanto più invecchia; ma che si può risuscitare e tornare a render sensibile col calore o collo sfregamento. Un grado moderato di calore la fa liquefare in un olio denso e nericcio; ed allora si perde in fumo, e si volatilizza intieramente a poco a poco senza lasciar verun segno. Fa lo stesso essendo posta sopra di un metallo ben caldo, eccetto che allora lascia una macchia nera; ma se il metallo sia rovente, si liquefa, si accende spontaneamente, si rigonfia, esala molto fumo, e rapidamente, senza lasciare alcun vestigio di se, si volatilizza. Accostandola alla fiamma di una candela, prende fuoco ad un tratto, e dà una

L I

vi-

vivissima fiammella, sino a che tutta siasi consumata. Un ago roventato al fuoco facilmente penetra la sua sostanza, e la fa colare in forma di olio nericcio; ma niente pare che se ne attacchi all'ago stesso, il quale essendo estratto fuori si mostra come se fosse stato immerso nella cera liquefatta.

L'ambra grigia è sì leggiera, che galleggia non solamente sull'acqua di mare, ma anche sull'acqua dolce. Se ne trova di molti colori; ve n'ha della bigia che è la più stimata di tutte, e ve n'ha ancora della giallastra, della nericcia &c. Tutte queste diverse specie però hanno questo di comune, ch'essendo serbate per un certo tempo, si rivestono a guisa che fa la cioccolata, di una specie di polvericcio bigio; e rompendole presentano una tessitura granellosa, quantunque alcuni pezzi compariscano anche alcune volte formati di strati. Al primo tatto ogni ambra comparisce alquanto ruvida; ma sfregata col dito si fa liscia come il più duro sapone, o piuttosto come quella specie di pietra, che chiamasi *smellites*, o *stearites* da mineralogisti.

Si trova comunemente sulla superficie dell'acqua del mare, lungo le spiagge, ed anche nelle terre situate in vicinanza delle

spiagge; e specialmente nel mare Atlantico, sulle spiagge del Brasile e di Madagascar, su quelle dell'Africa, delle Indie orientali, della Cina, del Giappone, delle Molucche; ma quasi tutta quella che portasi in Inghilterra viene dalle spiagge delle isole Bahama, di quelle della Provvidenza &c. Quei che vanno alla pesca della balena, la trovano ancor qualche volta nel ventre di questi cetacei, in forma di masse di diversa figura e grandezza, e che pesano da una mezz'oncia sino a 100. e più libbre. Un pezzo che la compagnia Olandese delle Indie orientali comprò dal re di Tidor, pesava 182. libbre. Un pescatore americano dell'Isola di Antigua trovò, anni sono, nel ventre di una balena 32. leghe circa al sud-est delle isole del vento, una massa di ambra bigia del peso di 130. libbre, che egli vendè poi per 500. lire sterline.

La maggior parte degli autori che hanno scritto sull'ambra grigia, ci dicono che nel mezzo de' suoi pezzi s'incontrano alle volte de' becchi, degli artigli e delle piume di uccelli, de' frammenti di vegetabili, delle conchiglie, de' pesci e delle spine isolate o diversamente combinate colla sostanza dell'ambra. Ma il Sig. Schwediawer, da

da cui noi ora estrarriamo queste notizie, presentate alla società R. di Londra dal Signor Banks presidente della medesima, ci assicura che dopo di aver esaminato colla più scrupolosa attenzione una grandissima quantità di mostre di ambre, che gli sono passate per le mani, non gli è mai potuto riuscire di rinvenirvi niente di tutto ciò che si dice trovarvisi; avendo solamente osservato in vece di ciò, che tutti i pezzi di ambra grigia anche di una considerevol grandezza, erano punteggiati da una gran quantità di macchie nere, le quali dopo di un ponderato e maturo esame sono state riconosciute dal Sig. Schwediawer per becchi di seppia, e principalmente di quella che Linneo chiama *sepia ollopoedia*; e ciò che vi ha di singolare, si è che il fenomeno medesimo si è egualmente presentato tanto ne' pezzi estratti dal ventre delle balene, quanto in quei ch' erano stati trovati galleggiare sulla superficie del mare. L'esistenza di questi becchi somministra una convincente pruova per credere che l'ambra grigia nella sua prima origine debba essersi trovata in uno stato di mollezza e di liquidità; ed altri fatti relativi alla storia naturale di questo singolar prodotto ci confermano in

questa idea, e ci dimostrano qual debba essere stata la sua prima origine e formazione.

Ognun sa che l'ambra, come abbiamo accennato, ritrovasi nel mare e sulle sue spiagge, o nel ventre delle balene; ma non pare che siasi esaminato ancora da' naturalisti, se la differenza de' luoghi ov' essa si trova, la faccia variar di natura, se le proprietà e le parti costitutive di quella che vien dal mare differiscano notabilmente dalle proprietà e parti costitutive di quella delle balene, e se finalmente quest'ultima per le sue qualità sia all'altra superiore o inferiore. L'esame di queste questioni conduce naturalmente alla ricerca de' seguenti fatti; cioè 1. se l'ambra grigia trovisi in tutte le specie di balene, o sia solamente propria di una specie particolare; 2. se s'incontri costantemente in questi cetacci ed in qual parte del loro corpo; 3. se le balene approdino abitualmente o soltanto per accidente a quelle spiagge, in cui raccogliasi l'ambra; 4. se l'ambra incontrasi in queste spiagge, e pescasi in questi mari, appunto perchè delli sono frequentati dalle balene, oppure per lo contrario le balene vi sono invitate a venirvi dall'abbondanza dell'ambra. Un altro punto importante a decidersi,

L. I. 2

si è

si è quello di sapere se l'ambra grigia sia di origine minerale, oppur animale. Nel primo caso bisognerebbe indagare se essendo inghiottita dalla balena non soffra forse qualche alterazione dalle forze digestive del suo stomaco; e nel secondo caso rimane a verificarsi se l'ambra grigia debba riguardarsi, secondo che vuole Clusio, come una produzione generata nello stomaco medesimo della balena, a guisa del bezoardo; ovvero se secondo Dudley si prepari e si separi in un sacco particolare e destinato a quest'uso; o se finalmente, secondo l'opinione di Koempfer altro non sia l'ambra grigia che l'escremento ed il fimo della balena. Tutte queste questioni sono altrettanti problemi, de' quali, prima di poter fissare qualche cosa di certo e di positivo intorno l'origine dell'ambra grigia, è necessario dare la soluzione. (*farà continuato.*)

BELLE ARTI.

Il più curioso ed erudito investigatore dell'arti presso gli antichi che abbia avuto la Francia, il celebre Conte di Caylus, pretese di risuscitare la pittura encaustica, che fu già in uso presso i Romani, e forse anche fra popoli de' Romani più

antichi, ma che già da molti secoli era caduta in una totale dimenticanza. Il di lui metodo, in cui egli s'imbattè, aiutato dai lumi del dotto medico Sig. Menjeaud, consiste 1. nell'intonacare con un sottilissimo strato di cera la tela o la tavola, su di cui si vuol dipingere; 2. nel darvi poi sopra una mano di bianco di Spagna, perchè vi si attacchino i colori, i quali deggiono essere stemperati con acqua comune, ed adoperati poi nel consueto modo; 3. nell'accostar finalmente al fuoco la pittura, quando è asciutta, perchè la cera si liquefaccia, ed i colori ne sieno assorbiti.

Ma quantunque grande fosse il rumore che si menasse in quel tempo di questa scoperta, nondimeno sia per la lunghezza dell'operazione, sia per un dispiacevole e smorto tono di colore che ne derivava, fu difesa tosto abbandonata dagli artefici, e fu riguardata poi sempre piuttosto come una curiosità che utile invenzione. Venne però poco stante a farne di nuovo parlare un ufficiale Tedesco al servizio di Francia, chiamato il Sig. Toppenheim, il quale da una certa sua soluzione della cera, di cui egli faceva però mistero, e con cui doveano stemperarsi i colori, prometteva i medesimi vantaggi, che aveva avuto

avuto in vista il Sig. Conte di Caylus col suo metodo, vale a dire la durezza e la fissazione de' colori, e la privazione di quel lustro eccessivo, che non permette di poter completamente godere di una pittura a olio, da tutti i punti di vista. Ma siccome i colori impastati con quest' olio - cera non giungevano mai ad avere quella freschezza che è necessaria, e che si vantava, questa pretesa scoperta non fu neppur essa accolta dagli artefici con quell' applauso, che l'autore della medesima si era ripromesso.

Ora il Sig. Pingeron, segretario del museo di Parigi ed instancabile indagatore di tutto ciò che appartiene alle arti più utili ed importanti, ci descrive nel *Giornale enciclopedico* del decorso settembre, oltre i due metodi, che abbiamo ora indicati, un terzo metodo scoperto e felicemente messo in pratica dal Signor Colebrooke di Budgerow, dotto inglese, che molto si era occupato nel ricercare la maniera di ristabilire questo genere di pittura dimenticato ed abbandonato da sì gran tempo. Ecco la letteral tradu-

zione della lettera medesima in cui il metodo vien descritto dal suo inventore.

„ Io presi, dice' egli, ciò
 „ che i muratori chiamano in
 „ inglese *putty* o *finestuff* (*) e
 „ per farla più prontamente seccare, vi aggiunsi un pò di
 „ alabastro calcinato. Di questa
 „ miscela, diluita con acqua
 „ comune mi servii come di
 „ fondo per i miei colori, ma
 „ non prima però di averla,
 „ ben prosciugata dinanzi al fuoco.
 „ Dopo che la tavola fu
 „ dipinta con colori stemperati
 „ con la colla, la feci di nuovo
 „ riscaldare a poco a poco dinanzi al fuoco, e tenendovela
 „ esposta, finchè divenisse ben
 „ calda, io applicai sopra con
 „ un grosso pennello uno strato di una miscela formata di
 „ tre parti di cera bianca e di
 „ uno di resina bianca, insieme
 „ fuse dentro di un vaso di terra verniciato. Questo da me
 „ s'immaginò per impedire che
 „ la pittura non si scagliasse e
 „ screpolasse „.

„ Misi poi la tavola così dipinta dinanzi al fuoco, in
 „ una situazione perpendicolare,
 „ acciò scorresse giù facilmente
 „ quella

(*) Il *putty* non è altro che calce spenta, che si passa per setaccio ancor calda, e nel atto passa che si discioglie nell'acqua. Così si fa ciò che chiamasi *latter di calce*, con cui s'incamiciavano gli edifizj. Per meglio ottenere l'intento si aggiunge un pò di colla di quaini.

„ quella porzione di cera, e di
 „ resina, che il gesso non po-
 „ teva assorbire. Raffreddata,
 „ che fu poi la tavola, mi ac-
 „ corsi con piacere che i co-
 „ lori non rimanevano punto al-
 „ terati nè dal fuoco, nè dal
 „ mescolamento della resina e
 „ della cera. Stropicciai la ta-
 „ vola con un morbido panno-
 „ lino, e vidi nascerne una
 „ specie di vernice, il di cui
 „ lustro si accrebbe, tornando
 „ a stropicciarla con una forte
 „ scopetta a mano, senza che
 „ verun segno vi restasse im-
 „ presso con quest'operazione.

„ Essendomi poi assicurato da
 „ un passo di Vitruvio (*de ar-
 „ chitettura VII. 9.*) che que-
 „ sta maniera di adoperare la
 „ cera era quella appunto che
 „ dovea condurmi al mio in-
 „ tento, volli anche esperimentare
 „ se quella nuova maniera
 „ di pittura sarebbe per riusci-
 „ re di egual solidità, vale a
 „ dire se la cera così incorpo-
 „ rata con essa fosse capace di
 „ renderla inalterabile all'acqua
 „ che vi cadesse sopra. Tenni
 „ dunque sospeso un pezzo di
 „ tavola così dipinta, per lo
 „ spazio di un giorno intero in
 „ quella parte del camino che
 „ più era ingombrata dal fu-
 „ mo, e quindi per un'intera
 „ notte l'esposi all'aria aperta,
 „ mentre faceva una nebbia af-

„ fai folta. La mattina seguen-
 „ te la tavola si trovò tutta ba-
 „ gnata; ma asciugata che fu,
 „ si vide che nè i colori nè il
 „ fondo avevano nulla sofferto
 „ dall'azione del fumo e della
 „ nebbia; e dopo che fu ben
 „ asciutta, tornandola a stropic-
 „ ciare di nuovo prima con un
 „ morbido pannolino, e poi con
 „ una scopetta, ricovrò tutto il
 „ primiero suo lustro.

„ Il cattivo esito di sette espe-
 „ rienze da me tentate coll'an-
 „ tico metodo, rimesso in vo-
 „ ga dal Conte di Caylus, di
 „ eseguire quella specie di pit-
 „ tura col bruciare i colori, mi
 „ fece capire che la cera dove-
 „ va in quest'affare servire di
 „ vernice e non già di veicolo
 „ ai colori, difendendoli sola-
 „ mente dall'azione dell'aria
 „ che a lungo andare sempre
 „ gli oscura, e li fa decadere.

CONDUTTORI ELETTRICI.

Gli aereostati (dice il Signor
 di Saussure in certe sue *offer-
 vazioni sull'elettricità* inserite
 nel *Giornale enciclopedico* dello
 scorso agosto, e dalle quali ab-
 biamo già noi estratto qualche
 altro articolo per la nostra An-
 tologia) ci daranno forse il mez-
 zo facilissimo e più sicuro per
 conoscere l'elettricità de' più
 alti strati dell'atmosfera. Ne
 ho

ho fatto io stesso una pruova, seguita egli a dire, con un pallone di taffetà del volume di 200. piedi cubici, che feci salire col calor della fiamma dello spirito di vino; poichè con questo mezzo, in un tempo coperto, non però procelloso, ottenni un' elettricità positiva, bastantemente vigorosa per scintillare.

Non disereda anzi il Sig. di Saussure che con questo medesimo mezzo non si possa forse giugnere un giorno al punto di poter dirigere il fulmine dove che si voglia. Anzi così egli spiega un fatto raccontato e confermato in sua presenza da un ufficiale inglese, il quale avea lungamente servito nell' Indie orientali. Raccontava questo ufficiale di aver veduto un saltimbanco indiano che dopo di aver fatti i più stupendi giuochi di mano, si vantò finalmente dinanzi all' udienza, che per provarle il suo sovranatural potere, egli sarebbe cadere il fulmine su di quell' albero, che gli verrebbe indicato, e che, difatti, accettata l' offerta, il fulmine scoppiò immancabilmente sull' albero che gli venne assegnato. Se il fatto è vero, dice il Signor di Saussure, bisogna pur dire che il saltimbanco non facesse la sua offerta che in tempo di procella, e che allo-

ra un uomo il quale si tenea nascosto, a un certo dato segno, slanciasse in aria per mezzo di un arco o di una fionda, una freccia o un pallone che seco strascinasse un filo metallico, raccomandato all' oggetto, che dovea ricevere il fulmineo colpo.

Se l' India è stata la culla di tutte le scienze, e se, siccome tanti irrefragabili monumenti ce ne fan fede, le scienze fisiche vi sono state ne' più antichi tempi portate al più alto grado di perfezione, e perchè non vi potrebbe essere stata anche conosciuta la vera teoria del tuono e dell' elettricità fulminea, e non potrebbe esservi fino a' giorni nostri conservata la tradizione di qualche fatto e di qualche esperienza derivante da una teoria tempo fa nota, ed ora smarrita, siccome è accaduto della scienza astronomica, di cui i Bramini fanno tuttavia qualche tradizionale, ma però esattissima pratica, senza però nulla sapere della teoria, a cui essa è appoggiata?

AVVISO LIBRARIO.

Il celebre Sig. Larcher della R. accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi ha fatto nello scaduto ottobre proporre per associazione l' *istoria di Ero-*
doto,

dotto, tradotta dal greco (in francese), ed accompagnata da osservazioni cronologiche, geografiche, istoriche e critiche, in 7. volumi in 8. Sono 18. anni che l' erudito traduttore, riflettendo all' infedeltà delle traduzioni che esistono di questo celebre istorico, fece il progetto di darne al pubblico una migliore, ed in quest' intervallo di tempo non ha mai cessato di occuparsene, consultando minutamente e colla maggior diligenza i tre manoscritti che esistono nella R. biblioteca di Parigi, e le più rinomate edizioni che ne diedero Aldo, Tommaso Gale, Gronovio, Wesseling &c. Ma Erodoto ha inoltre gran bisogno di esser rischiarato e comentato; e perciò il dotto traduttore ha corredato il suo lavoro di copiose ma sempre opportune note critiche, istoriche e geografiche, di un ragionato indice geografico di tutti i più piccoli luoghi nominati dall' autore, e finalmente di un molto ben

fondato saggio di cronologia.

I libraj che si sono incaricati di questa stampa, s' impegnano di terminarla verso la metà del corrente anno 1785., e promettono di non voler risparmiar nè diligenza nè spesa, perchè l' edizione riesca di quella perfezione, di cui è degna. Il prezzo de' 7. volumi sarà di 42. lire, delle quali 9. se ne pagheranno nell' atto di associarsi, e le rimanenti 33. a misura che si riceveranno i fogli. Se ne tireranno inoltre alcuni esemplari in carta grande in 8., il di cui prezzo sarà di 72. lire, delle quali se ne pagheranno 18. nell' atto di associarsi; ed alcuni pochi in carta soprafina in 4., che si venderanno al prezzo di 150. lire, delle quali nell' atto di associarsi bisognerà pagarne 36. Le associazioni si prenderanno a Parigi dai libraj Musier e Nyon il vecchio, e nell' altre città di Francia dai principali librai del luogo.

Num. XXXIV.

1785. Febbraio

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE.

Art. II. ed ult.

Per procurarsi adunque i lumi necessari allo scioglimento delle proposte questioni, il Signor Schwediawer si è abboccato più volte con quante persone ha potuto trovare che s'impiegassero nella ricerca e nel commercio dell'ambra. Il Sig. Cav. Banks, zelante presidente della real società di Londra gli ha procurato inoltre l'amicizia di due capitani di vascello, uomini di sommo giudizio e di notoria veracità, i quali potevano ben assicurare ciò che gli dissero, avendo avuto occasione di osservarlo più volte nel lungo tempo che erano stati impiegati in quella che gl'Inglese chiamano *south fishery*, pesca del mezzo giorno. Egli ha ricavato inoltre molte altre notizie da un nativo della nuova Inghilterra, il quale erasi impiega-

to per lungo tempo nella pesca della balena, prima dell'ultima guerra. Da questi fonti adunque egli ha attinto i fatti, che noi saremo ora per esporre brevemente.

Si trova dunque qualche volta l'ambra grigia nel ventre della balena, ma di quella specie solamente da cui si cava lo *spermaceti*, e che pare esser quella che Linneo chiama *physter macrocephalus*. I pescatori della nuova Inghilterra fanno già da gran tempo un tal fatto, e ne sono talmente convinti, che appena loro si parla di un sito in cui si pesca l'ambra grigia, ne conchiudono subito che da questa specie di balena debba esser frequentato. E la persuasione è sì grande, che fu di quest'unico fondamento, secondo che ci attesta il Sig. Schwediawer, un pescatore di Boston, avendo inteso dire alcuni anni fa, che si trovava molt'ambra grigia

Ma

sulle

sulle coste di Madagascar, propose al governo di stabilirvi la pesca della balena per lo *spermacci*; ed il progetto sarebbe andato avanti, se la compagnia Inglese dell' Indie orientali non l'avesse frastornato, allegando che quell' isola faceva parte del suo territorio, e che ad essa sola per conseguenza poteva appartenere il diritto esclusivo di farvi la pesca.

Le persone impiegate nella pesca della balena non prendono mai un *physeter macrocephalus*, che subito non si mettano ad esaminarlo per vedere se contiene ambra. E' vero che tutti non ne hanno, ed i pescatori della balena lo fanno pur troppo; poichè se dopo di aver uccinato una di queste bestiacie osservano che vomiti non solo ciò che ha nello stomaco, ma che contemporaneamente altresì mandi fuori le sue materie fecali, lascian di più frugarla, comechè sicuri di non potervi trovare ambra grigia nel ventre. Altrimenti va la faccenda allorchè scoprono in una di queste balene qualche segno di replezione e di malattia; la visitano allora con gran diligenza, e di rado rimangono deluse le loro speranze, essendochè una balena in questo stato, allorchè viene aggrappata nulla manda fuori per l' ano. Le balene morte che essi incon-

trano galleggianti alcune volte per mare, ne somministrano pure frequentemente. Generalmente parlando l' animale che porta dentro di se questa sostanza, mostra verso la media regione del basso ventre una protuberanza, o per parlare il linguaggio dei pescatori, una specie di sacco, donde si cava poi l' ambra grigia per via d' incisione. Oltre questa protuberanza un altro segno di contener dell' ambra lo danno queste balene nell' esser più magre delle altre; cosicchè dalla costante unione di queste due circostanze pare che questo raduno di ambra grigia nell' addome di una balena sia per essa una sorgente di malattie, e qualche volta ancora la cagione della sua morte.

Subito dunque che i pescatori hanno aggrappato uno di questi cetacei così gonfi, malati ed emaciati, oppure uno che nell' esser preso non renda i suoi escrementi, incidono tosto quella protuberanza, se pur vi è, ed in caso che non vi sia, gli aprono il ventre, incominciando dall' orifizio dell' ano, e continuando fino a che incontrino l' ambra. Questa sostanza si trova sempre dentro il canale intestinale, qualche volta a 3., ma più comunemente a 6. o 7. piedi di distanza dall' ano, ora in forma di una sola massa, ed ora

ora di più masse, di diversa grossezza, e del peso fra le 20. e le 30. libbre. Il preteso sacco particolare che la contiene, altro non è certamente che l'intestino ceco. Una pruova non equivoca di ciò si è l'intonaco di materie fecali che ne riveste la superficie, e che dimostra ben la sua indole col suo intollerante puzzo. L'ambra grigia però così trovata nel canale intestinale non ha il medesimo grado di durezza di quella che si trova galleggiante sul mare, o che vien gettata sulle sue spiagge, ma esposta all'aria non tarda ad acquistarla. Nell'atto di cavarla dal suo sacco, ha presso a poco il colore e l'odore degli escrementi liquidi dell'animale; ma all'aria perde tosto quel suo odor dispiacevole, si ricopre di una bigia polvericcia, a guisa che fa la cioccolata, e dopo di un certo tempo comincia a manifestare quel gradito odore che la caratterizza.

Le persone di mare, colle quali ha confabulato il Signor Schwediawer su di questa materia, gli han confessato che se esse non avesser preventivamente saputo per esperienza che l'ambra grigia così trovata acquistava poi col tempo le qualità sopra enunciate, non avrebbero mai potuto a primo aspetto distinguerla dalle materie fecali indurite. Su di questa cer-

tezza però, tutte le volte che una balena vedendosi già presa, manda fuori le sue feccie, esse vanno esaminando diligentemente la superficie del mare; e se accade che fra le materie liquide, che l'animale scarica a barili, vi scorgano qualche pezzo di sostanza più compatta, la raccolgono e aspettano poi dal tempo di saper cosa sia.

Dal tutto il fin qui detto è evidente essere intieramente precaria l'asserzione di Clusio, che l'ambra grigia altro non sia che il recremento ilegmatico, ossia la parte *indigestibile* degli alimenti, indurita, ammassata, e trovata nello stomaco della balena, come si generano e si trovano i bezoardi nello stomaco di altri animali. Si deve altresì riguardare come priva di ogni fondamento l'opinione di Dudley il quale nelle *Transaz. filos.* vol. XXIII., sulla relazione di un certo Atkins pescatore di Boston, il quale fu uno de' primi ad essere impiegati nella pesca della balena verso l'anno 1720., pretende che l'ambra grigia, che si ritrova nella balena, sia un prodotto animale, simile al musco, al castoreo &c. separato e radunato in un suo sacco particolare, e sgorgato poi per mezzo di un condotto escretorio nella lunghezza del pene; che questo sacco, situato precisamente sopra i testicoli,

M m 2

sia

sia pieno di un licore, di color d'arancio cupo, della consistenza presso a poco dell'olio, e quasi del medesimo odore che hanno i pezzi di ambra grigia che vi nuotan frammezzo; che questo licore s'incontri anche nel pene; e che finalmente non si trovi ambra grigia nelle femmine, ma soltanto nei maschi.

Tutte queste asserzioni non solamente son false, ma anche contrarie a tutte le leggi dell'economia animale. Primieramente i marinari consultati dal Signor Schwediawer lo hanno assicurato che l'ambra grigia si ritrovava costantemente tanto nei maschi, che nelle femmine, colla sola differenza che nelle seconde trovasi in minori masse, e di qualità inferiore. In secondo luogo chiunque abbia la menoma tinte di notomia e di economia animale, difficilmente potrà darsi a credere, che corpi organizzati, come i becchi di seppia, che si trovano costantemente nell'ambra grigia delle balene, possano passare dalle intestina ne' vasi lattei, per esser quindi trasportati e raccolti in quel sacco, che han sognato Atkins e Dudley. Certamente che se l'ultimo, e l'autore da cui prese le sue notizie, avessero avuta la menoma cognizione delle secrezioni animali, non avrebbero mai avanzata una opinione così priva di ogni fondamento.

Kæmpfer si è più degli altri avvicinato al vero, dicendo che l'ambra grigia è l'escremento della balena, e che perciò i Giapponesi la chiamano *Kasura no fu*, cioè escremento della balena; ma la sua opinione, quantunque fondata sull'osservazione, non ha mai avuto gran voga, ed è sempre stata tenuta in conto di favola, spacciata dai Giapponesi per mancanza di esatte osservazioni. Si è dunque finora riguardata come cosa più probabile, che l'ambra grigia venga inghiottita, tal quale è, dalla balena, e che dopo di aver subita qualche alterazione nel suo stomaco, venga finalmente scaricata fra i suoi escrementi. Alcuni scrittori hanno perfino avanzato che l'ambra grigia delle balene era di qualità inferiore a quella che si raccoglie sulle spiagge, e quindi vendevasi a minor prezzo. Non sapeano certamente questi scrittori che tutto il pregio di questa sostanza viene dalla sua purezza, leggerezza, solidità, e dal suo colore ed odore; che le balene ne danno di una qualità superiore a quella delle spiagge e viceversa; che il medesimo animale ne dà di diverse qualità; e finalmente che le sue proprietà dipendono dalla sua vetustà, e dall'esser stata esposta all'aria più o meno tempo.

Ora

Ora poi non avrem veruna difficoltà a capire perchè nella sostanza dell'ambra grigia si trovino spesso dei beccchi di seppia, essendochè appunto la *seppia oistopodia* forma il principal nutrimento del *physeter macrocephalus*, siccome fanno benissimo i pescatori della balena, i quali dal solo veder galleggiare sull'acqua le spoglie recenti di seppia, ne concludono tosto che una balena di questa specie è passata o trovasi ancora in quei luoghi. Ora il becco di seppia è una sostanza cornea nera, la quale in conseguenza, senza poter esser digerita, passa dallo stomaco negli intestini, s'impasta quivi cogli escrementi, ed è finalmente evacuata con essi. Se questi escrementi vengon ritenuti più del dovere, l'animale ne divien malato, e soggiace ad una costipazione, la quale, siccome si è soventi volte osservato, termina con un ascesso all'addome, e divien fatale per l'animale. Venendo per questi accidenti a crepare il ventre di una balena, ne esce quell'ambra, che poi si trova galleggiante sul mare o sopra le sue coste.

Possiam dunque in fine conchiudere da tutto il sio qui detto che l'ambra grigia si genera veramente nel ventre del *physeter macrocephalus*, che è quella specie di balena che dà lo

spermaceti; e vi si trova impastata coi beccchi della *seppia oistopodia* che serve a questo cetaceo di consueto nutrimento; dimodochè potrem definire l'ambra grigia per un escremento del *physeter macrocephalus*, indurito fuor di natura, e mescolato con alcune parti de' suoi alimenti, che desso non ha potuto digerire.

Una speciosa obbiezione si è fatta da alcuni a quest'origine animale dell'ambra grigia, dedotta dall'analisi chimica della medesima, colla quale trovò Neuman, che un'ottava di quella sostanza dava 5. grani di acido stemmatico, due seropoli e mezzo di olio empireumatico, e 2. grani di sale acido volatile in forma cristallina. Ora dicono questi, se l'ambra grigia è di origine animale, come si potrà spiegare quest'acido che se ne ritrae colla distillazione, e perchè non dà essa piuttosto un alcali volatile, siccome tutti gli escrementi degli altri animali carnivori lo danno? Ma a questa obbiezione facilmente si risponde; primieramente che per una ragione contraria dovrebbero in virtù di quest'obbiezione, esser poste fra le sostanze animali le piante crucifere, ed altri infiniti vegetabili, i quali danno difatti un alcali volatile per la via della distillazione. Si risponde poi in secondo luogo, che appunto

appunto quest'acido, che trovasi nell'ambra grigia, fornisce una nuova pruova della sua origine animale, avendo dimostrato i Sigg. Bergmann e Scheele che i calcoli della vescica umana, benchè di origine animale, altro non sono che un acido concreto particolare, molto partecipante per le sue proprietà della natura dell'acido vegetabile, ed avendo inoltre fatto vedere il Signor Crell in una sua memoria presentata alla R. società di Londra, che tutte le sostanze animali, e principalmente i grassi, contengono un loro acido particolare.

L'ambra grigia trovasi ora rilegata fra i profumi, benchè in altri tempi medici celeberrimi ne abbian fatto gran conto. Per conoscerne i suoi medicinali effetti, non bisognerebbe però contentarsi della dose di 1. o 3. grani, ma almeno prenderne uno scrupolo, e forse più. Il Sig. Schwediawer ci dice di averne presi fino a 30. grani in polvere e della più pura, senza averne provato verun effetto; di aver però veduto un marinaio, il quale voglioso di sperimentarla sopra di se, ne inghiottì una mezz' oncia liquefatta al fuoco, e ne fu benissimo purgato; ciò che certamente prova non esser questa sostanza affatto inerte ed inefficace. Nell'Asia ed in una parte

dell'Africa, l'ambra grigia non solamente si adopera come medicamento e come profumo, ma anche se ne fa uso per la cucina; i Turchi la prendono come un afrodisiaco.

F I S I C A.

Il celebre Sig. Achard dell'accademia delle scienze di Berlino ha voluto mettere a cimento l'aria che si sprigiona nell'accensione della polvere da schioppo, nella detonazione della polvere fulminante, e nelle detonazioni del salnitro colla polvere del carbone di legna. Per procurarsi queste arie, egli ha gettate poco alla volta le materie detonanti che dovevan darle nel fondo di certe tubulose fiorte, turandone tosto colla maggior prestezza possibile l'apertura coll'argilla; e per prevenire la troppo pronta accensione della polvere da schioppo, la stemperò con un pò di acqua, e la mise nella fiorta, prima che intieramente si prosciugasse. Il collo poi della fiorta imboccava in una vaschetta ripiena d'acqua, appunto sotto l'apertura di un recipiente, che n'era egualmente pieno.

Egli osservò adunque; 1. che l'aria che si sprigiona coll'accensione della polvere da schioppo, era per metà aria fissa, e per l'altra metà aria nitrosa, non

non però così pura, come quella che si ottiene sciogliendo i metalli coll'acido nitroso; ciò che forse proveniva da qualche miscela di aria flogificata; 2. che l'aria la quale si sprigiona dalla polvere fulminante è simile in tutto e per tutto a quella che ottiensì dalla polvere da schioppo; 3. che l'aria sprigionantesi da una miscela formata di parti eguali di nitro e di limatura di ferro, è un misto composto di una parte di aria fissa, e di tre parti di un'altra aria, la quale spegne la fiamma, ed è mortale per gli animali, non ostante che quest'aria unita in egual dose coll'aria nitrosa, scemi di circa tre decimi del suo volume; ciò che certamente prova quanto sien fallaci gli eudiometrici esperimenti. Quest'aria peraltro non è infiammabile, nè trovasi dotata di veruna delle proprietà dell'aria nitrosa a noi note; 4. che l'aria che si svolge dalla detonazione di 3. parti di nitro con una parte di polvere di carbone è un misto di una parte di aria fissa e di tre parti di aria infiammabile, in cui la candela arde con fiamma più larga, ma non già più vivace che nell'aria comune, ed in cui ciò non ostante gli animali muojono instantaneamente.

L'aria nitrosa che ottiensì nella detonazione della polvere da schioppo e della polvere fulmi-

nante, o per parlare più esattamente l'aria nitrosa che vi si produce, non nasce già dalla decomposizione che faccia del nitro il flogistico, ma bensì da quella che fa l'acido vitriolico dello zolfo; poichè se ciò non fosse, quest'aria si potrebbe egualmente avere dalla detonazione del salnitro colle sostanze ripiene di flogisto, ma prive di zolfo; ciò che per altro è contrario all'esperienza. Nè pare che si sprigioni aria di veruna sorte dal sal di tartaro che si contiene nella polvere fulminante; essendochè altrimenti non potrebbero identificarsi, come s'identificano, i prodotti aereiformi della polvere fulminante e della polvere da schioppo.

A V V I S O

Ai dilettanti delle belle arti.

Sono usciti alla luce dai torchi del Pagliarini i primi tre novelli fogli delle memorie delle belle arti che ridotti alla fin dell'anno in un tomo somministreranno eruditi argomenti alle nostre Efemeridi; tanto son essi ben concepiti, di solide dottrine, e di accurati giudizi ripieni, ed elegantemente composti. Tutti i letterati, e gli eruditi, e prodi artefici dovranno saper grado di ciò a S. E. il Sig. Principe D. Abbondio Rezzonico

zonico Senator di Roma, il quale per quell'intenso amore, che nutre per le lettere, e per le buone arti ha spronato due valorosi soggetti, cioè il Sig. Cav. Onofrio Boni Cortonese Comendatore dell'ordine di S. Stefano Papa, e il Sig. Gio. Gherardo de' Rossi Romano ad assumere l'incarico di ciò che riguarda la materia delle belle arti, nel che corrispondono essi a maraviglia all'idea, che di essi si era formato il suddetto illustre personaggio. Sono essi ugualmente prodi nell'operare col senno, e colla mano, in guisa che i loro giudizi potranno servire di scorta non solo ai non intendenti delle materie, ma agli artefici eziandio, i quali hanno il rammarico di leggere mille inezie, ed anche spropositi dettati da certi Aristarchi delle belle arti, che senza sapere che cosa sia linea osano di pronunziare sentenze stravolte, e farsi giudici di cose che non intendono. Ma di ciò più a lungo nelle

nostre Efemeridi. Al Sig. Abate Carletti poi vorrebbero così le nostre Efemeridi, come anche l'Antologia esser grate del peso, che loro toglie di riferire parecchie opere poetiche, e dalla sua erudizione, e dal suo buon gusto ci è lecito di tutto sperare, purch'el si prenda la briga non di accennarne solamente, ma di riferire esattamente le poetiche produzioni, e massime le teatrali. Ci lusinghiamo inoltre, che in qualcuno dei seguenti fogli ci faccia motto della sorprendente musica che ci ha fatto quest'anno gustare il Sig. Tarchi nella seconda opera del teatro delle Dame, ed il Signor Paesello nei secondi intermezzi del teatro Valle, musica nella quale campeggiano a maraviglia la profondità del sapere, l'armonia, la melodia, l'espressione della parola e degli affetti, ed altre belle qualità, che di rado si trovano unite oggi nelle musiche dei nostri teatri.

Num. XXXV.

1785. Febbraio

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

E L O G I O

*Del P. D. Paolo Frisi chericò
regolare della congregazione di
S. Paolo. Art. I.*

Grandi, e forse irreparabili perdite han fatto le scienze esatte nel breve giro di pochi mesi, e tanto più grandi ed irreparabili, quanto che queste scienze, dopo di essere state per quasi un secolo coltivate col più intenso impegno, sembrando che ora comincino a non esser più di moda, avean perciò più bisogno di esser sostenute da quegli uomini di prima sfera, che ci siamo quasi tutti ad un tratto veduti sparire dinanzi agli occhi. Piangeva ancora la Germania ed il Settentrione la morte del celebre Daniele Bernoulli, che tanto degnamente sosteneva l'onore del suo casato, quando esso si vide rapire il più gran calcolatore che abbia prodotto

l'Europa in questo secolo, il grande e l'immortale Eulero, di cui con piacere misto a cordoglio ci rammentiamo la dolcissima società, e gli amorevolissimi insegnamenti, che egli ci fece godere nel breve soggiorno che fecimo a Pietroburgo. Avanzandosi poscia verso il mezzo giorno la morte spietata tolse poco stante alla Francia il degno rivale di Eulero, il celebre d'Alembert; e passando quindi le Alpi venne anche ad esercitare le sue progettate matematiche stragi fra noi, rubandoci il Sig. Dottor Tommaso Perelli, uomo che avrebbe potuto facilmente sedere a scranna coi due summentovati sommi geometri, se fosse stato un pò meno indolente per la sua gloria, o meno avido di spaziare per tutto l'immenso pelago dello scibile, e di toccarne l'ultimo fondo. Or chi avrebbe mai pensato che

N n cui

cui gloriavasi l'Italia, il celeberrimo P. Frisi, dopo di aver tributato al suo incomparabile e degno amico gli estremi letterarj ufficj col bellissimo elogio che ne pubblicò, dovesse anch' egli tosto raggiungerlo nel fior dell'età sua, e raddoppiare e compire così la nostra perdita e il nostro lutto? Egli vivrà immortale nella memoria de' futuri geometri colle sue molteplici profondissime produzioni; ma per soddisfare nei nostri lettori quella curiosità che si ha naturalmente da tutti di voler sapere, per quanto è possibile, le più minute particolarità della vita letteraria di un uomo di prima sfera, quale si fu il P. Frisi, e per corrispondere ancora in qualche modo a quell'amicizia ch' egli ebbe per noi, e che sola potè indurlo a far di noi e delle nostre piccole cose più volte onorata menzione nelle sue opere, noi vogliamo inserire in questi fogli il seguente elogio del medesimo, che, abbiain ricevuto da mano straniera, e che ci sembra appunto più adattato al soggetto, perchè scritto con somma semplicità e naturalezza; *ornari res ipsa negat*. Un più compiuto elogio farà certamente quello che sappiamo stare ora compilando il degnissimo amico del Frisi, il Sig. Conte Presidente Verri, a cui fin d' ora, per una più

esatta notizia delle cose, noi rimettiamo i nostri leggitori.

Il P. D. Paolo Frisi nacque adunque in Milano l'anno 1717. Fino dalla prima età puerile egli scoprì l'altezza del suo ingegno, studiando nelle pubbliche scuole di S. Alessandro, sotto la direzione de' Padri della congregazione di S. Paolo, dove mostrò di avere una attitudine singolare alle muse latine, e alla eloquenza ancora. Fu ricevuto nella medesima congregazione in assai fresca età con grandissima aspettazione de' suoi talenti, la quale egli non solo agguagliò, ma ancora superò ben tosto di lunga mano. Appena fu applicato agli studj filosofici, desiderò per una sua spontanea, e naturale propensione, e chiese instantissimamente, ed ottenne licenza d'attendere alle matematiche, per le quali mostrò subito un genio singolare, e conservò poi in tutta la vita la sua principale inclinazione. Apprese la geometria, e i primi elementi del calcolo dal ch. P. Don Francesco de' Regi pubblico professore di quella scienza nelle suddette scuole, e al presente regio idraulico. Ne proseguì poi lo studio nel tempo del corso teologico in Pavia, leggendo da se, e ricorrendo al bisogno alla istruzione, e ai lumi del regio professore P. Don Ramiro Rampinelli della congrega-

gregazione Olivetana. Quivi essendo ancora studente cominciò a disegnare la sua dissertazione *sulla figura, e grandezza della terra*, la quale poco di poi mise in luce, dedicandola al Conte Donato Silva, illustre e dottissimo Cavaliere Milanese, di cui conservò sempre gratissima memoria in vita, e dopo morte ancora, tessendone l'elogio, che si legge stampato senza nome d'autore. L'incontro che ebbe quel primo tentativo giovanile del Frisi ben fece presagire a qual alto grado di riputazione dovea egli salire presso tutta l'Europa; giacchè per esso meritò d'essere eletto corrispondente della reale accademia delle scienze di Parigi.

Finito appena il corso degli studi, fu determinato lettore di filosofia nelle pubbliche scuole di Lodi, dirette dai medesimi Padri Barnabiti, non avendo ancora l'età sufficiente del sacerdozio; e di là dopo molti mesi fu trasportato alle regie scuole di Casal Monferrato, nelle quali dopo aver ottenuto il magistero, a ciò necessario, nella reale università di Torino, succedette alla cattedra del P. Don Giacinto Gerdil, al presente Eminentiss. Cardinale di S. Chiesa, che era passato professore all'università suddetta. Contrasse il Frisi nella breve dimora fatta in Casale strettissima a-

micizia col Conte Radicati di Coconato, la quale pure conservò inviolatamente sino alla fine; e questi è uno degl' illustri matematici, suoi maggiori amici, al quale poi dedicò il secondo tomo della sua *cosmografia*. Con poco intervallo fu chiamato a leggere filosofia nelle scuole già nominate di S. Alessandro di Milano. Apparve allora il volume quinto della storia letteraria di Italia, che periodicamente si stampava in Modena, nella quale dal P. Zaccaria si facevano molte opposizioni alla dissertazione Frisiana sulla figura della terra. Ottenne il P. Frisi non senza qualche difficoltà dai Gesuiti suoi amici il libro per leggerlo, e dopo tre giorni lo restituì colla risposta stampata, la quale è brevissima, ma forte, e molto vivida; nè anche poté pubblicarla senza fare uso di qualche destrezza. Egli nondimeno conservò la sua stima a quel celebre giornalista, e passando la prima volta per Modena fu a visitarlo, non però dandosi a conoscere; e così a lui lasciò tutta la libertà di parlare sulla questione, che egli introdusse destramente. Dipartitosi poi dal collegio, palesò accortamente il suo nome al custode della porta. Ancora nel tempo, che leggeva filosofia in S. Alessandro, cioè l'anno 1755, concorse al premio proposto dall'imperiale

N. n. 2

acca-

accademia di Pietroburgo *sulla ragione, e teoria dell'elettricità*; e l'avrebbe conseguito, se non avesse incautamente fatto conoscere il suo nome. Fu però pubblicata in Pietroburgo dall'accademia stessa la sua dissertazione unitamente a quelle di Eulero, e di Resand. Altre produzioni egli fece e pubblicò in quel tempo; ma e queste, e altre, che stampò in seguito, si potranno vedere nell'elenco, che si darà delle sue opere più sotto.

Pasò fortunatamente per Milano Monsig. Cerati, presidente dell'insigne università di Pisa, che andava alla real corte di Torino, e avendo avuta occasione di trattare col P. Frisi, e di conoscere la sua dottrina, e il suo ingegno, desiderò di farne acquisto per la sua università, e lo fece. Gli fu data prima la cattedra di filosofia morale, e poi quella di matematica; e nell'una e nell'altra si fece egli grande onore presso quella insigne adunanza, e singolarmente strinse amicizia col gran matematico Tommaso Perelli. Vicendevolmente si conobbero l'un l'altro questi due sommi ingegni, e comunicavano insieme molto volentieri, e fecero di compagnia alquante osservazioni astronomiche. La Toscana dee al P. Frisi una parte delle illustri memorie, che appar-

tengono a quell'uomo singolare il quale sapea assaiissimo, e pochissimo scrivea. Un Signor grande di Moscovia, già gran cancelliere di quella corona, il quale ivi trovavasi a godere il beneficio di quell'aria, volea seco codurlo a Pietroburgo, e fecegli esibizioni onorevolissime; ma egli ne lo ringraziò.

Di Pisa ritornò alla patria, essendovi richiamato dall'imperiale corte di Vienna, dove egli ebbe, finchè visse, un sommo, e singolarissimo estimatore, e protettore nella persona di S. A. il Principe di Kaunitz. Qui vi insegnò da prima le matematiche nelle scuole Palatine, e poi ebbe nel reale ginnasio di Brera la scuola degl'ingegneri, la quale subito si vide fiorire, e produrre ottimi allievi. Al che egli contribuiva non solo coll'eccellenza della dottrina, ma, ancora coll'affiduità, e sollecitudine, le quale fu in lui sempre grandissima in tutti i varj impieghi della sua vita. Finchè egli insegnò nelle scuole palatine abitava in compagnia dei suoi confratelli religiosi nel collegio imperiale dei nobili presso S. Alessandro. Ma quando questo collegio fu trasportato in altra parte della città, desiderò, ed ottenne col concorso d'entrambe le potestà ecclesiastica, e secolare la permissione di poter deporre l'abito regolare, e di abitare

abitare presso dei Signori Canonici suoi fratelli, insino a tanto che gli durasse l'obbligo di portarsi a Brera, che era di troppo distante dall'altre case di sua congregazione. Con tutto questo egli conservò sempre l'affetto, e la stima verso i suoi correligiosi, come essi la conservarono verso di lui, riguardandolo come singolare ornamento della loro società, nè punto scemò la frequenza, e la sincera affezione dei vicendevoli uffizj.

Fu egli ascritto per tempo alle più celebri accademie di Europa; e tra le altre a quelle di Londra, Bologna, Pietroburgo, Berlino, Stokolm, Copenaghen, Berna, Harlem, Upsal, Napoli, Siena, Lione, Lisbona, Padova. Era anche socio sedente della società patriottica di Milano; e corrispondente della R. Accad. di Parigi, dalla quale, se non fosse stato così immaturamente rapito dalla morte, dovea essere alla prima occasione eletto per uno degli otto soci stranieri.

Concorse a varj premj, e le più volte lo riportò; come nel 1756. dall'accademia di Berlino; e nel 1758. dall'accademia delle scienze di Parigi, dalla quale ebbe pure l'*accessit* nel 1760. Fu anche diviso tra lui, e l'Hennert il premio proposto pel 1781., e poi rimesso al

1783. dall'accademia di Pietroburgo sopra le variazioni del moto diurno della terra.

Oltre i premj delle accademie fu anche spesse volte onorato dal Re, e dai Principi con regali nobilissimi di medaglie di molto valore; e tra gli altri dall'Imperatrice Maria Teresa, dall'Imperatrice delle Russie, dall'Imperator Giuseppe secondo, e dal Re di Danimarca, e di Svezia. Sono singolarmente notabili quella di Giuseppe secondo che era pendente da una magnifica collana d'oro, e l'altra di Svezia, che è quella fatta coniare dal Re in occasione della felice rivoluzione seguita nel suo regno nel 1772. Questo medesimo sovrano, giusto estimatore del merito superiore, nel passare ultimamente per Milano, offrìgli di farlo Cavaliere dell'ordine della stella polare, e difatti appena ritornato nei suoi stati pensò a spedirgliene le onorate insegne, le quali non servirono che ad onorare la sua tomba. Fu altresì regalato di preziosi strumenti fisici, e matematici, e singolarmente dal Principe di Saxen-Gotha, al quale egli avea dedicato i suoi *opuscoli fisici*.

Nè è da tacere, che molti valentuomini a lui indirizzarono e dedicarono le opere loro; fra quali il Cavaliere Mozzì gli dedicò il suo discorso matematico sopra il *rotamento momentaneo* dei

dei corpi, stampato in Napoli nel 1763.; il celebre Daniele Melander i due tomi dell' opera sua, intitolata *fundamenta astronomiae* stampata in Upsal nel 1779., il P. Gherli uno dei tomi del suo corso matematico; ed il Marchese Ippolito Pindemonte una sua lettera in versi sciolti sulla parte, che ha il caso nelle grandi scoperte.

Fu egli onorato ancora con pubbliche commissioni, e singolarmente in materie difficilissime intorno al regolamento delle acque; dalla corte Pontificia di Roma per le acque del Bolognese; dalla repubblica di Venezia per quelle della Brenta; e dalla imperial corte di Vienna pel regolamento del torrente della Fersina di Trento, per le prime disposizioni intorno al nuovo canale di Paderno, e per l'esame dei progetti per rendere navigabili la Dermona del Cremonese, e il canale, che scorre da Milano a Pavia. Per queste commissioni fu egli obbligato più volte a uscire dalla patria. In uno di questi viaggi, mentre ritornava dalla visita della Brenta, fu assalito sul Bresciano da un buon numero di masnadieri mascherati, e orribilmente armati, i quali lo spogliarono di tutte le cose preziose, che avea seco, e dei ricchi doni, che gli erano stati fatti dalla repubblica in attestato della sua

soddisfazione dei servigi, che egli prestati le avea. Si portò egli in questo incontro con quella presenza di spirito, e intrepidezza d'animo, che fu sempre la medesima in lui; e avendo scritto il fatto a Venezia, fu grandissima la sollecitudine di quella serenissima repubblica, per dargli soddisfazione, facendo con ogni diligenza ricercare i masnadieri, e giustiziarli con tutta severità, e ristorandolo dei danni sofferti. Viaggiò egli pure in diversi tempi fuori d'Italia, e conobbe in persona i più chiari uomini del nostro secolo in Italia, Francia, Inghilterra, Olanda, e Germania, e ricevette da per tutto grandissimi onori.

Quindi il suo nome era chiarissimo in ogni parte, e non era alcun viaggiatore illustre per dignità, o per dottrina, che in Milano non si portasse da lui, o almeno di lui non ricercasse; ed egli a tutti corrispondea cortesissimamente, non risparmiando incomodo veruno per servire a tutti dove poteva. Era poi mirabile il numero delle corrispondenze illustri, che avea, e delle lettere, che scrivea continuamente per non mancare agli amici, e per avere prontamente le notizie dei progressi delle scienze; le quali notizie graziosamente soleva comunicare agli amici, che avea in patria. Fra i suoi

FARMACIA.

suoi amici forestieri erano i filosofi, e i matematici più grandi; d'Alambert, Eulero, la Grange, Melander, Walmesley, Condorcet, Bossut, Leseur, Jacquier, Bailli, Wargentin, e molti altri, che sarebbe lunga cosa noverare; presso i quali tutti ogni sua lettera di raccomandazione era di gran momento. Non fu però egualmente fortunato con tutti i suoi compatriotti; e questa sarebbe forse cosa da ometterli, se ciò permettenessero le scritture pubblicate contro di lui in questi ultimi anni, le quali sono state lette dagli stranieri con gran sorpresa. Non pareva, che convenisse alla riputazione del P. Frisi il tacerli del tutto, nè anche il rispondere. Ma un personaggio del primo ordine, pieno d'ingegno, e di dottrina, suo amicissimo, prese il carico sopra di se di rischiarare la verità, e quello fece con molta forza, e altrettanto di cortesia, e di grazia. Così difendendo l'amico, difese ancora la patria comune dal biasimo o di poco conoscere i suoi figli più benemeriti, o di non amargli, e prezzargli abbastanza. Fra gli stranieri prese la difesa di lui il Ch. P. Jacquier in una bellissima, e dotta lettera, che pubblicò, e indirizzò al medesimo Frisi.

(Sarà continuato.)

Il Sig. Vigarius, celebre professore di chirurgia in Montpellier ha recentemente pubblicate alcune sue pregievolissime *osservazioni sopra la complicazione dei sintomi veneri con altre infezioni di diversa specie, e sopra i mezzi più atti ad ottenerne la guarigione*. Ciò che in questa opera ci ha cagionato maggior sorpresa, è la somma e straordinaria efficacia che l'autore attribuisce ad una certa sua tisana, di cui noi ora trascriveremo dall'opera stessa il formulario e la composizione. „ Prendete ,
 „ dic' egli , 3. oncie di sena ben
 „ mondata, 6. oncie di falsa-
 „ pariglia; ed un'oncia e mezza
 „ per sorta, di legno santo
 „ rapato e chiuso in un nodo di
 „ pannolino, di sassafraz, di ra-
 „ dice di china, d'iride di Fi-
 „ renze, d'antimonio crudo,
 „ di anisi verdi, di cremor di
 „ tartaro, di aristolochia roton-
 „ da e lunga, di sciarappa in-
 „ franta e di polipodio di quer-
 „ cia. A tutte queste droghe
 „ aggiungasi una dozzina di no-
 „ ci comuni, un poco schiaccia-
 „ te e pestate con tutta la loro
 „ scorza. Si abbia alle mani un
 „ vaso di terra, o una pignatta
 „ di rame ben stagnata, della
 „ capacità di circa 9. pinte di
 „ Parigi, e vi si gettin dentro
 „ tutti i suddetti ingredienti,
 „ fa-

„ facendoveli restar in infusio-
 „ ne, per lo spazio di 24. ore,
 „ sopra le ceneri calde, in due
 „ pinte di generoso vin bianco.
 „ L'indomani alla medesima ora
 „ si versino sopra questa infu-
 „ sione sei pinte di acqua di
 „ fonte, e si faccia bollire il
 „ tutto ad un moderato fuoco,
 „ mantenuto, per quanto sarà
 „ possibile, sempre al medesi-
 „ mo grado, finchè il liquore
 „ trovisi scemato di circa un
 „ terzo „ .

Questa tisana, secondo il Sig.
 Vigarous, è veramente mirabi-
 le, tanto per dentro, che per
 fuori. Per le sue qualità anti-
 septiche egli giugne a crederla
 superiore alla china - china. .

„ Dessa è, dic' egli, un vero
 „ anti-scorbutico, ed il miglio-
 „ re ed il più eroico, che io
 „ mi conosca in tutta la farma-
 „ cia. Abbrevia infinitamente
 „ le cure de' sintomi unicamen-
 „ te prodotti dal solo principio
 „ scorbutico; corregge prontif-
 „ simamente, ed anche radical-
 „ mente guarisce i sintomi ve-
 „ nerei complicati con esso, e

„ guarisce anche quei che de-
 „ rivano da una complicazione
 „ coll'umor gottoso o reumati-
 „ co; ma di rado emenda l'in-
 „ fezione psorica o empitiggino-
 „ sa. Produce altresì qualche
 „ effetto nei sintomi provenien-
 „ ti da un vizio scrofoloso ma-
 „ ritato colla lue celtica, pur-
 „ chè però le scrofole non siano
 „ inveterate e di gran tempo
 „ anteriori. Questo rimedio pe-
 „ raltro sopra tutti questi ac-
 „ cidenti non produce che un
 „ effetto precario e non mai ra-
 „ dicale. Ne produce anche un
 „ minore nel vizio carcinoma-
 „ toso combinato colla lue cel-
 „ tica, ed in luogo di sedare
 „ ne aggrava piuttosto gli acci-
 „ denti. lo ho adoperato
 „ questa mia *tisana depuratoria*
 „ (così l'autore chiama il suo
 „ medicamento) nella cura de'
 „ sintomi veneri, che avean
 „ resistito alle più metodiche cu-
 „ re, continuate e variate in
 „ molti modi, e ne son sempre
 „ rimasto egualmente soddisfat-
 „ to. „

Num. XXXVI.

1785. Marzo

A N T O L O G I A

Υ Ξ Η Σ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

E L O G I O

Del P. D. Paolo Frisi chericò regolare della congregazione di S. Paolo. Art. II. ed ult.

Ha scritto molte opere, alle quali è debitore della sua celebrità in Europa, essendo egli stato infaticabile sino agli ultimi momenti della sua vita, e avvezzo sempre a fare ottimo uso del tempo. Eccone i titoli secondo l'ordine dei tempi, che furono pubblicate.

1. *Disquisitio mathematica in causam physicam figuræ, & magnitudinis telluris nostræ*. Mediolani 1751.

Benchè altri sommi geometri avesser trattato prima del Frisi quest' argomento della figura della terra, egli seppe ciò non ostante presentarlo in un aspetto affatto nuovo; e fra le molte nuove ricerche che gli si deb-

bono in questa materia, dee riguardarsi come tutta sua la nuova ingegnosa maniera, con cui egli ha saputo far uso delle misure dei gradi terrestri prese in vicinanza dell' equatore, sotto al cerchio polare, in Francia ed altrove, dimostrando che in vece di essere, come a prima vista sembrano, discordi fra loro ed aliene dalla teoria, sono per lo contrario, a chi ben le prende, con questa esattamente di accordo, e danno con insensibile differenza il medesimo schiacciamento della terra ai poli, che l'immortale Newton avea già per mezzo di essa stabilito.

2. *Estratto del capo quarto del quinto volume della storia letteraria d' Italia con varie annotazioni &c.* Milano 1753.

E' questa la risposta che egli fece alle obbiezioni che in quel giornale erano state pubblicate contro alcune proposizioni con-

O o

tenu-

tenute nella precedente dissertazione sulla figura della terra.

3. *Saggio della morale filosofia* &c. Lugano 1755.

4. *Nova electricitatis theoria* &c. Mediolani 1755.

5. *Pauli Frisii &c. de motu diurno terrae dissertatio, quae a regia Berolinensi scientiarum academia premium anno 1755. tum rursus anno 1756. propositum obtinuit.* Pisis 1758.

Facendo egli uso di quell'analisi geometrica, e per così dire sintetica, che adoperò il gran Newton nei suoi *principj*, fa vedere il Frisi in questa sua dissertazione che il moto diurno della terra non può venire sensibilmente alterato nella sua velocità nè dai venti periodici, nè dalle maree, nè dalla resistenza dell'etere, nè dall'attrazione degli astri &c. ch'era appunto l'argomento di cui l'accademia di Berlino avea proposto la discussione. Egli entra ancora per incidenza a discorrere della diminuzione dell'obliquità dell'eclittica, della nutazione dell'asse terrestre, e di altri tali analoghi punti di astronomia fisica, che egli con singolare semplicità ed eleganza geometrica deduce dalla Newtoniana attrazione.

6. *Dissertationes selectae Io. Alberti Euleri, Pauli Frisii, & Laurentii Rejand, quae ad im-*

perialem Petropolitanam academiam anno 1755. missae sunt, cum electricitatis causa, & theoria premio proposito quareretur. Petropoli, & Luce 1757.

7. *Dissertationum variarum* &c. tomus 1. Lucae 1759. & tomus 2. Lucae 1761.

In questa raccolta sono da notarsi la dissertazione de *atmosphæra caelestium corporum*, per la quale l'anno 1758. conseguì il premio dell'accademia di Parigi, e l'altra de *inaequalitatibus motus planetarum omnium* &c. che dall'accademia stessa ebbe l'accesit nel 1760. Si trovano qui pure ristampate con molti accrescimenti quelle dei numeri 5., e 6.; e in oltre alcuni brevi elementi del calcolo Newtoniano delle flussioni, e alcuni pensieri di metafisica esposti in modo di dissertazioni.

8. *Piano dei lavori da farsi per liberare, e assicurare dalle acque le provincie di Bologna, di Ferrara, di Ravenna con varie annotazioni, e riflessioni* &c. Lucca 1761.

9. *Del modo di regolare i fiumi, e torrenti principalmente del Bolognese, e della Romagna* libri tre &c.

Quest'opera ebbe varie edizioni. La prima in Lucca 1761., la seconda pure in Lucca 1768., la terza in Firenze 1770., la quarta in Parma nella raccolta dei

dei scrittori delle acque. In ciascuna vi sono parecchie mutazioni, e aggiunte, singolarmente in quella di Firenze vi fu aggiunto il trattato dei canali navigabili. E sopra quest'edizione fu fatta la traduzione francese stampata in Parigi 1774.

10. *Paulli Frisii &c. Prae-
lio habita Mediolani VIII. Idus
Maii 1764.*

11. *Saggio sopra l'architettura
Gotica &c. Livorno 1766.*

12. *Lettre du P. Frisi a M.
d'Alembert. Paris 1767.*

Questa lettera versa intorno ad una questione matematica contro il P. Scarella.

13. *Paulli Frisii &c. de gra-
vitate universali libri tres. Me-
diolani 1768.*

Questo fu come il saggio ed il prodromo della sua grand'opera della cosmografia.

14. *Danielis Melandri, &
Paulli Frisii alterius ad alterum
de theoria luna commentarii. Par-
mae 1769.*

15. *Cosmographia physica, &
Mathematica &c. Mediolani tom.
1. 1774. tom. 2. 1775.*

Questo fu veramente il capo d'opera del Frisi, e che solo basterebbe a renderlo immortale. Diffatti se i più rinomati geometri del secolo si sono meritati i primi seggi solo col commentare ed illustrare questo o quell'altro articolo della filoso-

291
fia Newtoniana, per es. le maree, la precessione degli equinozi, la teoria della luna, la figura della terra &c. quali elogi potranno esser mai sufficienti per questa cosmografia, nella quale l'A. con un metodo tutto suo, e tanto piano e semplice, quanto l'astrusa materia potea comportarlo, tutta prende a svolgere la teoria della Newtoniana attrazione, seguendola in tutti i suoi più minuti e delicati fenomeni, ed aggiugnendo ancora nuove scoperte a quelle di Newton, il quale pur si credea che altro non avesse lasciato a fare ai suoi successori, sennonchè di sudare tutta la loro vita per acquistarli il raro onore d'intenderlo e di dilucidarlo?

16. *Elogio del Galileo. Li-
vorno, e Milano 1775.*

17. *Della maniera di preser-
vare gli edifizii dal fulmine. Mi-
lano 1768.*

18. *Dell'architettura statica,
e idraulica &c. Milano 1777.*

19. *Elogj di Galileo Galilei,
e di Bonaventura Cavalieri. Mi-
lano 1778.*

L'elogio del Cavalieri fu ristampato in Pisa 1779.

20. *Elogio del Caval. Isaco
Newton. Milano 1778.*

21. *Elogio del Conte Donato
Silva. Milano 1779. senza nome
dell'autore.*

O o 2

21.

21. *Elogio di Tito Pomponio Attico*. Milano 1780.

23. *Opuscoli filosofici*. 1. Delle influenze meteorologiche della luna; 2. dei conduttori elettrici; 3. dell'azione dell'olio nell'acqua; 4. del calore superficiale, e centrale della terra; 5. dei fiumi sotterranei. Milano 1781.

24. *Pauli Frisi operum tom. 1. Algebram, & geometriam analyticam continens*. Mediolani 1782. Tom. 2. *Mechanicam universam, & mechanica applicationem ad aquarum fluentium theoriam*. Mediolani 1783. Il tomo terzo è in gran parte stampato, e sarà proseguito. Sono stati già annunciati sulle nostre Efemeridi i due volumi finora pubblicati.

25. *Elogio di Maria Teresa Imperatrice*. Pisa 1783., crediamo senza il nome dell'autore.

26. *Lettera del Sig. Ab. Frisi intorno agli studi del Sig. Tommaso Perelli*. Pisa 1784., ed anche nel giornale.

27. *Lettera di risposta del Sig. Ab. Frisi a Daniele Melander sopra il passaggio di Venere sotto il sole*.

Finalmente egli contribuì all'onore delle accademie Italiane di Bologna, e di Siena, e della patriottica Milanese, con diversi opuscoli, che si leggono inseriti negli atti delle accade-

mie stesse. Sarebbe cosa lunghissima il recare qui gli estratti di tutte queste opere, ed anche inutile, perchè si possono con facilità avere, e leggere nei più celebri giornali d'Italia, e fuori. Quanto al loro singolare merito, ne ha già formato giudizio l'Europa intera, dal quale non è lecito appellare; intanto che il nome di Paolo Frisi va senza contrasto, e anderà in ogni tempo fra quelli de' più celebri, e grandi uomini del secolo XVIII. E' certo il limite della precessione degli Equinozi da lui la prima volta fissato; il metodo di Newton della teoria della luna, condotto ad una precisione maggiore, che non si ottenga colla general soluzione del problema dei tre corpi; la teoria del moto di rotazione perfezionata, e stesa, sono punti fra gli altri, che hanno in Frisi dell'originale, e che gli faranno sempre grande onore. Ancora si ricorderà sempre dai giusti estimatori l'elegante soluzione di molti problemi astronomici, che sciolti dai primi matematici del secolo coi metodi nuovi dell'algebra, furono brevemente sciolti dal Frisi coi metodi vecchi; come apparisce nella nuova edizione della cosmografia.

Ultimamente avea egli intrapresa la ristampa generale delle sue opere, come si vede al numero

mero 24. dell' elenco; e quelle avea scompartite in quattro tomi, accrescendole, e migliorandole in molte parti. Avea già stampati i due primi tomi; ed avea quasi condotta alla metà la stampa del terzo, destinato alla sua grand' opera della cosmografia. In questo tempo si accorse dell' incomodo di una fistola, che l' ha poi condotto dopo non molti mesi alla morte. Pur tuttavia egli intrepidamente proseguiva le sue fatiche correggendo di mano in mano i fogli della stampa, e avanzando il suo lavoro; onde ha lasciato un gran numero di manoscritti, che doveano servire al proseguimento dell' istesso tomo, e di altre cose inedite pel tomo seguente. Tra le altre cose in questo tempo egli ha scritto l' elogio del suo grande amico, e corrispondente Monsieur d' Alembert, la perdita del quale gli era stata sensibilissima, e inoltre fece una dissertazione per concorrere a un premio, proposto da una delle più riguardevoli accademie d' Europa. Si prese anche la pena di riordinare, e porre insieme le lettere più interessanti, a lui dirette, dagli amici, delle quali se ne sono formati undici grossi volumi. Intanto, benchè a nulla si mancasse per curarlo, e fossero perciò chiamati, e consultati

varj medici, e chirurghi de' primarj della città, ed egli padrone di se medesimo esattamente osservava il regime da loro prescritto, pur il male andava crescendo, e fu obbligato al letto. Nel qual tempo prendeva egli grandissimo sollievo dalla pietosa assistenza dei Signori Canonici suoi fratelli, dalle visite, degli amici, massime Barnabiti, che gli erano assidui, e sopra tutto dalle quotidiane attenzioni, e sollecitudini affettuose di S. E. il Sig. Conte Presidente Verri (nome, che anche per questo titolo sarà caro alla dotta posterità) il quale fu sempre suo intimo, e perfettissimo amico sino dagli studj puerili, ai quali attesero nelle medesime scuole.

Non cedendo il male alle cure miti, e caute, animosamente si espone all' operazione del taglio, la quale benchè lunga, e penosissima egli soffersse con una pazienza, e costanza d' animo, che fece maraviglia a tutti i circostanti. Ma in capo a 7. giorni apparvero i segnali dell' infiammazione, di che avvisato richiese i sacramenti della chiesa, e fece chiamare uno de' suoi religiosi, che lo assistesse; ed impiegò il breve tempo, che gli rimase, nel compire gli uffizj propri del cristiano con quella attività, ed energia, che era sua pro-

propria in ogni cosa. Così morì alle ore 3. della notte del lunedì giorno 22. di novembre dell' anno prossimo passato, nell' età di anni 57. Il mercoledì dopo gli furono dai suoi religiosi celebrate l' esequie in S. Alessandro; il qual collegio gli fu assegnato dal Reverendiss. P. Generale della sua congregazione, allorchè cangiò l' abito. Fu il suo cadavere tumulato in disparate per essere poi riposto nell' elegante monumento di marmo, che la costante, e singolare pietà del suo grande amico gli ha destinato. A questo fine il celebre, ed eccellente statuario Signor Giuseppe Franchi, regio professore nell' accademia del disegno in Brera, ne ha formato una medaglia bellissima, che rappresenta la sua testa della grandezza naturale.

D U P L I C A T O

Di un fenomeno singolare.

Il Sig. Baron de Dietrich ha presentato ultimamente alla R. Accad. delle scienze di Parigi una pietra, appartenente al Signor Dantz mercante di minerali, la quale è similissima nelle sue proprietà, a quella che col nome di *pietra elastica* conservasi nel palazzo Borghese di Roma. Ancor essa è flessibile in tutta la

sua estensione, ed elastica sino a un certo punto. La sua tessitura è la medesima che quella del palazzo Borghese, cioè ancora essa è composta di granella cristallina e friabili mescolate con mica. Si diversifica però nella qualità e natura di queste granella, poichè laddove quelle del marmo elastico di Borghese, secondo l' osservazione del Signor Ferber, sono di natura calcaree, queste della pietra del Signor Dantz fan fuoco coll' acciaio, tagliano il vetro, in una parola sono della natura del quarzo. Crede il Sig. Baron de Dietrich di poter riguardare la sua pietra come una pietra arenaria bianca, mescolata colla mica, e rimasta per qualche accidente spogliata della sua parte agglutinante. Difatti il Sig. Ferber attribui la flessibilità del marmo del palazzo Borghese alla mancanza del glutine, e all' imperfetta connessione delle sue parti; ed ecco che la sua opinione vien confermata dalla nuova pietra elastica del Signor Dantz, la quale, benchè di natura diversa, presenta però la medesima tessitura. Benchè il Sig. Dantz non abbia potuto indicare il luogo natale di questa pietra, alcune notizie che ha potuto avere il Sig. Baron de Dietrich gli fan credere che dessa sia originaria del Brasile, e che di là sia

sta stata portata in Germania dal Marchese di Lauradio Signore Portoghese. Ci avverte infine il Signor Barone, che appena letta la descrizione di questa pietra dinanzi all' accademia, un curioso, il quale forse si figurava che la sua flessibilità gli potrebbe permettere di piegarla in mezzo, a guisa di un foglio di carta, la fece saltare in molte scheggie, conformandosi così anche in questa disgraziata particolarità a quella del palazzo Borghese, la quale soffrì essa pure, anni sono, un consimile sinistro accidente.

PREMJ ACCADEMICI.

La reale accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi tenne, secondo il consueto, una pubblica adunanza il dì 11. del novembre scorso. Il Signor Dacier, segretario perpetuo della medesima annunciò primieramente che l' accademia rimetteva alla sessione da tenersi dopo la festa di San Martino del 1785. la decisione del premio che dovea esser proclamato in quella del 1784., sopra la questione: *Qual fosse lo stato del commercio fra i Romani, dalla prima guerra punica fino ai tempi di Costantino*. Un tal premio, che consiste in una medaglia d' oro di 500. lire,

trovasi così raddoppiato e portato alle 1000. lire. Quindi il medesimo segretario annunciò che l' argomento del premio da assegnarsi nella pasqua del 1786. consisterebbe: *Nel paragonare fra loro Zoroastro, Confucio e Maometto, e i secoli in cui vissero questi orientali legislatori*. Si lesse quindi l' elogio istorico del Signor Abate Gualco, associato libero straniero; ed il resto della sessione fu poi impiegato nella lettura delle seguenti memorie e dissertazioni. 1. *Seconda memoria sopra Menandro*, del Signor di Rochefort, in cui l' autore presentò una continuazione delle sue osservazioni sopra l' arte, che spiegò il primo Menandro nelle sue commedie, di far ridere i suoi spettatori, senza ricorrere all' infame mezzo di un' odiosa malignità, di cui eransi sinallora serviti i suoi predecessori. Si dimostrò ancora in questa memoria che fra tutti i poeti comici Apollodoro fu quegli che più seppe accostarsi alla maniera di Menandro, e meglio imitarne la perfezione. 2. *Osservazioni sul grado di certezza che si deve attribuire alle eclissi*, riportate da Confucio nella sua opera intitolata *Tchou-tsieu* dall' anno 710. sino all' anno 495. avanti G. C., del Signor Guignes.

gues. L'autore vi dimostra che queste eclissi non possono in verun conto servire a stabilire la certezza dell'istoria Cinese, per non sapersi il calendario di cui fece uso Confucio, per essere il suo testo ripieno di errori, e per non trovarvisi tutte quelle particolarità che sarebbero necessarie per il calcolo di queste eclissi, che vengono solamente riferite in considerazione dell'astrologia, a cui in ogni tempo si son dati i Cinesi, come vi si danno anche presentemente. 3. *Quarta memoria sulla Palestina, considerata principalmente sul punto della sua fertilità, dall'ingresso dei crocesegnati nel 1099. sino alla*

conquista che ne fece Selim nel 1517., del Signor Abate Guenée, il quale in questa dissertazione espone tutti i principali oggetti della cultura di quel paese, gli antichi che vi si conservavano, quei che vi si erano smarriti, e quelli, che intorno a quell'epoca vi furono introdotti. 4. Il Signor de Keralio diede termine alla sessione colla lettura di una sua *seconda memoria sopra le leggi e gli usi militari dei Romani*, presentando un esame critico sopra alcuni articoli di queste leggi, sopra i principali cangiamenti che esse provarono, e gli effetti di questi cangiamenti.

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ε Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

I S C R I Z I O N I.

Benchè non sia per riuscire nuova alla maggior parte dei nostri lettori la seguente iscrizione, dopo di essere stata ricercata ed assaporata con quel generale impegno ed applauso, che raro è che produzioni di simil fatta si meritino di riscuotere, pure noi non ci asterremo per questo dal riprodurla su di questi nostri fogli. Quest'adozione che noi ne facciamo le impedirà forse di andare smarrita, come facilmente potrebbe accaderle, se si rimanesse confina-

ta in quel volante foglio in cui è stata impressa, e faralla forse più facilmente passare sino a quella dotta ed imparziale posterità, dinanzi al di cui tribunale essa non teme di comparire. Servirà altresì questa nostra riproduzione a testimoniare al Trajano ed a Plinio di questo quanto giusto e meritato, altrettanto conciso ed elegante panegirico, i nostri sinceri sentimenti di rispetto e di giubilo per i nuovi onori del primo, e di amicizia e di verace stima per la dottrina ed erudizione dell'altro.

Honori

JOH. ANNIS . M. RIMIN. ALDII

patricii . Ferrariensis . V. C

qui

cum . nobili . et . vetusto . genere . natus

sibi . imitandos . proposuisset

Johannem . M. seniore . Iacobinum . et . Hippolytum

majores . suos . jurisprudentiae . laude . praestantes

et . a . patria . ipsa . matre . et . altrice

P p

sume

summorum . ingeniorum
 excelsae . magnaeque . gloriae . speciem . percepisset
 hincque . in . Mutinensi . collegio . liberaliter . educatus
 et . litteris . scientiisque . egregie . excultus
 Romam . advenisset
 ibique . curiae . et . aulae . muneribus . se . addixisset
 ita . fidem . operamque . suam . cunctis . probavit
 ut . mereretur . dari . ab . immortalis . sapientissimoque . Pontifice
 Benedicto . XIII
 a . cognitionibus . Hieronymo . Columnae
 S. R. E. Card. Praefecto . agrarii . Pontificii
 quo . officio . studiose . et . pro . dignitate . peracto
 dein . a . pietissimo . Pontifice
 Clemente . XIII
 XII. vir . flitibus . iudicandis . esse . renunciatus
 quod . munus . cum . reffe . et . incorrupte . XXV. annor. spatio
 senioris . nomine . et . gradu . adeptus . administrasset
 eique . adcessissent . cetera . gratissima . munia
 per . quae . congregationibus . rituum . sacrorum
 et . haereticae . praeiudicis . inquirendae
 operam . suam . impendit
 et . majorum . criminum . remittendorum
 formulis . subnotandis . adlaboravit
 cumque . dein . ut . severiores . has . exercitationes
 amoenioribus . studiis . temperaret
 liberales . artes . praesertim . excoluisset
 patriae . suae . academiam . novis . legibus . atque . redditibus
 ex . auctoritate . et . magnificentia
 Clementis . XIII. et . Pii . VI. summorum . Pontificum
 reparandam . suscepisset
 bibliorbecam . quamplurimis . et . lectissimis . voluminibus
 sua . impensa . ditasset
 museum . inscriptionibus . signis . anaglypbis
 ceterisque . veteribus . monumentis . amplificasset
 aulam . VI. virorum . rei . litterariae . reformandae
 imaginibus . civium . litteris . et . honoribus . illustriam . insignisset
 templum . princeps . XII. Apostolorum . protomis
 ab . Alphonso . Lombardo . eximio . sculptore . effectis
 liberaliter . exornasset
 cives . ingenio . et . dignitate . claros

Romae

Romae . vita . functos
 marmoris . monumentis . honestasset
 Alexandri . Sardii . et . Andreae . Barottii . opera . anecdota
 typis . excudenda . curasset
 bisque . omnibus . philopatridae . summi . nomen . sibi . quaesivisset
 tum . hand . ferens . intra . patriae . fines
 animi . sui . magnitudinem . contineri
 odynefocomium . Sancti . Rochi . in . urbe
 ejus . praefecturam . XXX. annorum . spatio . gessit
 aedificiis . instruxisset . aere . alieno . liberasset
 aliisque . beneficiis . cumulasset
 ac . demum . tot . amplissimis . muneribus . sedulo . et . sancte . perfunetus
 cultu . modicus . sermone . facilis . in . omnes . beneficus
 aetate . et . meritis . longe . eminens
 domi . et . foris . inclamisset
 dignus . habitus . est . qui . ab . optimo . summoque . Pontifice
 PIO . SEXTO
 in . splendidissimum . ordinem . S. R. E. Cardinalium
 tota . plaudente . urbe . adligeretur
 Johannes . Christophorus . Amadutius
 gratulationis . et . devincti . animi . monumentum
 lactus . libensque . nuncupat
 postridie . idus . februarii
 quo . die . comitia . habita . in . aedibus . Vaticanis
 anno . salutis . CIXCCLXXXV

Cardinali . amplissimo
 novo . urbis . et . collegii . decori
 fausta . felicia . et . laeta . cuncta
 boni . omnes . adprecentur
 adclamantes . feliciter

M E D I C I N A. de Laffone, in cui si descrivono alcuni mezzi egualmente efficaci che facili e pronti per rimediare a quei gravi accidenti che sopravvengono frequenti volte

P p 2 te

te nei vajuoli, e nelle rosolie di cattivo carattere e d' indole pericolosa. Uno di questi accidenti, sopra il quale più si distende, quello dotto medico, si è la diarrea sintomatica, che nei vajuoli e nelle rosolie frequentemente si affaccia durante l' eruzione. Il rimedio semplicissimo, che egli prescrive, in altro non consiste che in una tisana fatta colla radice di persemolo, accoppiata e mescolata con latte di vacca. Un tal rimedio, fra le altre volte, l' ha egli sperimentato giovevolissimo, e quasi ch'è specifico nel vajuolo di Madama Adelaide di Francia, ed in quello della propria sua figlia: noi però in vece di questi due esempj, ci contenteremo di notare le particolarità di quello che fu di tutti gli altri il primo, perchè da esso non solo si potrà rilevare la somma efficacia del rimedio, ma sibbene ancora il modo di prepararlo e di darlo.

Il pronto effetto di questo rimedio, dice adunque il Sig. de Laffone, si manifestò al di là delle mie stesse speranze, sin dalla prima volta che io pensai a servirmene in uno dei più confluenti e maligni vajuoli che abbia mai veduto, ed in cui una fortissima diarrea sintomatica, accompagnata da angoscia, da prostrazione di forze, e da fierissimi dolori di visceri, si era af-

facciata sin dal primo principio dell' eruzione. I cordiali e gli opiatì che si diedero alla prima altro non fecero che rendere più frequenti e dolorosi gli scarichi, e per conseguenza il pericolo più grave. Il momento era critico; non vi era tempo da perdere, e non si sapea più che fare. Pensai allora al mio rimedio, e le prime bibite di latte di vacca tagliato con una tisana di radice di persemolo operarono un cangiamento sì pronto e favorevole, che in meno di 12. ore si stagnarono l' evacuazioni, spari ogni interna angoscia, e si sciolse e divenne flessibile il polso. I vajuoli si alzarono poi facilissimamente, s' ingrossarono, si riempirono di una lodevol materia; e continuando l' uso del latte maritato colla detta tisana, senza dare verun altro rimedio o altra bevanda nutritiva, sino all' intiero e perfetto disseccamento dei vajuoli, la malattia percorse regolarmente tutti i suoi stadij, felice ne fu la convalescenza, ed altro segno non vi restò di un mal così grave, se nonchè una qualche alterazione prodotta fu i tratti del volto da un vajuolo, che fu veramente confluento all' ultimo grado. Questa osservazione è di 21. anni addietro ed

„ ed il soggetto ne fu la Sig.
 „ Marchesa de la Chatre la qua-
 „ le è tuttora viva „ „

La regina di Francia risentì ancor essa i più benefici effetti da questo rimedio nello scioglimento sintomatico sopraggiunto dopo la rosolia, ch'ella soffrì nella primavera del 1779. La malattia era molto pericolosa; ma il latte di vacca tagliato colla tisana di radice di persimolo dissipò ad un tratto tutti i più gravi accidenti.

Un tal rimedio può esser anche di sommo vantaggio in quei casi nei quali essendo confluyente il vajuolo, ed abbondantissima l'eruzione, la lingua e l'interno della bocca si ricoprono di una moltitudine di bottoni variolosi. „ Il gonfiamento con-
 „ siderevolissimo che si fa allora in quelle parti per effetto
 „ della flogosi, dice il Signor
 „ de Laffone, rendendo sempre
 „ più penosa e difficile la deglutizione, ne accade facilmente che questi bottoni si
 „ secchino prima del tempo, e
 „ prendendo un color nericcio
 „ e sospetto, ne rendano più
 „ grave la malattia e più pericolosa. Ma se si prenderà a
 „ tempo il latte nel modo detto,
 „ pochi progressi faranno quei
 „ bottoni, non daranno che un
 „ sopportabile incomodo, e presto, per così dire, abortiranno. Questi effetti, che io

„ tante volte ho osservati, pare che dimostrino che si possa attribuire al latte la singolar proprietà di snervare il
 „ fermento varioloso, o almeno di molto moderarne ed indolirne la deleteria impressione „ „

Parla ancora il Sig. de Laffone dei bottoni variolosi che appaiono sugli orli delle palpebre, nel sito ove s'impiantano le ciglia, ed alcune volte sul globo stesso dell'occhio, e che sempre portano gravi e pericolose conseguenze per ragione della flogosi, e della suppurazione. Per prevenire questi cattivi accidenti, consiglia l'autore di far continuamente umettare sin dai primi momenti dell'eruzione, e le palpebre e gli occhi con acqua rosa, per mezzo di un pennello fatto di schiavo pannolino. „ Ripetendo per molti giorni di
 „ seguito, dic'egli, e quasi ogni quarto d'ora, una siffatta lozione, la di cui continuazione non istanca i malati, i quali per lo contrario ne provano gran sollievo ed essi medesimi la domandano, io son venuto a capo di far
 „ abortire i bottoni variolosi sottoposti all'azione di questa specie di bagno abituale, ed a fare sparire sulle parti, che n'erano affette, ogni traccia di vajuolo, senza che mai da ciò ne risultasse verun inconveniente „ „

STO-

La *manta* è un insetto che si trova particolarmente nelle provincie meridionali di Francia; la sveltezza del suo taglio, l'eleganza delle sue ali, il suo bel verde lo rendono uno dei più begl' insetti di Europa. Il suo esleziore niente partecipa di quella deformità che rende schifosi quasi tutti gli altri *coleopteri*; la sua testa è schiacciata e di forma triangolare; il suo corfaletto allungato e di bellissima forma; e nel suo portamento si ravvisa una certa nobiltà egualmente che in tutti gli altri suoi moti. Si dirizza spesso sopra le sue quattro zampe di dietro, e tenendo alto il capo, e diritto il corfaletto, accoppia e piega insieme le due zampe dinanzi; ond' è che per motivo di quest' apparente supplichevol positura i Provenzali la chiamano (*pregno Dieu*) *prega Dio*.

Ma chi crederebbe che sotto un esleziore così seducente, che con tutto quel contegno di bontà, che l' ha fatto persino riguardare dal volgo come un insetto devoto, la *manta* non si pascesse poi che di sangue, e non vivesse che di stragi? La natura diffatti l' ha armata in conformità delle sue crudeli e sanguinose inclinazioni. Le due prime sue zampe, attaccate in cima al corfaletto, sono com-

poste di vigorosissimi muscoli; e lungo le cosce e le gambe si veggono due fila di forti spine, le quali vanno a terminarsi verso i tarfi in acutissime punte. Con queste armi la *manta* dichiara la guerra a tutti gli altri insetti, e guai al disgraziato che essa può aggrappare. Lo afferra gagliardamente, e quando una volta l' ha afferrato e stretto fra quelle sue spine, esso non può più far veruna resistenza. Avendo così il nemico in sua piena balia, gli mangia il capo ed il cuore, rigettandone comunemente il ventre, come pastura troppo grossolana per ella. Le sue mascelle sono taglienti, ed armate di quattro barbette, di cui si serve per ritentare i pezzi, che potrebbero fuggirle via. Quella sua positura devota adunque tutt' altro significa che ciò che annuncia; la malandrina si dirizza sulle sue zampe di dietro, e tien piegate quelle dinanzi, solo perchè più facilmente e comodamente le possa riuscire di prendere gl' insetti al varco.

Ma la sua barbara indole va ancora più oltre. Dessa non perdona neppure ai suoi propri simili, siccome l' ha osservato il Sig. Ab. Poirer, da cui noi raccogliamo queste notizie, e che descrive quelle sue osservazioni nel *Giornale di fisica* per il mese di novembre dell' anno scorso.

fo. Ne aveva egli una, da otto giorni indietro, sotto di un boccale; e non sapendo di che nutrirla, poichè ricusava di cibarsi delle piante che le presentava, le offrì un suo simile, credendo così di rallegrarla e divertirla. Ma le diede pur troppo nel genio, perchè appena lo vide gli si gittò sopra furiosamente, e lo divorò immantinenti. Lo stesso fece con altri insetti, che le furono offerti in seguito, e persino con alcune vigorosissime locuste, le quali, benchè usassero tutta la loro non indifferente elasticità, non si poterono però liberare dalle sue zampe. Le presentò un giorno fra gli altri un maschio, straordinariamente vivace, sperando che la sua eleganza, e le sue carezze potessero ammolirla. Ma desso fu rispinto alla prima a furia di calci, e divenendo poi soverchiamente importuno, pagò finalmente quest' eccesso di temerità colla sua testa. Sorprendente fu lo spettacolo che diede il vedere che quest'insetto così decollato, niente avendo perduto della sua primiera vivacità, reiterava e proseguiva le sue amorose istanze, e vi persistette tanto che finalmente gli potè riuscire di afferrare per il collo la sua bella, e di accoppiarsi con essa. Se ne assicurò, a segno di non poterne dubitare il Signor Priort, poichè tentando di separarli, vide che in vece di di-

funirsi, i loro ventri si allungavano, e lasciando allora di più inquietarli, li vide rimanersi per più di un' ora in quella positura. Ma più sorprendente ancora fu lo spettacolo dell' indomani. La barbara *wanta* si pappò a collazione il tronco ancora palpitante di suo marito, non risparmiandone neppure il ventre, che negli altri insetti era pur solita di abbandonare.

AVVISO LIBRARIO.

In tanta copia di libri e antichi, e recenti riguardanti la profession militare mancava ancora una politico-morale filosofia per le persone di guerra. Don Giuseppe Morardo delle scuole pie regio professore di filosofia già noto per altre produzioni (le quali e in Italia, e fuori riscossero da tutti i giornali letterari moltissimi elogi, e furono ben accolte dal pubblico, essendosene anche fatte altrove ristampe) si è accinto a supplire a una tale mancanza.

Ha diviso la sua militare filosofia in cinque libri, de' quali ecco gl' interessanti titoli.

I. Lo stato militare.

II. L'educazione per lo stato militare.

III. l' onore, e la religione guida, e freno a militari.

IV. Le virtù, e i vizj militari.

V. il militare in guerra.

Questi

Questi cinque libri vengono a formare tre considerevoli tomi in 8. della forma, e nuovo carattere, con cui è stampato il manifesto.

I primi due tomi contengono i primi quattro libri; e il libro quinto unito a un indice copiosissimo delle cose notabili formerà il tomo terzo.

La novità, e l'utilità dell'argomento, la chiarezza del metodo, la precisione, la naturalezza, e l'eleganza dello stile, la gran copia d'erudizioni, di riflessioni politiche, di fatti storici, d'aneddoti, e d'interessanti annotazioni, di cui è piena quest'opera, la renderanno ben accetta al pubblico al pari dell'altre del medesimo autore. Questa filosofia militare sarà anche sommamente giovevole a tutti gli Stati, massime il secondo, il terzo, e il quarto libro. Il libro della militare educazione interessa tutti i padri di famiglia, e tutti gli educatori, e maestri, avendo di

mira l'educazione fisica cominciante dalle fasce, la morale, e scientifica, che dar si dee alla figliuolanza de' nobili, de' civili, e degli stessi plebei, affine di dare al principe, e alla patria giovini ben formati, robusti, morigerati, bene istruiti, e doti.

Il Sig. Bernardino Tonso librajo in *Dora-Grossa* a Torino ne propone adunque l'associazione fino al compimento di 600. associati, i quali daranno intanto i lor nomi agli esibitori del manifesto, e in tre rate pagheranno lir. 4. 10. di moneta Piemontese: cioè lir. 1. 10. al ricevere di ogni tomo sul riflesso, che i due seguenti tomi saranno più voluminosi del primo.

E' già uscito alla luce il primo tomo; dopo pasqua si darà il secondo, che già è sotto il torchio; e il terzo nel mese di agosto del corrente anno 1785. Compito il numero degli associati non si lascerà tutta l'opera, che al prezzo di lir. 5.

Num. XXXVIII.

1785. Marzo

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

C H I R U R G I A .

Art. I.

Abbiamo già annunciato nel penultimo foglio delle nostre Efemeridi, come le nuove scoperte del celebre Sig. Spallanzani sulla digestione e sul sugo gastrico, fecero nascere primieramente il pensiero al Signor Sennebier di Ginevra, che attese le proprietà dimostrate in quel sugo dal medesimo Signor Spallanzani, si potrebbe forse esso adoperare utilmente nella cura delle vecchie piaghe ed anche del cancro; ed abbiamo anche accennato come il Sig. Dott. Carminati, degno collega del Sig. Spallanzani, non solo col più felice esito verificò le conghietture del Sig. Sennebier, ma estendendo molto più oltre le sue viste, nulla ha lasciato a desiderare intorno all' indole e natura di quel sugo e agli usi

medici, ch' esso può avere in moltissimi altri mali. Ma siccome quel nostro semplice e conciso annuncio non sarebbe forse sufficiente per muovere i professori, che non hanno alle mani l'opera del Sig. Carminati, a far uso di questo nuovo efficacissimo e quasi specifico rimedio, noi perciò in vantaggio dell' umanità, e per promuovere, per quanto è in noi, l'uso di sì utili scoperte, non ci graveremo di riferire più distesamente in questa nostra Antologia alcune fra le più parlanti osservazioni, che si trovano descritte in quel libro, e le quali allo stesso tempo potran servire a meglio mostrare la maniera di servirsi di questo rimedio, quanto valevole e portentoso ne' suoi effetti, altrettanto semplice e poco costoso nella sua preparazione. *Exemplo monstrante viam.* Ci contenteremo per questa volta

Qq

ta

ta di scegliere le nostre osservazioni fra quelle che riguardano la cura di vecchie piaghe e del cancro; parleremo forse delle altre di diverso genere in altro tempo.

Convien dire primieramente che il Sig. Dott. Carminati, per dar tutto il peso alle sue esperienze, che tanto interessavano il bene dell'umanità, ebbe la cura di scegliere tra gli ammalati dello spedale maggiore di Pavia, quelli le cui piaghe erano vaste, profonde, ineguali, antiche, puzzose, impuridite, che si eran mostrate ribelli all'azione dei consueti più efficaci medicamenti, ed erano state o prodotte in origine, o accompagnate per la lunghezza del male da manifesto vizio delle parti. Perchè poi non si attribuissero le guarigioni alla virtù d'interiori medicamenti, atti almeno a facilitare la cura, non usò egli mai alcuna interna medicina, finchè la piaga non si fosse interamente ridotta ad una foda e perfetta cicatrice; e molto meno adoperò sull'ulceri altro rimedio esterno benchè mite e per se stesso impotente. Nell'usar poi il suo nuovo rimedio, egli ha sempre tenuto il metodo di inzupparne le fila e i piomacciuoli, e di applicarli sulle piaghe, rinnovandoli due o tre volte al giorno, quando le marcie

erano copiose o fetenti; e in altri casi, senza smuover le fila, come il Sig. Sennebier aveva suggerito, le bagnava egli di nuovo fugo, affinchè rimanendone continuamente umide, vieppiù provassero l'azion del fugo stesso. Ma veniamo oramai alle osservazioni.

Osservazione I. Lucia dell' V^a contadina di Carpignano, di anni 65., e di abito cachetico, essendosi leggermente lacerata la gamba destra con un legno arido, aspro e acuto, trascurò quella superficiale offesa, come cosa di poco momento. La ferita appoco appoco degenerò nello spazio di un mese in un'ulcera vasta, puzzosa, e dolente, per cui la donna dopo un altro mese, non potendo più reggere su i piedi, per l'acerbità del dolore, fu finalmente costretta a farsi condurre allo spedale. Il chirurgo a cui fu raccomandata, non mancò coi soliti rimedi di medicare la piaga, ma senza alcun vantaggio; poichè ben lungi dal detergersi il fondo ulceroso della medesima, e dall'acquistare le marcie una miglior indole, il male faceva anzi nuovi progressi. L'inutilità di una tal cura, altronde ragionevole e continuata per molti giorni, mosse il Sig. Carminati a tentare il fugo gastrico, ciò che egli fece ai 9. di febbrajo del

del decorso anno 1784. L'ulcera era alla metà della gamba destra sopra la fibula, avea quasi 4. pollici parigini di lunghezza, due e mezzo di larghezza, e due linee circa di profondità assai ineguale; presentava un fondo sordido, giallo, e livido; e mandava una marcia ora gialliccia, e ora verdognola, quando scarsa, e quando copiosa, ma sempre acre e fetidissima. Malgrado però il cattivo stato della piaga, essa fu medicata col metodo suddetto, usando del sugo gastrico di corvi neri, che si rinnovava or una, ora due volte al giorno. L'inferma, fatta la medicazione, accusava di sentire una leggiera irritazione, o. passeggero bruciore. Nel termine di 6. giorni, l'ulcera era in parte deterfa, e digerita, e gemeva delle marcie bianche di niun odore, e di buona indole. Passati 6. altri di apparve pienamente mondificata, rosseggiante in ogni punto, fonda e ridotta alla metà del suo primiero diametro; finchè scorsi che furono 10. altri giorni si trovò perfettamente cicatrizzata.

Osservazione II. Antonio Molletti contadino del borgo S. Siro di anni 18., di temperamento flemmatico, e di fibra lassa e debole, ferito da un cavallo con un calcio poco sopra al malleolo interno della gamba destra,

soggiacque ad una forte gangrena, da cui curato guarì. Dopo due anni un giorno cavalcando sentì molto dolore al sito medesimo, al quale venne in seguito l'infiammazione e l'ascesso, che aperto e mal curato da principio, e indi negletto degenerò in un'ulcera di cattivo carattere e assai dolorosa. Fu quindi dopo tre mesi obbligato l'infermo a farsi recare ai 14. dello scorso aprile allo spedale. La piaga larga due pollici, e lunga tre con due linee di profondità; le labbra pallide, secche, e callose; le carni livide, e floscie, e il fetore delle materie ineguali e sottili, unito alla cagionevole costituzione del soggetto rendevano il male di non facile e pronta cura. S'intraprese non ostante col sugo dei barbagianni, che si applicava due volte al giorno non senza qualche piccola molestia e prurito. Nel quarto di i benefici effetti del rimedio erano evidenti; giacchè il callo era intieramente dissipato, la marcia senza odore, e di buona qualità, e roseo il colore delle carni. Nei due di susseguenti la medicazione si fece colle sole fila asciutte per meglio accertare con un confronto la virtù del sugo gastrico. Ora in così breve spazio di tempo si osservò l'ulcera di bel nuovo impallidita, le carni tor-

narono floscie, e le marcie divennero più copiose, e alquanto fetide. Si ritornò pertanto immediatamente all' uso del sugo, con cui la piaga in un giorno si ridusse al primiero benessere, e successivamente si restringe in modo, che ai 17. di maggio aveva una sola linea di larghezza, e tre di lunghezza. Era il male in questo stato, quando essendo mancato il sugo dei gusi, si pensò di proseguire la cura con quello delle pecore, dal quale si speravano eguali effetti. Fu però ben sorpreso il Sig. Carminati, allorchè passati appena due giorni, vide pallidissima la piaga, le marcie deteriorate e le carni fungose. In vista di un sì manifesto svantaggio ricorse egli nuovamente al sugo degli accennati carnivori, che in pochi giorni riparò la perdita fatta, e apportò una ferma cicatrice; onde potè l' ammalato al principio di giugno tornare guarito alla propria casa.

Osservazione III. Ma in nessun caso fu più evidente l' insigne efficacia del sugo gastrico nel mondare, digerire, e correggere le ulcere antiche di mal fondo, e imputridite, quanto in Domenica Repossi. Giaceva questa donna sessagenaria, di temperamento stematico, e cachetica, già da sette mesi nello spe-

dale per una piaga nata da interna cagione alla metà della gamba. L' ulcera nello spazio di 16. anni una sol volta per pochi giorni s'aldossò in seguito alla separazione di un pezzo di tibia cariato. Dopo una tale epoca in 12. anni non riuscì ad alcun chirurgo di guarire, o emendare almeno notabilmente un male sì vecchio e ostinato. Invano perciò anche nello spedale s'impiegarono per lo spazio di sette mesi i migliori soccorsi dell' arte. La piaga callosa al margini, allividita e approfondata ritenne sempre il primiero carattere di malignità, la stessa ampiezza che era di quattro e più pollici, e non cessò mai di gemere un icore fosco, or denso, e ora soluto, acre, corrosivo, e di un fetore insopportabile. Considerando tutte queste circostanze, e in ispecie il cattivo abito del corpo, e la sede del male, che avea fitte le radici nel periossio, e interessava probabilmente le ossa, non si riprometteva il Sig. Carminati gran bene dal sugo gastrico delle ardee, con cui intraprese la cura. Eppure in capo a 7. giorni si sciolse il callo, si resero rubiconde le carni, si deterse il fondo ulceroso, e si tolse il puzzo delle marcie. Questi primi vantaggi in appresso si accrebbero in maniera, che

che dopo dieci giorni l'ulcera era più della metà ristretta, e compiuto un mese dal principio della cura si trovò ridotta al diametro di tre o quattro linee. La totale consolidazione pareva quindi vicina; ma pure il sugo in due settimane non valse a produrla. Si passò all'uso delle fila asciutte, degli assorbenti, e degli antiseptici, e anche questi praticati per alquanti giorni riuscirono inetti. Si prese pertanto l'espedito di correggere con appropriati interni medicinali l'acrimonia degli umori, e si fece aprire al di sopra del ginocchio destro un fonticolo; due cose che eransi proposte a fare dopo saldata la piaga. Con questi ajuti riapplicando il sugo riuscì finalmente nel termine di dieci giorni di chiudere la piaga con una cicatrice, che parve però men soda delle altre col medesimo mezzo ottenute.

(*Sarà continuato.*)

ISTRUMENTI UTILI.

Se l'aria, a guisa dell'acqua fosse un fluido omogeneo ed incompressibile, la cognizione del peso di una colonna d'aria ci darebbe anche quella della sua densità, ed il barometro che serve a farci conoscere la prima di queste due cose, ci farebbe facilmente conoscere an-

che l'altra. Ma questa supposizione non essendo vera, ed essendo l'aria per lo contrario un fluido molto eterogeneo, e sommamente dilatabile e compressibile, può benissimo accadere per un'infinità di cagioni che essa divenga più o meno densa in qualcuno dei suoi strati, senza che perciò il peso di tutta la colonna venga a variarsi, o che il barometro cresca di altezza o ne scemi. Sarebbe nondimeno molto utile per i fisici di potere avere allo stesso tempo le variazioni del peso e della densità di quella porzione di atmosfera che a loro piacesse di scegliere per soggetto delle loro esperienze, e massime ora che con tanto ardore si son dati all'analisi dell'aria e dei fluidi aeriformi in essa contenuti. Per supplire a questo loro desiderio e bisogno ecco un semplicissimo ed adattatissimo istrumento immaginato e proposto dal Signor de Fouchy della R. Accad. delle scienze di Parigi, e di cui noi ora estrarremo una breve descrizione dal *Giornale di fisica* del novembre scorso.

Parte il Sig. de Fouchy dal notissimo principio idrostatico, che un corpo solido, venendo immerso in un fluido vi perde tanto del suo peso, quanto ne ha il fluido sotto di un egual volume; donde necessariamente ne

fie-

segue che se venga a variarsi la gravità specifica del fluido, varierà anche il peso apparente del corpo che vi sta immerso, di modocchè se prima era in equilibrio con un peso di diverso volume dal suo, l'equilibrio non sussisterà più dopo la detta variazione. Ecco ora l'applicazione di questo principio all'istrumento summentovato. È desso composto di una riga orizzontale, a forma di asta di bilancia, sostenuta nel suo punto di mezzo da un piede verticale, il quale per mezzo di una vite può calarsi, ed alzarsi, per metterlo nella situazione conveniente. Ad un' estremità di quest' asta sta sospesa una palla di vetro sottilissima, soffiata al fuoco, ed esattamente chiusa, perchè non possa penetrarvi l'aria di fuori; e nell' altra estremità, ad un' egual distanza dal mezzo dell' asta è similmente sospeso un pezzo di piombo, il quale, essendo l'aria nella sua mezzana densità, è perfettamente in equilibrio colla palla di vetro.

Ora dando alla palla di vetro 15. pollici di diametro, per farle contenere circa un piede cubico d' aria, ed una grossezza al vetro presso a poco eguale a quella delle caraffe da medicina, ha trovato il Sig. de Fouchy che il peso di questa palla era di 4. oncie, ossia di 2304. grani. Il piede cubico d' aria,

nel suo stato medio, pesa circa 720. grani; onde la palla di vetro, in questa mezzana densità dell' aria, dovrà pesare, 2304. grani meno 720. grani, cioè 1524. grani. L'esperienza ha poi fatto vedere che nei climi temperati la densità dell'aria, in forza di un estremo freddo può crescere quasi di un quinto, e scemare quasi di un settimo, per l'azione di un estremo caldo. Ma supponendo ancora che queste variazioni, tanto in più che in meno, non vadano che ad un sesto della quantità media, cioè a 120. grani, sempre sarà vero che il peso della palla di vetro, potrà crescere nell'estate di questi 120. grani, e pesare in conseguenza 1704. grani, e scemare nell'inverno di altrettanto, e non pesare che 1464. grani.

Questi 120. grani di accrescimento, o di diminuzione di peso formano un poco più della decima terza parte del peso mezzano della palla. Bisognerebbe dunque per conservar l'equilibrio che nel grande estate si accostasse la palla di vetro al punto di appoggio che si suppone nel mezzo, di circa un decimo terzo, e che di altrettanto nel grande inverno vi si accostasse il contrappeso. Oppure si potrebbe far movibile il punto di appoggio, facendolo accostare nel grande estate alla pal-

la di vetro, e nel grande inverno al contrappeso, di una parte ventesima sesta di tutta la lunghezza dell' asta. E' vero peraltro che discostandosi dal mezzo il punto di appoggio, una parte della leva diviene dell'altra più lunga e più pesante, e che per istabilire il sito del punto di appoggio competente all' equilibrio, non basta attendere alla variazione di uno dei due pesi, ma bisogna anche far entrare nel calcolo l'eccesso del peso di una delle due parti dell' asta sopra dell'altra. Ma i primi elementi della statica ci somministreranno a ciò fare la seguente facilissima analogia: come il peso medio della palla più la metà della variazione di questo peso meno la metà del peso dell' asta sta alla metà della variazione del peso della palla, così la metà dell' intervallo fra i due punti di sospensione dei due pesi sta alla quantità, di cui il punto di appoggio deve allontanarsi dal punto di mezzo.

In questa guisa si potran segnare sull' asta, partendo dal mezzo, ed andando verso le due estremità, tutti i punti sotto i quali dovrà trasportarsi il punto di appoggio, perchè si restituisca l'equilibrio perduto in conseguenza di una qualunque variazione, che si supponga avvenuta nel peso della palla di vetro; dimodochè cercando poi

reciprocamente in qualunque tempo ove debba esser trasportato questo punto di appoggio per lo ristabilimento del perduto equilibrio, si verrà facilmente in cognizione della variazione stessa avvenuta nel peso della palla di vetro. Ogni altro si farebbe forse contentato di esser giunto a questo punto; non contentosene però il Signor de Fouchy, il quale vide bene la difficoltà di trovare un mezzo acconcio per fare scorrere lungo l' asta il punto d' appoggio, sicchè si potessero valutare così le più piccole variazioni, ed il quale vide inoltre che perchè il suo strumento potesse a buon diritto chiamarsi un *densometro*, era necessario che da se stesso, a guisa che fa il barometro e il termometro, denotasse le variazioni della densità dell' aria, senza che vi fosse bisogno di portarvi la mano. Fisso nel pensiero di soddisfare a queste indicazioni, gli venne la felice idea di armar l' asta nel mezzo e da ambe le parti di una certa curva, la quale liberamente girando, si applicasse successivamente con tutti i suoi punti sopra del piano orizzontale che serve di piede all' strumento. Questa curva da lui prescelta si è quella di cui dassi la costruzione geometrica nelle memorie della reale accademia delle scienze di Parigi

per

per l'anno 1780., e la di cui singolar proprietà si è che nel girare, e nel trasportare così il punto di appoggio verso una delle due estremità, prende un' inclinazione all' orizzonte, la quale è proporzionale alle variazioni fattesi in uno dei due pesi. Ora le discese e le salite del contrappeso di piombo corrispondono appunto ai seni di queste inclinazioni. Se dunque dietro di quello contrappeso si fermerà un piano verticale; e che dal punto a cui corrisponde il contrappeso, allorchè l'asta è orizzontale, si segnino verticalmente all' ingiù i seni degli angoli da 0° . sino per es. ai 30° ., si avranno così delle divisioni ineguali, lungo le quali

salendo e scendendo il contrappeso, indicherà eguali inclinazioni dell' asta, e per conseguenza eguali variazioni nella densità dell' aria, le quali, come si è già detto, sono proporzionali a quelle inclinazioni. Ognun vede che valutando in grani e mezzi grani, posti in due piccoli piattini, che si posson sospendere alle due estremità dell' asta suddetta, la variazione dovuta ad una data discesa o salita del contrappeso, si potranno render facilmente comparabili due siffatti istrumenti. Ma la mancanza di una figura non ci permette di dirne di più; ne abbiamo detto abbastanza per quei che capiscono, e potessero aver voglia di costruire ed adoperare un siffatto istrumento.

Num. XXXIX.

1785. Marzo

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

C H I R U R G I A .

Art. II. ed ult.

Osservazione IV. I buoni effetti del sugo gastrico nelle ulcere imputridite e croniche animarono il Sig. Dott. Carminati a sperimentarlo anche nelle gangrene. Maria Milanese di Gruppello dell'età di 20. anni, e di abito cachetico, in seguito ad un vajuolo confluyente maligno e mal suppurato ebbe un vasto ascesso sopra il trocantere maggiore dell'estremità inferiore sinistra, che apertosi per interno consumamento lasciò libera l'uscita alla copiosa materia ivi raccolta, e formò un'ulcera sinuosa. Durò questa lungamente, e quando si rannarginò, tolse in parte la mobilità all'articolazione; cosicchè la giovane fu necessitata a camminare zoppicando e con dolore, che si faceva acuto e spasmodico ne' più insigni cambiamenti del tempo. In

mezzo a quelle alternative di dolore e di quiete ai 10. di marzo fu sorpresa da un ardore insopportabile con spasmo atroce e continuo nel ginocchio destro, ove ha principio la tibia; al quale, cessando il tormento, successe una grossa vescica di colore nericcio, che scoppiata diede luogo ad un'ulcera maligna, per cui l'inferma fu condotta allo spedale. Quivi si trattò il male con più rimedj; ma tutti per due mesi riuscirono inutili, e non valsero nemmeno ad arrestarne i progressi. Infatti alla metà di maggio si formò la gangrena, preceduta da intollerabile dolore, da continua vigilia, e dalla febbre; restando la piaga ineguale, profonda, nera, e accompagnata da una sanie icorosa e corrosiva, e da un fetore sì reo e cadaverico, che si dovette separare la giovane dagli altri ammalati. In così critiche circostan-

R 1

22

ze ricorse il Signor Carminati all'uso del sugo gastrico, facendo applicare abbondantemente sulla piaga, mattina e sera quello delle ardee. Nel secondo dì la gangrena già si era limitata; onde fatte alcune scarificazioni si continuò l'uso del sugo. In appresso cadde l'escara; e vi restò un'ulcera rotonda, dell'estensione di quattro dita, ancor sporca e putrida; ma ella pure fra pochi giorni fu dal sugo digerita, perdè il cattivo odore, si fece rossa e superficiale, e appoco appoco ristretta cicatrizzò ai 10. di giugno.

Ingenuo però com'egli è il Sig. Dott. Carminati, e come si deve essere in materie di sì grave importanza, non omette di avvertirci, che passati alcuni giorni, dacchè la piaga erasi chiusa, si vide al disopra della cicatrice un piccolo foro, da cui premendo sortiva qualche poco di siero, e pel quale introdotto lo specillo, si trovò un lungo seno assai livido. Si medicò col sugo gastrico, che lo digerì, e ridusse a guarigione; ma a questo ne successe un altro variamente tortuoso, da cui usciva un icore sanguigno. Si provò di curarlo con iniezioni fatte col sugo, e con una fasciatura compressiva; ma inutilmente. Allora il Sig. Carminati fece aprire il seno con un taglio obliquo, ed in-

sinuato ben addentro lo specillo, potè sentire il capo della tibia profondamente cariato; per la qual cosa avendo riconosciuto che il male esigeva una lunga cura, riconsegnò l'inferma al chirurgo, che l'avea dapprima assistita.

Osservazione V. Più pronta e felice fu la cura fatta col sugo delle ardee e delle cornacchie, di una gangrena niente meno estesa della già descritta, che si manifestò all'osso sacro di Maria N. Pavese donna pingue e robusta, sul finire di una febbre gastrica lunga e maligna. Il sugo adoperato più volte al dì senza avere premesse le solite scarificazioni, bastò a impedire l'avanzamento della gangrena, a separare fin dal terzo giorno le parti secche, dure, annerite e morte, a correggere il putrido stato dell'ulcera, a digerirla, a detergerla, e a consolidarla nello spazio di 10. giorni.

Osservazione VI. Nè minori furono i vantaggi, che dallo stesso rimedio riportò Maria Caterina Cena di Albuzzano di anni 51., cachetica, venuta allo spedale, per essere curata da una gangrena succeduta ad un'ulcera nata da interna cagione, che soffriva da 20. e più anni, coll'intervallo però di guarigioni e di recidive. La gangrena situata sopra il malleolo esterno della gamba sinistra aveva una
figura

figura quasi emisferica, e quattro dita traverse di ampiezza, era profonda e fetente con orli in parte lividi, e in parte callosi. Furono anche qui omesse le scarificazioni, affine di por limiti al male col solo sugo gastrico de' falchi, che adoperato in copia, e rinnovato spesso su i piumacciuoli, produsse ottimo effetto, col separare in tre di le parti guaste e mortificate, col togliere successivamente l'odore putrido e disgustoso, e coll'ammollire e sciorre le callosità. La piaga quindi rimasta si ristrinse con tanta rapidità, che ai 2. di agosto, cioè nel termine di tre settimane, fu ricoperta da una buona e soda cicatrice.

Osservazione VII. Dopo di aver riconosciuto nel corso di queste o di altre osservazioni la somma virtù del sugo gastrico nelle ulcere e nelle gangrene, s'invogliò il Sig. Carminati di provare di qual uso esser potesse nel cancro. Ciò egli eseguì in Angela Maria della Bura di Monte Beccaria, donna settuagenaria, e di cattivo abito di corpo, da alcuni mesi attaccata da un'ulcera in volto, che i chirurghi convenivano esser cancerosa per averne i principali caratteri. Ella occupava l'angolo interno dell'occhio sinistro, e gran parte della palpebra inferiore, del naso, e della guan-

cia del medesimo lato; ed era di figura molto irregolare per le diverse ineguaglianze formate dai lembi rovesciati variamente tortuosi, gonfi e duri, sporca e livida nel centro, profonda in alcuni luoghi quasi fino alle ossa, e in altri piena di carni fungose, che toccate gemevano sangue. Era inoltre accompagnata da un odore molto fetido, da un icore rodente, da un prurito abbruciante, e da dolori che bene spesso divenivano acuti, pungenti, e insopportabili. Non restava adunque alcun dubbio, che l'ulcera non avesse la natura del cancro, e pareva quindi vanità di tentarne col sugo gastrico la guarigione. Volle provare ciò nonostante il Signor Carminati, se valesse almeno a moderarne i sintomi, e impedire i progressi del male; e a quest'oggetto fece medicare l'ulcera più volte al giorno col medesimo umore cavato dai barbagianni e dai falchi. Con questo metodo di cura si trovò l'ulcera nel quarto giorno deterfa in maniera da recare maraviglia ai chirurghi, tolto da essa ogni fetore, e la sanie tenue e rodente notabilmente corretta, e resa incapace di ulcerare e offendere le parti sulle quali cadeva. Nel sesto di cessarono per sempre col prurito anche i dolori, e fino quel momentaneo

R r 2

bru-

bruciore, che produceva il fugo applicato; finchè nel giorno decimoquinto ridotte molli le labbra della piaga, e interamente depresse, fu posto un limite al male. In vista di così grandi vantaggi, recati dall'uso del fugo, nacque ne' chirurghi non poca speranza, che l'ulcera perduta avesse coll'apparenza anche la primiera sua indole cancerosa, e si potesse collo stesso rimedio consolidare. Ma a tanto non valse il fugo gastrico, poichè di mano in mano che le carni andavano inegualmente crescendo, si disfacevano poco dopo in marcia, e lo stesso accadeva a quelle che di bel nuovo ripullulavano. Per la qual cosa avendo continuato per un mese l'uso del fugo gastrico senza trarne un maggior profitto, fu la donna licenziata dallo spedale, e consigliata a procurarsi il fugo gastrico, affine d'impedire o ritardare l'avanzamento dell'irremediabile suo male.

Noi abbiamo scelte queste sette osservazioni fra le quattordici che il Signor Carminati riporta nel capo I. della sua opera, ad oggetto di provare che debba riguardarsi come un sommo rimedio nelle ulcere e nelle gangrene il fugo gastrico delle cornacchie, de' barbagianni, delle ardee, e de' falchi. Recca invero maraviglia che questo umore in se riunisca tali proprietà

da potere per se solo provvedere alle varie indicazioni curative, che nelle ulcere, e nelle gangrene occorrono, quando i chirurghi per tutti adempirle sono costretti a usare non uno ma più medicamenti. E primieramente, siccome risulta da tutto il complesso delle osservazioni del Sig. Carminati, quest'umore digerisce le ulcere antiche e sordide con una facilità superiore ai soliti digestivi, e anche quando l'uso di questi sia riuscito inutile, ammollendo le fibre tese, sciogliendo le callosità, attenuando le marcie soverchiamente crasse, dense e tenaci, e disponendo le parti ulcerate ad una lodevole suppurazione. Dissolvente, ed efficacissimo mestruo, com'esso è, si apre di leggieri più vie nella superficie delle piaghe, e s'insinua per modo da promuovere la separazione delle parti guaste e mortificate dalle sane e vive, e da ristabilire il circolo ne' piccoli vasi ostrutti; onde le ulcere in pochissimo tempo si ripuliscono, e di sordide, pallide e livide ch'erano prima, divengono deterse, floride e rossegianti. Nè l'escara arida e dura lasciata da una precedente gangrena, è impenetrabile a quest'attivo dissolvente, siccome lo provano queste medesime osservazioni.

Da queste osservazioni medesime

sime apparisce l'indole mite del detto sugo, incapace a recare molta o nociva irritazione; poichè prescindendo da un leggiero prurito, o bruciore, che eccitò nelle prime volte che venne adoperato, non recò giammai alcuna noia. Sembra pertanto che il sugo gastrico dei carnivori, e degli onnivori adoperati dal Signor Carminati, contenga appena quel leggerissimo stimolo, che si scopre nella maggior parte dei medicamenti digerenti e deterfivi; stimolo mite ed innocente in tutti i sughi dei suddetti animali, ma però alquanto più sensibile in quello dei carnivori, il quale dal Sig. Carminati viene eziandio creduto più atto a detergere. Quindi è che dove anche la più piccola irritazione nociva riesca o pel dolore continuo ed acuto, che induce, o per l'infiammazione a cui dà occasione, il medesimo Sig. Carminati è di parere che debba sospendersi l'uso del sugo massime dei carnivori, o almeno applicarlo diluito, o misto ad altri medicamenti atti a correggerlo, e immutarlo in modo, che del tutto dolce e blando-divenga.

Fra tutte peraltro le proprietà notate nel sugo gastrico di digerire, di detergere le piaghe, e di muovere una buona suppurazione, singolarissima esiste in esso la virtù antiseptica; virtù

317
scoperta per la prima volta dal celebre Sig. Spallanzani, e' ultimamente confermata dai risultati dell'esperienza del Signor Carminati. La prontezza con cui questo umore tolse dalle piaghe e dalle marcie ogni odor putrido e fetido, ancorchè reso insopportabile; le spogliò da ogni sordidezza; mutò le carni sfoscie, pallide e livide in sane, vive e vermiglie; conciliò alle marcie icorose e solute una conveniente densità; arrestò i progressi della gangrena e del cancro, prova essere il sugo gastrico dotato di una forza antiseptica assai grande. Ciò peraltro deve intendersi del sugo dei carnivori e degli onnivori adoperati dal Sig. Carminati; poichè quello delle pecore, come costa dall'osservaz. II., e da altre ancora, o non ha alcuna forza antiseptica, o almeno non l'ha costantemente; e sia per digerire o detergere, sia per emendare il putrido stato delle piaghe, nei quali casi questo sugo riuscì sempre inutile e dannoso, o non si dovrà usare o soltanto con alcune previe avvertenze. Non pretende già con questo però il Sig. Carminati di dire che questo umore dei carnivori e degli onnivori sia al pari di qualunque altra sostanza correttivo e preservativo dalla putrefazione; e che esso sia per questo titolo preferibile alla china-china, che usata tanto interior-

teriormente quanto all' esterno è per comune consenso dei maestri dell' arte un vevolissimo mezzo a prevenire, a limitare e a separare le maggiori gangrene. Basta al Sig. Carminati di aver dimostrato, che il sugo gastrico, oltre le altre sue proprietà, quella ancora possiede di essere antiseptico, lasciando poi nel resto ai chirurghi di stabilire, se in alcuni casi di mortificazione seguita sia il sugo suddetto da preferirsi ai consueti antiseptici, se possa in altri assieme con essi adoperarsi, e se abbia in fine tanta forza da impedire che la gangrena succeda, non avendo il Sig. Carminati tanti fatti, quanti se ne richiederebbero per decider somiglianti quistioni.

STORIA NATURALE.

Il desiderio di conoscere più particolarmente gli effetti dell' elettricità, della luce, del calore e del gaz sopra i bachi da seta, avea mosso il Sig. Chauffier dell' Accad. di Dijon ad allevare in sua casa una certa quantità di questi industriosi insetti. Giunti che furono questi al loro ultimo stadio, per la maggior parte se ne fuggirono senza saputa del padrone dalla stanza in cui erano stati allevati, ed appiattatisi in un gabinetto vicino, quivi chetamente filarono la loro seta, e si trasformaro-

no in crisalidi, e in farfalle. Qualche tempo dopo di questa loro fuga avvenne che entrando il nostro accademico in quel gabinetto, rimase egli molto meravigliato nell' osservarvi alcuni fogli di carta turchina, che vi erano, tutti macchiati di rosso, ed alterati come se vi fosse stato spruzzato sopra un qualche acido. Il nuovo fenomeno risvegliò la sua attenzione, e vedendo molte farfalle sparse per quel gabinetto, alcune delle quali si stavano tuttavia attaccate su quei fogli di carta turchina, sospettò subito, che forse quegli insetti contenessero l'acido, che avea prodotto quel rosso, il qual acido doveva esser certamente necessario a qualcuna delle loro funzioni animali, e ch'essi poi, nell'atto di trasformarsi in farfalle, tramandavano fuori. Per avverare o smentire la sua congettura egli ripose alcune crisalidi in cartocci di quella carta turchina, e vide difatti che, nel tempo della metamorfosi, questi cartocci s'innamdivano, e si tingevan di rosso. Il Sig. de Sauvages si era accorto dell' esistenza di quell'acido, ma egli lo riguardava come un effetto di malattia e di organizzazione alterata. Il nostro Sig. Chauffier pruova però che desso proviene dalla natural costituzione di quell' insetto, ne discopre l'origine, e ne as-

segna la sede , e la preparazione .

Quale scoperta più felice di quella potea mai farsi , per ispiegare quelle piogge di sangue , che , secondo l' autorità di storici di ogni fede degnissimi , hanno portato alcune volte lo spavento fra i popoli , e per ispiegare le quali tanto si sono messi a tortura gl' ingegni dei naturalisti ? „ Tutti i bruchi , dice il „ Sig. Chaussier , che deggono „ filare un bozzolo , hanno pres- „ so a poco la medesima strut- „ tura , e presentano le medesi- „ me rivoluzioni e gli stessi fe- „ nomeni che il baco da seta . „ In tutti , i condotti chiliferi , „ dilatandosi a poco a poco for- „ mano un serbatojo bislungo , „ il quale si riempie di un su- „ go gommoso , più o meno at- „ tenuato e colorato . In tutti „ si veggono le parti della ge- „ nerazione svilupparsi , dopo „ la formazione del bozzolo , e „ durante lo stato di crisalide , „ e queste parti vi si osserva- „ no rinchiusi in una specie di „ particolar serbatojo , ripieno „ di sugo limfatico , che secon- „ do i diversi insetti varia di „ colore e di consistenza . La „ farfalla appena sbucciata eva- „ cua questo sugo , scagliando „ lo replicate volte , e a di- „ stanze assai grandi . Ora a „ questi spruzzi certamente „ deggono attribuirsi quelle

„ macchie rosse , che in tempo „ di state , appariscono alcune „ volte subitamente sulle mura „ delle nostre case , e che so- „ nosi in altri tempi riguarda- „ te come effetti di una pioggia „ di sangue „ .

Da una consimil cagione vo- glionsi ripetere certamente quel- le gocce di sangue che Arrigo IV. di Francia vide improvvi- samente sul tavolino , dinanzi al quale stava egli giuocando ai dadi col Duca di Ghisa . Si pulisce il tavolino , e le gocce sanguigne compariscono di nuo- vo . Il fatto parve a tutti pro- digioso , e portò lo spavento nell' animo di quell' ottimo re . Ma se se ne fosse attentamente cer- cata la cagione , si sarebbe forse trovato che alcune crisalidi del bruco spinoso , trasformandosi in farfalle , avevano a diverse ripre- se spruzzato quel rosso licore , di cui il Sig. Chaussier ha sco- perto e dimostrato l' esistenza .

PREMJ ACCADEMICI.

Sin dal 1781. un particolare zelante per il pubblico bene , e che a ragione è persuaso che una buona educazione possa mol- to contribuirvi , mostrò il desi- derio che egli avea , che fosse composto un trattato elementare di morale , in cui si spiegasse- ro e dimostrassero i doveri dell' uomo e del cittadino . Egli avreb- be

be voluto che un tal trattato fosse dedotto dai principj del diritto naturale, che fosse chiaro, metodico ed adattato a tutte le nazioni, e dovendo esser destinato alle scuole e ai collegj, che fosse inoltre breve e scritto con gran semplicità di stile, perchè potesse esser venduto a pochissimo prezzo, e servir di base all'intero corso di una qualunque educazione.

Per impegnare i letterati alla composizione di un operetta sì utile il suddetto particolare avea depositato nelle mani del Signor Sauvaige pubblico notaro di Parigi la somma di 1200. lire. Questo premio doveva essere assegnato dall' Accad. Francese, che era stata pregata dal donatore di volere esaminare le opere che le farebbero state indirizzate, fin dal giorno di S. Luigi dell'anno 1782. Ma non avendone la detta accademia trovata sino ora

alcuna degna dei suoi suffragj, essa ha perciò prolungato il primo termine fissato sino al dì 1. maggio dell'anno vengente 1786; prima del qual giorno le opere dovranno esser recapitate nelle mani del suddetto Sig. Sauvaige, e dopo del qual termine non saran più ricevute. Gli esemplari o stampati, o manoscritti colla permissione però di esser dati alla stampa, dovranno al solito presentarsi senza il nome di autore, il quale dovrà solamente trovarsi dentro di un biglietto sigillato, che rinchiuderà insieme un motto simile a quello che sarà posto in fronte del libro. Tutta l'opera insieme non potrà poi avere che l'estensione di un mediocre volume in 12., il quale dopo di essere coronato, sarà venduto al mero costo della stampa, per così agevolarne l'acquisto, e secondare le patriottiche mire del donatore.

Num. XXXX.

1785. Aprile

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

FENOMENO SINGOLARE.

Art. I.

Il fenomeno del fonte Pliniano sul lago di Como, reso anche più celebre dal nome di chi fu il primo a parlarne e possedette il sito in cui osservasi, ha messo poscia a tortura l'ingegno di molti valenti fisici vogliosi di assegnarne una qualche plausibile spiegazione. Il Sig. Ab. Domenico Tetta, professore di logica e metafisica nel collegio Romano, portatosi colà pochi anni sono, fece anch'egli sulla faccia del luogo le sue osservazioni e le sue inchieste, e vedendo che queste poco si ac-

cordavano colle spiegazioni del fenomeno, che finora si erano date, un'altra immaginonne, ch'è quella appunto ch'egli espone nella seguente lettera al celebre filosofo e naturalista Milanese il P. Ermenegildo Piri Barnabita. A noi pare ch'egli abbia felicemente colpito nel segno; e siam sicuri che lo stesso parrà ai nostri lettori, i quali dovranno saperci buon grado di aver avuto il pensiero di render loro comune il piacere che abbiamo provato alla lettura di questa dotta ed elegantissima lettera, con ottenere dall'autore la permissione di pubblicarla su di questi nostri fogli. (*)

S f

Lettera

(*) Ecco la lettera in cui Plinio il giovine descrive il fenomeno di cui si tratta: della è indirizzata a Licinio Sura, ed è l'ultima del IV. libro. *Attali tibi ex patria mea pro munusculo quaestionem altissima ista eruditione dignissimam. Fons oritur in monte, per saxa decurrit, excipitur canaticula manu facta. Ibi paululum retentus in Larium lacum decidit. Hujus mira natura.*

Lettera del Sig. Ab. Domenico Testa professore di logica e metafisica nel collegio Romano al P. D. Ermenegildo Pini regio professore di storia naturale in Milano.

L'acque del celebre fonte Pliniano, che sgorgano da un erta, e scoscesa rupe, e dopo un brevissimo corso vanno ad iscaricarsi nel sottoposto lago di Como, con quel crescere, e mancare, che fanno più volte ogniddi, senza che apparisca di ciò ragione alcuna, presentano

agli occhi del naturalista, e dell'erudito viaggiatore un assai strano e maraviglioso fenomeno. Plinio il giovine, che ha descritto elegantemente un tal fonte in una lettera indirizzata a Licinio Sura, ha proposte eziandio varie conghietture, onde spiegare in qualche modo la segreta origine de' spessi, e volgarmente non ben conosciuti suoi cambjamenti. Ma siccome le spiegazioni, o per dir meglio, le conghietture di Plinio sono comunemente riconosciute

per

tura. Ter in die flatis aullibus, ac diminutionibus crescit, decrescitque. Cernitur id palam; & cum summa voluptate deprehenditur. Juxta recumbis, & vesceris: atque etiam ex ipso fonte (nam est frigidissimus) potas: interim ille certis, dimensisque momentis, vel subtrahitur, vel assurgit. Annulum, seu quid aliud ponis in sicco, alluitur sensim, ac novissime operitur: deurgitur rursus, paulatimque deseritur. Si diutius observes, utrumque verum, ac tertio videas. Spiritus ne aliquis occultior os fontis, & fauces modo laxat, modo includit, prout illatus occurrit, aut recessit expulsus? Quod in ampullis ceterisque generis ejusdem videmus accidere, quibus non lians, nec statim patens exitus. Nam illa quoque quamquam prona, & urgentia per quasdam obliuistis animæ moras crebris quasi singulis sistunt quod effundant. An quæ oceano natura, fonti quoque? quaque ille ratione, aut impellitur, aut resorbitur, hac deseruntur, adversantibus ventis, obvioque aestu retorquentur, ita est aliquid, quod hujus fontis excursum per momenta repercutiat? An latentibus venis certa mensura, quæ dum colligit quod exhanserat minor ritus est, & pigrior: cum collegit agilior, majorque profertur? An nescio quod libramentum additam, & cæcum, quod cum exinanitum est suscitatur, & elicit fontem: quum repletum, moratur, & strangulat? Scrutare tu causas, (potes enim) quæ tantum miraculum efficiunt: tibi aliunde est si satis expressi, quod efficitur. Vale &c.

per incerte, manchevoli, e false: nè dall' altra parte hanno saputo finora i nostri moderni assegnarne, per quanto io sappia, delle migliori: perciò ben mi ricorda, gentilissimo P. Pini, che allorquando nell' estate del 1783. ebbi io la fortuna di conoscervi in Milano, e d' udirvi con mio grandissimo diletto ragionar profondamente intorno a varj soggetti della natural filosofia; mi ricorda, disse, d' avervi confortato, e stimolato più volte a voler coll' iogo, e sagacità vostra indagar l' occulta, e vera cagione de' flussi e riflussi del fonte, di cui vi favello, ed illustrar così uno de' più nobili, e forse più difficili punti che appartengasi alla storia naturale della Lombardia. Ma, o sia che il fonte di Plinio non abbia saputo meritarsi l' attenzione vostra, o che i vostri più gravi studi non v' abbiano fin qui permesso di far quello, che avreste voluto por fare: gli è certo, che invano è stato finora da me aspettato un qualche opuscolo, nel quale secondaste voi le mie premure, e soddisfaceste così non meno ad un mio, che ad un pubblico desiderio. Comunque sia, per tornarvi alla mente il fonte Pliniano, e per indurvi, se sia possibile, ad osservarne e scoprirne in cotal modo l' origine una volta, ed i fenomeni;

323

mi sono io deliberato di scrivervi questa mia lettera, nella quale intendo primamente di sottoporre al finissimo discernimento vostro alcune mie riflessioni sopra le migliori ipotesi, che sono state intorno a ciò finora inventate, e di proporre in secondo luogo una certa maniera onde sembra, che un tal fenomeno possa agevolmente intendersi, e assai naturalmente spiegarsi.

§. 2. Si finga, dicono alcuni, nell' interno della rupe, donde nasce il nostro fonte una caverna, nella quale vada a raccogliersi parte dell' acque, che scendono da' vicini monti. Si finga in oltre, che questa caverna sia stata fornita dalla natura d' un sifone, un braccio del quale si trovi dentro la caverna medesima, e giunga quasi a toccarne il fondo, e l' altro braccio più lungo dalla sommità della caverna piegandosi all' ingiù, vada a terminare sopra la vasca del fonte, laddove esso internasi, per così dire, il più, e si nasconde entro la rupe. In tale ipotesi, tostochè la caverna s' empierà d' acqua, il sifone per mezzo del suo braccio più lungo la verterà tutta nella sottoposta vasca del fonte, e produrrà così un' escrescenza. Quindi la caverna si rimarrà vuota, e però il sifone cesserà dal gettar acqua nel fonte, e

Si 1

non

non tornerà a somministrargliene, finchè la caverna non siasi nuovamente riempita. Ora se la caverna per l'ampiezza del sifone sollecitamente si vuota, e per la scarrezza dell'acque, che in essa raccolgonsi, lentamente si riempie; è chiaro, che il sifone condurrà l'acqua nella vasca del fonte non già continuamente, ma per intervalli, e 'l tempo, che si frapponrà tra l'un getto e l'altro, è appunto quello, che ne bisogna, perchè la caverna, vuotata che è, sia di bel nuovo dalle sopravvenienti acque ricolmata. Due pertanto, secondo questa ipotesi, sono i canali, che forniscono d'acqua il fonte Pliniano. L'uno a guisa de' canali ordinari degli altri fonti, provvede il Pliniano d'acque perenni: l'altro, che è il sifone dianzi descritto, non recagli perennemente acqua, ma di tratto in tratto, e cagiona così di tratto in tratto quell'escrescenze, l'origine delle quali andiam noi rintracciando. L'escrescenze adunque, o come dicono, i flussi e riflussi della Pliniana hanli a spiegare nell'istesso modo, che il Signor Atwel, e il Padre Dechaies, e il celebre Astruc hanno spiegato quelli della fontana di Brixam nell'Inghilterra, e della fontana delle meraviglie nella Savoia, e dell'altra di Fontestorbe nella Lin-

guadocca. Veggansi, per riguardo alla prima di queste fontane, le transazioni filosofiche del 1732., e per rapporto alla seconda, il trattato *de fontibus & fluminibus* del P. Dechaies, e in quanto alla terza, *le memorie dell'Astruc per la storia naturale della Linguadocca*, eccellente libro, nel quale, tra l'altre cose, si rammentano, e descrivonsi pienamente tutti i fonti periodici, che alla notizia de' naturalisti s'ano finora pervenuti.

§. 3. Duolmi grandemente, che una spiegazione tanto semplice, e così naturale, quale si è quella d'un sifone, cui la natura medesima collocato s'abbia nell'interno della rupe, donde spicciano l'acque della Pliniana; duolmi, io diceva grandemente, che una tal spiegazione non possa in alcun modo riconoscersi e sostenersi per vera. L'escrescenze prodotte da un sifone debbono di necessità soggiacere ad un certo e determinato periodo, vale a dire, ha da scorrer sempre lo stesso spazio di tempo tra l'una e l'altra, e tutte hanno ad essere, ugualmente copiose, ed ugualmente durevoli. Non comincia il sifone a trar acqua dalla caverna, se non quando la caverna è piena, e allora non cessa dal trarne, se non l'ha interamente vuotata. Vero è che la caverna o per cadute pioggie o per

o per subito scioglimento di nevi, può tornar qualche volta ad empirsi in minor tempo, che non suole, il che accadendo e più sollecite, come ognun vede, hanno ad essere l'escrescenze, e più copiose. Ma, tranne quelli casi, rimanendo sempre la stessa l'ampiezza della caverna, e la capacità del sifone, d'uopo è che gl'incrementi dell'acque quella regolarità seguano, e quell'ordine, che abbiain restè divisato. Ora, benchè Plinio il vecchio abbia detto, che il fonte, di cui trattiamo, *hæris singulis semper intumescit, ac residet*: e Plinio il giovine nella lettera a Licinio Sura abbia scritto, che quel suo fonte, non mica ogni ora, come avvisava suo zio, *ma ter in die flatis auctibus, & diminutionibus crescit, decrescitque*: egli è certissimo, che nulla v'ha di più capriccioso, di più inconstante, e di più sregolato delle escrescenze del fonte medesimo. Esse ora sono esorbitanti, ed ora scarsiissime; ora si succedono, e quasi s'incalzano l'una l'altra, ora poi sono sì rade, e sì lontane, che nello spazio d'un giorno intero, non se ne vede neppur una; e in certe volte la loro durata è lunga, e certe volte brevissima, e quelle incertezze, e queste stravaganze, e quelle anomalie s'osservano ugualmente in

tutti i giorni, in tutti i mesi, in tutte le stagioni dell'anno. Si è visto ancora che le maggiori escrescenze hanno talvolta, preceduta la pioggia, in vece di seguirla, e sono accadute a ciel sereno, di notte, o nell'ore men calde della giornata, giusto perchè si scorgeva, che dall'acque colà cadute, o dalle nevi quivi disciolte non traevano l'origine. Per assicurarvi poi, gentilissimo P. Pini, della verità di questi miei detti, non è d'uopo, che facciate altro, se non che leggere la slessa dell'erudite ed ingegnose lettere, scritte dal P. Niccolò Ghezzi Comasco sopra l'origine delle fontane. Sono in essa riferite le diligenti, e replicate osservazioni fatte sopra il fonte Pliniano da un Marchese Canariso padrone del fonte medesimo, dalle quali, per usar le parole del dotto Gesuita, *si raccoglie con manifesta evidenza non serbarsi dal suddetto fonte alcun regolare periodo nelle due alternative di crescere e di calare*. Ma la bisogna non va così nelle fontane di sopra mentovate. Desse, per quanto ne attestano que' valent' uomini, che le hanno osservate, sono periodiche e regolari, lo che essendo, s'addatti pure ad esse un sifone, che nulla il vieta; ma non è lecito far lo stesso relativamente al fonte Pliniano, che non
vuolsi

vuolsi alle predette sorgenti rassomigliare, ma piuttosto a quell'altra rammentata negli atti dell'accademia reale delle scienze di Parigi all'anno 1688. dove si legge: *D. Borel epistolam ad se missam legit, in qua fit mentio cujusdam fontis falsi in Comitatu Burgundia, cujus aqua quotidie crescunt, & decrescunt, sed nulla certa lege.*

§. 4. Il P. Dechaies esponendo le varie ipotesi, che erano state inventate per ispiegare i flussi e riflussi della fontana d'Alta-comba, ne riferisce tra l'altre una, che potrebbe sembrare ad alcuno adattabile al caso nostro, ed è la seguente. Dentro la caverna, che somministra l'acque al fonte Pliniano pongasi non già un sifone, ma un falso foggato così naturalmente a guisa d'una vasca, che raccolga l'acque cadenti dall'alto della caverna. Un tal falso finchè è vuoto sia in bilico sopra un'altro falso, che gli serva di sostegno, e come dicono i meccanici, di punto d'appoggio. Ma pieno che s'è d'acqua, supponendolo incavato più dall'una parte, che dall'altra, gli crescerà similmente il peso più dall'una parte, che dall'altra, e però s'inclinerà verso la parte medesima e getterà così l'acqua, che conteneva. Allora le leggi dell'equilibrio, il riporranno in bilico, e tor-

nerà per questa ragione ad empirsi nuovamente d'acqua, che aggravandolo più dall'una parte, che dall'altra, lo forzerà ad abbassarsi come prima, e così riempiendosi a vicenda, e vuotandosi, cagionerà quegli incrementi d'acqua, onde si vede tratto tratto abbondare il nostro fonte. Ma lasciando stare, che il giuoco dell'altalena, che vogliasi attribuire ad un falso, che sia nel fondo d'una caverna, ella è una fola, che ha molto più del capriccioso, che del verisimile: chi non vede, che l'acqua versata da un siffatto falso produrrebbe ancor essa escrescenze periodiche, e regolari, e che però le ragioni, che han distrutta la prima ipotesi, distruggono con ugual forza eziandio la seconda!

§. 5. Del fonte Pliniano ha voluto dire alcuna cosa anche il celebre Ab. Friù nel suo ragionamento de' fiumi sotterranei. Questo dottissim' uomo (di cui l'illustre P. Jacquier ha ultimamente scritto un bellissimo elogio funebre) dopo d'aver osservato, che gl'incrementi della Pliniana non sono sottoposti a legge alcuna, o periodo nè in quanto al tempo, nè in quanto alla grandezza loro; chiude quel suo paragrafo precisamente con queste parole: *L'irregolarità delle variazioni giornaliere, ed orarie della Pliniana non cfi-*
ge

ge che, per renderne la cagion fisica, s'abbia a dir altro, se non che il diverso caldo, freddo, umido, secco, le piogge, e le nevi sciolte facciano stillare dalle cavità interne de' monti nella fontana ora più, ora meno d'acqua, e la piccolezza stessa della fontana non pare, che inviti a farvi delle ricerche ulteriori. Questa spiegazione di buon grado voi confesserete esser troppo vaga, e troppo generale, ed io con quel rispetto, che debbesi alla memoria dell' Ab. Friù, che ha sostenuto così gloriosamente l'onore delle matematiche italiane, ardirò di soggiugnere che sembrami del tutto falsa. Udite di grazia s'io ben m'apponga o no. Quando le nuvole oscurano il cielo, e il tempo disponsi a pioggia, il nostro fonte non soffre le solite escrescenze, e il suo non crescer mai nello spazio d'un giorno, egli è un sicuro indizio della pioggia vicina. Che ciò sia vero il mostrano le osservazioni dianzi rammentate del Marchese Canarisio, come voi potrete vedere nella stessa lettera del P. Ghezzi, ed io mi ricordo d'aver letto presso al fonte un distico latino, che allude a questa sua proprietà del predir la pioggia, coll'astenersi che fa dal crescere il giorno che la precede. Ora il vento, che spira colà prima della pioggia,

e che la cagiona, è senza dubbio lo scirocco. Di ciò fa chiara testimonianza e il suddetto P. Ghezzi, che era, come sapete, Comasco, e Bartolommeo Corte Milanese in una lettera da lui scritta a Vallisnieri sopra il lago di Como, e stampata, se non isbaglio, nel III. volume delle opere del Vallisnieri medesimo. Lo scirocco è un vento umido e caldo: e però gli è d'uopo, che dove soffia, quivi e l'umido sia maggiore, e le nevi in maggior copia si sciolgano. Se dunque dall'umido cresciuto, e dall'abbondanza delle nevi sciolte nascessero l'escrescenze del fonte Pliniano, desse in vece di svanire, dovrebbero anzi esser più frequenti, e più copiose ne' giorni antecedenti alla pioggia. Ma siccome abbiain detto, accade generalmente tutto il contrario: dunque nè l'umido più abbondevole; nè le nevi più dell'usato liquefatte bastano a render ragione dello strano, e fino ad ora non spiegato fenomeno, di cui si tratta.

(Sarà continuato).

STORIA NATURALE.

Il Signor Hettlinger ispettore generale delle miniere della bassa Navarra, in una sua lettera al Signor Mongez, inserita nel *Giornale di fisica* del prossimo

pag.

passato gennajo, gli dà avviso di aver scoperto che il verme solitario o la *tenia*, la quale stanza, come ognun sa, negl' intestini dell' uomo, de' quadrupedi, degli uccelli e de' pesci, si può anche annicchiare dentro di alcuni bruchi. Egli avea preso a nutrire alcuni grandi e pelosi bruchi, ch' egli chiama *bruchi cotognini*, perchè infatti questi bruchi si dilettono molto delle foglie del cotogno, benchè si cibino ancora di quelle di altri alberi, ed anche dell' erba comune de' prati. Roesel rappresenta questo bruco e ne fa la descrizione nel suo trattato tedesco sopra gl' insetti, tom. I. tav. 35. a. Avendo adunque allevati molti di questi bruchi, fra gli altri ne osservò uno, il quale si distingueva per il suo colore più cupo, approssimantesi al paonazzo. Questa bestiuolina si muovea poco, non cresceva, e mangiava nientedimeno con maggior voracità degli altri. La voglia di conservarlo, per ca-

gione del suo particolar colore, gli fece prendere il partito di disseccarlo per prepararlo e disseccarlo. Ma all' apertura che ne fece, vide il Sig. Hettlinger con sua sorpresa, che tutta l' interna capacità veniva occupata da un sottilissimo verme bianco, avvolto in forma di matassa a guisa di filo. Questo verme sbrogliato per mezzo di due aghi, ed esposto all' aria morì pochi momenti dopo. Il suo corpo compariva schiacciato, e composto di piccoli anelli appena visibili all' occhio nudo; nè potè il Sig. Hettlinger per quanto si ajutasse col suo microscopio scorgere veruna differenza fra le due estremità, che terminavano in una sottilissima punta, nè per conseguenza distinguerne la testa. Questo verme, che dee certamente collocare nella classe delle *tenie*, avea 13. pollici di lunghezza, cioè una lunghezza quattro volte maggiore di quella del bruco.

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

FENOMENO SINGOLARE.

Lettera del Sig. Ab. Domenico Testa professore di logica e metafisica nel collegio Romano al P. D. Ermenegildo Pini regio professore di storia naturale in Milano. Art. II. ed ult.

§. 6. L'accingersi ad iscoprire le cagioni d'un così fatto fenomeno, dopo gl'inutili, e replicati sforzi di tanti valent'uomini, ella può sembrar certamente una ridevole e vana presunzione. Comunque siasi permettetemi che favoleggi un poco ancor io sopra la fontana di Plinio, ed esponga una cagione di queste sue escrescenze, la quale se non ha vera, pare almeno verisimile, ed è senza fallo tutta semplice, e tutta naturale. Io fui a visitare la detta fontana il dì 25. luglio del 1783. in compagnia

del rispettabilissimo Prelato Monsignor D. Antonio Dugnani, a cui il regnante Pio VI. giusto estimatore del merito, e della virtù ha novellamente conferita la nunziatura di Francia, e de' coltissimi, ed ornatissimi Cavalieri D. Giulio Dugnani, e D. Carlo Fenaroli. La mattina del suddetto giorno assai di buon'ora ci partimmo dall'amena e deliziosa villa Clerici, e c'incamminammo alla volta del fiume Latte, così detto per la bianchezza delle sue spumeggianti acque, che dal principio di Primavera fino al principio d'Autunno sgorgano periodicamente dall'apertura d'un monte, e mancano, e svaniscono poi del tutto nel rimanente dell'anno. Il tempo era freddo e sereno, e spirava una certa tramontana, che prendendo sempre più forza, cominciò a sconvolger furiosamente l'acque del lago, e

T t a su-

a suscitare in esso una vera tempesta. I barcaiuoli ne fecero intendere, che v'era qualche pericolo, e furono d'avviso, che si prendesse terra il più presto, che si potesse, donde fu loro imposto d'approdare a Belaggio, luogo vicino, in cui quel dì si celebrava per avventura, una festa. Dopo non molto, che eravamo colà giunti, cessò la tramontana, calmossi il lago, e il tempo tornò ad essere il più tranquillo, e il più bello, che dir si possa. Che però verso il mezzodì c'imbarcammo di nuovo, e giugnemmo felicemente intorno all'ore 19. alla Pliniana. Ci portammo, come vel potete immaginare, immediatamente al fonte, si bevve la sua acqua, che era veramente freschissima, e si salutò così per ischerzo l'ombra di Plinio, che noi per una poetica bizzarria, fingevamo, che errasse colà intorno. Incontante si presentò il custode della villa, che interrogato da noi del tempo, nel quale era accaduta l'ultima escrescenza del fonte, rispose, che la mattina le sue acque erano cresciute a dismisura, ma che nel rimanente del giorno non avevano sofferta veruna alterazione. Che il custode dicesse il vero intorno al crescere straordinario, che avean fatto quella mattina l'acque del fonte,

(benchè la precedente notte fosse stata e fredda, e serena) si raccoglieva manifestamente dalle pareti del fonte medesimo, che erano ancora umide e stillanti fino all'altezza d'un palmo e mezzo in circa sopra il livello attuale dell'acqua. Fu di nuovo interrogato il custode, se v'era speranza di vedere di lì a poco tempo un'escrescenza, o piccola, o grande che fosse per essere, ed ei replicò, che nulla sapea rispondere intorno a questo, poichè il crescere e il mancar di quell'acque non soggiaceva ad alcun fisso, e stabile periodo di tempo. Presso al fonte verdeggiano alcune piante d'alloro, che spargendo un'ombra gratissima davan l'ultimo compimento alla deliziosa amenità di quel sito. Noi ci avvicinammo ad esse, e leggemmo incisi nella loro corteccia alcuni nomi illustri, e quello tra gli altri dell'egregio Cavaliere D. Alessandro Volta, a cui di tanto è debitrice la moderna fisica. Or mentre andavam noi passeggiando per mezzo a quelle, se lice il dirlo, erudite piante, il custode venne ad avvisarne, che l'acque del fonte incominciavano a crescere, onde noi frettolosamente ritornammo ad esso per osservar cogli occhi nostri un fenomeno, che era stato sicuramente uno de' prin-

principali motivi per cui s'era intrapreso quel nostro viaggio. Noi dunque vedemmo crescer quell'acque, ma l'escrescenza loro fu lenta e scarsissima, giacchè sollevate, che si furono all'altezza d'un pollice in circa, tornarono immediatamente ad abbassarsi, ed a riporsi così nello stato e nel livello di prima. La giornata intanto seguitava ad esser bellissima, il lago era perfettamente tranquillo, e noi risaliti nella nostra barca prima del tramontar del sole, ci restituimmo con un prospero viaggio a Como, onde il dì precedente eravamo partiti.

§. 7. Eccovi fedelmente raccontato quel poco, che è stato co' propri occhi da me veduto intorno al flusso e riflusso della fontana di Plinio. Una semplice osservazione, il so, non basta per fondarvi sopra un sistema; io però mi son dichiarato, che non intendo di voler fare con esso voi l'inventor di sistemi: piaceavi soltanto d'udire alcune riflessioni, che le cose da me vedute han poi fatto nascere nella mia mente. La mattina de' 25. di luglio del 1783. spirò sopra il lago di Como una fortissima tramontana, e quella mattina medesima grandissima si fu l'escrescenza del fonte Pliniano. Nel restante del giorno tacque la tramontana, e non

spirò che leggermente alcuna volta, e nel restante di quel giorno mancarono l'escrescenze del fonte, e se ve n'ebbe alcuna, fu, come abbian detto, piccolissima, e quasi da non tenersene conto. Non potrebbe adunque sospettarsi, che l'escrescenze del fonte Pliniano dipendessero dal vento, e fossero cagionate da esso? Questo sospetto potrebbe sembrare ad alcuno troppo temerario, e tale, a dire il vero, sembrerebbe anche a me, se non avesse in suo favore un'osservazione sicura, generale, e costante della quale ho già fatto parola nel §. V. Ne' dì che precedono la pioggia, il fonte s'astiene dal crescere; ma ne' dì, che precedono la pioggia, l'atmosfera è colà in una perfettissima calma: dunque alla mancanza del vento corrisponde generalmente la mancanza dell'escrescenze. E perchè dunque sarà vietato il credere, che il vento appunto sia di siffatte escrescenze l'occulta ed immediata cagione? Che poi ne' dì precedenti la pioggia, l'atmosfera sia colà in una perfettissima calma lo assicura il P. Niccolò Ghezzi nella lista delle sue lettere sopra l'origine delle fontane. Egli ragionando quivi del subito crescere, che fanno l'acque del lago di Como, quando sta per cessare

fare la pioggia, dice le seguenti parole: *Del resto qui pur tra noi, quando è mai, che si prepari una lunga pioggia, che non proviamo un tal ingombro d'aria vaporosa e calda anche di mezzo inverno, che noi chiamiamo scirocco? Or io vi ho fatto cento volte attenzione, e vi assicuro che in tali tempi non solo non ci spira alcun vento gagliardo tra levante, e mezzodì; ma che anzi l'aria non è mai più cheta, anzi languida e pigra, che allora; onde non parmi un sì pazzo farneticare il credere, che que' nostri scirocchi, anzichè dalla Soria, o dalla Calabria, ci vengano di sotterra, con quelle straordinarie e capricciose evaporazioni, che tanto ingombrano, e riscaldano l'aria, e tanto ci preparan di piogge. Fin qui il P. Ghezzi, che riferendo immediatamente una certa sua osservazione, scrive così: Mi trovava un giorno tutto solo ad una finestra riguardante il lago di Como, che allora pareva proprio un terso cristallo, senza spiraglio d'aria, che l'increspasse, ed era il cielo ingombro da dense nuvole, che disponevanfi ad una di quelle lunghissime piogge. Di più, i venti non astengono dal soffiare di sopra il lago di Como nelle vigilie, soltanto, delle lunghissime piogge, alle quali è sotto-*

posta non di rado quella contrada; ma neppur s'odono spirare, o scuotere leggermente quell'acque nel tempo, che attualmente cadono dal cielo le piogge medesime. Il suddetto P. Ghezzi lo attesta chiaramente, e replicatamente nella più volte citata lettera, che voi potrete a vostro bell'agio consultare. Ora lo stesso accade per riguardo all'escrescenze del nostro fonte, le quali non solamente mancano in quel giorno, che precede la pioggia, ma seguono a mancare eziandio tutto il tempo, che la pioggia dura, per quanto grande ed ostinata ella si sia, nè tornano a comparire, che dopo, o nel fine della pioggia, siccome si rileva apertamente da uno squarcio di lettera scritta al P. Ghezzi da quel Marchese Canarizio, che ha fatte sopra il fonte Pliniano lunghissime, ed esattissime osservazioni. Ogniqualvolta adunque la mancanza del vento è generalmente accompagnata dalla mancanza dell'escrescenze, e ad un gagliardo spirar di vento s'è vista andar congiunta una copiosa escrescenza del fonte: sembra, che non sia poi spropositar tanto il credere, che possa il vento di cotali escrescenze esser la causa. Io pertanto immagino, che questa faccenda accada nella seguente manie-

ra . Dall' alto della rupe , a piè della quale nasce il fonte Pliniano , si precipita nel lago una perenne , e copiosa quantità d' acqua , che rompendosi tra que' sassi , biancheggia a guisa del fiume Latte , e presenta in cotal modo agli occhi de' riguardanti un assai grazioso spettacolo . Scorre adunque per l' alto della rupe un abbondevole rivo d' acqua , parte della quale spinta più o meno , e sollevata dal vento , che collà spiri , s' insinua dentro le fessure aperte nel seno di quella rupe ; e scendendo per le fessure medesime va a scaricarsi nel sottoposto fonte , e forma così le sue maravigliose escrescenze . Secondocchè il vento sarà debole , o gagliardo , l' escrescenze faranno piccole o grandi , e gli urti , o per così dire , i colpi del vento atti a sollevar l' acqua sino all' altezza delle fessure essendo replicati e frequenti , spesso osserveransi e numerose l' escrescenze del fonte , e accadrà tutto il contrario quando tra gli accennati urti , o colpi del vento si frapperà un maggiore spazio di tempo . Siccome poi lo scirocco aduna le nuvole , e arreca la pioggia ; così la tramontana le disperde , e riconduce il buon tempo . Quindi al finir della pioggia , vale a dire , al ritorno della tramontana ricominceranno l' escres-

scenze , che per la tranquillità , in che era stata l' aria , e prima della pioggia , e nel tempo di essa si eran dileguate . Non andrebbe , per mio avviso , molto lungi del vero chi anche dicesse , che l' acqua esistente nell' alto della rupe cresciuta per le lunghe piogge sino all' altezza delle fessure , s' insinua dentro le medesime , e scende abbondevolmente nel fonte Pliniano . In questo caso l' escrescenza sarebbe continua , e durerebbe tutto quel tempo , che impiegano l' acque superiori a sgorgarsi , ed a riporsi sotto il livello delle fessure . E di vero è stato osservato , ed ha eziandio scritto il P. Ghezzi , che dopo una lunga pioggia , l' escrescenze del nostro fonte sono copiose , e continue per lo spazio talvolta d' interi giorni . Quelle mie conghietture diverrebbero fisiche dimostrazioni , se fosse vero quel tanto , che ne raccontava il buon custode della Pliniana . E' un' osservazione costante , diceva egli , che come crescono l' acque del fonte , così scemano le cadenti dall' alto della rupe . Se questo , come io testè diceva , fosse vero , sarebbe ugualmente vero , ed evidente , che l' escrescenze del fonte sono originate , e debbono assolutamente ripetersi dall' acque che cadono vicino ad esso ,

esso, parte delle quali venga tratto tratto sospinta verso il fonte, e sospinta dal vento, giacchè, mancando esso, incontanente mancar si veggono eziandio l'escrescenze.

§. 8. Ma sarà poi vero, direte voi, che nei giorni precedenti la pioggia, l'atmosfera sia *sempre* colà perfettamente tranquilla? E se non lo è, come par certamente, che non debba esserlo, neppure l'escrescenze prima della pioggia dovrebbero mancare *sempre*, come pur fanno. Veramente sono inclinato a credere anch'io che la regola generale fissata dal P. Ghezzi intorno alla tranquillità atmosferica, onde suol essere in Como preceduta la pioggia, sia come l'altre regole generali, sottoposta ad alcuna eccezione. Io dunque mi estenderò a concedervi, che in Como prima della pioggia spiritalvolta il vento, e vento gagliardo, se così vi piaccia. Ma se intendete, che io vi abbia ad accordare un'eccezione intorno al mancar del vento prima della pioggia, io intendo altresì, che voi dal canto vostro abbiate ad accordare a me un'altra eccezione intorno al mancar dell'escrescenze prima di essa. E tanto è maggiore il diritto, che io ho di chiedervi una tale eccezione, quanto so-

no più salde, e più replicate le prove di fatto, che l'attestano chiaramente e la confermano. Paolo Boccone in quel suo libro intitolato; *osservazioni naturali &c.* nella osservazione 10. dove egli parla del fonte Pliniano, riferisce come un Agostiniano scalzo chiamato il P. Placido di S. Perpetua, mosso dalle virtuose insinuazioni di Monsignor Ciampini, promotore dell'accademia Fisico-Matematica di Roma si portò nel 1680. a visitare il suddetto fonte, e fu testimonia di una sua escrescenza, che precedè per alquante ore la pioggia, e fu anzi più copiosa dell'altre da lui medesimo osservate. Quivi raccontasi ancora, come Monsignor Niccolò Stenone, che per 8. giorni continui volle dimorare nella Pliniana, confermò con le sue l'osservazioni del P. Placido. Finalmente mi ricorda, che il Vallisnieri in una sua lettera al Davini afferma di esser stato assicurato da un valent'uomo, che l'escrescenze del fonte Pliniano, anzichè mancare prima della pioggia, piuttosto crescevano. Queste osservazioni contraddicono a quelle, che sono ne' paragrafi antecedenti da me riferite, ma la contraddizione loro non è che apparente. Quando gli accennati osservatori si recarono alla visita

visita del nostro fonte, esso, essendo vicina la pioggia, in presenza loro crebbe, comechè all'avvicinarsi della pioggia, foglia, generalmente parlando, astenersi dal crescere. Il mercurio contenuto nel barometro annunzia la pioggia con lo scendere, benchè alcune volte accade che la prevenga salendo. Questo è, perchè sebbene la pioggia sia generalmente preceduta da venti meridionali, che rarefanno col loro calore l'atmosfera, nondimeno è talvolta preceduta da venti settentrionali, che col loro freddo la condensano, e rendono più gravosa. Nell'istessa maniera, il vento colà in Como in vece di tacere prima della pioggia, come generalmente suol fare, talvolta soffia, e allora l'escrescenze del fonte in vece di svanire, si mostrano e mostransi più copiose del solito, se il vento, che quivi domina, e che le produce, sia più del solito vigoroso, e gagliardo. Del rimanente una, o due osservazioni di Monsignor Stenone, e del P. Placido non debbono, e non possono atterrar la regola generale della mancanza delle escrescenze prima della pioggia, ricavata e stabilita sopra le lunghe, e diligenti osservazioni fatte dal padrone medesimo della Pliniana, e riportate dal P. Ghezzi nella

più volte da me citata lettera.

§. 9. Eccovi esposte, o gentilissimo P. Pini, le mie conghietture sopra il flusso, e riflusso della celebre fontana di Plinio. La mia spiegazione non è certamente così strana, che non se ne leggano in ottimi libri di fisica delle simili ad essa. L'illustre Bouguer nella relazione del suo viaggio al Perù, dopo d'aver parlato di un'opera pubblicata da un professore di Lima col titolo d'*orologio astronomico dei tremuoti*, per spiegare, onde accada, che sì funesti avvenimenti affliggano quelle contrade piuttosto in certi tempi, e in certe stagioni dell'anno, che in altre, comincia a filosofare nella seguente maniera: Può essere, che le materie infiammabili nascoste nel seno della terra non aspettino per accendersi che il concorso, e la mescolanza dell'acqua. Ora quando il mare si gonfia, e s'innalza più del solito, o sia per cagione del flusso e riflusso, o perchè rabbiosi venti lo turbino, e lo sconvolgano, esso può insinuarsi per canali sotterranei sino là, dove le combustibili sostanze lo attendeano per infiammarsi, e scuoter così la terra. Questa teoria del Bouguer è ora generalmente adottata dai naturalisti, che
ripe-

ripetono l'eruzioni vulcaniche dal penetrar, che fa il mare spinto dai venti, dentro il cratere dei vulcani. Ma comunque siasi, a me pare, che poche, e facili osservazioni bastino a confermare, o a distruggere quel tanto, che è stato finora da me detto. Se l'escrescenze del fonte Pliniano accadano, essendo l'aria colà tranquilla, o svaniscano allo spirar, che quivi faccia un vento gagliardo; la mia ipotesi diventa una favola, un sogno: ma se l'escrescenze del fonte corrispondano al sorgere del vento, e cessando questo cessino anche esse, allora la mia ipotesi potrà meritarsi il nome di una fondata, e veramente filosofica opinione. Io vi prego, o P. Pini carissimo, a volere intraprende-

re tosto che il potrete, fissate osservazioni anemometriche, e ve ne prego per l'amore, che voi portate ai due Plin, e singolarmente al vecchio, che fu quel grandissimo naturalista, che voi sapete. Potreste ancora consultare un'opera stampata da Girolamo Serra in Como l'anno 1584., ed intitolata: *Mirabilium aquarum lacus laril theoria*: Io non ho potuto rinvenir qui un tal libro, che forse mi sarebbe stato di un grandissimo ajuto nello scrivere questa lettera. In somma tocca a voi, che siete così destro nello scoprire i segreti della natura, a far sì che il fenomeno della Pliniana non si rimanga più in quella oscurità, nella quale è stato finora, e da cui avrà forse tentato invano di trarlo il vostro &c.

Num. XXXXII.

1785. Aprile

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

V I A G G I.

Art. I.

Aspettava il pubblico con somma impazienza la relazione completa ed autentica del terzo viaggio e giro attorno al globo intrapreso dal celebre Capitan Cook, e che costò la vita a questo ardito ed intrepido Argonauta. N' erano invero già uscite alla luce varie relazioni scritte in inglese ed in francese, e formate sulle memorie e su i giornali di alcuni particolari che eransi trovati in quel viaggio; ma se queste imperfette relazioni potean servire in qualche modo a far soffrire con più pazienza ai curiosi la differita pubblicazione del giornale di Cook, non eran però bastanti a pienamente contentarli. Si è finalmente data alla luce in Londra nell'anno decorso la descrizione di questo memorando viaggio col seguente titolo:

Viaggio all'Oceano pacifico, intrapreso per ordine di S. M. Britannica, ad oggetto di fare delle scoperte nell'emisfero settentrionale, di determinare la posizione ed estensione della spiaggia occidentale dell'America settentrionale, la sua distanza dall'Asia, e la possibilità di un passaggio al settentrione di Europa; eseguito sotto la direzione dei Capitani Cook, Clarke e Gore sopra i vascelli di S. M. la risoluzione e la scoperta negli anni 1776., 1777., 1778., 1779. e 1780. Tomi I. e II. scritti dal Capitan Cook, e tomo III. dal Capitan King, arricchiti di rami e di carte, cavate dai disegni originali fatti dal Tenente Robert, sotto la direzione del Capitan Cook, di ritratti di persone, di vedute di siti, e di altri oggetti curiosi delineati, durante il viaggio, dal Sig. Weber, ed incisi da celebri artefici. Presso Nicoll 1784. in

U u

4 com

4. *con un vol. di stampe in fol.*
Non sarà discaro ai nostri lettori che noi in uso loro estragghiamo da un' opera di difficile acquisto, quelle notizie di geografia e di storia naturale, che a noi parranno più curiose ed interessanti.

Salpò adunque il Cap. Cook dal porto di Plymouth li 19. di luglio 1775. nello sloop da guerra la *risoluzione*, avendo seco Omai, e giunse felicemente li 10. di ottobre al Capo di Buona-Speranza, ove fu poi raggiunto ai 10. di novembre dalla *scoperta* comandata dal Cap. Clarke. Incominciò fin da questa prima traversiera il Capitan Cook ad aver somma cura che l'equipaggio non si risentisse dei cattivi effetti delle piogge, e dell'aria fradicia e stagnante, facendo fare fra i due ponti del suo vascello quasi continui fuochi e suffumigi, ed obbligando i marinari ad asciugare e cambiare le loro vesti, tutte le volte che il bisogno lo voleva, e lo permettevano le circostanze. Con queste cautele egli ebbe al suo bordo un minor numero di malati di quel che mai ne avesse avuti in veruno dei due viaggi precedenti. Il dì 1. dicembre i due vascelli lasciarono il Capo, e il dì 12. passarono fra due isole, la più grande delle quali avea circa 15. leghe di giro. Erano situa-

te queste isole ai 46°. e 53. di latitudine meridionale, ed ai 37°. e 46. di longitudine computata dal meridiano di Greenwich. Queste due isole, come anche due altre situate più verso l'est fra i 9. e i 12°. di longitudine, furono la prima volta scoperte dai navigatori francesi Marion e Crozet. Il Cap. Cook, diede alle due prime il nome d'isole del principe Odoardo, e denominò le isole Marion e Crozet le altre quattro. Il dì 24. fu in vista di alcune isole, che molto sorgevano fuori del mare, e che furono scoperte nel 1773. dal Signor Kerguelen, il quale diede a tutte i loro nomi. La più settentrionale di queste isole è ai 48°. 29'. di latitudine australe, e ai 68°. 40'. di longitudine orientale. I nostri Argonauti si accostarono quindi verso di una spiaggia deserta, chiamata la *terra di Kerguelen*, e che questo navigatore avea preso per un continente, ma che fu riconosciuta per isola da Cook. Il dì 25. egli entrò in un sicuro porto della medesima, che fu denominato *porto natale* dal giorno che vi fu approdato. Vi trovarono acqua in abbondanza, ma neppure un semplice arboscello. La spiaggia era però ricoperta di pingoini e di altri uccelli; e vi erano ancora dei vitelli marini, così famigliari e così

così poco paurosi, che l'equipaggio ne uccise quanti ne volle. Il dì 29. navigarono lungo le spiagge ad oggetto di determinarne la posizione e l'estensione; e vi scoprirono molti promontori, molti seni, una penisola, ed un nuovo porto.

Ai 31. il Capitano abbandonò questa spiaggia e fece vela al Nord-est. Ai 24. di febbrajo egli scoprì la terra di *Diemen*, che è la punta meridionale della nuova Olanda; ed ai 26. gittò l'ancora nella *baja delle avventure*. Alla descrizione della terra di *Diemen* fatta da Cook aggiugne il Sig. Anderson, suo chirurgo, molte interessanti notizie riguardanti la storia naturale. Fra i prodotti vegetabili neppur uno potè trovarsene che potesse servire alla sussistenza dell'uomo; trovò però due specie di alberi assolutamente ignoti in Europa dentro le selve.

Il solo quadrupede che potè procurarsi è l'*opossum*, animale che è due volte circa più grosso del foino, e che probabilmente è il maschio della specie indicata dal Sig. Hawke nel III. volume dei suoi viaggi. Desso è di un color sporco e somigliante a quel della ruggine per di sopra, e bianchiccio al di sotto, dove anche, partendo dalla coda, per un terzo della lunghezza è sprovvisto di pelo. Probabilmente con questa parte l'a-

nimale si attacca agli alberi, su i quali s'interpica per cibarsi delle loro bacche. Fra i volatili il più singolare si è un uccellino, che ha una lunghissima coda, ed una parte del capo e della nuca di un bellissimo azzurro, ciò che gli ha fatto dare il nome di *motacilla cyanea*.

Riguardo agli abitanti, secondo che ne dice il Sig. Anderson, essi sono anche più scarsi di attività e d'intelligenza, di quel che lo sieno quei mezz'uomini della Terra del fuoco, i quali non hanno mai avuto il talento di farsi un ricovero per garantirsi dalle ingiurie del loro freddissimo e pessimo clima, benchè si trovino in mezzo a tutti i materiali necessarj per questo. La sola cosa in cui sono veramente eccellenti, si è l'arte che hanno di affettarsi le braccia e tutto il corpo con tagli molto rilevati sulla superficie della pelle, di varie lunghezze e direzioni, *aspera signa*. Non è facile l'indovinare come essi facciano per ricamarli in questa guisa il loro corpo a basso-rilievo. Bastante argomento della loro singolare stupidità si è la poca o niuna maraviglia che mostrarono nel veder degli uomini, che loro sì poco rassomigliavano, e la trascuranza ed indifferenza con cui riguardarono i donativi che loro si fecero, e tante nuove cose che loro si

U u 2

mo-

mostravano per la prima volta. Ciò che i poeti favoleggiano dei Satiri e dei Fauni, che abitassero dentro i tronchi degli alberi, si verifica in questo barbaro paese letteralmente. Vi si osservano infatti molti fra i più grossi alberi incavati a forza di fuoco all'altezza di 6. o 7. piedi e non si può dubitare che non vi abitino di volta a volta, allorché vi si osservano dentro quelle specie di focolari di ghiaja, ove si accende il fuoco, e che lasciano attorno attorno un sufficiente spazio, perchè 4. o 6. persone vi si possano adagiare. Queste abitazioni sono intanto molto durevoli; poichè lasciando intatto un lato dell'albero, questo basta perchè il rimanente seguiti a vegetare vigorosamente.

Il dì 30. gennajo rimisero alla vela; e tosto soffrirono una violentissima borrasca, che fu predetta dal barometro, il quale, appena cominciò a soffiare il vento, si abbassò notabilmente. Un'altra singolarità accompagnò il primo soffio di questo vento, il quale da principio spirò assai debolmente, e fu questa un insopportabile aumento di calore, che fece ad un tratto salire il termometro dai 70. ai 90°. , ma che fu di così poca durata, che parve dissiparsi insieme col vento che lo cagionò, cosicchè molte persone del vascello non

se ne accorsero punto. Il dì 10. di febbrajo scoprirono la *Nuova-Zelanda*; e il dì 11. si ancorarono nel seno dello *stretto della Regina Carlotta*. I selvaggi si accostarono dentro le loro canoe; ma non accettarono così subito l'invito che loro si fece di salire a bordo, temendo che i viaggiatori non fosser venuti per vendicare la morte della gente del Capitan Fourneaux, una diecina dei quali era stata da loro trucidata. Il Capitan Cook arrivò però finalmente a persuaderli della sua sincera amicizia, ed essi formarono una specie di villaggio attorno il campo inglese, ove portarono varie curiosità, molto pesce, e molte donne. I due primi articoli erano tassati a un giusto prezzo, ma l'ultimo non già, che era pure in vendita, ma di cui fortunatamente niente si mostrarono vogliosi i marinari. Fu quindi visitato Cook da uno dei capi, nominato Kahoora, che avea comandato alla truppa da cui era stata trucidata la gente del Capitan Fourneaux, ed il quale avea ucciso di propria mano il Sig. Rowe che n'era il comandante. Omai, ed alcuni nativi stimolavano Cook a prenderne vendetta; ma egli non potè mai indurli a mancare alla data fede.

Mentre l'equipaggio faceva liquefare il grasso dei vitelli marini,

rioi, i Zelandesi si mostrarono molto ghiotti di quell'olio, e ne leccarono perfino la spuma. Il loro paese è montuoso, ma fertilissimo, la temperie n'è dolce, prodigiosa la vegetazione, e gli alberi vi si mantengono sempre verdi. Hanno quest'isolani una specie di sottilissimo lino, che par quasi seta, fortissimo, superiore a tutto ciò noi conosciamo in questo genere, ed essi se ne fanno le loro vesti. Fra i loro uccelli vi sono molte specie di cucù, una delle quali non è più grande di un passero, di un bellissimo rilucente verde per di sopra, e macchiato graziosamente al disotto di color d'oro, di verde, di bruno e di bianco. Un'altra specie ve n'ha di color nero cangiante in verdognolo, e notabile per un ciuffetto di bianche e riccie penne sotto la gola, molto somigliante a quei fiori bianchi che quei di Otaïti portano per ornamento delle loro orecchie, e ch'essi chiamano *powa*. Vi è ancora un piccolo uccello verdognolo, che è forse il solo uccello canoro di questo paese, ma che riempie un bosco intiero colla sua voce, assai melodiosa, e talmente variata, che sembra un concerto di cento diversi uccelli, quando non se ne sta molto lungi.

Dei quadrupedi non se ne vede traccia, eccettuati alcuni sor-

ci, ed una specie di cane volpino ch'è il solo animale domestico di quest'isolani. Non vi ha neppure verun minerale, che meriti di esser mentovato, e non vi si trova che una specie di diaspro o serpentina, di cui i selvaggi fanno i loro ordigni, ed i loro ornamenti.

I Zelandesi hanno tanta intelligenza e tanto genio, quanto ne hanno poco i selvaggi di Damien. Senza verun istrumento di metallo eseguiscano tutto ciò che loro fa di bisogno per la sussistenza, il vestito, e la difesa, e lo fanno molto acconciamente. L'ordigno loro principale è come una nostra accetta, ed essa, siccome anche le loro cesoje e la loro sgorbia son fatte di quella serpentina, di cui abbiam detto qui sopra. La loro destrezza meccanica campeggia principalmente nelle loro sculture, colle quali si compiacciono soprattutto di adornare le loro canoè, ed in cui si scopre molto disegno, unito ad un'infinita pazienza nell'esecuzione. I loro cordami per prendere i maggiori pesci non sono nè meno forti, nè meno ben filati dei nostri, e le loro reti non sono alle nostre inferiori. La pietra con cui essi si fabbricano i loro ordigni, è eccessivamente dura, e non possono darle la convenevol forma, che intendono darle, se non a for-

za di stropicciarne una sull'altra. In vece di coltello, essi si servono di una conchiglia, di un selce, o di un pezzo di diaspro. Per fare un succhiello fissano un dente di un certo pesce in un manico di legno. E' vero che hanno delle piccole seghe fatte di alcuni denti addentati di pesce, fissati nella parte convessa di un pezzo di legno elegantemente inciso; ma essi medesimi dicono che di queste seghette non fanno uso che per affettare i corpi dei loro nemici ammazzati sul campo. Sulla richiesta che ne fece Omai, Cook condusse seco da quest'isola due giovani Zelandesi, che s'indussero a partire di loro propria volontà e col consenso dei loro parenti e superiori. Il dì 25. febbrajo le due navi abbandonarono quei siti, e ai 29. del seguente marzo si ritrovano a vista dell'isola *Mangea*.

(*Sarà continuato.*)

INVENZIONI UTILI.

In un certo foglio periodico che si stampa a Parigi, un certo Sig. Turin, dottore in medicina, annuncia una maniera, secondo lui semplicissima, e poco dispendiosa per impedire ai vascelli di colare a fondo. „ Questa maniera, dic' egli, consi-

„ gli otri, dei quali in molti
„ paesi si fa uso per portar l'o-
„ lio, ed anche il vino a schie-
„ na di mulo. Questi otri ri-
„ piegati non daranno grande
„ impaccio sul vascello nel cor-
„ so della navigazione. Ma al-
„ lorchè il vascello troverassi in
„ pericolo di colare a fondo,
„ ogni soldato gonfierà in po-
„ chi istanti uno di questi otri,
„ e questi otri così gonfiati, e
„ dispersi nel vascello impedi-
„ ranno circa 300. quintali d'a-
„ cqua dall' entrar nel vascello,
„ poichè ogni otre ne può con-
„ tenere circa due quintali; e
„ di più, potendo ogni otre far
„ galleggiare 8. uomini, li 100.
„ otri opporranno circa una for-
„ za di mille quintali alla di-
„ scesa colla loro specifica leg-
„ gerezza. Con una sì gran for-
„ za, a cui si potrebbe aggiu-
„ gnere anche quella che si po-
„ trebbe trarre dalle botti, vuotando in caso di maggiore
„ urgenza, non mi par possibile
„ che un vascello possa mai co-
„ lare a fondo. Un otre non va-
„ le che uno scudo, dimodochè
„ tutta la spesa per un va-
„ scello monterebbe a 100. scu-
„ di, spesa assai modica, se si riflet-
„ ta all'utilità grandissima che ne
„ risulterà dal conservarsi con
„ questo mezzo i vascelli, e la
„ vita di molti naviganti. Del
„ resto tocca all' inappellabile
„ tribunale della nostra accade-
„ mia

„ mia di pronunciar definitiva-
 „ mente sul merito di questa mia
 „ idea, che ai di lei lumi su-
 „ periori io sottometto „.

AVVISO LIBRARIO.

Se la nostra Italia può in og-
 gi appena contare un istorico,
 di cui gloriarsi, ne può altresì
 contare un simile nel secolo,
 che passò. Vittorio Siri, uno
 dei più grandi genj della no-
 stra nazione, si applicò in sin-
 golar modo a scrivere l'istoria
 del suo tempo, e mirabilmente
 riuscì. La sua riputazione fu sì
 grande, che stabilitosi in Fran-
 cia nei più bei giorni della let-
 teratura Francese, vi ottenne il
 titolo, e gli onori d'istoriogra-
 fo del re. Il vero merito sa
 farsi cittadino d'ogni luogo, e
 superar gli ostacoli, che l'in-
 vida mediocrità suole opporre
 ai suoi avanzamenti. Sono cent'
 anni in punto, ch'egli morì in
 Parigi carico di gloria, e di
 onori.

Due opere importantissime so-
 no uscite dalla sua penna, e
 hanno portato il suo nome all'
 immortalità. La prima di esse
 è il *mercure*; la seconda sono
 le *memorie recandite*. Queste due
 opere sono sommamente interes-
 santi: l'autore le ha composte
 sulle istruzioni segrete, che mol-
 ti ministri si sono fatti un pia-
 cere di somministrargli. La Fran-

cia, come che generalmente ge-
 losa della gloria Italiana ha vo-
 luto render sue due opere im-
 mortali con una traduzione,
 che ne fece il Signor Requier.
 Trovansi in esse molti preziosi
 documenti originali, che non è
 sperabile di rinvenirli altrove;
 si passano in rivista tutti gli sta-
 ti di Europa; l'autore svilup-
 pa le mire, e i disegni di tutti
 i potentati, le loro imprese, i
 loro trattati, le loro alleanze,
 le loro sciagure, i più arcani
 segreti dei loro gabinetti, e gli
 aneddoti più interessanti delle
 loro corti. Vive ed animate so-
 no le sue descrizioni, pieno di
 vita il suo stile; e queste ope-
 re presentano una serie di qua-
 dri delineati dalla verità, e co-
 loriti dalla mano del genio.

Ad oggetto pertanto di ven-
 dicare anche su questo punto la
 gloria dell'Italia, una società
 di persone di lettere ha con-
 cepito il progetto di riprodur-
 re il *mercure*, e le *memorie*,
recandite di un sì illustre scrit-
 tore, tanto più, che rare sono
 le sue edizioni, che ne riman-
 gono, e difficilissime a ritro-
 varsi perfettamente compite. E
 perchè la nuova edizione ab-
 bia anche un maggior merito,
 i letterati, che hanno formata
 una tale idea, si sono presa al-
 tresì la pena di visitare le più
 celebri biblioteche, e di attinge-
 re da esse tutto ciò, che di
 ine-

inedito hanno potuto rinvenire, cosicchè a questa completa edizione nulla sia da desiderarsi.

Affinchè poi al pregio intrinseco dell'opera corrisponda anche la meccanica esecuzione per la parte dell'eleganza tipografica, ha l'indicata società pensato di servirsi dei torchi del Signor Vincenzio Pazzini Carli, e figli di Siena già bastantemente celebri per la produzione di altre insigni opere: ed intanto vi sarà persona capace, la quale rivedrà per ben tre volte le prove di ogni foglio, affinchè l'edizione in tutte le sue parti riesca nitida, e soprattutto monda dai tipografici errori, i quali per l'incuria degli editori deturpano, e sfigurano la maggior parte delle italiane edizioni.

Il *mercuro*, e le *memorie recondite* saranno divise in tanti volumi, dei quali ne fortirà uno ciaschedun mese impreteribilmente. Ogni volume comprenderà a un dipresso pagine 360. Il fesso sarà in dodici grande, come il più comodo secondo la forma del manifesto; la carta sarà nitida, e perfetta; i caratteri nuovi, e sempre

faranno mantenuti tali fino al fine dell'opera.

Il prezzo per i signori associati sarà di paoli 4. il tomo legato in rustico in Siena da pagarsi nell'atto della consegnadi ciascun volume, restando a carico dei Signori associati le piccole spese di trasporto, e per quelli, che non saranno associati, sarà di paoli 5. sciolto.

Si accorderanno le solite provisioni a qualunque persona, che si farà un carico di levar un numero di copie per conto proprio, e non altrimenti, dando la sua firma.

L'associazione resterà aperta tutto il mese di giugno 1785.

S'invitano pertanto gli amatori delle buone lettere italiane a concorrere in copioso numero, all'acquisto di un'opera, il cui principale oggetto è la gloria del nome italiano, e gli avanzamenti delle umane cognizioni. Animati gli editori dal cortese favore dei loro concittadini non mancheranno poi di tentare edizioni di altre opere, le quali mescolando l'utile al dilettevole diverranno meritevoli di essere offerte al gusto fino, e delicato degli uomini, e del secolo.

Siena 10. febbrajo 1785.

Num. XLIII.

1785. Aprile

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΣΙΑΤΡΕΙΟΝ

V I A G G I.

Art. II.

I due Zelandesi che Cook avea presi a bordo, appena furono usciti del porto, che accoppiandosi al mal del mare il rammarico di avere lasciato il loro paese, incominciarono a pianger dirottamente e a disperarsi. Pare che coi loro lamenti formassero una specie di lugubre canto, il quale, per quanto si potea capire, formava l'elogio del paese e della nazione ch'essi avevano abbandonato. Ma il loro dolore svanì insieme col mal del mare, e a capo di pochi giorni pareva che, dimenticata affatto la loro patria, i parenti e gli amici, si trovassero in mezzo ai loro nuovi ospiti come se avesser sempre vissuto con essi.

L'isola di *Mangea*, di cui abbiám parlato alla fine del precedente estratto, viene così chia-

mata da' suoi abitatori, ed è situata ai 21° 57' di latitudine meridionale, ed ai 101° 53' di longitudine orientale. Il Signor Cook ne assicura, che per quanto almeno se ne può giudicar dalle apparenze, dessa è una bellissima isola, capace di provvedere ad ogni bisogno, ed elle dà 5. leghe circa di giro. Non gli fu però possibile di approdarvi, nè di fermarvi l'ancora; tanto erano dirupati ed inaccessibili gli scogli di corallo che gli si presentarono ovunque egli si affacciasse, e tanto profondo era tutto attorno il mare. Di buon mattino il dì 30. marzo sopra di un'arenosa spiaggia si schierarono molti selvaggi, armati tutti di lance e di clave, che venivano da loro agitate con certi moti, che alcuni presero per minacce, ed altri interpretarono per inviti di voler approdare. Per la maggior parte eran nudi, tran-

X x

ne

ne una specie di cintò con cui si avvolgevano le anche; e solamente alcuni di loro portavano de' pezzi di panno di diverso colore attorno le spalle. Avean tutti però una specie di birretto o turbante in forma di pan di zucchero in testa. Il loro colorito era olivastro, la statura mezzana, ma robusta ed inclinante alla corpulenza. Dall' altra estremità della riva calarono in mare una canoè, dove saltò un indiano, che fece mostra alla prima di voler venire a bordo delle navi inglesi; ed il Capitan Cook si disponeva già a fargli la miglior accoglienza che potesse, quando mancandogli il coraggio se ne ritornò dond' erasi dipartito. Un altro indiano saltò allora nella sua canoè, e tutti due si approssimarono di nuovo verso il vascello; ma ad una certa distanza si fermarono ad un tratto. Omai disse allora alcune parole in lingua Otaitina per dissipare le loro dubbiezze, ed allora si accostarono maggiormente, sicché poterono ricevere alcune coroncine, ed alcuni chiodi ficcati in un pezzo di legno che furono gittati nella loro canoè. Parve che avesser timore di portarvi la mano, e misero dandando que' pezzi di legno senza distaccarne i chiodi. La superstizione poteva avere anche par-

te in questo, e disse diffatti Omai, che offrendosi loro qualche dono, domandavano essi sempre qualche cosa di più per il loro *Eatooa*, cioè per il loro Dio. Domandò loro Omai, forse fuor di proposito, se essi eran soliti di cibarsi di carne umana, e con un orrore misto di sdegno senti risponderli di nò. Domandò parimenti a un di loro, nomato Mourooa, donde derivasse una gran cicatrice che portava in fronte, e fu gli risposto, da una ferita ricevuta combattendo contro gli abitanti di un' isola situata al nord-est, che venivano alcune volte a fare qualche incursione fra loro.

I due selvaggi della canoè afferrarono colle mani una fune che fu loro tirata, ma non vollero però arrischiarsi di salire a bordo, dicendo ad Omai per iscusar, che i loro compatriotti li avean consigliati a questo, commettendo loro di soltanto informarsi donde veniva il vascello, e chi ne fosse il capitano. Mourooa era un uomo corpulento, di piccola statura, ma di buona fisionomia. Fece diversi gesti buffoneschi, ch' erano sicuro indizio di buon umore e di un dolce carattere; quindi si mise in serietà, e barbettò alcune parole con molto devoto contegno, prima di pigliar la fune, raccomandandosi

forse

forse alla bontà divina, perchè l'ajutasse in un' impresa sì ardua e perigliosa.

Questi due uomini, il secondo de' quali non avea sì buona cera che il primo, aveano preso a poco il colorito de' popoli più meridionali di Europa; la barba lunga, ed i capelli neri, forti, neri come l'ebano e annodati in cima alla testa con un cordone di panno. Portavano certi cinti fatti di *morus papyrifera*, lavorati allo stesso modo che nelle altre isole di quest' oceano, e manganati allo stesso modo che quei che portano gli abitanti delle *isole Amiche*. Il panno però che portavano in testa era bianco, come si vede in Otahiti. Portavano in piedi una certa specie di sandali fatti di una sostanza erbacea o graminosa. Nella parte interna delle loro braccia, ed anche in alcune altre parti del corpo, si vedevano tutti punzecchiati e trapunti sulla carne, come si vede in tutte le altre isole del mare del sud. Le orecchie erano bucate, o piuttosto fesse a segno che vi potea capir dentro un coltello, ed alcune pallottoline, che loro furono regalate. Portavano altresì due forbite conchiglie di naccara di perle, e due ciuffi di capelli lentamente intrecciati, sospesi al collo. La loro canoè non giungeva a 10.

piedi di lunghezza, era estremamente stretta, ma forte, e ben fatta. Il capitano inglese essendo entrato in una barca per tastare il fondo di quella spiaggia, Mouroua lo raggiunse colla sua canoè, e saltò dentro la barca ancor esso, e vi saltarono finalmente molti altri selvaggi, gittandosi a nuoto dalla spiaggia, e subito che furono dentro, cominciarono a farla da padroni, e si presero tutto ciò che a loro più piacque. Ma vedendo ritornar la barca verso il vascello, spiegarono un salto nell' acqua, e ritornarono a terra. Non vi rimase dentro che Mouroua, non senza dare però qualche segno di paura e di diffidenza, e finalmente anch' esso dopo qualche tempo domandò di esser ricondotto vicino a terra, a cui essendo vicino, vi giunse poi a nuoto. Ritornata che fu la barca, si diede subito ordine di mettere alla vela verso il nord.

Il primo di aprile fu scoperta un' isola presso a poco della medesima apparenza e grandezza di *Mangea*, e quindi un'altra più piccola verso la destra. La prima, chiamata dagli abitanti *Katecoo*, è situata ai 20° 1' di latitudine australe, e ai 201° 1' di longitudine orientale. Dessa compariva tagliata da monti, da valli, e da pianure ricoperte di verzura di

X x 2

ogni

ogni sorta di tinte. L'indomani si mandarono due barche armate, per esaminare se vi fosse un buon ancoraggio, e qualche sito che permettesse di scendere a terra. I nativi vennero tosto colle loro canoè, e senza verun' ombra di timore, a visitare le navi. In una di queste visite, in cui si contraccambiavano i regali, i selvaggi, accostandosi maggiormente al vascello intuonarono una specie di canto in forma di coro, poichè una parte ripeteva ad alta voce le stesse parole che l'altra avea prima pronunciate. Dopo questo solenne canto vennero finalmente attorno del vascello, e richiesero del capo. Furono dunque introdotti nella camera e in tutte le altre parti, e benchè dimostrassero qualche meraviglia alla vista di certi oggetti, non fissarono però mai lungamente sopra veruno la loro attenzione. Temevano moltissimo di accostarsi alle vacche e ai cavalli, e prendevano per uccelli i montoni e le capre, dappoichè essi non conoscevano altri animali terrestri che i cani ed i porci. Avevano attorno al collo certi ornamenti composti di grossa erba tinta di rosso, e guarniti di bacche di *belladonna*. Avevano le orecchie bucate, e non spaccate, e le loro gambe erano talmente punzecchiate, ed incise dalla gaval-

la sino al ginocchio, che parevano armate di stivaletti.

Non avendo potuto trovare il tenente Gore un accesso facile all' isola, propose egli medesimo d' impegnare i nativi per mezzo di Omai a portare gli articoli, de' quali si avea bisogno, e principalmente de' piccoli platani, per servire di alimento ai bestiami, che lo trovavano eccellente e sano. L' idea fu dunque accettata, ed i Signori Gore, Anderson, Omai, ed altri furono messi a terra coll' ajuto delle canoè e delle braccia degl' isolani. Detti furono presentati a diversi capi dell' isola, da' quali tutti furono molto bene accolti e regalati. Noi vorremmo tutta trascrivere la relazione che fa il Sig. Anderson di questa visita, se non temessimo di divenir troppo lunghi. Ci contenteremo in vece di riferirne due squarci, che a noi sembrano i più interessanti. Il primo servirà a dare un' idea dei giuochi di quest' isolani. Ritrovarono adunque non molto lontano dall' ultimo de' capi, a cui furono presentati, una ventina circa di donne, adorne come lo erano que' capi, di rosse piume, e che all' avvicinarsi de' forestieri diedero mano ad una danza, accompagnandola con una seria e lenta cantilena. „ Parca, dice il Signor „ Anderson, che queste danzatrici

„ trici fossero dirette da un no-
 „ mo , che loro accennasse i mo-
 „ vimenti ch' eran da farsi . Non
 „ cangiavano mai sito , siccome
 „ facciamo noi , nel ballare ; e
 „ intanto i loro piedi non par-
 „ rean mai fermi ; e le dita so-
 „ prattutto , che mostravansi a-
 „ gilissime al moto . Accompagna-
 „ vavano questo ballo con bat-
 „ timenti di mano ; e tutti i
 „ moti delle loro persone anda-
 „ van sì bene d'accordo col lo-
 „ ro canto , che ognuno avreb-
 „ be detto che esse doveano aver
 „ ricevuto una lunga scuola . E' però verisimile che esse
 „ fossero state prescelte fra le
 „ altre per una fissata cerimo-
 „ nia , poichè difatti erano di
 „ tutte le altre più belle . La
 „ loro statura era più nerboruta
 „ che svelta ; livida la carnagio-
 „ ne ; e i loro neri capelli on-
 „ deggiavano in boccoli sopra il
 „ loro collo . I loro delineamen-
 „ ti erano forse troppo maschi-
 „ li per formare ciò che noi
 „ chiamiamo una bellezza , e
 „ d'altronde erano in tutte quasi
 „ i medesimi ; ma i loro occhi
 „ erano estremamente neri . Ciascuna delle loro mosse esprimeva una dolce e compiacente modestia , che distingue ed onora il sesso in tutte le parti del mondo , e molto più in queste , ove i sentimenti della natura non sono alterati dai costumi nè violentati dall'ar-

„ te . Del resto erano tutte ben
 „ fatte e ben proporzionate ,
 „ siccome facilmente si poteva
 „ vedere attraverso di un leg-
 „ giero e velato vestimento ,
 „ che avvolgendo loro il cor-
 „ po , appena sino al ginocchio
 „ le ricopriva . Terminata la
 „ danza s'intese un rumore co-
 „ me di cavalli che andasser di
 „ galoppo , e rivolgendoci dalla
 „ banda donde questo rumore
 „ veniva , vidimo due truppe
 „ armate di clave , che s'inse-
 „ guivano l'una l'altra , e che ,
 „ secondo noi l'interpretammo ,
 „ aveano avuto ordine di rap-
 „ presentarci questo finto com-
 „ battimento „ .

Benchè i viaggiatori inglesi fossero i primi Europei , che fosser mai capitati in quest' isola , essi vi trovarono non pertanto dei forestieri . Omai , essendovi sbarcato , fra la moltitudine trovò tre suoi compatriotti , nativi delle isole *della società* . Un tal fatto parrà molto singolare , allorchè si rifletterà che fra queste isole e quelle vi è un tragitto di mare di più di 200. leghe , che le fragili canoè di quegli' isolani non possono far altro che andar bordeggiando le spiagge , e che Cook medesimo non era capitato in quest' isola che per un raro accidente . Ognun può figurarsi qual fu la sorpresa di Omai , e quale fu il suo piacere nel poter quivi ritro-

ritrovare alcuni suoi compatriotti. La loro istoria è molto degna di compassione. „ Si erano imbarcati da circa 10. persone di entrambi i sessi in *Otabiti* per portarsi all'isola vicina di *Eliteta*. Uno dei più violenti venti contrarj si alzò ad un tratto ed impedì loro e di giugnere al loro destino, e di ritornare alle loro case. Siccome il loro tragitto avrebbe dovuto esser breve, non avean portato che pochissime provvisioni, le quali vennero tolto a mancare, sicchè in balia del vento, e senza saper dove andavano, passarono molti giorni senza nè mangiare nè bere. Rifiiniti dalla fame e dalla fatica, cominciarono a morire l'uno dopo l'altro, e non ne rimasero in vita che quattro. Non potendo essi più governare la loro canoè, fu questa rovesciata, sicchè pareva inevitabile anche la loro morte. Furono però sbalzati sopra di una spiaggia deserta, alle rupi della quale rimasero attaccati, benchè semimorti, per parecchi giorni. Finalmente

„ gli abitanti di quest' isola „ che non era molto lontana, „ se ne accorgono, e spedisco- „ no tosto una canoè per soc- „ correrli, e condurli a terra. „ Uno dei quattro già era spi- „ rato, e furono salvati gli al- „ tri tre, i quali facevano i „ maggiori elogi della bontà dei „ loro ospiti, ed eran sì con- „ tenti della loro actual situa- „ zione, che non fu possibile „ ad Omai di persuaderli a par- „ tire. Erano 12. anni, che „ si trovavano in quest' isola; „ e la conformità dei costumi „ e della lingua, e le nuove „ relazioni che vi avean forma- „ te, li aveano talmente allue- „ fatti a questa nuova patria, „ ch' erano in qualche modo scu- „ sabili, se più non si curava „ di rivedere la loro „.

(Sarà continuato .)

L E T T E R A

*Del Sig. Ab. Andrea Rubbi agli
Efemeridisti di Roma (a).*

E' già compiuta, sono più mesi la mia raccolta di *elogj italiani* in vol. 12. Il Sig. Compagnoni
nei

(a) Noi abbiamo altre volte dato argomento da farci credere l'eccezione del *νηπιον νηπιον οδιν*, *figulus figulum odit*, di *Esiodo*; onde il riferire questa lettera è un ossequio, che noi prestiamo ai veri meriti letterarj, e scientifici del Sig. Cav. Ippolito Pindemonte, senza che noi abbiamo alcun impegno di attaccare l'enciclopedista *Felsineo*, con cui non intendiamo di aver nulla di comune.

nei suoi estratti delle memorie enciclopediche di Bologna ne ha detto a vicenda or bene or male. Sulle mie produzioni, cioè sui miei sei elogi ivi contenuti non farò più parola, perdonando letterariamente i suoi letterarj trasporti. A me duole piuttosto, che egli non abbia risparmiato scrittori coltissimi, e celebri in tutta l'Italia. E pur niuno s'è risentito, ch'io sappia; neppure il Cav. Ippolito Pindemonte, che ne fu sì mal concio. Amo la modestia di questo Signore, ma più amo la verità, che pochi conoscono da quegli estratti. E poi ch'egli sinora non si è doluto pubblicamente di tante ingiurie, permettetemi ch'io faccia con lui quello che voi stessi siete soliti a fare per alcuno dei vostri amici. Al N. XXXII. si dice dal giornalista intitolato *Crapac*, parlando dei versi del Pindemonte, che spera di veder ritrattate certe sue *lettere poco giuste, dirette al Sig. Ab. Rubbi*. Ma che mai ivi si dice degno di ritrattazione? In una ride quel Cavaliere, che i giornalisti scrivono del poema dello Spolverini, tutto aureo ed eccellente, che *c'è qualche pezzo buono*. Nell'altra ride più ancora, che si dica da essi, che *bellamente* è un latinismo, e che *l'Italia non ha scrittore di credito in prosa*. Oh quì si ride eziandio con me chiunque ha buon senso in Italia.

Come mai quel Signore dovrebbe ritrattar queste lettere? Dovrebbe egli confessare di essersi ingannato? Lo fareia volentieri, quando la verità ne fosse contenta. Ma io esorto piuttosto quel giornalista a ritrattare tutti quei suoi stravolti giudizi. Io non posso a meno di non farvi osservare, o Signori, due altre righe che leggo in quel giornale allo stesso N. XXXII., e sempre contro del Pindemonte. *La trasposizione alterando l'ordine del discorso non dovrebbe concedersi ai poeti, che come una licenza da servirsene parcamente*. La trasposizione una licenza? Il Cav. Pindemonte ha scritto dunque dei versi francesi? Oppure tutta la poesia greca, latina, italiana, spagnuola, inglese, e tedesca è una indegnità. Voi che stimate il Cav. Pindemonte mi direte ch'egli non ha bisogno d'apologia, ed avete ragione: ma io che lo stimo e lo amo, ho voluto con queste due righe a voi significargli, che all'amicizia è permesso qualche atto, che sarebbe superfluo in chi amico non è. Egli mi perdonerà l'affetto; voi lo gradirete; ed i giornalisti s'accorgeranno ch'io parlo *colla ragione in calma*, dopo che mi han dichiarato pubblicamente *benemerito della nazionale letteratura*.

Ho l'onore &c.

Venezia 26. Marzo 1785.

ME.

Una lettera del Sig. Coffinier, chirurgo di Castelnau-dary, della quale si dà l'estratto nelle notizie di Tolosa del passato agosto, ci presenta un nuovo fatto in prova della singolare efficacia dell'alcali volatile fluore contro il morso dei serpenti velenosi. « Un certo Carden, misuratore di grano di questa città, dice il nominato chirurgo, familiarizzatosi da gran tempo coi serpi e colle vipere, per far mostra della sua intrepidezza dinanzi a molta gente, dopo di aver molto irritato un di questi rettili, ch'egli tenea nelle sue mani, se lo mise in bocca. Lo sdegnato insetto diedegli parecchi morsi nella lingua, e quantunque alla prima non vi apparisse che una semplice puntura, il dolore e l'enzigione che si mostrarono poco dopo sulla parte offesa, gli fecero presto capire quanto fosse imprudente cosa lo scherzare con simili animali. Do-

po 4. ore il malato che appena potea respirare, e più non potea inghiottire, trovavasi nelle mani del vicario della parrocchia, il quale gli amministrava gli ultimi sacramenti. Essendo io stato chiamato in un tal momento, gli feci subito fare un copioso salasso, e quindi cominciai ad unguettare e lavare la parte affetta coll' alcali volatile fluore. Poco stante il malato si trovò in grado di poterne inghiottire una dozzina di gocce sciolte in un mezzo bicchier d'acqua. Si proseguì così l'uso dell'alcali di 4. in 4. ore, e l'effetto ne fu sì benefico, che non solo fermossi il gonfiore, ma andò poi scemando a gradi a gradi, sicchè il malato poté tornare al suo lavoro nel quarto giorno. L'inefficacia della teriaca e di altri antidoti, che si erano adoperati alla prima, ci dimostrò bene quanto l'alcali volatile fluore sia ad essi tutti di gran lunga superiore ».

Num. XLIV.

1785. Aprile

A N T O L O G I A

Ψ Τ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ι Ο Ν

V I A G G I.

Art. III.

Il Capitan Cook abbandonò ai 4. di aprile l'isola *Mangea*, per portarsi all'altra vicina, ove difatti approdò nell'indomani: vi trovò abbondante foraggio per il bestiame, e gran dovizia di cocò. Passò quindi all'isola di *Hervey*, da lui già scoperta nell'anno 1773., e che fu molto sorpreso in questa seconda visita di trovarla affatto deserta e spopolata. Siccome poi i venti aveano molto tardato i loro periodici soffi, e ch'era impossibile di far più altro in quelle alte latitudini settentrionali, si risolvette perciò di portarsi alle isole *Amiche*, dopo di aver però prima visitata l'isola di *Palmerston*, da lui scoperta la prima volta nel 1774. Quest'isola, ov'egli giunse ai 14. di aprile, è formata da un gruppo di die-

ci isolotti disposti a cerchio, ed uniti fra loro da un banco di rocca corallina. Mentre le barchette andavano e venivano per provvedere nuovi rinfreschi all'equipaggio, egli medesimo discese in terra, per esaminar ciò che vi potesse esser di più interessante. L'isola avea circa un miglio di giro, e non usciva fuori del mare più di 3. piedi. Pareva unicamente composta di sabbia corallina meschiata con un nero fango proveniente dalle piante infradiciate. Non ostante però la cattiva qualità del suo suolo, era tutta ricoperta di alberi ed arboscelli. In uno de' banchi rivolti verso il lago, che l'isola racchiude nel suo centro, si presenta un largo letto di coralli, quasi a livello del suolo, e che forma uno de' più bei punti di vista, che l'occhio possa rimirare.

La base di questo letto corallino
Y y

lino si unisce alla riva, e si stende tanto lungi nell'acqua, che non se ne vede la fine, e che pare in essa ondeggiante. Il sole che vi dava sopra, faceva allora scintillare questi coralli di un rosso color di fuoco. Una scena per se stessa sì magnifica veniva animata da un' innumerabile moltitudine di bellissimi pesci, di diversi colori e di diverse forme, che guizzavano fra que' coralli colla maggior sicurezza del mondo. Fra questi pesci vi notavano molte superbe anguille, nobilmente macchiate, le quali venendo disturbate ed inquisite, in vece di fuggire, cacciavano la testa fuori dell'acqua, ed aprivano la gola per mordere chi le perseguitava. Vi era anche una specie di trota, la quale meno malefica e più domestica, si fermava con indolente curiosità a riguardare i pescatori. Se i vascelli ne avessero avuto maggior bisogno, ne avrebber potuto prendere a migliaia, tanto esse erano mansuete ed abbondanti.

Finalmente la notte de' 24. venendo i 25. di aprile Cook passò in vicinanza dell' isola, *Savage*, scoperta nel 1774; ai 28. scoprì alcune delle *isole Amiche*; e il dì 1. maggio diede fondo in quella di *Anna-Mooka*, ancorandosi in quel medesimo

sito, che avea preso tre anni prima.

Le *isole Amiche* formano un vasto arcipelago; gli abitanti ne contano fino a 150., servendosi per indicar questo numero, di foglie di alberi, o di pezzetti di legno. Il Capitan Cook non ne ha segnate però che 60. sulle sue carte, con tutti i loro nomi. Ei vi passò circa 4. mesi in perfettissima armonia con quegli Indiani, tranne alcuni passeggeri ed inconcludenti diverbi, che nacquero dalla violenta passione che hanno essi pel rubare, e furono gl' Inglese così ben trattati, che molti vi furono che dopo la partenza richiamarono gli amici che vi si eran fatti. „ L' esteriore medesimo „ di questi buoni Indiani, dice „ Cook, esprime a chiare note la loro dolcissima indole, „ e il loro ottimo naturale. „ Nulla hanno di quella selvaggia astuzia, che caratterizza le barbare nazioni; sono assai riservati, disinvolti, sempre aperti, e sempre di buon umore, anche allorquando trovandosi alla presenza de' loro capi, sono obbligati a mettersi in una veramente ridicolosa gravità e soggezione. L' amichevole accoglienza che fanno a tutti gli stranieri che si presentan fra loro, basta a dimostrare quan-

„ to essi apprezzino ed amino
 „ la concordia e la pace . In
 „ vece di tentare quegli aperti ,
 „ o sordi insulti ed attacchi ,
 „ che si han sempre a temere
 „ dagli abitanti di questi mari ,
 „ essi non hanno per lo contra-
 „ rio mai dato il menomo se-
 „ gno di ostilità ; anzi ad imi-
 „ tazione delle più civilizzate
 „ nazioni , han ricercato sem-
 „ pre di legare qualche corri-
 „ spondenza commerciale con
 „ tutti gli stranieri , che gli
 „ han visitati . Non vi ha forse
 „ altro popolo nel mondo , che
 „ traffichi con maggior onestà
 „ e minor diffidenza . Non vi
 „ era per noi alcun rischio di
 „ accordar loro la permissione
 „ di esaminare a loro agio le
 „ nostre merci , e di passarle
 „ di mano in mano ; ed essi
 „ aveano la medesima fiducia
 „ riguardo a noi . Se una del-
 „ le due parti non era conten-
 „ ta del baratto proposto , col-
 „ la maggior buona fede si re-
 „ stituivano le merci da una
 „ parte e dall' altra . In somma
 „ questi buoni isolani parean-
 „ dotati delle più belle qualità
 „ e virtù che possono onorare
 „ la natura umana , mostrandosi
 „ industriosi , intelligenti , per-
 „ severanti , affabili ; e chi sa
 „ inoltre quanto miglior com-
 „ parsa non ci avrebber fatta ,
 „ se un più lungo soggiorno ,

„ ed una maggior domestichez-
 „ za ci avesse permesso di co-
 „ noscerli più a fondo . Il solo
 „ difetto , da cui tante belle
 „ qualità venivano in qualche
 „ modo oscurate , si era la lo-
 „ ro inclinazione per il furto ,
 „ a cui tutte le persone fra lo-
 „ ro di ogni età e di ogni ses-
 „ so eran date in modo parti-
 „ colare . E' però da notarsi
 „ che non rubavan che a noi ,
 „ poichè fra di loro un tal vi-
 „ zio dominava molto meno che
 „ in altri luoghi . Inoltre pa-
 „ rea che più che da malizia
 „ derivasse da un' estrema curio-
 „ sità in loro e da un ardente
 „ desiderio di voler possedere
 „ alcuni oggetti a loro inco-
 „ gniti , ed appartenenti ad una
 „ specie di uomini tanto diver-
 „ sa dalla loro . Chi sa , se ve-
 „ nendo a mostrarsi fra noi una
 „ classe di esseri a noi di tanto
 „ superiori , quanto noi lo era-
 „ vamo rispetto a loro , se i
 „ principj della nostra morale ,
 „ e le nostre idee di giustizia ,
 „ potrebbero reggere e resiste-
 „ re ad una consimile tentazio-
 „ ne ? „

Dopo di alcune notizie ri-
 sguardanti la costituzione fisica
 di quest' Indiani , tanto uomini
 che donne , il Signor Cook fa
 menzione di *Toofoa* , isola vul-
 canica , di cui vide parecchie
 volte il fuoco , fin dalla distan-

za di due leghe . Gli abitanti delle *isole Amiche* hanno di questo vulcano una superstiziosa nozione , supponendolo il soggiorno di un *Oroa* , cioè di un Dio . Ai 17. di maggio arrivò ad un' altra isola , denominata *Hapace* , ove egli ed i suoi ricevettero la più onorifica accoglienza . Non contenti i capi di esercitar con essi tutta la loro possibile munificenza , vollero altresì procurar loro tutti quei divertimenti che poterono , consistenti in combattimenti con clava , ed in lotte , nelle quali non men degli uomini si segnalavano le donne . Peenou , che era il capo di quel paese , dimostrò il desiderio , che avrebbe avuto di veder fare gli esercizi ai marinari . Il Sig. Cook li fece dunque sbarcare , e dopo molte evoluzioni e manovre a fuoco , che riuscirono , a quel che parve , assai dilettevoli a que' nuovi spettatori , intraprese dal suo canto quel capo Indiano di far anch' egli la più luminosa mostra dell' abilità de' suoi . Fece ancor egli adunque eseguire una specie di esercizio , o piuttosto una danza militare , che fu eseguita con tale destrezza e precisione , che l' esercizio Inglese non vi avea nulla che fare , e che non è possibile di darne una vera idea per mezzo di una descrizione . Ditta fu eseguita da

circa 150. uomini , ciascuno de' quali avea nella mano una specie di spada , con una piccola impugnatura , ed una sottile lama . Con quest' istrumento in mano , fecero essi molti giri , accompagnandoli con varie mosse , e differenti positure . Quindi gli attori si schierarono in tre linee , e con ben intese evoluzioni , ogni uomo cambiava posto , passando dall' indietro all' innanzi con una rapidità sorprendente . Dopo di ciò gl' Indiani comparvero ad un tratto schierati in una sola linea , e poi in circolo , e quindi in forma di colonna quadrata &c. Finalmente un danzatore si fece avanti , e diede fine allo spettacolo , coll' eseguire un antico ballo del paese dinanzi al Sig. Cook . Gl' istrumenti che accompagnavano e regolavano il ballo consistevano in due specie di tamburi , o per dir meglio in due tronchi di legno incavati , donde cavavano diversi suoni . Non pareva però che molto badassero a questi suoni , ma piuttosto pareva si regolassero col canto di un coro , a cui tutti i danzatori accoppiavano le loro voci ; nè questo canto era privo di melodia , e tutti i movimenti che lo accompagnavano erano con tanta destrezza e puntualità eseguiti , che tutto quel numeroso gruppo pareva metterli in

in moto con una sola spinta .
 „ Ognun di noi credette , sog-
 „ giugne il Capitan Cook , che
 „ un somigliante spettacolo sa-
 „ rebbe sommamente gradito su
 „ i nostri teatri di Europa ; tut-
 „ to ciò che noi potevamo mai
 „ immaginare per divertirli , era
 „ al poca cosa in confronto di
 „ ciò ch' essi sapeano fare , che
 „ a ragione ne andavan super-
 „ bi ed orgogliosi . De' nostri
 „ istrumenti musicali facean po-
 „ chissimo conto , tranne il no-
 „ stro tamburo , benchè per al-
 „ tro non lo giudicassero supe-
 „ riore al loro .

Mortificato da questa decisa superiorità degl' Indiani il Sig. Cook , e volendo pur tentare ogni modo di dar loro un' idea più favorevole dei talenti della sua nazione , pensò di fare sparare in quella sera medesima un fuoco di artificio , il quale difatti produsse l' effetto desidera- to ; poichè gl' Indiani ne rimasero oltremmodo sorpresi , e parve che si dessero un poco per vinti . Ma prendendo poco stan- te nuovi motivi di emulazione da questa vittoria , appena si era dato termine al fuoco di ar- tificio , misero mano a una nuo- va danza . A modo di prelu- dio si fece avanti un coro di 18. musici , quattro o cinque de' quali tenevano in mano de' grossi bastoni di *bambous* , lun-

ghi dai 3 sino ai 5 e i 6 pie- di . L' estremità superiore di questi bastoni era aperta , e tu- rata l' altra da un nodo . Bat- tendo adunque lentamente e continuatamente in terra questi bastoni , ne cavavano diversi suoni , secondo la diversa lun- ghezza dell' istrumento , tutti però sordi e gravi ; ed intanto così quei che battevano i *bam- bous* , come gli altri di quella truppa musicale , cantavano un' aria posata , ma talmente melo- diosa che non solamente ne ri- maneva coperto ed addolcito il rozzo suono di quegli istrumen- ti , ma che certamente non vi sarebbe finissimo orecchio , per quanto avvezzo esso fosse alle più variate e dilettevoli canti- lene , il quale non dovesse ri- maner rapito da quella bella e semplice armonia . Dopo questo concerto il Cap. Cook ci de- scrive una nuova danza , la qua- le fu eseguita da una ventina di donne , le quali seppero con am- mirabil destrezza innestare la mollezza e le grazie delle loro mosse alla rapidità ed energia de' loro passi . (*sarà continuato.*)

P O E S I A .

Tra gli eruditi leggisti , e fi-
 lologi di questo secolo teneva
 un luogo assai distinto il Signor
 Dottor Antonio Zirardini Ra-
 ven-

vennate , ultimamente defunto . Fintantochè si compila da un suo compatriota un elogio emortuale , che meglio esponga i suoi meriti letterarj , accolgano i nostri leggitori di buon

grado questo elegante sonetto del colto , ed erudito Signor Conte Ippolito Gamba Ghiselli , capo dell' adunanza letteraria di Ravenna .

*Ergasi al Zirardini un monumento ,
E il patrio amor lo formi in ricca al Viti ,
Segni Apollo ad Astrea in un scolpiti
A piè dell' urna il pianto , ed il lamento .*

*Faccian da un lato a lei alto ornamento
E le prische memorie , e i fasti aviti ;
Vi sien dall' altro i codici schiariti
Da lui , che visse ad illustrarli intento ,*

*In sul marmoreo avvel sieda la gloria ,
E stien pensosi intorno ad essa i fidi
Geni dell' alme leggi , e dell' istoria .*

*Indi la fama dall' occaso all' orto
Agil scorrendo amaramente gridi :
Il Zirardini , ah! crudo fato ! è morto .*

AVVISO LIBRARIO .

La stamperia de' Padri di San Salvatore di Pavia è per produrre un' opera del seguente titolo : *Fisica particolare , e generale in saggi , altri analitici , altri elementari di Carlo Barletti delle S. P. pubblico professore , prima di fisica sperimentale , poi di fisica generale nella R. I. università di Pavia &c. in volumi IV. in 8. in buona carta , e in*

nitidi caratteri . Per rendere poi i tomi tascabili a comodo degli scolari , ai quali pur debbono servire , l' autore divide ogni tomo in due , o anche in tre parti , o volumi , ciascuno de' quali comprende 15. in 20. fogli di stampa ; e con ciò provvede all' uso , a cui sono destinati , senza veruna alterazione del prezzo , che da lui si regola in ragione di due soldi per foglio di stampa .

L' idea

L'idea de' presenti volumi, e di tutta l'opera ci vien proposta dall'autore nella prefazione.

„ In somma la copia de' fisi-
 „ ci lavori, nei quali mi tro-
 „ vo già bene inoltrato; i ten-
 „ tativi, e le osservazioni, che
 „ con analitico criterio dal tro-
 „ co, che non è se non la
 „ meccanica sperimentale, ho
 „ condotto nei principali rami
 „ della fisica; l'antico, e non
 „ mai interrotto mio costume
 „ di esaminare maturamente, ed
 „ il più delle volte colla pen-
 „ na alla mano qualsivoglia teo-
 „ ria, che dal ristoramento del-
 „ la fisica sino al dì d'oggi sia
 „ stata proposta, mi hanno in-
 „ sensibilmente, e altamente im-
 „ presso nell'animo un nuovo
 „ piano della scienza naturale.
 „ Vorrei presentare al pubbli-
 „ co libere da ogni pregiudizio,
 „ e da qualunque avanzo
 „ di scolastiche forme, e d'i-
 „ potetica prevenzione, o di
 „ matematica precisione le fisi-
 „ che teorie ridotte alla pura
 „ espressione de' naturali fenom-
 „ eni. Mi sembra questo un
 „ progetto degno di giungere
 „ al suo compimento prima
 „ che finisca il più filosofico
 „ di tutti i secoli. Sarà questa
 „ la prima pianta di fisica par-
 „ ticolare, e generale, innal-
 „ zata sul vigoroso disegno di

„ BACONE da VERULAMIO,
 „ il quale ridusse in fine le na-
 „ turali scienze alla fedele sto-
 „ ria de' fenomeni della natu-
 „ ra, e dell'arte, ed all'elat-
 „ to confronto de' medesimi.
 „ Se in tutto per me solo non
 „ risponderò pienamente a sì ar-
 „ dua, e grande impresa, farò
 „ almeno, che in essa concór-
 „ rano le più originali opere
 „ de' primi ingegni del secolo;
 „ ed ecciterò certamente più fe-
 „ lici geni a renderla in fine
 „ perfetta. *Rerum natura sacra
 „ sua non simul tradit.* (*Senec.
 „ natural. quest. lib. VII. ca-
 „ pit. 31.*

Tomo I. *saggio analitico del calore, ovvero principi di termologia.*

Tomo II. *saggi analitici di alcune meteore, e dei principali fenomeni, e fenomeni meteorologici, ovvero principi di meteorologia.*

Tomo III. *saggio elementare dell'aria, e dei fluidi simili, ovvero principi di aerologia; saggio elementare della luce, ovvero principi d'ottica.*

Tomus postremus. *Physica generalis, continet pralectiones, ac lectionem primam, & alteram.*

„ Chiamo questo di fisica
 „ generale, e latino *tomus po-
 „ stremus*, perchè altri si deb-
 „ bono frapponere dopo il ter-

„ 20. Ed è il IV. di elettriche
 „ materie analoghe ai *dabbi*, e
 „ *pensieri*. Il V. compie l'in-
 „ *troduzione ai nuovi principi*
 „ *dell' elettrica teoria*. Il VI.
 „ e VII. versano sulle *fisiche*,
 „ *teorie dei liquidi, e dei soli-*
 „ *di*, ed abbracciano l'*idrodi-*
 „ *namica*, e la *meccanica spe-*
 „ *rimentale*, delle quali scien-
 „ ze ho dei lavori, che già da
 „ 7. anni riposano. „

Il piano dell' opera, e il no-
 me del P. Barletti bastano per
 accertarne l' importanza, ed il
 merito.

Dei presenti volumi diremo,
 che la *termologia* è scienza del
 tutto nuova. La *meteorologia*,
 acquista nuovi metodi, e nuo-
 vi esempi, onde cominciar possa
 a trattarsi in più scientifica for-
 ma. L' *aerologia* riduce a prin-
 cipi le nuove scoperte de' fluidi
 simili all' aria, e li compone in

un corpo di dottrina colle più
 stabili teorie dell' aria comune;
 ed illustra con nuove osservazio-
 ni i più insigni atmosferici feno-
 meni. L' ottica stessa di Newton
 comparisce in metodo più ele-
 mentare, e insieme più esteso.
 La *fisica generale* partendo dai
 prolegomeni, e scorrendo rapi-
 damente sui comuni metodi, in-
 troduce una semplice teoria,
 che nel continuo confronto del-
 le qualità, e delle più distinte
 leggi de' corpi guida fino all'o-
 puscolo di Newton *de mundi*
systemate: che compie la prima
 parte delle prelezioni di fisica
 generale col seguente titolo: *De*
postrema existentium qua terres-
trium, qua caelestium corporum
comparatione ex Newtoni opu-
sculo de mundi systemate, quod
manuductio est ad mathemati-
cam, sive abstrallam eorumdem
contemplationem.

A N T O L O G I A

Ψ Τ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

V I A G G I.

Art. IV. ed ult.

I ginocchi che abbiain descritto nel precedente articolo, e molti lavori di meccanica, che osservò Cook fra quei popoli, danno una molto favorevole opinione della loro industria e della loro intelligenza. Questa opinione verrà maggiormente avvalorata dai seguenti fatti. Essendo il Cap. in *Hapace*, vide una donna che destramente radeva la testa di un bambino con un dente di pesce, dopo di aver bagnati i suoi capelli con un cencio tuffato nell'acqua; e benchè recidesse i capelli tanto vicino alla pelle, quanto potrebbe farlo il più tagliente rasoio, il fanciullo nè gridava, nè dava altro segno di soffrire il menomo dolore in quell'operazione. Volle provare un di quegli istrumenti il Capitano, e trovollo tanto acconcio quanto i nostri istrumenti Europei

per la faccenda a cui era destinato. Quegl' Indiani hanno inoltre al pari di noi i loro barbieri di professione, e fanno così bene il loro mestiere, che durante il soggiorno di Cook in quell' isole, si vedevano così spesso quegli isolani servirsi de' barbieri Inglesi, quanto i marinari Inglesi servirsi degli isolani. Quegli barbieri per far la barba, adoperano due conchiglie, poste l' una sopra l' altra, e delle quali quella di sotto sostiene e ferma il pelo, e l' altra di sopra lo porta via. Benchè questa maniera sia alquanto meno spedita della nostra, non cagiona però il menomo dolore, e taglia il pelo molto pulitamente.

Il dì 17. il Capitano scoprì che quel Feenou, ch' egli avea sin allora preso per il re delle *isole Amiche*, non lo era altrimenti, ma era soltanto un capo o un magistrato subalterno. Il re era nominato Poulaho, e risiedeva a *Tongataboo*. „ In vigore di una savissima

Z z

„ illi-

„ istituzione di governo, dice
 „ Cook, hanno quest' isolani un
 „ magistrato che presiede alla po-
 „ lizia, o che ne fa le veci, e
 „ questo era appunto l'impiego,
 „ che Peenou esercitava. Le sue
 „ funzioni, secondo quel che ci
 „ fu detto, si estendevano alla
 „ punizione dei delitti commessi
 „ contro lo stato ed i cittadini.
 „ Egli era allo stesso tempo gene-
 „ ralissimo, e comandava le trup-
 „ pe, quando era chiamato al
 „ servizio, ciò che peraltro assai
 „ di rado accadeva. Il re non
 „ isdegnava d'istruirci alcune vol-
 „ te egli medesimo dei doveri di
 „ Peenou, e ci disse, fra le altre
 „ volte, un giorno che questo
 „ magistrato potrebbe ucciderlo,
 „ per autorità delegatagli dai
 „ grandi e dal corpo della nazio-
 „ ne, s'egli diventasse un cattivo
 „ principe, e non governasse i
 „ suoi popoli secondo i costumi e
 „ le leggi stabilite. Certamente
 „ non chiamerassi despota un so-
 „ vrano, il quale è così sottomes-
 „ so alle leggi, ed abusando del
 „ suo potere può perfino esser
 „ processato dallo stato „.

Poulaho venne un giorno a bor-
 do della *Risoluzione*, portando in
 regalo due grassi porci, non però
 tanto come lui; poichè certamen-
 te se il peso del corpo dovesse far
 dare la preminenza e il potere,
 Poulaho sarebbe stato senza con-
 trasto il primo potentato del mon-
 do. Non era di una grande stato-

ra, ma di una veramente mostruo-
 sa corpulenza. Egli era un uomo
 di circa 40. anni; portava i suoi
 capelli stesi, avea qualche cosa
 nella sua fisionomia, che lo distin-
 gueva dal comune della sua nazio-
 ne, e pareva al suo contegno un
 uomo assai posato e giudizioso.
 Dopo di aver veduto tutto ciò
 che vi era a vedere sopra il casse-
 ro, e dopo di aver fatte molte sen-
 sate interrogazioni, fu invitato a
 scendere nella camera del Capita-
 no. Vi fu allora qualcuno del suo
 seguito, che rappresentogli ri-
 spettosamente, ch'egli non pote-
 va accettare un tale invito, per-
 chè quei che passerebbero sul cas-
 saro, verrebbero a camminargli
 sul capo. Il Cap. disse che egli da-
 rebbe i suoi ordini, perchè non
 succedesse un sì grave scandalo;
 ma Poulaho, da uomo spregiudi-
 cato ch'egli era, rifiutando quell'
 ultima offerta del Capitano, e bur-
 landosi delle sciocche riflessioni
 dei suoi cortigiani, calò franca-
 mente abbasso, e si adagiò subito
 ad una mensa, che ivi si trovò im-
 bandita. Poco mangiò, e bevette
 anche meno, e dopo di essersi le-
 vato di tavola, pregò cortese-
 mente il Capitano di volerlo ac-
 compagnare a terra, come difatti
 fece, dopo di avergli presentati va-
 ri regali, che parve superassero la
 sua aspettativa.

L'indomani tornò il re a bor-
 do, e regalò a Cook cinque dei
 loro birreti fatti o almeno rice-
 petti

perti di rosse piume. L'equipaggio fece molte istanze per procurarsene, sapendo quanto essi fossero ricercati in Otahiti; ma neppure a forza di danaro fu possibile di ottenerne. Questi birreti sono composti delle piume della coda dell' uccello dei tropicj, e delle piume rosse del pappagallo, applicate le une sull'altre in modo, che mettendoseli in testa, si spiegano in forma di ventaglio attorno la fronte.

Qualche tempo dopo il Cap-Cook fece vela verso la real residenza di Tongataboo, ov' egli fu ricevuto e festeggiato egualmente. Venne il re un giorno a bordo della *Risoluzione*, e condusse seco un suo figlio di circa 12. anni. Secondo lo stile del paese questo ragazzo non avea la permissione di mangiare a tavola col padre. A proposito di queste visite il Capitano osserva che loro era di grandissimo piacere e profitto di avere alla loro tavola Poulaho e Feenou, perchè allora verun altro non ardiva presentarsi, in vece che quando non vi eran quei due Signori, venivan essi importunati e molestati da una moltitudine d' Indiani, e di altri capi subalterni. Il re non tardò guari ad assuefarsi al vitto inglese, ad assaporare la loro cucina, e soprattutto il loro vino, vuotando ad ogni pasto la

sua bottiglia come un buon bevitore Europeo. Un giorno il Capitano credette a proposito di dover far mettere in arresto il re Poulaho e Feenou, finchè non fosser stati restituiti un capretto ed un gallinaccio, ch' eran stati rubati; nè questo passo alterò punto l'amicizia e la buona armonia, che regnava fra una parte e l'altra.

Noi vorremmo descrivere la cerimonia che osservasi allorchè il figlio del re viene ammesso per la prima volta alla tavola di suo padre, e vorremmo anche dir qualche cosa delle singolari funebri cerimonie, che si usano in questo paese; ma poichè questi racconti troppo lunghi ci menerebbero, ci contenteremo in vece di riferire l'aneddoto che segue. „ Un giorno „ in cui il re pranzava meco, „ dice il Capitan Cook, mi av- „ vidi che egli con particolar „ curiosità ed attenzione stava „ considerando i nostri piatti. „ Presi da ciò occasione di of- „ frirgliene uno, o di stagno, „ o di majolica, a sua scelta. „ Egli accettollo di stagno, e ci „ disse poi tutti gli usi a cui „ voleva destinarlo. Due di que- „ sti usi sono talmente stravaganti „ e straordinarj, che non posso „ far a meno di non accennarli. „ Mi disse dunque, che tutte „ le volte che egli si trovereb- „ be in necessità di andare a

Z. z. 1

„ vi-

21 visitare qualcuna delle altre
 22 sue isole, intendeva di lasciar
 23 quel piatto a Tongataboo, af-
 24 fine di rappresentare la sua
 25 persona, ed acciò gli si pre-
 26 stassero i medesimi omaggi,
 27 che eran soliti pagarsi a lui.
 28 Interrogato allora di qual al-
 29 tra cosa si fosse sino allora ser-
 30 vito per quest' uso, rispose ch'
 31 egli avea per lo passato accor-
 32 dato un tal onore ad un ca-
 33 tino di legno, in cui egli si
 34 lavava le mani. L' altro uso,
 35 ch' ei si proponeva fare di
 36 quel piatto, doveva essere per
 37 iscoprire il furto. Soggiunse
 38 adunque che venendo rubata
 39 qualsivisia cosa, di cui non po-
 40 tesse scoprirsi il ladro, era e-
 41 gli solito di convocare dinan-
 42 zi a se tutta la nazione nel
 43 momento ch' egli si lavava le
 44 mani; che gittata via l' acqua,
 45 l' un dopo l' altro ciascuno do-
 46 vea farsi avanti, e toccare il
 47 vaso con quella cerimonia ch'
 48 era solita usarsi per fargli o-
 49 maggio; e che se veniva a
 50 toccarlo il colpevole, certa-
 51 mente moriva in quel punto
 52 stesso, così permettendolo la
 53 divina provvidenza; e che se
 54 qualcuno negava di toccare,
 55 era questa un' evidente prova
 56 di esser esso l' autore del fur-
 57 to.

Dopo di aver reso conto il
 Sig. Cook delle cerimonie che
 usano quest' isolani rispetto ai

morti, ci dice fra le altre cose,
 che il timore gl' induce allorchè
 sono gravemente malati, a ta-
 gliarsi il dito mignolo, creden-
 do e sperando che la divinità
 debba contentarsi del sacrificio
 di questa piccola parte, per re-
 stituir loro la salute, e conser-
 vare loro il resto.

Il Capitano partì finalmente ai
 17. di luglio da Middlebourg,
 o da Eaoo, l' ultima isola di
 quest' arcipelago, ch' egli avea
 visitato, e di quindi fece vela
 verso le isole della società *Society-Islands*. Lasciamolo pure
 andare, che noi temendo che
 non rechi noja ai nostri lettori
 di esserci troppo lungamente trat-
 tenuti sopra di un medesimo sog-
 getto, pensiamo per ora di sos-
 pendere la concisa relazione che
 abbiamo incominciato a dare,
 di questo memorando viaggio,
 per riassumerla poi forse in al-
 tro tempo. Per giustificare viepiù
 una tale interruzione, an-
 nunciamo alla fine del foglio un'
 opera da noi per molto tempo
 desiderata, cioè una traduzione
 Italiana di tutti tre i viaggi del
 celebre Argonauta Inglese, nel-
 la quale certamente potranno i
 nostri lettori soddisfare più pie-
 namente la loro erudita curiosi-
 tà, che in queste nostre mutilate
 descrizioni.

FEMOMFNO SINGOLARE.

Una lettera scritta dal Vivarese in Francia contiene quanto segue. „ Voi sapete certamente la storia volgare del basilisco, proveniente dall' uovo di un vecchio gallo, e di cui il solo sguardo è sufficiente a portare il terrore e la morte. Tutte queste siffatte assurdità, dice il Sig. Daubenton, non sono state che troppo ripetute dai naturalisti, e sarebbe ormai tempo di non farne più motto. Egli ha certamente ragione, e non posso senonchè pensar come lui. Ma sarebbe pur curioso il sapere onde si affurda favola abbia potuto aver la sua origine, ed io mi sono imbattuto casualmente in un fatto, che può soddisfare su di questo punto „.

„ Una gallina fa un uovo in mia casa; si prende ancor caldo per farlo cuocer nell' acqua; mia madre lo rompe per beverlo; e nel succhiare il bianco, le vien nella bocca un corpo lungo e sottile, ch' ella rigetta sulla tavola precipitosamente. Lo esaminò, e l'osservo con una lente, e vedo che desso è un verme perfettamente organizzato, lungo 18. linee, le di cui estremità a guisa che nelle ascaridi, terminavano in acutissima punta,

„ ed in cui erano visibilissimi gli anelli che dovean servire al di lui moto progressivo, siccome ancora un vuoto interno, che si stendeva da un capo all' altro. E' fuor di dubbio, che se questo uovo fosse stato incubato, il verme racchiusovi avrebbe dovuto prendere il suo sviluppo, e tanto maggiormente l' avrebbe preso, che la gallina non avendo avuto da gran tempo il gallo, desso avrebbe potuto nudrirsi della sostanza dell' uovo, sino a che l'avesse liberato dal suo carcere o le sue proprie forze, o qual siasi altro accidente. La sorpresa e la prevenzione non avrebber forse mancato allora di attribuirgli e ali, e unghie, e tutte quelle altre nocive qualità, che soglionsi attribuirgli comunemente „.

PALLONI VOLANTI.

Se il buon P. Kircher si meritasse più fede di quella che veramente si merita, il seguente racconto ch' ei ci fa, potrebbe forse farci credere, che non è poi nuovo il pensiero di spingere in alto un corpo leggiero e vuoto per mezzo dell' aria rarefatta. „ Alcuni dei nostri padri, dice egli, confinati in una stretta prigione dagli Indiani, e sul punto di esser condan-

„ nati

„ nati ad una barbara morte ,
 „ dovettero la loro salvezza all'
 „ opportuna invenzione di un
 „ drago volante . Non sapendo
 „ più di qual mezzo servirsi per
 „ ricovrare la libertà , uno di essi
 „ ch' era fuori della carcere ,
 „ fabbricò una vasta macchina
 „ la di cui capacità era chiusa
 „ da una sottilissima carta .
 „ Quindi con un contegno pro-
 „ fetico si presentò dinanzi ai
 „ barbari , e loro annuncia i
 „ più terribili effetti della divi-
 „ na vendetta , se essi subito non
 „ rilasciano i compagni della sua
 „ apostolica predicazione . Gl'In-
 „ diani si burlano delle sue pre-
 „ dizioni ; ed egli corre a dar
 „ di mano in segreto alla sua
 „ macchina , ed avendo sospesa
 „ nel mezzo di essa una compo-
 „ sizione di pece , di zolfo e di
 „ cera e datole fuoco , abban-
 „ dona in sua balia il mostro ,
 „ che avea la figura di un dra-
 „ go con una lunghissima coda .
 „ L' aria rarefatta ed il vento lo
 „ trasportano tosto nella region
 „ delle nuvole , e tutti veggo-
 „ no sospeso nell' aria un orribil
 „ dragone , che vomita fiamme ,
 „ e che presenta agli occhi di
 „ tutti in lettere di fuoco la ter-
 „ ribil leggenda scritta in lin-
 „ gua del paese : *La collera di*
 „ *Dio piomba sopra di voi* . Tre-
 „ mano allora i barbari , e spa-
 „ ventati da un sì nuovo feno-
 „ meno , si ricordano delle pa-

„ role del Gesuita , che loro a-
 „ veva annunciato un Dio irri-
 „ tato . Corrono subito ad aprir
 „ le porte della prigione ; e sic-
 „ come poco tempo dopo la car-
 „ ta prese fuoco , ed il drago-
 „ ne bruciandosi e perdendo il
 „ suo equilibrio , andava con-
 „ torcendosi , e dissipandosi nell'
 „ aria , gl' Indiani presero que-
 „ ste agitazioni per un segno del-
 „ la celeste approvazione „ .

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori delle scienze
Vincenzio Formaleoni .

Fra tutte le scoperte , e gli
 avvenimenti , per cui il secolo
 XVIII. formerà l' ammirazione
 della posterità , il più strepito-
 so , ed il più utile sarà quello
 dei viaggi intrapresi dalla nazio-
 ne Inglese nei mari australi per
 mezzo del Sig. Cook , naviga-
 tore impareggiabile , il quale
 scuopri egli solo tanti nuovi pae-
 si , isole , e terre sconosciute ,
 quanti tutti gli altri navigatori
 insieme , che lo precedettero .
 Non fu lo spirito di conquista ,
 non l' avidità dell' oro , nè le
 abbiette mire di un vantaggioso
 traffico l' oggetto che guidò l' In-
 glese navigatore alle terre sco-
 nosciute australi ; ma lo spirito
 della gloria , della filosofia , e
 dell' umanità , che lo animarono
 ad esporli a tutti i pericoli , i disa-

disagi, e le fatiche inseparabili da chi si propone di percorrere la circonferenza del globo per mezzo della vastità dell'Oceano.

Il nome dell'*Endeavour* farà memorabile nei fasti della marina, molto più e con maggior ragione, che la nave di Teseo si celebrata dall'antichità per aver osato appena di uscire dai mari interni del vecchio emisfero. Partì quella da Plymouth nell'anno 1768., sotto il comando del Sig. Cook, e superato il capo Horn, giunse all'isola d'Otahiti, nel mezzo dell'Oceano pacifico, dove egli fece l'osservazione del passaggio di Venere sul disco solare, per cui restò finalmente fissata la parallassi del sole, e la sua vera distanza dal nostro globo. Di là si rivolse alla nuova Zelanda, e la circondò in 6. mesi di navigazione, dimostrando ad evidenza, che non era una parte del continente australe, ma due grandi isole, solitarie nell'immensità dell'Oceano, dove si parlava un dialetto della lingua d'Otahiti, sebbene più di mille miglia lontana. Poscia diresse il suo cammino alla nuova Olanda; e ne costeggiò tutta la spiaggia orientale dal mezzodì al settentrione, finchè, dopo un tratto immenso di paese, trovò uno stretto, che la divide dalla nuova Guinea, e per cui sboccò nell'Oceano Indiano. Infaziabile nelle

sue ricerche visitò le coste orientali, ed occidentali della nuova Guinea per arricchire il mondo di grandi notizie geografiche, e di scoperte importantissime nei tre regni della natura, prima di tornare nell'Europa, dove giunse nel 1771.

Spettacolo non men sorprendente ci presenta il secondo viaggio del Sig. Cook. Questo navigatore indefesso tenta di avvicinarsi al polo australe in tutta la circonferenza del globo; e dopo esserne stato respinto in ogni parte dai ghiacci, scorre tutto il mare del sud: ritorna più volte sulla medesima strada ad oggetto di ben conoscere tutte le terre, senza mai cedere agli ostacoli, senza creder mai d'aver abbastanza esaminato. Egli disegna i paesi scoperti con somma esattezza. Le *nuove-Ebridi*, la *nuova Caledonia*, la *nuova Georgia*, la terra di *Sandwich*, quella dello *Spirito Santo*, di cui Quirò non avea fatto il giro, sono il risultato delle sue scoperte. Ritorna nell'Inghilterra colla gloria di non aver perduto che un uomo in tutto un sì lungo, e pericoloso viaggio.

Il terzo viaggio soprattutto, intrapreso con un apparato, e con mezzi straordinari, si può dire, che fosse una spedizione veramente filosofica. Il Signor Cook parte accompagnato da parecchi uomini illustri nelle scienze,

ze, e nelle arti. Giammai viaggiatore, nello scuoprire nuove terre, e popoli ignoti, esaminò meglio di lui i luoghi, descrisse meglio le produzioni naturali, osservò gli uomini con più attenzione, discernimento, e giudizio. Il suo cammino era rivolto verso quella parte dell' Oceano pacifico, che divide l' Asia dall' America; e l' oggetto era di verificare, se nelle loro estremità i due continenti sono uniti, o separati, e qual sia il cammino per mare, onde giugnere per più breve strada dall' Europa nei mari dell' Asia: ma chi avrebbe mai sospettato, che quello stesso spirito di umanità, e di giustizia, col quale l' Inglese navigatore trattava i popoli selvaggi, quella pazienza, con cui sopportava i loro insulti, e le minacce, l' affabilità, con cui perdonava loro le violenze, e gl' inganni, che avrebbe potuto agevolmente punire, in fine quella buona fede, con cui trattava seco loro, dovessero costargli la vita? Se si considera la fine infelice, e la

ricompensa crudele dello sventurato Sig. Cook, resta scemato in qualche maniera l' orrore concepito ben giustamente contro la ferocia, e l' inumanità dei primi conquistatori del nuovo mondo. L' illustre navigatore, giunto alle isole Kurili vicine ai mari del Kamtschatka, fu vittima dei feroci abitanti di quelle selvagge contrade. La sua morte per altro non ci ha privati del frutto delle sue fatiche.

Questi tre viaggi, preceduti da quelli di Biron, Wallis, e Bougainville, che servono come d' introduzione, sono quelli appunto che formano la materia della presente edizione in VII. volumi in 8., alla quale non mancherà nessuna delle figure, e carte, che corredano l' edizioni oltramontane, dalle quali è tratta fedelmente questa mia. Si pagherà alla consegna di ciascun volume legato in cartoncino, e coperto di carta fiorata lire quattro, e mezza Venete. Il primo volume uscirà nel maggio corrente.

Num. XLVI.

1785. Maggio

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA.

Estratto di lettera diretta all' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Stefano Borgia segretario della congregazione di Propaganda Fide, dal Sig. d'Ansse de Villosion, in data di Parchia a Paros li 14. dicembre 1784.

Io non voglio presentarmi colle mani vuote innanzi un letterato qual ella è. Eccole, Monsignore, alcune iscrizioni che io credo *antiquariis*, da me trovate nel mio viaggio.

Il 29. novembre 1784. ho io trovato a S. Niccolò capitale dell' isola di Tine in gran vicinanza del mare alla porta della casa del fu M. Gizi antico Console di Francia, l'iscrizione seguente.

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ ΚΑΙΣΑΡΑ
ΘΕΟΥ ΑΔΡΙΑΝΟΥ ΤΙΟΝ

ΘΕΟΥ ΤΡΑΙΑΝΟΥ ΠΑΡΘΙΚΟΥ
ΤΙΩΝΟΝ

ΘΕΟΥ ΝΕΡΩΤΑ ΕΚΓΟΝΟΝ
ΤΙΤΟΝ ΑΙΑΙΟΝ ΑΔΡΙΑΝΟΝ
ΑΝΤΟΝΕΙΝΟΝ ΣΕΒΑΣΤΟΝ
ΕΥΣΕΒΗ Ο ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ
ΤΟ ΔΕΥΤΕΡΟΝ ΣΑΤΤΡΟΣ
ΗΦΑΙΣΤΙΩΝΟΣ ΤΙΟΣ
ΤΟΝ ΙΔΙΟΝ ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ

Offervi, Monsignore, che in questa iscrizione, il sigma trovasi sempre così Σ, e mai C.

Veggonsi due altre iscrizioni molto antiche, e molto considerevoli nel piano che chiamasi Πέλας, nel luogo dell' antica città di Tine; ma sono esse così danneggiate dal tempo, che mi è stato impossibile di copiarle, non men che un' altra che trovasi su di una pietra presso la porta della cattedrale latina della stessa città. Veggonsi eziandio alcune teste antiche incastrate nelle mura di S. Niccolò.

A a a

Ecco,

Ecco, Monsignore, una iscrizione latina che io ho trovato a Delo il 9. novembre 1784. in faccia al famoso monte Castro su di una pietra che sta in terra.

C VALERIO VALERII FILIO

Alle radici della montagna medesima ho trovato metà della circonferenza di un pozzo rovinato di un bel marmo; e alla distanza di dieci passi, su di un marmo ficcato in terra, e cui io feci sollevare, una iscrizione greca di dieci linee sì guaste, e sì corrose, che nessuno, neppur lo stesso *Delius Apollo*, credo potrà leggerle intieramente. Ecco quanto ho potuto ricavarne: in un naufragio convien dar di piglio alle tavole e ai rottami.

Nella seconda linea ho letto THN, nella terza forse vi è, ma non oserei assicurarlo ΕΠΟΙΕΙ ΟΙΚΗΜΑ ΑΥΤ, nella quinta, ΕΝ ΔΗΛΩΙ, queste due parole formano tutta la linea, nella sesta Ο ΓΑΙΟΣ ΚΑΙ ΓΑΙΟΣ ΚΑΙ ΓΝΑΙΟΣ, nella settima ΡΩΜΑΙΟΙ. E' facile di legger la nona e la decima che sono le seguenti:

ΑΠΟΔΑΔΝΙ ΑΥΧΙΠΠΟΣ
ΑΥΧΙΠΠΟΥ ΗΡΑΚΛΕΙΟΣ Ε-
ΠΟΙΕΙ

L'iscrizione del ginnasiarca,

Seleuco di Maratone, riportata da Spon, Wheeler, e Tournefort, non sta più nel bacino ovale ove Tournefort l'ha letta (pag. 354. del tomo 2. del suo viaggio, ed. di Lione 1727.), ma un poco più lungi coricata in terra.

Trovai jeri in questa stessa città sulla porta di M. Francesco Franceschi questa iscrizione:

ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ
ΕΤΕΧΗΜΟΝΟΝ
ΧΡΗΤΕΧΑΙΡΕ

Il medesimo mi ha mostrato la seguente iscrizione, particolare perchè contiene un voto per un felice parto.

ΦΙΛΟΤΥΜΕΝΗ
ΣΕΙΛΗΝΗ
ΕΙΛΕΙΘΥΗ.
ΕΥΧΗΝ

Le mura del castello di Parchia son composte di pezzi di antichi edifizj. Su di una pietra di questo castello ho letto questo resto d'iscrizione che stava su qualche tempio consecrato ad antico eroe:

ΗΡΩΑΣ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΑΡΧΟΝΤΟΣ ΜΕΝ

Il Conte Pasch di Krienen, il quale volle dare a credere di aver

aver trovato il Sepolcro di Omero, e stampò a Livorno nel 1773., una *breve descrizione dell' Arcipelago*, in 8., ha mal pubblicato questa iscrizione alla pag. 110. di tal opera piena di errori e d' imposture. Egli la dà così:

HPΩAT ANΘHKEN APXONTOT EIEH.

Alla porta della chiesa della Madonna di parrocchia si vede una iscrizione greca in versi esametri e pentametri; ma non vi si può distinguere che la prima parola, e la metà della seconda di ciaschedun verso.

ELETTRICITA' MEDICA.

Il Sig. Marat nella sua *memoria sopra le diverse maniere di amministrar l' elettricità &c.*, dopo di aver con fondata compiacenza riferite alcune felici cure ottenute coll' elettricismo, di alcune sordità provenienti dalla metastasi di un umore estraneo fattosi nell' organo dell' udito, non dubita di asserire ch' egli avrebbe certamente avuto il medesimo esito nell' oftalmia, ossia infiammazione di occhi, come si è certamente ottenuto più volte in Inghilterra, se avesse avuto la sorte di trovare malati più pazienti e più coraggiosi. Egli viene indotto a

371

così pensare da una cura felicissimamente incominciata, che descrive così. „ Una ragazza di „ 16. anni, di costituzione robusta e pletorica, già entrata „ in regola da 4. anni indietro „ benchè non molto ordinatamente, soffriva da 18. mesi „ in poi una fiera oftalmia, che „ si era invano cercato di debellare con ogni sorta di medicamenti. Essendomi pertanto stata raccomandata dal Sig. Lorry, che ne avea la cura, perchè la sottoponeffi ai rimedj elettrici, io me ne incaricai in compagnia del Sig. Hallè, dopo di aver per altro bene e legalmente avvertato lo stato dell' ammalata. „ Le sue palpebre erano enfiato, e pesanti; nè la malata poteva „ aprirle sennonchè alcune ore dopo di essersi levata di letto; nè dopo aperte distingueva però subito gli oggetti, e doveva aspettare per poter far questo, la fine della mattinata, ed allora solamente „ apriva alcun poco gli occhi, e tanto lume vi riceveva, quanto appena bastava per condursi da se nel resto del giorno. Gli occhi poi apparivano rossi, appannati, e le loro membrane parevano come inzuppate ed infiltrate. „

„ L'effetto sensibile che si produceva sopra l'occhio, dall'elettricità, era quello di un dol-

A a a a

„ ce

ce venticello il quale riusciva così aggradevole alla malata, che appena l'avea sentito sopra di un occhio, essa desiderava di provarlo tosto sull'altro. L'eletttrizzamento eseguivasi la mattina, ed appena era essa salita sull'isolatore, apriva subito con grandissima facilità le palpebre, che eran pesanti ed immobili il momento innanzi; distingueva immantinenti gli oggetti, cosa ch'essa negli altri giorni non potea fare sennonchè 3. o 4. ore più tardi, e la maggior parte delle volte vedevali anche più chiari, e più netti. Quel soffio elettrico accresceva alla prima alcun poco il rosso degli occhi, e faceva sgorgare abbondanti lagrime; ma questi molesti effetti duravan poco tempo dopo l'eletttrizzamento, quando che in contraccambio la leggerezza che acquistavasi nelle palpebre, e la maggior distinzione della vista conservavasi per solito in tutto il resto della giornata; non dovendo io intanto dissimulare che in alcuni giorni questi lampi di buona speranza svanirono poco tempo dopo l'operazione. Riguardo poi all'ensiazione delle palpebre, dessa si era sensibilmente scemata; e gli occhi si mostravano meno opa-

ci, e le loro membrane notabilmente meno infiltrate. Questi salutevoli effetti furono il frutto di sole 15. sessioni, prese trascuratamente, e lasciando passare alcune volte, senza verun motivo, un intervallo di 2. o 3. giorni fra l'una e l'altra. Erano però bastevoli questi buoni principj per impegnare a continuare la cura. Ma la madre della fanciulla, e poscia la fanciulla medesima, intimorite dai chimerici spauracchi, che venivano loro insinuati dai nemici dell'eletttricità, non vollero saperne più altro, lasciandoci così il rammarico di non poter continuare una cura, la quale, a giudicarne dai suoi principj, dovea certamente avere un ottimo fine.

E C O N O M I A.

Le sostanze, che possono subitaneamente e quando un meno se lo aspetta, prender fuoco ed infiammarsi, sono estremamente pericolose, e degne perciò di essere studiate e conosciute, per potersene cautelare. L'Imperatrice delle Russie ha mostrato di sentire il pregio e la somma importanza di queste ricerche, allorchè essendosi sospettato che una mescolanza di
olio

olio e di fuligine che trovavasi avvolta in una tela, potesse aver cagionato l'incendio, che nel mese di aprile del 1780. mandò a fuoco i magazzini di canapa di Cronstadt, e per poco non ridusse anche in cenere la fregata denominata la S. Maria ancorata in quel porto, ordinò all'accademia delle scienze di Pietroburgo di esaminare il fatto, e d'indagare e fissare perfino la proporzione, in cui deggiono esser fra loro l'olio e la fuligine, per poter cagionare una siffatta spontanea infiammazione. Furono adunque istituite varie esperienze su di quest'importante oggetto a Pietroburgo in casa del Sig. Conte di Czernischew, a Cronstadt nel porto delle galere e nell'ammiragliato, ed altre analoghe ne furono fatte dal Sig. Georgi tanto sull'infiammabilità spontanea della fuligine mescolata cogli oli, quanto su quella della canapa e del lino; e tutte queste esperienze in vantaggio ed istruzione del pubblico furono poi date alla luce per ordine di S. M. I. Or ecco un altro fatto analogo, che ci viene descritto nel *Giornale di fisica* del passato novembre dal Sig. Saladin, medico a Lilla in Fiandra.

Un particolare, dic' egli, avea messo a cuocere una quantità di fiori d'iperico (*hypericum perforatum*, Linn. Spec. 1105.) in

un olio di olivo affai depurato ad oggetto di farne un unguento vulnerario. Dopo che i fiori furono sufficientemente cotti, al punto cioè che non vi restasse più veruna umidità, li lasciò un po' raffreddare; e per chiarificar l'olio, lo fece filtrare per un pannolino steso sopra di una specie di telajo, sopra di cui rimase poi per dimenticanza il residuo destinato ad esser gittato via. Poco tempo dopo questo residuo principiò a prender calore, a gittar fumo, e in meno di un'ora, da se solo, senz'altro ajuto andò in fiamma ed in fuoco.

Il Sig. Carette, speziale di Lilla, volle in compagnia del Sig. Saladin ripetere, e variare ancora questo causale esperimento. 1. Egli prese adunque quell'erbe, che servono alla composizione del balsamo detto *tranquillo*, e dopo di averle fatte cuocere bastantemente nell'olio di ulivo per estrarne ogni umidità, le separò dall'olio per mezzo di un filtro di tela assai rada, lasciandovele poi sopra. Questo filtro fu messo in un cortile, sicchè vi piovette sopra copiosamente. Non ostante però questa pioggia, le erbe in meno di 12. ore si riscaldarono e s'infiammarono poco stante, dopo di aver prima esalato molto fumo; 2. un altro giorno egli prese la composizione dell'unguento

guento detto *populeum*, perchè in questo unguento, invece di olio, si adopera il grasso di porco. Trattò adunque le erbe nel medesimo modo, cioè fecelericuoocer nel grasso sino all'evaporamento di ogni umidità; ed avendole poi lasciate in un mucchio sopra di un filtro, desepoco tempo dopo cominciarono a fumare, ed a capo di due ore e mezza scoppiarono in fiamma; 3. finalmente vollesottoporre allo stesso cimento le erbe, che avean servito a far l'unguento, chiamato *nervino*, che si compone delle dette erbe con una miscela di grasso di castrato e di midolla di bue. Furono dunque esposte alla stessa guisa all'aria libera sopra di un filtro di tela, dopo la cottura, ma esse stentarono molto più ad andar in fiamma. La massa non cominciò ad esalare un pò di fumo se non dopo 2. ore, e dopo 4. ore seguitava ancora a leggermente fumare, facendo mostra di volersi così consumare, senza infiammarsi. Allora il Sig. Saladin prese il partito di agitarvi sopra l'aria con un ventaglio, come si fa per accendere il carbone, e con questa manovra nel tempo di due minuti prontamente infiammossi.

Non esperimentarono il burro; ma pare che non vi possa esser dubbio che con questo corpo oleoso e grasso la cosa non

debba riuscire egualmente che cogli altri. Risulta intanto da queste esperienze che le erbe, tanto aromatiche, quanto inodore ed insipide, spontaneamente s'infiammano, se vengancotte nell'olio, nel grasso, ed anche nella midolla di bue; purchè ogni umidore ne sia esalato, e purchè si lascino ammucchiate, e che l'olio o il grasso non sia in troppa copia perchè le erbe non vi rimangan come annegate. Siffatte sostanze possono dunque facilmente mettere il fuoco alle case, alle cucine, ai laboratori &c. in cui inconsideratamente venisser lasciate; e chi sa a quest'ora quante case, senza che se ne sia avuto il menomo sospetto, non sono già state per consimili cagioni incendiate. Non fu che congetturale la vera cagione degli incendi di Cronstadt, e della Newa; ma poichè ora l'esperienza ci rende certi della somma attività di queste cagioni, non potremo mai esser ballantemente guardinghi nel rimuoverle ed allontanarle.

STORIA NATURALE.

Presso gli antichi fu in grande stima il succino, o l'ambra gialla. L'immaginazione dei più celebri poeti si esercitò nell'illustrarne l'origine, poichè Sofocle scrisse che della formavasi nelle Indie dalle lagrime delle so-

forelle di Meleagro; che cangiate in uccelli piangevano la morte del loro fratello, ed Ovidio la fece nascere dalle lagrime delle forelle di Fetonte cangiate in pioppi. Plinio riferisce tutte queste favole, e vi accoppia varie tradizioni, le quali benchè meno maravigliose, non gli sembravano per questo più degne di fede. Egli poi mostra di tener per certo che il succino fosse una gomma di una specie di pino, la quale induritasi nell'autunno, e galleggiante sul mare in cui cadeva, veniva in seguito rispinta verso la riva. Se ne servivano gli antichi, a guisa che fanno delle pietre preziose, per farne ornamenti muliebri; e le attribuivano moltissime virtù medicinali. Fatto sta però che la sola proprietà ch'essi effettivamente ne conoscessero, si era quella di attrarre i corpi leggeri, essendo stropicciata. Era riservato ai moderni di analizzarne i veri principi, e noi dobbiamo alle ricerche del Signor Pott, e del Sig. de Morveau quel poco di certo che ne sappiamo ora.

Il secondo dei due nominati scrittori nel *secondo semestre delle nuove memorie della R. Accad. delle scienze di Dijon* si propone principalmente due questioni ad esaminare intorno all'ambra; cioè a qual

regno essa appartenga, e di qual natura sia l'acido ch'essa somministra. Per isciogliere la prima, egli descrive da principio i luoghi, ove questa sostanza si trova. D'essa dunque scavasi lungo le spiagge del Baltico e del Prussia Ducale, sino dalla profondità di 30. o 40. pertiche sotto terra. Ov'essa s'incontra, si trova dapprima uno strato di ghiaja, il quale ricopre un letto di legno resinoso affatto infradiciato e ridotto in terra, ma che conserva ancora la proprietà d'infiammarsi; sotto di questo legno s'incontra uno strato di terra aluminosa vitriolica; e finalmente si trova un nuovo strato di sabbia, ove il succino trovasi sparso in pezzi ed in masse distaccate e più o meno grosse. A questa essenziale osservazione il Signor de Morveau alcune altre ne aggiugne su i differenti strati che coprono il succino, il quale trovasi frequentemente in Ivezia, in Siberia, in Provenza &c. Egli accenna e mentova fra gli altri un pezzo di succino venuto di Siberia, e che vedevassi nel gabinetto del Sig. Wethein, consigliere delle miniere di Prussia, il quale trovasi incastrato in un'ematita. Da tutti questi diversi fatti egli ne conchiude come cosa dimostrata, che il succino debba riputarsi una sostanza che si trova nel regno mi-

minerale. Ma non è neppur permesso di dubitare, soggiugne egli, che esso originalmente non venga dal regno vegetabile, allorchè nei pezzi, che si conservano nei gabinetti dei dilettranti, si osservano spesso racchiuse mosche, ragni, ed altri insetti, con tutte le loro parti sviluppate e situate quasi come in un animale vivo.

Questo corpo vegetabile adunque formante il succino, ha esso ricevuto nella terra qualche alterazione? Si è desso mineralizzato? Questa è appunto la questione che si propone in seguito di risolvere il Sig. de Morveau, confessando però preventivamente che le osservazioni non sono ancora in bastante numero per togliere tutti i dubbj. Necessitato però ad appigliarsi a qualche partito, egli non esita nel dire che il succino debba riguardarsi come appartenente al regno minerale; 1. perchè i prodotti della sua analisi chimica, fanno ravvisare grandissime analogie fra esso ed i bitumi; 2. perchè non si è potuta ancor ritrovare veruna resina, verun balsamo, che presentasse i medesimi caratteri che esso.

Nella seconda parte della sua memoria il Signor de Morveau prende ad esaminare l'indole e la natura dell'acido del succino, che con nome preso dagli Arabi i chimici chiamano *acido karabico*. Dopo di aver pertanto

confutato l'opinione di Hoffmann, che non ravvisava nell'acido karabico, che un olio condensato in massa dall'acido vitriolico, e l'opinione di Bourdelin, che lo confuse coll'acido muriatico, egli si appiglia alla sentenza di Bergmann, il quale da molte sue esperienze fu indotto a credere che il sal volatile concreto del karabè, come noi lo conosciamo, e prima che venga ridotto ad uno stato più semplice, supposto per altro che ciò sia possibile, è veramente un *acidum sui generis*. Una siffatta conclusione egli la deduce non solo dalle esperienze del Sig. Bergmann, ma anche da molte sue particolari combinazioni, le quali troppo lungi ci menerebbero, se le volessimo qui riportare.

AVVISO LIBRARIO.

Stampandosi in Venezia dal libraj Graziosi le tragedie del Sig. Conte Alfieri, l'autore avvisa preventivamente il pubblico, che codesta ristampa è fatta senza suo consenso, e intrapresa senza sua saputa. Diceasi che sarà corredata di note; qualunque elle sieno, l'autore desidera, che sian buone, sì per istruzione sua, che per maggior vantaggio dell'arte tragica. Un'altra edizione, per cui, attese le variazioni, verranno forse ad essere inutili codeste note, ne sta facendo l'autore; e in tutto il mese di luglio del corrente anno uscirà alla luce.

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

E L O G I O

*Del Dott. Antonio Zirardini
Ravennate.*

In Ravenna, città antichissima, e sempre feconda d'ingegni felici, nacque Antonio Zirardini d'una chiara, ed agiata famiglia, da Gio. Claudio Dottore di leggi, e da Bartolommea Mazzolini, la notte de' 25. dicembre del 1725. Passata la puerizia, fu posto da' genitori tra gli alunni del seminario l'anno 1736. Quivi stette sei anni continui coltivando i suoi talenti sotto la direzione di buoni precettori con molto profitto. Compiti gli studj soliti dell'età giovanile, non omissa la filosofia, partì dal seminario, e volle studiare in Divinità alle scuole de' Monaci Camaldolesi della gran badia di Classe, dove gli fu maestro il P. Abate Siboni Forlivese, che allora reggeva con ce-

lebrità la cattedra teologica. Attese per qualche anno ai sublimi studj della teologia con impegno: ma sentendosi tratto da un più vivo genio alla giurisprudenza, lasciata quella, si dedicò tutto alla scienza del dritto civile, e canonico. Ottenuta nell'uno, e nell'altro la laurea il dì 12. febbrajo 1749. si rivolse ad apparare la lingua Greca, conoscendo, quanto gli era necessaria per quella viltà di erudizione connessa cogli studj legali, alla quale aspirava: ed in patria procurò di averne i primi rudimenti. Venuto quindi a Roma nell'anno 1750. ebbe campo non meno di proceder oltre nella lingua Greca, che di soddisfare il suo vasto genio per l'erudita giurisprudenza nelle magnifiche biblioteche, che vi ritrovò. L'unica sua occupazione, finchè dimorò in Roma, fu quella di vivere quasi sempre nascosto in alcuna

B b b

di

di queste biblioteche. L'Imperiali principalmente era la sua delizia, i di cui libri egli si rese ben presto familiarissimi, dandogliene tutto l'agio il dottissimo Ab. Costantino Ruggieri, che n'era prefetto, a cui per la rarità del suo ingegno, per gli egregi costumi, e per li suoi maravigliosi progressi, e profondità di dottrina fu sempre carissimo. Consumato un triennio in Roma, ritornò alla patria carico di tante sagge, ed erudite spoglie, che i suoi cittadini lo ammirarono tosto qual novello splendore della patria, e la società letteraria Ravennate, che allora fioriva, l'abbracciò incontanente per collega di merito ben distinto. Gli fu conferita la cattedra di ragion civile, ch'egli dettò in pubblico, ed in privato con molta sua gloria, e vantaggio degli uditori. Fu anche a que' tempi eletto pretore della città, carica luminosa, secondo il paese, nella quale suole averli cura di collocar persone, che al sapere congiungano l'integrità del costume. A questo esercizio però, poco adattato al suo genio, e che molto tempo toglieva agli eruditi, e reconditi studj suoi, rinunziò egli prestissimo. Allora fu, che per dare un saggio delle acquistate cognizioni pubblicò nell'anno 1762. colle stampe dell'Archì in Faenza la pri-

ma sua opera *degli antichi edifizj profani di Ravenna*. Qual' estimazione gli procacciassero questa presso gli eruditi, noi crediamo, che abbastanza si sappia, per gli elogi, che a voce, ed in stampa ne abbiamo uditi fare, e per l'avidità, colla quale se ne cercano tuttavia gli esemplari. Ella è piena di nuove osservazioni, di lumi storici, e critici: Ella tratta, e talvolta emenda con grande acutezza, e discernimento molti autori antichi, da Strabone infino ad Agostino. L'accrebbe egli poscia di molto, anzi la rifuse, mettendola in un elegante idioma latino: ma non pubblicò questa seconda fatica, ed è rimasta manoscritta con altre presso gli eredi. Videsi però tra poco, che ben maggiori cose potevano aspettarsi dal Zirardini, quando nell'anno 1766. presso l'Archì suddetto egli diede fuori in Faenza un'altra opera veramente grande, e che farà epoca, sempre nella storia della buona giurisprudenza. Furono in essa pubblicate alcune leggi novelle inedite degl'Imperadori Teodosio il giovane, e Valentiniano terzo, e commentate dal nostro Dottore con tanta dottrina, che niuno antico monumento fu mai più fortunato nel suo primo comparire alla luce. Le auguste Romane leggi, le formule imperiali, la storia e le antichità di que'

que' tempi, molte antiche memorie, Cassiodoro, Agnello, ed altri autori vi hanno illustrazioni, e servigi grandissimi. Fu egli debitore di queste preziose reliquie di antichità alla singolare amicizia, ed al generoso animo del predetto Abate Ruggieri, che gli mandò fino a Ravenna il codice Ottoboniano, d' onde furono tratte. Avendo questi poscia dato il medesimo codice al chiarissimo Sig. Abate Gio. Cristofano Amaduzzi, ne avemmo ad un tempo l'altra sua ben nota, ed assai più copiosa edizione di Roma, nella quale si era inoltrato, prima che uscisse quella del Zirardini, a cui diede egli stesso grandi lodi, e pregevoli alla pag. 28. della prefazione. Si ha pure di questo valentissimo scrittore una dissertazione intorno ad un passo notabile dell' anonimo Valesiano, in cui si accenna un trionfo celebrato in Roma, ed in Ravenna al tempo di Teodorico Re de' Goti in Italia. Leggesi nel tomo II. de' *saggi della società letteraria Ravennate*, stampati in Cesena l'anno 1769. e risplende il solito acume, e l'ampia erudizione del Zirardini nel trarre dalle tenebre una cosa splendida per la storia, e per Ravenna. Essendo così dopo queste belle opere pubblicate divenuto il suo nome chiarissimo, non deve far meravi-

glia, se nobilissime università d'Italia fecero a gara per averlo a maestro nella civile, ed erudita giurisprudenza. Parma, Pavia, e Ferrara con stipendi onorevolissimi lo invitarono. L'Emo Sig. Cardinale Riminaldi, novellamente inalzato alla sacra porpora dall'immortale Pio Sesto, giusto estimatore de' di lui meriti grandissimi, Preside della università di Ferrara gloriosamente per opera sua ristabilita, uomo di grande animo, e di perfetto, e raro conoscimento, il fa fra gli altri, che offrì al Zirardini l'anno 1778. la cattedra di diritto pubblico, e di pandette coll'annuo stipendio di scudi 500., che, secondo que' statuti sarebbe poi col tempo facilmente salito fino a 700. scudi. Ma egli rinunziò generosamente a questi onori, e vantaggi, non tanto per gl'incomodi di sua salute, quanto per vivere tra suoi cittadini senza legame alcuno, e per attendere con assiduità, ed agio ai suoi diletti studi, e rendersi vieppiù benemerito della repubblica letteraria con altre opere, che andava componendo del continuo: le quali però ha dovuto lasciare inedite, e parte ancora imperfette, come quella eccellentissima e classica, colla quale illustrava gli antichi papiri Ravennati, che formano uno de' più belli ornamenti della biblioteca

B b b 2

Va-

Vaticana. Lui vivente, i cittadini collocarono il suo ritratto nella sala del pubblico palazzo; onore forse non mai concesso ad altri; essendo stato sol dopo morte fatto ai dotti illustratori delle cose patrie. Lo aggregarono anche alla nobiltà l'anno 1781. insieme con tutta la sua famiglia: e molte altre dimostrazioni singolari di stima date gli avrebbe la patria, se più tra i suoi figli amatissimi fosse vissuto. Ma tante fatiche, e studj, e vigilie, congiunte forse ad un metodo di vivere non troppo cautelato, da che non sapea come interrompere l'applicazione, e ristorare, e rinvigorare la gracile, ed oppressa sua macchina, lo rapirono al mondo improvvisamente la notte del primo di aprile 1785. Restarono i Ravennati dolentissimi di perdita così grande e così repentina. Quindi per contestare, in quanto pregio il tenessero, e quanto da lui ben meritato amor gli portassero, furono in folla tutti i ceti di persone (che i poveri della plebe molto da lui sovrannati non gli erano meno degli altri affezionati) ad accompagnare l'onorato cadavere al sepolcro; e gli si fece un funerale assai splendido, in cui più della pompa era magnifico il dolor pubblico. E sentiamo, che quella grata città voglia erigere un monumento marmoreo, co-

me già Roma a Servio Sulpicio, a questo suo illustre cittadino, il quale è stato veramente uno de' più dotti, ed eruditi giureconsulti del secolo XVIII. Alla di cui anima la religione, e le molte virtù morali debbono aver preparata una eterna felicità, siccome possiamo grandemente sperare.

ECONOMIA.

Il Signor Parmentier, reso molto celebre in Parigi per le sue utili ricerche intorno all'importantissima arte del panificio, in un'operetta ch'egli ha ultimamente data alla luce, prende ad esaminare passionatamente i vantaggi e gl'inconvenienti di alcuni nuovi metodi che sono stati suggeriti e molto decantati in questi ultimi tempi per garantire dalla voracità degli insetti, e dalla fermentazione le farine ed i grani, che si pretende di conservare e custodire per qualche tempo. Egli fa dunque vedere in quest'operetta come a quest'oggetto male corrispondano le stufe ideate dal Sig. Duhamel, e meno ancora vi soddisfino altri metodi di questo ancor più difettosi, siccome quelli, che oltre a un grave dispendio, e all'alterazione che portano nella qualità de' grani e delle farine, non le mettono poi in verun modo al coperto dall'

dall'azione dell'aria, e degl'insetti, che s'intende con essi di allontanare. Il risultato infine di queste sue ricerche si è che senza tanto scervellarfi, basterà per ottener l'intento, di tenere le farine ed i grani in sacca isolate. „ Questo semplicissimo „ metodo, dic' egli, col quale, „ senza gravissima spesa si assicura la conservazione de' grani e delle farine, è esente „ da ogni pericolo, procura „ tutti i possibili vantaggi, e „ tien lontani tutti gl'inconvenienti. L'aria, che non può penetrare nelle grandi masse di grano e di farine, disposte in mucchi od in strati, circola per lo contrario liberissimamente attorno di un sacco, e vi mantiene una fresca salutare. Così non si temono nè gl'inganni de' custodi de' granaj e di quei che vi lavorano, nè il guasto degl'insetti e di altri animali. Solamente se il grano proverrà da una stagione piovosa e fredda, si dovrà aver l'avvertenza di tempo in tempo e massimamente nel grande estate, di mutar sito alle sacca, e di voltarle sottosopra, col fondo all'insù „.

Un siffatto metodo è stato in fine quasi generalmente adottato in Parigi, dopo le molteplici esperienze, che il Sig. Duverney, già intendente della

R. scuola militare, ne ebbe fatte con tutta la possibil diligenza, e dopo il conto che di quell'esperienze egli rese al ministro di guerra. Dopo di una costante pratica di 15. anni il Signor Parmentier la propose al regio spedale degl'invalidi, ove non fu adottata; sennonchè dopo di averne verificati i salutarì effetti in tutte le stagioni di parecchi anni consecutivi. Gli altri spedali di Parigi, mossi da quelli due sì autorevoli esempi l'adottarono generalmente ancor essi. Delle molte pruove comparative, che vengon citate dal Sig. Parmentier, ci contenteremo di riportarne una sola. „ Il „ bisogno e la mancanza delle „ sacca, dic' egli, ed un residuo di riguardo per l'antico „ metodo, determinarono nel „ mese di giugno del 1781. a „ disporre sul pavimento del „ magazzino dello spedale de' „ gl'invalidi una quantità di „ farina, a strati. Ma benchè „ questa farina provenisse da un „ grano asciutto, che fosse stata macinata già da qualche „ tempo, e che si avesse l'avvertenza di smuoverla continuamente, ciò non ostante a „ capo di poco tempo essa divenne la preda di un particolare insetto, il quale si moltiplicò prodigiosamente, a segno che la farina ne prese „ il colorito. Il Signor de la „ Ponce

21 Ponce credette di dover con-
 22 sultar su di ciò il Sig. Tiller,
 23 il quale senza punto decidere
 24 intorno alla cagione di un
 25 tale accidente, dopo di ave-
 26 re con attenzione esaminato
 27 il locale, vide con suo estre-
 28 mo stupore, che la medesima
 29 specie di farina tenuta dentro
 30 a sacca isolate nella stanza
 31 contigua, non conteneva ve-
 32 run insetto, e mantenevasi
 33 fresca e pura; donde con-
 34 chiusero e l'uno e l'altro,
 35 che quello era l'unico mez-
 36 zo di conservar le farine, e
 37 da quel tempo in poi non
 38 han più avuto occasione di
 39 dubitarne.

Deve anche militare in favo-
 re di questo semplicissimo me-
 todo l'attenzione e il pensiero
 che si son presi gli Stati di Lin-
 guadocca di verificarne gli ef-
 fetti, benchè fossero stati pre-
 venuti da un libro ripieno del-
 le più amare declamazioni con-
 tro di esso. I deputati di que-
 sti Stati volendosi cogli occhi
 proprj convincere se fosse o nò
 vero ciò che asserivasi in questo
 libro, si trasportarono agl' In-
 validi, e domandarono in pre-
 senza del Sig. Conte de Gui-
 bert e del Signor de la Ponce,
 che fosse vuotata in terra la fa-
 rina di molte sacca isolate, pre-
 se a caso in ciascuna fila. E
 qual fu la loro sorpresa, e qua-
 le la loro indignazione contro

di quel menzognero scritto, al-
 lorchè, contro la loro aspettati-
 va, trovarono la farina di quel-
 le sacca egualmente fresca alla
 superficie che al fondo, benchè
 il termometro in quel giorno
 segnalasse 16 gradi?

Non contento il Signor Par-
 mentier di aver accumulati tanti
 concludenti fatti, per assicurare
 una generale approvazione al
 metodo ch' egli propone, si fa
 anche carico di vittoriosamente
 rispondere a nove obbiezioni,
 che qualcuno potrebbe forse
 fargli. La prima di queste ob-
 biezioni è dedotta dalla spesa
 primitiva delle sacca, e da
 quella che necessariamente il lo-
 ro mantenimento esiggebbe.
 Ma oltre che i sommi vantaggi
 che il suo metodo promette,
 non deggiono far badare sì mi-
 nutamente alla spesa, egli fa
 pur vedere non essere inferiore
 la spesa annua che gli altri me-
 todi richiedono in vagli, pale,
 scope ed altri utensili, che di
 tempo in tempo fa d'uopo di
 rinnovare, ed in giornate di
 uomini che vi si deggiono im-
 piegare per ismuoverle e ripu-
 lirle, senza metter poi in con-
 to le perdite di grano o di fa-
 rina che si fanno tanto in con-
 seguenza di queste operazioni,
 che dell' infedeltà degli operaj.

Un'altra speciosa obbiezione
 si è la settima, in cui si pre-
 tende che le farine riunite in
 grandi

grandi masse si perfezionino più sollecitamente e meglio, che divise in piccoli mucchi. Ma coll'esperienza alla mano risponde il Signor Parmentier, che il tempo e il sito, che possono contribuire al miglioramento delle farine, deggiono operar tanto sulle grandi che sulle piccole masse, essendochè questo miglioramento affatto dipenda dalla insensibile evaporazione di una parte dell'umidità sovrabbondante, e dalla riazione dell'altra parte su i principj costitutivi, e che una tale operazione dee per lo meno aver luogo nelle sacca tanto bene quanto nelle farine unite in grandi masse.

M E D I C I N A.

Le notizie di *Piccardia* han pubblicato il seguente rimedio per le febbri intermittenti.

„ L'annunciamo con tanto maggior fiducia e soddisfazione, „ dice l'autore di quelle notizie, che desso ci è stato comunicato da persone degne di „ moltissima fede, e che ci assicurano di averne fatto più „ volte la felice pruova „. La ricetta dunque si è questa. Prendansi tre dramme per sorte di sal di assenzio, di sale di tamarindi, e di sale ammoniaco; e coll' intervento di 1. once di siropo di assenzio s' impastino

questi tre sali con 1. once di china-china polverizzata. Se ne prendano 4. bocconi la mattina, altrettanti a mezzogiorno, ed altrettanti la sera ne' primi due giorni; e quindi 3., e finalmente 2. nelle tre epoche summentovate; poichè quantunque la febbre cessi, bisogna ciononostante continuare a prenderli per qualche tempo. L'uso di questo rimedio dev'esser preceduto da una medicina, e non deve esser preso che prima o dopo l'accesso febbrile, e mai durante il parossismo. Mezz'ora dopo di averlo preso, si mangia una zuppa; e in tutto il tempo che se ne farà uso, bisognerà astenersi da ogni sorta di cibi crudi, come ostriche, frutti di qualunque specie, cose di latte &c. Quei di complessione più debole potranno al sale ammoniaco sostituire il sal di Glauber nella medesima dose.

AVVISO LIBRARIO.

L'opera dell'*amministrazione delle finanze di Francia* pubblicata ultimamente dal Sig. Necker, non ha bisogno delle nostre lodi. Ventisettemila copie esitate nello spazio di due mesi ne danno un'idea superiore a tutti gli elogi, che se ne potrebbero mai fare. Noi crediamo pertanto di far cosa grata ai nostri lettori annunciando loro

loro una traduzione italiana di quest'opera insigne. Quante cognizioni, quanti riflessi può essa somministrare, e in coloro che presiedono ai diversi governi delle provincie, e in quelli che possono aspirare alle cariche del ministero! E' vero che difficilmente si potrà rilevare il giusto significato di tanti termini di finanza, che vi s'incontrano ad ogni pagina. La nostra lingua non somministra neppure i vocaboli perfettamente corrispondenti, e sarà d'uopo circoscriverne molti. A questo effetto un professore di economia politica, rivedendo la traduzione, farà per comodo dei Sigg. Italiani alcune brevissime note, le quali forse potranno ancora arricchire la lingua dei termini tecnici, di cui scarseggia.

Il Sig. Ab. Luigi Mari socio della R. accademia Fiorentina, e uno dei quaranta deputati della medesima R. accademia farà

il traduttore. Il prezzo sarà più di un terzo minore dell'edizione Francese, quantunque la presente traduzione non sia inferiore, nè per il sesso, nè per i caratteri. Per comodo dei Signori Associati tutta l'opera verrà divisa in sei volumi, ognuno dei quali si lascerà per foli paoli due, e mezzo a quei Signori che si saranno dati in nota. Per tutti gli altri poi non si venderà a meno di paoli diciotto.

Quelli che brameranno di acquistare quest'opera insigne, potranno darsi in nota, pagando nell'atto stesso paoli due e mezzo, ai librari nominati nel manifesto, ovvero potranno spedire paoli quindici per l'intera associazione anticipata al Signor direttore della società Enciclopedica di Bologna. L'ordine disgiunto dal danaro non verrà atteso.

Num. XLVIII.

1785. Maggio

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA.

Lettera del Sig. Colino Morison ad un suo amico in Parigi sopra di un antico basso-rilievo esistente nel museo Vaticano.

Sapendo quanto piacere abbiate di raccogliere le notizie antiquarie, di cui la gran Roma produce ogni giorno nuova materia, non mancherò, secondo la mia promessa, di andarvi comunicando di tempo in tempo qualche relazione delle più interessanti. Il nostro comun amico vi avrà portato la copia delle iscrizioni sepolcrali della famiglia Cornelia, che io stesso ho confrontato, come mi diceste di fare, colli originali, ora trasportati al museo Vaticano. Presentemente vi manderò una descrizione d'un basso-rilievo di sei figure, rappresentante un fatto di Paride, finora non conosciuto. Tempo

fa, fu acquistato da me questo basso logoro ed in uno stato veramente deplorabile. Avendo rispetto alla sua venerabile antichità, assunsi l'impresa di farne un modello, e di eseguirlo in marmo. Ora questo è terminato, ed ecco le mie poche osservazioni, che ho dovuto fare, durante lo studio necessario del lavoro. L'erudito antiquario potrà farvene a suo agio altre maggiori, essendo stato collocato questo antico scheletro nel museo Vaticano.

Fu trovato questo basso-rilievo nel sito dove erano anticamente i giardini d'Asinio Pollione. Non essendo rotto in verun luogo, è verisimile che anche le figure fossero state trovate illese; ma tali non poterono lungamente conservarsi per trascuraggine del possessore, che lo lasciò esposto per molti anni all'impluvie e alle grondaie di un tetto, dove l'acqua potè
C c c anche

anche fare maggiore impressione, per essere il nostro bassorilievo di marmo salino.

Il Duca di Caraffa Noja a Napoli possedeva un frammento dello stesso soggetto, e Winckelmann lo pubblicò nei suoi *monumenti inediti*. Ma per esser questo frammento mancante di una figura, ha dovuto anch'egli mancare nella spiegazione, con tutto che delle figure che vi esistono, ognuna abbia il nome inciso a lato; raro esempio, benchè qualche volta usato dagli antichi Greci, come ci raccontano Pausania ed altri. L'esistenza del suddetto frammento certamente ci assisterà molto nella spiegazione del nostro bassorilievo. Ma prima mi sia permesso di fare alcune riflessioni sopra la bella maniera tenuta dagli antichi nei bassi-rilievi.

I Greci e gli Egizj scolpirono tutti i rilievi assai bassi, e spesso in vece di campo alle figure si contentarono d' intagliarne i contorni. Non mancano medaglie d'alcuni popoli antichi fatte in questa guisa, e sopra gli obelischi ne abbiamo diversi esempj. Benchè poi in appresso migliorassero questa maniera, collo sbarazzare le figure e pulire il campo, contuttociò non si allontanarono mai dal suo vero e primo principio di tener le figure basse, e quanto fosse possibile senza sot-

to squadri. Il presente monumento ce ne dà un bellissimo esempio. Le figure sono tutte disposte in tal maniera, che nessuna nasconde l'altra, e nessuna parte della stessa figura rimane fuor di vista. Non intendendo già parlare della prospettiva lineare, che benchè nota agli antichi, non l'hanno però usata nella scultura, come hanno tentato di far i moderni con così poco giudizio. Un bassorilievo dovrebbe esser veduto da un punto solo, e nessuna parte dovrebbe esser nascosta dall'altra. Questo è quanto ho voluto dirvi in riguardo alla maniera antica de' Greci, che ognuno può vedere nella figura d'Endimione, nelle Baccanti di Callimaco al Campidoglio, nelle Ore, e nel Zeto ed Amfione a Villa Borghese, e nel bellissimo frammento di Bacco al palazzo Farnese.

Torniamo ora all'argomento. Con tutto che allato di ogni figura vi abbiamo i nomi incisi dallo stesso artefice, nondimeno resta alquanto difficile la sua spiegazione. La prima difficoltà nasce dalla figura di Apollo che evvi rappresentata come una statua col suo piedestallo. Vedendo però che Alessandro o sia Paride è vestito all'uso de' Greci, cioè colla clamide e senza biretto Frigio, pensai che per l'interpretazione del mio monu-

numento nessun aiuto si potesse trarre dagli scrittori latini, i quali hanno totalmente sfigurato questo eroe e rappresentatolo in modo assai diverso da quello in cui lo rappresentavano i Greci. Lascio agli eruditi la prova di questa opinione; certo si è, che il presente monumento ce ne porge una delle più convincenti. Intanto io conchiuderò che tutti i monumenti dove vediamo questa mutazione, si deggiono tenere per opere dei Romani e molto posteriori al bel secolo antico della scultura greca.

Suida nel suo *lessico* ha raccolto diversi aneddoti interessanti de' Greci; e benchè egli scrivesse in un secolo basso, dobbiamo ciò non ostante dargli fede, avendo estratti quegli aneddoti dagli antichi scritti che allora esistevano. Fortunatamente per il nostro soggetto, dice questo autore, (parlando di Paride), che all'età di trent' an-

ni, fu questi mandato dal padre per consultar l'oracolo d'Apollo, e che quivi vide per la prima volta Elena, e che poscia portossela seco. Ora ecco appunto spiegato il nostro bassorilievo, siccome vice versa, il nostro monumento conferma e rischiara il passo riferito di Suida. L'artefice non poteva meglio indicare il tempio, che mettendo la statua della divinità; e con ottimo giudizio non vi ha messo nè colonna, nè fabbrica alcuna, perchè sarebbero restate meno principali le figure. Di più, nel tempio d'Apollo Sminteo protettore di Troja, vedevasi la celebre statua scolpita da Scopas (1). Forse il nostro artefice, o fosse egli l'istesso Scopas od altri, avrà voluto metter la rappresentanza della medesima figura (2). Che la presente figura d'Apollo fosse insigne non vi ha alcun dubbio, essendosi trovati frammenti d'altre statue consimili nella

C c c 2

me-

(1) *Strab. lib. 13. pag. 604.*

(2) *Alla descrizione d'Apollo di Omero somiglia molto la nostra figura.*

*Ἄριστ' ἠσάμενο, αἰζηῶτα κρατερῶτα,
Πρηνέδου, χάρην ὑλμίνους ἐνθάτ' ἔμμεν.*

*Viro similis juvenique fortique,
Pubescenti, coma involutus amplius humeros.*

ὅμοιος ἢ τὸν Ἀπολλῶνα

medesima attitudine. Di una di queste ne possedeva un gesso il Sig. Mengs, di cui ne faceva gran conto per la bellezza della scultura; ed un altro frammento ne ho io stesso presentemente in marmo, più piccolo del vero, ma d'un eccellente ed antichissimo lavoro. Sicchè la figura qui espressa diventa più interessante, potendosi supporre una copia di un'opera di Scopa.

Siegue la figura di Paride in atto molto elegante. Il suo carattere benchè giovanile mostra della robustezza. Colla destra sostiene leggermente la sua clamide, colla sinistra alzata pare che indichi a Venere, ed Elena l'intenzione della sua venuta al tempio; mentre Amore appoggiato colla sinistra sulle di lui spalle gl'insinua i primi moti della fatale passione. Porta la spada all'uso de' Greci cioè legata sotto l'ascella (1). Ambedue la figure sono aggruppate con molta arte, e variate nell'azione con naturalezza. Amore è alato, coi capelli intrecciati e legati con una benda; le ali sono lunghe e stese

all'insù; ed il gruppo costituisce un bell'insieme.

Il gruppo che siegue è quello di Venere ed Elena. Le due figure sono sedenti; Venere seminuda, Elena vestita di stola e palla. L'azione della prima è vezzosa e leggiadra; quella della seconda tutta modestia e timidezza. Colla destra Venere abbraccia Elena, e colla sinistra addita Paride: Elena tiene la testa inchinata, e mostra qualche sorpresa all'arrivo di Paride; tiene un suppedaneo ugualmente che la deità, ma osservando più minutamente si vede che quello di Venere è ornato, e l'altro un semplice scabello. I capelli d'Elena son annodati all'uso delle Greche giovani. Winckelmann pretende che questa moda usassero solo le vergini, e benchè il presente esempio dovesse esser sufficiente per provare il contrario, nondimeno mi trovo obbligato di osservare, che Pausania (2) da cui Winckelmann ha preso questa notizia non dice in alcun luogo che quello costume fosse usato unicamente dalle vergini, ma bensì delle giovani in generale (3).

Di

(1) *Perciò chiamata ἰσχυρία.*

(2) *Paus. descrizione delle pitture di Polignoto in Focide.*

(3) *Κῆρ non solamente significa virgo, ma ancora puella, iuvenacula puella nupta.*

Di più la figura di Etra madre di Telco si vede colla stessa acconciatura di capelli, nel basso-rilievo di villa Albani.

Finiamo ora coll'ultima figura, forse la più difficile a spiegarsi. Questa è una donna assisa in cima ad un pilastro, colla destra appoggiata ad un uccello, e che colla sinistra si tira un velo dinanzi il viso; a lato vi è scritta la parola Πύθω. Non so capire come Winckelmann dopo di aver tanto poco detto sopra un soggetto così interessante come è il presente basso-rilievo (chiamandolo semplicemente gli amori di Paride) siasi poi diffuso sopra la spiegazione di questa figura, la quale vuole che rappresenti Temide o la Dea Suzdela, dicendo senza addurne verun'altra ragione, che la parola Πύθω doveva essere scritta Πύθω. Ora è molto facile di vedere che la presente figura essendo più piccola, non deve esser riguardata come parte del soggetto principale, ma solamente come un accessorio di esso. L'artefice l'ha bensì disposta in maniera tale che rende il gruppo di quello lato molto più elegante, e di una forma più bella che non sarebbe stata senza di essa. Vedendo di più

questa figura turrita ho supposto, che potesse rappresentar la città, in cui era situato questo celebre tempio d'Apollo, e credo di non errare. L'inno creduto di Omero ad Apollo (1) denomina questo luogo Πύθω *virginem*, e Suida più espressamente nella parola *πύθω*, dice; *Phocis est regio Gracia, in qua urbs Delphi, in eaque urbe templum Apollinis*. Sopra la base di Pozzuolo eretta da Tiberio, la città d'Apollonedea si vede rappresentata in figura di femmina, la quale tiene in mano un uccello, il quale è forse il corvo dedicato a questa deità; lo stesso sarà ancora di questa nostra figura. Perdonatemi il tedio che vi ho cagionato. *Cura, ut valeas.*

M E D I C I N A.

E' sorprendente, e fa veramente paura il computo che si fa della mortalità dei bambini ne' primi mesi della loro vita. E' questo un decreto della natura, o piuttosto un effetto de' vizj e dei pregiudizj, da cui è tuttora ingombrata la fisica educazione che praticasi comunemente? La medicina, o per meglio dire l'abuso della medesima

(1) *ὕμνος εἰς Ἀπόλλωνα* v. 390.

ma, non vi ha forse ancora qualche colpa? Ascoltiamo il Sig. Alfonso le Roi, mentre egli ci parla di una delle primarie cagioni di questa mortalità de' fanciulli, cioè della dentizione.

« Verso il quinto mese della vita, dic' egli, la natura annunzia in tutta l'economia animale i suoi primi sforzi per la solidificazione, e primieramente nella testa per la dentizione. E' questa una crisi, che bisogna accuratamente studiare ed intendere, per poterla ben dirigere all'occorrenza. Il primo lavoro della natura per lo sviluppo della nostra fisica economia si fa nella testa, e quindi siegue quello delle altre parti. La testa de' fanciulli è più voluminosa in proporzione del resto. Quivi adunque il principio vitale esercita la sua prima e principale energia, da cui si chiama nella testa un'abbondanza di sangue necessario allo sviluppo delle sue parti. Il cervello naturalmente molle e debole, e massime nell'infanzia riceve più delle altre parti quella nuova sovrabbondanza di sangue, d'onde si produce un nuovo ringorgo, il quale precede, accompagna, e siegue la dentizione. Il basso-ventre, per la comunicazione ch'esso ha col cervello, s'irrita e si gonfia; il tubo intestinale fa degli scarichi dolorosi di umori acri e verdi; si affaccia quindi la feb-

bre, la quale diviene tosto ardente e continua; sopraggiugne la tosse, e spesso convulsiva; e lo stomaco trovasi oppresso da una saliva, che sgorga copiosamente. *La testa, e principalmente la fronte, sono sempre più o meno ardenti*; ed il sintoma si è questo, a cui si vuol soprattutto far attenzione, e che dev'essere la bussola di questa parte della medicina. I fluidi, che riempiono i vasi della testa, impediti nel loro corso, sbuccian fuori in forma di fuochi volatici, di croste marciose, e di stillicidi rancidi e fetidi, e dietro gli occhi massimamente. Il cervello oppresso dal sangue e dal calore, produce l'assopimento e il letargo, ed il cervelletto irritato le convulsioni; ed in conseguenza di tutti questi disordini, o il bambino soccombe, o soffre nel cervello tali funeste impressioni, che di esse dovrà in tutto il resto de' suoi giorni risentirsi la di lui fisica e morale costituzione.

Tutti questi sintomi sono stati finora considerati come altrettante diverse malattie; benchè essi non sieno che gli effetti di una medesima causa a tutti comune, cioè dalle replezione de'vasi della testa. La mortalità de' bambini prova abbastanza l'insufficienza dei metodi finora adoperati per riparare a quest' inconvenienti. Si cura il basso-ventre, mentre tutte le attenzioni dovrebbero esser rivolte verso

verso la testa. Eppure, dice il Sig. le Roi, si potrebbero assai agevolmente prevenire, e rimediare tutti questi disordini; una *sanguisuga applicata dietro l'orecchio* sarebbe il semplice ed infallibile rimedio che tutti li dissiperrebbe. Allorchè un fanciullo è malato, toccategli, dic' egli, la fronte: se è più calda dell'altre parti del corpo, applicategli subito sotto la piega dell'uno e dell'altro orecchio una mignatta di mezzana grandezza, e lasciatevela sino a che ripiena di sangue, giù da se se ne cada. Continuerà a scorrere il sangue a goccia a goccia per la fatta apertura, e in tanto maggior copia, quanto maggiore sarà il calore e la replezione. E questo appunto è il prezioso vantaggio di questo semplicissimo rimedio, che la sua azione da se stessa si proporziona col bisogno, e ch'è impossibile di abusarne.

Nei casi di convulsioni, non vi ha, secondo il Sig. le Roi, che questo solo rimedio che sia veramente e costantemente efficace. Una mignatta in qualunque altra parte della testa non produrrebbe mai effetti così pronti e così salutari, essendochè il sangue che sgorga dietro gli orecchi dissimpegna i vasi del cervello, dissimpegnando principalmente la di lui spongiosa tessitura.

Vuol raccomandarsi ancora questo rimedio in molte altre ma-

lattie sì croniche che acute de' fanciulli, e massima. Allorchè essi si mostrano lenti e pigri a sciogliersi e a camminare; poichè derivando generalmente un tal difetto della pletora, non vi ha rimedio più acconcio per dissipar questa causa che il soprad detto.

Dopo spuntati i primi 20. denti, la replezione de' vasi della testa sussiste ancora per qualche tempo. Gli effetti di essa in quell'epoca si manifestano più ordinariamente nel basso-ventre, ed il fanciullo sembra allora attaccato da una continua febbre putrida; ma rimesso che siasi in libertà il cervello col detto mezzo delle mignatte, si ristabilisce tutta l'economia de' movimenti vitali, ed il fanciullo è risanato. Di rado, ma pur qualche volta sarà necessario di ricorrere a questo mezzo le tre, le quattro, e le cinque volte di seguito, finchè si ristabilisca all'unisono il calor della fronte, e quello del rimanente del corpo.

Questo rimedio rendesi più necessario ne' maschi, e massime in quei che hanno la testa più voluminosa, di quel che sia nelle femmine, le quali hanno diffatti generalmente parlando, più facile la dentizione. Non sarebbe difficile di trovarne la ragione nella differenza costitutiva dei due sessi. Il maggior uopo di questo rimedio comincia ai 9. mesi, e termina ai 3. anni; dopo

po i quali i fanciulli si trovano già aver surrati i maggiori pericoli della vita.

Anche dopo che la natura ha digerita quella replezione dei vasi della testa di cui abbiam parlato, vi rimane ciò non ostante una piccola dose di umor acre, di cui la natura sienta più o meno a liberarsi. Quantunque coll'uso delle mignatte quest'umor acre di rado si affacci, pure se avvenga che si mostri converrà dargli esito per quella via, che la natura presceglie ordinariamente. Consiglia adunque a quest'uopo il Sig. le Roi di applicare di quando in quando dietro la piega delle orecchie de' fanciulli un impiastro vescicante, e di rinnovarlo di volta a volta. Con questo artificiale sgorgo si sgraverà il cervello delle sue impurità, prenderà vie maggiore energia, ed i fanciulli si corroboreranno.

Nel pubblicare questo rimedio il Sig. le Roi si protesta di non aspirare in verun modo all'onore della scoperta, credendo anzi che altri prima di lui ne abbian parlato, e che Ippocrate stesso l'abbia accennato. Egli solo pretende di

andare avanti ad ogni altro nell'averne fatte le più lunghe e ripetute prove, e nell'esserli meglio di ogni altro, coll'esperienza di più di 8. anni convinto, che questo rimedio è l'unico efficace a deviare quella replezione dei vasi della testa nei fanciulli, donde derivano quasi tutti i loro maggiori mali. Egli di gran lunga lo preferisce ai cauterj, e principalmente a quei che si fanno in parti lontane dalla testa; oltre di che i cauterj abitualmente e per lungo tempo tenuti aperti fanno svaporare un certo principio elastico necessario alla nutrizione e allo sviluppo di certi organi, donde poi nasce che i bambini preservati coi cauterj dai pericoli della dentizione, hanno quasi sempre una pubertà più tardiva e meno vigorosa. Conchiude adunque a ragione il Sig. le Roi: *Che una mignatta applicata dietro l'orecchia de' bambini è uno de' più efficaci mezzi di favorire la popolazione*; tanto è vero, dice egli, che i più grandi effetti vengono spesso prodotti coi più semplici mezzi.

Num. XLIX.

1785. Giugno

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

L E T T E R A

Del Padre Lettore Don Michele Augusti Monaco Olivetano diretta al Padre Don Piermaria Rosini suo correligioso sopra i terremoti, ed aeremoti di Camerino, e di Seravalle, in data di Roma dei 10. maggio 1785. Art. I.

Nell'atto stesso, che vi do riscontro, d'essere io qui giunto felicemente la sera dei 6. dello scorso maggio, non voglio mancare di trasmettervi l'esatta relazione dello da me sperimentato fenomeno ai due dello scorso nel mio viaggio fra quelle gole delle appendici degli Appenini, le quali sono bagnate dal fiume Chienti, e che giacciono tra Macerata, e Foligno, più precisamente fra Tolentino, ed il celebre Colfiorito.

Si erano di già sparfe delle

luttuose nuove nelle provincie della Marca, Umbria, e Ducato d'Urbino intorno ai disastri di Camerino, e suo contado, narrandosi come era malamente travagliato da alcune scosse di terremoti, che da qualche settimana si facevano colà sentire. Ma queste nuove non si potevano del tutto rettificare, erano di voci confuse, ed ambigue, nè se ne poteva sapere il preciso. Chi esagerava, chi diminuiva, chi raccontava ruine, chi diceva appena scuoterli il suolo, come per lo più suole accadere in simili circostanze, ove suole aver più di parte la sorpresa, ed il timore, che una ponderata riflessione, ed un esatto esame dei fatti. Mi ritrovavo io in tale tempo in paese non molto distante, in Sinigaglia mia patria, ove i miei incomodi di salute mi vi hanno trattenuto tutta la lunga invernata, che

D d d viene

viene ad essere tutto quel tempo, che non ho più il piacere di godere Napoli, e la vostra erudita conversazione, e compagnia. Quantunque la distanza di Sinigaglia da Camerino non sia grande, però nella mia dimora non ho mai sentito alcun scuotimento benchè minimo, o di consenso. Ma di più nemmeno un consenso si è sentito in Gubbio, ove alla metà d'aprile fui in persona, e per quanto mi dissero ivi, ne andava esente ancora Fabriano, paesi del tutto vicini a Camerino, e Seravalle, luoghi detti centrali dello scuotimento, e delle concussioni.

All'avviso di dovermi portare in Roma a fissare il mio soggiorno, stabilii di tenere la strada detta di Loreto per fare delle osservazioni, ed informarmi della qualità del fenomeno cammin facendo, giacchè lungo quella via giace Seravalle, luogo, come vi ho detto, stimato centrale, e mina del terremoto. Sollecitai il viaggio, e fui a Macerata la sera del dì 1. maggio. Ivi da quegli amici, e padroni, che vi ho, cominciai a prendere lingua intorno ai terremoti, e sentii, che non erano già come me gli era figurati piccole cosuccie, e passeggerie, ma che gagliardi, e continui erano a Seravalle, e Camerino; che quelli però po-

co si stendevano; che in Macerata si sentivano alcuni piccoli consensi, de'quali due nel giorno 28. di aprile: maggiori i consensi alla parte opposta, in Foligno, più frequenti sì, ma non gagliardi da atterrire: stare sì intimoriti i Folignati in orazioni, e supplicazioni, ma ciò piuttosto per il timore del vicino pericolo, che per l'attuale spavento delle concussioni. Le mie ricerche però, le quali principalmente si raggiravano intorno lo stato dell'atmosfera da che erano incominciate le concussioni, furono in certo modo deluse. Niente di particolare vi era occorso, e le stagioni erano andate come nei luoghi da dove venivo della Marca, e delle riviere dell'Adriatico, e come lo sono state universalmente in Italia; cioè di un'invernata stravagante, rigidissima, e lunga nel suo terminare, incontrandosi nel principio di una primavera più fredda ancora, e più piovosa, ed anche abbondante di nevi. Era l'ultimo giorno di aprile, quando io viaggiavo lungo la marina di Sinigaglia, e di Ancona, ed ecco un freddo tale, che sull'ora di mezzo giorno mi conveniva stare coperto come nel grande inverno. Fu più mite il giorno seguente 1. di maggio nella mattina, in cui piove per un paio di ore in cir-

ca, ma sull'imbrunire della sera si era già rasserenato con un vento assai penetrante di Greco-Levante. Questo è stato il vento che ha dominato generalmente dalla metà di febbrajo fino al tempo, in cui vi scrivo; ma particolarmente dall'equinozio di primavera. Pieno delle notizie poco consolanti di Seravalle feci ritorno all'albergo, ove ero ansiosamente aspettato dai miei compagni, che erano tre bravi Lombardi, essendo già anche preparata la cena. Alle mie relazioni, sebbene non perdessero l'appetito, rimasero però sbigottiti, e fu stabilito di evitare nell'indomani di fermarsi a Seravalle; imperciocchè il fare il filosofo è cosa bella e buona, ma il mettersi a repentaglio di fare la morte de' topi, sembrava cosa da pazzi. Chiamati i vetturini fu fatta loro sentire questa nostra determinazione. Dei due era uno Napolitano, l'altro Marchigiano; non fu difficil cosa il persuadere il primo, il quale si sentiva di già il terremoto attorno le gambe, ed alla sua usanza masticava certe indevote orazioncelle; ma il Marchigiano, che per quattro bajocconi si gettava ancora dal vallone, non intendeva di fare disappunto alle giornate da lui prese, e più animale ancora de' muli che guidava, voleva condurci a per-

nottare nella seguente notte in mezzo di Seravalle. Mostratagli però da uno della comitiva l'ultima ragione del villano, che è il bastone, si stabilì di non oltrepassare la Muccia, debole rimedio al male rappresentoci.

E' la Muccia una piccola borgata posta nel contado di Camerino, da cui non è distante, che 4. miglia; è essa situata nella via Romana alquanto al di sopra del Chienti, quale il viaggiatore vede scorrere per tutte quelle vallate, e gole delle appendici degli Appennini da Macerata sino a Colfiorito, quando da Loreto va a Roma. E' la Muccia al nord-est di Foligno in distanza di 22. miglia incirca, e di Macerata al sud-ouest in distanza di 26. miglia: 6. miglia è distante Seravalle dalla Muccia. Le 45. in 50. miglia di linea retta, che passano tra Macerata, e Foligno, è tutta l'estensione, che prende il terremoto, che sono per descrivervi, compresi ancora tutti i di lui minimi consensi; poichè nè a Loreto, distante 20. miglia da Macerata, nè a Spoleto, altrettanto distante da Foligno, si è fatto sentire sì triste fenomeno; quanto poi si estenda per le altre due parti, non saprei dirvelo, non avendo ritrovato nel mio viaggio chi me ne sappia dare contezza.

D d d 2

Par-

Partiti da Macerata la mattina dei 2. di buon'ora, si fece alto a Valcimara, luogo di posta distante 10. miglia dalla Muccia. Stabeo mi ero coricato su di un duro letto a leggere sull'ora del mezzo giorno poco più, e pensando a tutt'altro, che a' terremoti, sento un rumore, ed un fischio d'aria, come suol fare lo svolazzare de' piccioni, ed unitamente al rumore sento scuotersi i vetri della finestra, e tentennare il letto. Ci siamo, allora gridai, ma di quattro che si era nella medesima camera, nulla capirono gli altri tre. Niente affatto sentì uno che giocava a carte, nè un altro che dolcemente russava; restonne poi dubbioso, dopo di averlo da me udito, l'altro giuocatore. Non dubbioso fu però l'oste, e ben distinse il tremollo egli che stava a tavolino applicato nel fare i conti, e che tutto intemorito venne da noi con una lista più alterata del di lui animo. Tra nuvolo e sereno era il cielo; non era gagliardo il vento, ma sensibile; il tepore dell'atmosfera corrispondente all'ora, ed alla stagione, ma non ai freddi dei due giorni antecedenti. Mi avrete minuto nel descrivervi lo stato dell'atmosfera, perchè credo che da questa piuttosto, che da altro si debba ripetere la causa delle concussioni: se io

poi sbagli, o no, voi giudicatelo, ed attenetevi ai genuini, e minuti fatti, affinchè lo possiate fare con fondamento. Detto buon di all'oste di Valcimara, ed al suo cattivo vino, si proseguì il nostro lento viaggio verso la Muccia a malincuore, come potete credere, perchè dopo lo sgradevole esperimento ci andavamo accostando al centro del fenomeno terribile, ed andavamo a dormire in quelle abitazioni, che erano poste intorno alla così creduta mina dello spaventevole tremore. Spruzzolò poch'acqua sulle 22., e quei bianchi, grossi nuvoli spezzati del giorno si erano già riuniti, e fatti di color bigio, rendevano un'atmosfera pesante, e disgustosa.

Si arrivò a Muccia sull'imbrunire della sera dei 2. di maggio, e nell'ingresso della borgata c'incontrammo di vedere dalla porta di una chiesa una copiosa illuminazione. Chiesto del merito di tal festa, ci risposero, che non festa ma tribolazione significavano tutti quei lumi, i quali ardevano avanti di una divota immagine della Vergine, che il popolo afflitto per i continui, e gravi terremoti avea ivi trasportata da un vicino monte. Brutta nuova, e cattiva intuonazione parve questa a noi, i quali lì dovevamo rimanere in quella notte, che già

già si faceva rigida, ed entrato in chiesa fui ancora maggiormente preso da timore, avendo tutto il complesso rinnovatomi le idee, che il mio animo, e la mia mente occupavano in Bologna nei dì funesti dell'anno 1779.

Un' immagine ben adornata, collocata sull'ara principale, intorno di cui si faceva ardere copiosa cera, un popolo piangente, ed afflitto prostrato avanti della medesima, il quale tutta palesava nello squallido volto la costernazione, e lo spavento, da cui era sopraffatto, rinnovava per minuto l'infelice memoria di quei terribili giorni, nei quali il medesimo faceva l'atterrito supplice Bolognese nel gran tempio di S. Petronio.

Disperavo in un popolo incolto, ed atterrito, qual'era il Mucciano, di essere fatto bene inteso della verità de' fatti, e di venire in chiaro di quanto era realmente accaduto. Ma non fu già vero; poichè vi ritrovai il Pievano, che gli abitanti del luogo chiamano il Sig. Abate, per essere quella una chiesa abbaziale, molto bene inteso di tutto, e che osservato avea ogni fenomeno senza confusione, e senza avere la fantasia alterata dal timore, di cui non ne dimostrava punto; nè la mente preoccupata da' sistemi

filosofici, de' quali al certo non ne aveva alcuno. Fatti i reciproci complimenti, e palesatagli la mia curiosità di tutto ciò, che concerneva il fenomeno terribile, trufinati gli occhi, e sbavigliante alquanto diè principio al suo racconto il Pievano Abate. Si scosse questo suolo, intraprese a dire, per la prima volta con qualche sorta di veemenza ai 5. di febbrajo di quest'anno 1785. (Oh giorno, io ripresi, infelice, e troppo rimarchevole per i terremoti nell'italiane storie!) ma dopo poche scosse, seguì a dire il Pievano, cessò ogni sorta di tremore, e di timore. Gli animi tutti erano in pace, e si era giudicato le già venute essere le piccole scosse ordinarie qui solite sentirsi in quasi tutti gli anni, quando nell'entrare dell'equinozio vernale, tornarono a scuotersi le nostre abitazioni con più veemenza, e con tanta frequenza, che oltre non esservi stata quasi giornata esente da quel tempo ad oggi, sono di più così continue le scosse, che fino a 30. al giorno io ne ho numerate, in que' giorni però, in cui il fenomeno è stato più forte e minaccioso. Taceva ognuno, e ben'attento raccapricciava a sì terribile principio di luttuosa storia: ma no, non vi spaventate, soggiunse il saggio Prete, queste concussioni per

per frequenti, e forti che siano state non hanno gettato giù un cammino, non hanno fenduto un muro, ed in Seravalle non hanno offeso, che delle leggiere muraglie, che stavano malamente in piedi, e che atterrate avrebbe qualunque soffio di gagliardo vento: nè qui poi, nè altrove è pericolato alcuno, ed abbiamo dormito sempre ne' nostri letti, sotto i nostri tetti.

La qualità poi delle scosse, a me rivolgendosi particolarmente il Sig. Pievano disse mi, giacchè curioso siete d'esserne instrutto, è stata, ed è di un genere particolare. Sente scuotersi l'abitazione, ed il luogo, ove si sta, per ogni parte, di sopra, di sotto, all' un lato, all' altro, dappertutto: avete voi veduto quando si crivella il grano, che si girano, e si mondano i granelli per ogni parte? Così sembra, che abbia genio di fare con noi questo scuotimento, di cui non mi ricordo mai il simile. Possemi in maggiore curiosità questo nuovo genere di scuotimento, ed incominciai a fare uno sretto costituito d'interrogatorj al mio Prete nè timido, nè ignorante intorno allo stato dell' atmosfera, da che era principiata la frequenza delle scosse. Dalle di lui risposte,

niente più, niente meno risultò di quello che saputo aveva in Macerata, cioè la corrente stagione universale sconcertata sì, ma niente particolare dagli altri vicini, e distanti paesi. Particolare bensì fu quello, che mi riferì succeduto nel giovedì avanti, 28. d' aprile: Vi fu, disse egli, in quel giorno una batteria di scosse, eguale al rimbombo di una tempesta di tuoni, e fulmini, essendosi le nostre case scosse più di 20., e 30. volte in poche ore, con questo particolare fenomeno. Era il cielo tutto di dense nuvole ingombrato, e sembrava l'acqua esser vicina a cadere ad ogni momento; ma non ne stillo goccia, se non dopo molte ore, e dopo essersi partita una scossa alquanto gagliarda, in seguito della quale dette uno scroscio, e cessò; tornò indi a ripiovere per poco dopo altro scuotimento; così andò addietro per più di un' ora ad interpolatamente piovere, scuotersi, e rimbombare l'aria con rombo simile allo sparo di grosso cannone, quando finalmente prese a piovere a lungo, e date alcun' altre poche scosse, cessò la frequenza dei scuotimenti prima assai che cessasse di piovere (1). Così l'ingenuo istorico. Io tralascio

(1) N. B. Il P. Rmo Rosini nel riscrivere, che fa al P. An-

lascio di fare qui delle riflessioni, poichè sono tanto ovvie, che le suggerisce la sola narrativa del nostro Piovano, il quale certo non aveva interesse di sistema, nè poteva sapere quale io abbracciassi, e quanto m'interessassero gli acremoti, i quali egli, senza saperlo, sì minutamente descrivevami; era perciò fuori del caso o di adular-

mi, o d'ingannarmi. Ma non è la sola narrativa del Prete, che ci suggerisce qualche cosa di particolare pel nostro sistema; la mia esperienza, e quel tanto, che mi convenne osservare dopo breve tempo, credo, che porrà la cosa fuori di ogni dubbio.

(Sara continuato.)

PAL-

P. Augusti intorno a questi terremoti aggiunge la seguente notizia rapporto alle scosse, ed all'atmosfera di Seravalle nei giorni, de quali qui si parla, e dà in seguito il ragguaglio dell'accaduto in Napoli alla metà dello scorso maggio. „Una lettera di Seravalle di Foligno in data dei 28. aprile porta, che dalle 22. alle 23. e mezza vi fu un vento fortissimo, e freddo, che poi cessò. Dall'un' ora di notte fino alle 7. e mezza vi furono 5. scosse, la maggiore delle quali fu l'ultima, tutte di corta durata. Dopo le ore 9. cominciò a nevicare, e durò fino alle ore 13. ed in quel giorno dei 29. vi furono da 20. scosse.

„Le presenti nuove di Napoli poi sono; che prima del giorno 13. scorso si sentivano certi urti nelle porte, ed appunto io uno ne sentii tra l'1. e le 2. della sera dei 12. Nella stessa notte ne furono sentiti degli altri, ma particolarmente dopo le 7. Appena sonate le 11. del giorno 13. sentii urtare la porta di mia camera: da lì a due secondi tornai a sentire a spingere la stessa porta, ma come si andasse ricercando le di lei parti. Credetti, che fosse l'uomo, che mi porta le pietre del Vesuvio, e detti la voce; ma non rispondendo alcuno dubitai di terremoto. Osservai subito la lucerna, e mi assicurai dall'oscillazione delle solite cose pendule, che realmente era terremoto, pensai a vestirmi ed alzato dal letto, e fatte poche altre operazioni cessarono le concussioni della porta. Affacciato alla finestra, vidi, che sembrava allora essere incominciato ad escire il fumo dal Vesuvio.

PALLONI VOLANTI.

Nelle notizie di *Piccardia* ci viene descritta la seguente composizione da potersi comodamente sostituire alla gomma elastica, di cui si fa uso per verniciare il taffetà de' palloni aereostatici. „ Si prenda, vi si dice, „ della chiara d' uovo, e si sbatta ben bene in un' egual quantità di acqua comune. Quindi in una dose doppia di acqua pura si getti dell' allume ridotto in minutissima polvere, sicchè l' acqua ne resti saturata. Si meschino poi insieme i due licori, e si sbattano per 7. o 8. minuti con un bastoncino; finchè ne risulti una specie di vernice, la quale con una scopetta si stenderà sopra il taffetà o sopra la tela, di cui si vuol far uso.

„ Aveva io altre volte ideata questa composizione, per inverniciarne le carte geografiche, troppo grandi, per garantirle dall' aria e dalla polvere, col metterle sotto di un vetro. Ne feci la prima prova su di una stampa. La pri-

„ ma mano, assorbita da' pori „ della carta, non le dava alcun lucido; ma sei o sette „ mani date successivamente, e „ coll' intervallo necessario perchè ciascuna si asciugasse, „ produssero una tale lucentezza, „ che la miglior vernice ne veniva eclissata. Io poteva av- „ volgere e svolgere questa stampa, senza cagionarle il menomo screpolo, ciò che provava l'elasticità della mia composizione. Lavandola con una „ sponga inzuppata d' acqua, spari- „ riva il lucido per alcun poco, „ ma asciugata che era la carta, „ tornava subito a comparir di „ bel nuovo. Abbandonai però „ questo metodo, dopo di essermi „ accorto che col progresso del „ tempo, questa composizione „ faceva ingiallire un pò troppo la bianchezza della carta. „ Credo peraltro che potrebbe „ esser utilmente adoperarsi „ per uso de' palloni aereostatici, non solo per esser così „ poco dispendiosa, ma anche „ per essere una nota proprietà „ dell' allume di preservare dalla „ combustione le sostanze, „ che ne son penetrate „.

Num. L.

1785. Giugno

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

L E T T E R A

Del Padre Lettore Don Michele Augusti Monaco Olivetano diretta al Padre Don Piermaria Rosini suo correligioso sopra i terremoti, ed aere-moti di Camerino, e di Serravalle, in data di Roma dei 10. maggio 1785. Art. II. ed ult.

Data la buona sera al Signor Abate Pievano, e terminata la nostra raccapriccevole conversazione, si stimò bene di andare immediatamente all'albergo, e fare una visita interessante all'oste il che premeva moltissimo a tutti, e specialmente ai Lombardi. Non eravamo arrivati di un quarto d'ora, cioè all'una e mezza di notte che, stando per assiderci a tavola, si sente un gran rumore, come uno strisciamento di molte ferrate ruote per dei selci, ed in seguito

di questo scuotersi l'abitazione con qualche sorta di veemenza per ogni verso, senza potersi concepire nè sussulto nè ondulazione come avvertito ci aveva il Prete. Gridò ognuno intimorito, e si guardarono tutti i travicelli, i quali ci consolarono assai, allorchè si videro fermi, ed al loro posto. Fu gagliarda la scossa ma fu brevissima, ed il maggior rumore, e spavento io lo ripetei dal moto delle vetriate, che fu lungo, e gagliardissimo. Tutti scendemmo nella cucina, ove di molte persone, che lì erano, niuno si era dato carico dello scuotimento, che noi quattro tanto bene avevamo sentito nel piano superiore. Non vi saprei poi dire se ciò derivasse dal non averlo in realtà sentito in modo alcuno, oppure, perchè in altro distratti, ed occupati chi in mangiare, chi in rovinare coi loro villani preparativi quello che

E c c

di

di buono natura prodotto aveva. Presto ancor da noi si fece la cattiva, e scarfa cena, e fu provvidenza del terremoto, che malamente non si bestemmiasse l'oste, e l'osteria tutta. Successero ancora peggiori letti ad una pessima cena: ma tanta, e sì grande era la stanchezza del viaggio, che con tutti i durissimi letti, lo spavento del terremoto, e l'esserli coricati vestiti, pure contuttociò ci abbandonammo al sonno divisi due in una camera, due altri in altra, ognuno nel proprio distinto letto.

Poteva mancare un'ora alla mezza notte quand'io presi sonno, nè mi svegliai se non che allo scuotersi del mio letto, il quale agitandosi in ogni modo, m'indicava quello che accadeva. Prima di me erasi svegliato il mio compagno, e stava egli implorando l'ajuto del cielo, allorchè io mi accorsi di tremare: cessato il tremore, presi un pò di fiato e respiro, e dimandai al compagno, se era un pezzo, che si tremava: nè, rispose, quest'è la prima da che siamo in letto, ma è stata forte con un rumore simile a quello di jeri sera. Fui curioso di sapere che ora era, e fatto suonare l'orologio, si udirono le 2. ore e un quarto dopo la mezza notte. Non ci eravamo ancora riavuti dal primo

timore, quando si sente un grosso sparo di artiglieria, ed un sufficiente scuotimento; ed a farvela breve 10. ne contai delle scosse dall' indicata ora delle 2. e un quarto, fino alle 3. e mezza, che fu l'ora in cui m'alzai, non avendo più animo nè il mio compagno, nè io di starne a sentire di vantaggio, essendo stata l'ultima piuttosto veemente, nè tanto breve come le altre. Mi avvertì però il compagno di un errore nella numerazione delle scosse, che non erano state 10. sole, ma bensì più di 15., non avendole io contate tutte per aver dormito da una mezz'ora in mezzo alla tempesta. O bella e salubre stanchezza, primo portentoso rimedio a tanto disastro! Di tutte queste scosse, per avvertite che fossero da me, niuna diede ondulazione, niuna fu di sussulto, ma il tremore da ogni parte sentivasi con una celerità inesprimibile, con spazio di tempo brevissimo. Non oltrepassò al certo la più lunga i 5., o i 6. secondi. Il primo rombo poi, ed il rumore sembrava senza dubbio uno sparo di un solo grosso pezzo di artiglieria nelle scosse più leggiere, e più brevi; le più gagliarde poi, e le più lunghe, sembrava, che fossero preannunciate da uno strisciare, e correre di molte carrozze ferrate per strade

Arade acciottolate. Alzati dall'incomodo letto, fummo a ritrovare gli altri due compagni, i quali con non minore spavento, e timore di noi battuta avevano la diana prima del tempo. Ricercai del rimanente della locanda; ma tutti uomini, e bruti, vetturini, ed osti, e quanti altri passeggeri vi erano, immersi stavano in profondo sonno, eccettuato un vil garzone attempato, il quale era stato talmente sopraffatto dal timore, che passata aveva tutta la nottata al fuoco tremando, e pallido qual febricitante. Mi convenne fargli coraggio, benchè ancor io fossi alquanto intimorito, e consigliavalo di levarsi da di sotto la sciaminea, per essere la più facile a rovinare; quando sentesi nell'aria il solito stridore, e ci sorprende una scossa di tutte le già sentite la più fiera, ed in quel luogo poi più sensibile; poichè piatti con piatti urtandosi insieme, boccie e bicchieri, sembrava, che tutti i galeotti di Napoli strisciando le lunghe e pesanti loro catene passassero dalla darsena al molo. Non fuggì nè il garzone, ma volò via dal calore della cucina, si dileguò in un baleno, nè più si vide, ed io rimasi con una sdentata vecchia, che allora allora se n'era venuta, qual larva foriera del disastro, e smascellavasi dalle

rifa per essersi incontrata alla precipitosa fuga dell'intimorito garzone.

Non parve vero, quando si vide spuntar l'alba, e si udirono le campane del Prete, che suonavano a doppio. Ci portammo subito alla chiesa per soddisfare all'obbligo, che ci correva quel dì 3. maggio, quale esequito, femmo i nostri complimenti col garbato Abate Pievano, il quale, fatte con noi delle condoglianze per lo spavento, che giustamente dovevamo aver avuto, ci assicurò per altro, che la passata non era stata una delle nottate più cattive. Noi lo ringraziammo del nuovo avviso, lo assicurammo, che non ci curavamo di sperimentarne la simile, e fatte allestire le nostre vetture si affrettò di abbandonare quel luogo sì spaventevole, ed orribile. Altre scosse si sentirono prima di partire, e dalle 2. ore e un quarto sino a dopo la mezzanotte può dirsi, che fosse un continuo scuotersi. Non saprei come esprimermi meglio, che col dire: esservi stata in quella notte una *tempesta*, o *tempe-rale di aeremoti*.

Dico di *aeremoti*, e non *terremoti*; poichè tutto combina a farmi credere, essere state le scosse nell'atmosfera, piuttosto che nel suolo. Eccovi in succinto le ragioni di ciò. Pri-

E c c 2

mic-

micramente chi stava a pian terreno, e per le strade poco, o nulla sentiva dello scuotimento, udivasi bene il rombo. Io a pian terreno non ne sentii, che una, e fu quella, che se fuggire con tanta sollecitudine il garzone dell'oste. Tutti mi dissero, che dalle 4. alle 5. di Francia se ne erano sentite parecchie delle scosse; in quell'ora ero in chiesa, come vi ho detto, e non sentii un minimo urto. Gli animali bruti, particolarmente i cavalli, che danno, ancora previamente, tanto contrassegno quando scuotesi il terreno, e si rendono sì inquieti, in tutta quella terribile notte non si mossero; e più di 20. bestie che saranno state sotto le nostre camere non fecero il minimo rumore. Nel tempo dei terremoti di Bologna, come molti osservarono, nelle maggiori scosse si vedevano le selci delle vie sommuoversi, e quasi urtarsi l'un l'altro, gl'interni mattoni delle pareti, sembrava al suono, che davano, che quasi volessero stritolarsi, gl'embrici, ed i tegoli soffrirono sussulti orribili, ed alcuni si scompagnarono. Del lungo tratto di tempo dai 20. di marzo ai 3. di maggio un sasso delle strade (sono parole e riflessioni del Piovano) un mattone, un tegolo delle fabbriche non si è mosso, nè ha mai saltellato. In

più di 12. scosse io non ho sentito un sussulto, non potei avvedermi di un'ondulazione; ma sempre vi compresi un moto (permettetemi l'espressione) quasi direi formiculatorio, per ogni parte, da tutti i versi, e di un nuovo genere. Il rombo non era punto sotterraneo, ma tutto esteriore. Io che ho avuto occasione di sentirne tanti de' rombi in Bologna, potevo ben fare il paragone di quei di Muccia, i quali come vi ho detto avevano un suono differente secondo la gagliardia delle scosse. La scossa finalmente sarà stata sensibile sì; ma per gagliarda che fosse, non sembrava, che dovesse apportare ruina scuotendo l'abitazione dai fondamenti. Non che il fenomeno, ma il nome stesso di terremoto raccapriccia, e reca spavento. Tutt'insieme c' intimoriva quel tentennio, ma le scosse particolari non furono capaci di farci alzare dal letto, se non dopo lungo tempo, e dopo essersi certificati, che non si poteva quietare, e ripigliare sonno: ci fece in somma alzare più l'impazienza, che il timore. Quello per ultimo, che è più da calcolarsi, è il fenomeno raccontato dal Piovano; cioè de' rombi, delle scosse, dei scrosci d'acqua, che a vicenda si sostituirono nel dì 28. di aprile. Io non ebbi il piacere di vede-
re

re fenomeno sì bello, e rilevante in quella notte: ma qualche cosa d'analogo pure vi fu, e se la tempesta non fu d'acqua, fu ben però a secco, come appunto quando balena, e tuona senza piovere, e senza risolvere.

Era, come vi ho accennato di sopra, nella sera dei 2. maggio l'atmosfera offuscata di grosse, e dense nubi l'une all'altre accavalcate, quali appunto sogliono essere le nuvole burrascose, e quella sì burrascosa atmosfera incominciata era dopo il mezzo giorno, e dal tramontare del sole era già tutto chiuso, spruzzolando ancora alquante gocce. Rimanevan orride quelle chiuse valli con sì brutto coprichio, e quei dirupi maggiormente affaticavano lo stanco viandante. Così rimase l'atmosfera tutta la notte fino alla prima aurora. Principiarono allora di nuovo a spezzarsi le nuvole, a dileguarsi, ed un'ora dopo levato il sole, sereno si vide il cielo (quest'è l'ora, in cui mi trovavo a Seravalle) tinto del più bello, e chiaro azzurro, quale suol essere nella state, dopo che dirotta pioggia, o fiero temporale ha sgombrate, e diluite le crasse esalazioni di una carica, ed impregnata atmosfera. Per la via della Muccia, e Colfiorito udii degli altri rombi simili allo sparo del canno-

405
ne, e questi frequenti; se poi succedessero scuotimenti, o nò, nol saprei dire; poichè cammin facendo, lentamente condotto da una vetturaccia non potevo sentire che le gagliarde scosse di smossi sassi, e di una strada mal ridotta. Da Colfiorito a Foligno niente più si senti da me nè rombi, nè scosse, intendendo di aeremoto, che le scosse di una strada briccona mi hanno favorito fino a Roma.

Ritrovai i Folignati alquanto impauriti, e cred'io più per la vicinanza del tristo, e minaccevole fenomeno, che per la di lui attualità. Chi asseriva, di avere sentito molte scosse, chi le metteva in dubbio per la maggior parte. L'oste che avrà dubitato, che il timore ci facesse fuggire, e tirar di lungo, giurava, e si sagramentava che a Foligno non succedevano simili imbrogli. Qual sia la verità non saprei, certo che nella notte dei 3. venendo i 4. di maggio, che ivi pernottai, non sentii scossa alcuna, nè alcun'altra, grazie a Dio, ne ho sentita da quella che fece sì velocemente fuggire il garzone dell'oste di Muccia.

Per altri 3. giorni nella campagna Romana l'atmosfera è stata come nei 2. e 3. di maggio, cioè serena la mattina, ed il giorno ingombrata da
densa

dense nuvole tempestose fra loro unite, ed accavalciate. Dei danni queste scosse non ne hanno apportati, e se sentirete mai, o se leggerete in qualche celebre gazzetta, che a Camerino il terremoto abbia gettato a terra un pezzo di muro della città, nol crediate. E' caduto un pezzo di muraglia, ma non lo ha gettato a terra il terremoto, bensì l'accortezza di quei architetti, i quali volendo fare una strada lungo le mura, hanno spianato tanto, che hanno scalzato le di lui fondamenta; le dirotte piogge degli ultimi d'aprile hanno fatto un poco di alluvione in quei greppi, e con facilità hanno fatto crollare le non forti mura. Così mi raccontò il Sig. Abate Pievano di Muccia, che gli è l'uomo il più ingenuo, di garbo, e dirozzato di quanti Preti di campagna m'abbia io mai conosciuto.

Amico, ora che ho terminato il racconto del mio viaggio, e delle poche mie osservazioni, mi converrebbe fare l'apologia a quest'ultime, poichè vi faranno alcuni di vivace fantasia, che, come le altre, queste ancora vorranno porre in dubbio; non già perchè siano capaci di dubitare dell'altrui buona fede, non potendosene dubitare quando si parla di fatti pubblicamente ac-

caduti, nel luogo ove sono di fresco accaduti; ma solo perchè non si fanno capaci, come possa uno osservare la qualità del moto, la durata del medesimo con mente serena, e fresca, allorchè si scuote il terreno, e sono, quasi diremmo in una totale convulsione i corpi che ci circondano. Deve, a detta di costoro, talmente offere sopraffatto lo spirito dell'uomo a qualunque piccolo scuotimento, che perdita, o almeno a lungo sospesa, ogni ragionevolezza, e riflessione, non possa in lui operare, che l'animalità. Non so se questi tali parlino per esperienza, e se alcuna volta abbiano cessato di essere uomini, perchè il terreno si scuoteva; son ben certo però, che voi non andate persuaso di tale portentoso effetto, il quale possa essere cagionato da ogni timore, prodotto da qualunque, ancorchè leggiera scossa. Sono sicuro, che non sembrano difficili delle riflessioni, e delle operazioni intorno alla qualità de' terremoti a voi, al quale il timore non impedi di misurare così la lunghezza del tempo di quella scossa terribile, che la sera del 28. marzo 1785. terminò di atterrare la Calabria ulteriore, e che noi sentimmo in codesta metropoli in sì grande distanza con ondulazioni tanto estese, e di

di sì lunga durata, benchè non fosse per noi che un semplice consenso. Molto maggiore ancora fu l'intrepidezza del nostro Padre Constans in S. Michele in Bosco di Bologna nella notte dei 5. venendo i 6. di febbrajo del 1780. Questo degno religioso sebbene sentisse cadere con sommo fracasso il comignolo d'un cammino sopra la di lui camera, sebbene i calcistruzzai gli ricoprìsero il letto ove giaceva, e lo scuotimento fosse lungo, ed orribile; contuttociò non si mosse nè punto nè poco dal suo letto, sulla sola riflessione, che se cadeva la gran mole di quella stupenda fabbrica, tanto caduta sarebbe ne' luoghi contigui, che nella sua camera. Ponno dunque farsi delle serie, e fredde riflessioni nei spaventi, e pericoli ancora grandi. Finalmente nella nostra tempesta aeremotica di Muccia la vecchia dell'oste, che tanto risse allo spavento, ed alla precipitosa fuga del garzone, si maravigliava, come lo spavento dovesse preoccupare l'animo di un uomo, quando che ella tutti i scuotimenti in quella notte se gli era placidamente sentiti in letto; non avendo avuto altro timore, che della polvere, la quale dalla antica travatura cadeva su di un più antico volto, ed ingombrava i cisposi occhi, al quale inconveniente ella

non rimediò già coll'alzarsi e fuggirsene ma col mettere il capo sotto le coperte; allorchè scuotevasi l'abitazione con qualche sorta di veemenza maggiore. Ancora gl'idiotti, e le vecchie fanno avere coraggio, e fanno fare delle opportune riflessioni per non incomodarsi di vantaggio.

Ma son ben io stolto, che voglio provare a voi con dei fatti quello di cui ne andate persuaso al pari di ognuno. Finirò pertanto di più tediarvi, e desideroso dei contrassegni della vostra stimabile, e cara amicizia, sono &c.

FENOMENO SINGOLARE.

Vi è in Marsiglia una torre situata in cima ad un colle, ed in questa torre vi sta una campana di 6. piedi di diametro, sospesa sopra due spranghe di ferro della lunghezza di 3. pertiche, grosse poll. 3. e mezzo, e collocate da levante a ponente orizzontalmente. Secondo i pubblici archivj di quella città, sono più di 420. anni, che queste spranghe furono messe in opera, ed incastrate coi loro capi nella grossezza di due pilastri di una tenerissima pietra. Il Sig. Chevalier, ingegnere a Marsiglia osservando che quelle spranghe verso le loro estremità e verso i pilastri che le sostengono, eran rico-

ricoperte da una ruggine di considerevol grossezza, formata dal ferro e dalla pietra, sospettò che questa ruggine potesse forse esser divenuta una vera calamita. Ne fece distaccare un pezzo col martello, e prima anche di distaccarlo potè convincersi ch'egli si era ben apposto nella sua congettura; poichè vide quelle molecole che si formarono nel luogo della frattura, correr dietro al pezzo ch'ei voleva distaccarne, ed attaccarvisi come fa la limatura di ferro sulla calamita. Egli riconobbe poi di qual eccellente qualità fosse la calamita, in cui erasi cangiata questa materia, della quantità di limatura di ferro, che essendole presentata vi corse sopra. Il Sig. du Fay, a cui egli ne mandò la relazione, fece poi vedere all'accad. delle scienze due pezzi di questa calamita, la quale fu trovata di ottima qualità con ogni sorta di prove. Ecco dunque provato che il ferro può cangiarsi in calamita.

A V V I S O

Al Sigg. dilettanti di musica.

L'elogio maggiore che possa

farfi alle composizioni musiche del fu Sig. Antonio Aurisicchio celebre maestro di cappella Napoletano si è, che lungi dall'apportar noja al sopraffino gusto di Roma per lo spazio di 40. e più anni ch'egli vi esercitò la sua virtuosa professione nelle più cospicue chiese, per lo contrario fu sempre con nuovo piacere inteso, ed applaudito, dimodochè ancora ne dura appo tutti la memoria, e il dispiacere di esserne privi.

Quei che vorranno però seguitare a goderne lo potranno agevolmente fare, essendochè gli eredi del sovrallodato maestro si offrono di vendere ai professori e dilettanti di musica tutto il corpo delle di lui composizioni ecclesiastiche, o parte di esse, secondo la scelta e il genio dei compratori. I musicosili vogliosi di fare sì bell'acquisto potranno indirizzarsi al Signor Gregorio Settari librajo al corso all'insegna di Omero, il quale sarà lo spacciatore di dette composizioni.

Num. LI.

1785. Giugno

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΣΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

*Del Padre Abate Don Anselmo
Costadoni Monaco Camaldolese.*

Quell' elogio emortuale, che noi già tessemmo sin dall' anno 1777. al chiarissimo Padre Abate Don Gio. Benedetto Mittarelli, e che inserimmo nel tomo IV. di questa nostra Antologia, richiama ora un nuovo elogio di altro suo correligioso, concittadino, e socio nella grande impresa degli Annali Camaldolesi, il Padre Abate Don Anselmo Costadoni. Nacque egli in Venezia ai 6. di ottobre dell' anno 1714. Ebbe in genitori Francesco Costadoni onesto commerciante, ed Angelica Locatelli, i quali essendosi presa tutta la maggior cura di sua educazione sì in linea de' costumi, come in linea de' studi, contribuirono non meno a determinarlo, che a farlo degno d' entrare nell' or-

dine Benedettino Camaldolese, come vi entrò nell' anno decimo sesto della sua età. La specchiata di lui pietà giustificò mai sempre la verità della sua vocazione, e questa congiunta ad una seria applicazione ai studi propri della sua professione lo pose in istato di meritare gradatamente gl' impieghi della sua religione. Sostenne perciò una volta il priorato del monistero di S. Michele di Murano in Venezia, fu eletto maestro de' novizi, fu cancelliere dell' ordine, e perfine Abate; onore, che gli fu conferito dal Reverendissimo Mittarelli in tempo, che egli fu Generale della sua congregazione, secondando non tanto i dettami dell' amicizia, e della gratitudine, quanto quelli della giustizia. E per non tacere verun grado, ed impiego da lui sostenuto nella sua religione accenderemo, come goverò pure una sola volta il celebre mo-

F f f

nastero

naftero di Santa Maria della Vangadizza nel Polesine di Ferrara per lo spazio di 14. mesi; governo, che egli assunse, ed esercitò contro voglia, determinandolo la sua grande umiltà, e modestia più ad ubbidire, che a comandare.

Ma per quanto sia degna di elogio, e di ammirazione la santa di lui vita, noi inerendo al nostro istituto non ci occuperemo, che della sua vita letteraria. Se noi andremo perciò divisando i vari suoi eruditi prodotti, verremo insieme divisando, quali furono i suoi studi, quali le sue applicazioni, quali i suoi sentimenti, e quali insomma le di lui contribuzioni all'incremento, ed al vantaggio delle liberali discipline. La sacra erudizione, ed antichità, quanto valutar si deve per uno studio degno della sua vocazione, tanto è da riguardarsi per una applicazione giovevolissima a riconoscere l'antica disciplina, e gli antichi dommi della fede, ed a fare l'ornamento della nostra religione. Quanto egli valesse in questa lo manifestano le sue osservazioni sopra un' antica tavola Greca contenente un pezzo del legno della croce, e custodita in S. Michele di Murano, le quali furono inserite nel tomo XXXIX. della prima raccolta Calogeriana, e che indi trasportate nell' idioma Lati-

no furono riprodotte nel tomo III. delle simbole del Proposto Gori della decade Fiorentina. Oltre l'essere state queste osservazioni compendiosamente riportate dallo stesso Gori nel suo *thesaurus rerum eburnearum*, furono pure onorificamente citate dal gran Benedetto XIV. nel suo breve premesso al martirologio Romano. Appartiene alla stessa classe di studi la sua *dissertatio epistolaris in antiquam sacram eburneam tabulam opere anaglyptico elaboratam, quae in monasterio S. Michaelis penes Murianum asservatur*, la quale fu inserita nel tomo XL. dell'accennata raccolta Calogeriana, e che parimenti fu dal Gori compendiosamente riferita nel suddetto tesoro eburneo. Dello stesso tenore è pure la sua dissertazione sopra il pesce, come simbolo degli antichi cristiani, inserita nella sopracitata raccolta al tomo XLI.

Le antichità di mezzo tempo giovano pure moltissimo sì alla storia profana come alla sacra, ed in queste valse pure singolarmente il Padre Costadoni. La parte, che egli ebbe nella compilazione degli annali Camaldolesi (giacchè egli fu quello, che viaggiò, trascrisse, e raccolse tutti i monumenti, concorsi a formare il costitutivo, e la base de' medesimi annali) basterebbe da se sola a mostra-

re,

re, qual fosse il suo valore in questo genere di studi. Ma a farne un maggior documento valga la numerazione di altri suoi eruditi opuscoli relativi a questo particolare. Preceda pertanto quello, che appartiene alla sua congregazione, la di cui istruzione, come i monasteri ad essa assegnati, hanno una grandissima connessione colla storia detta *medii aevi*. Meritano qui d'essere registrate le sue *memorie istoriche del monastero di Sant'Agata di Firenze*, delle quali si servì il Padre Rica ne' suoi discorsi intorno alle chiese di Firenze, ed il celebre Dott. Lami nella lunga prefazione alle sue lezioni Toscane. Sono ugualmente degne di commemorazione altre sue produzioni su vari altri argomenti fuori della sua congregazione, ma ben relative a quelli medesimi tempi, quali sono le *osservazioni intorno alla chiesa cattedrale di Torcello*, ed alcune *sagre sue antichità*, le quali ebbero luogo nel tomo XLIII. della indicata raccolta Calogeriana; la *dissertazione sopra un'antica statuetta d'avorio rappresentante un re assiso in trono, circondato da guardie, e con un falcone in mano*, che trovasi inserita nel tomo XLV. della stessa raccolta; ed un *ragionamento sopra la festevole ricreazione di San Martino recitato in Faenza nell'*

accademia de' Filoponi in palazzo vescovile, che vide la luce nel tomo XX. della nuova raccolta Calogeriana, proseguita indi dal ch. Padre Abate Don Fortunato Mandelli.

L'erudizione biografica fu anche un'altra sua lodevolissima, ed utilissima occupazione. Cominciò questa pure dai soggetti distinti della sua congregazione, e si estese anche ad altri suoi distinti amici. Comprovino la nostra asserzione l'*elogio della vita del Padre Abate Don Romano Merighi*, inserito nel tomo XXVI. della prima raccolta Calogeriana; le *memorie della vita del Padre Abate Don Gio. Benedetto Mittarelli*, riportate nel tomo XXXIII. della nuova raccolta; e le *memorie della vita dell'Abate Giovanni Franceschi solitario in San Michele di Murano*, stampate in Venezia presso Domenico Tabacco l'anno 1745. in 8., siccome a questo capo può pur ridursi la *lettera dell'Abate N. N. (che fu suo lavoro) in difesa d'alcuni scrittori Camaldolesi*, che trovasi stampata nella raccolta degli *esami dell'eloquenza Italiana* di Monsignor Fontanini, pubblicata per i torchi di Simone Occhi in 4. Sono poi tributi da lui pagati alla virtù, ed all'amici- zia l'*elogio del Senatore Bernardo Nani* stampato nelle *Novelle letterarie Fiorentine* del

F f f :

Dottor

Dottor Lami per l'anno 1761., l'elogio di Giacomo Dièdo pos-
sibile in fronte alla sua storia Ve-
nera, e le memorie della vita
del Senator Flaminio Corner,
delle quali noi demmo già con-
to nelle nostre Efemeridi lette-
rarie dell'anno 1780.

Quelli elogi, e queste memo-
rie biografiche s'aggirano sopra
soggetti illustri specialmente in
letteratura, fra i quali esso pu-
re occupava un luogo così di-
stinto; ma comechè alla lette-
ratura egli congiungesse un'esi-
mia pietà non disdegnò di fare
un oggetto della sua fatica an-
che le vite de' personaggi, che
nella vita spirituale si distinse-
ro, o che spirarono in odore
di santità. Vengono sotto que-
sta classe di sue produzioni la
relazione della vita, e della
morte di Santa Scolastica Cata-
neo di Milano Monaca Camaldo-
lese di S. Sebastiano di Fabria-
no, stampata in Faenza per l'Ar-
chi l'anno 1769. in 8., l'altra
relazione della vita e delle vir-
tà di Donna Marianna Gervaso-
ni di Milano Monaca Camaldo-
lese dello stesso monastero, stam-
pata in Faenza per il Benedetti
nel medesimo anno in 8., le
memorie della vita, e delle vir-
tà di Suor Chiara Isabella For-
nari Romana Monaca Chiarissa
in San Francesco di Todi, stam-
pate, e ristampate dall'Occhi
in Venezia, la vita del Padre

Don Giacinto Trevisano di Pa-
dova morto in Roma Monaco
Olivetano, stampata in Venezia
dal Zatta l'anno 1772. in 4.,
e perfino il ragguaglio divoto
della vita di S. Teobaldo Con-
fessore Eremita, Monaco Ca-
maldolese dell'Abbazia di San-
ta Maria della Vangadizza, stam-
pato in Venezia per i torchi del
Paese l'anno 1774.

Quella medesima pietà, la
quale lo determinò a scrivere
queste memorie, o relazioni di
persone di santa vita, gl'inspi-
rò pure l'impegno di scrivere
diverse opere ascetiche, piene
di soda religione, e caratteristi-
che del di lui cuore retto, ed
illibato. Comechè egli era un
vivo esemplare di umile, e
modesto religioso, così potè pur
iscrivere acconciamente gli av-
visi, ed istruzioni pratiche in-
torno a' principali doveri delle
persone religiose, utili ancora a
quelle del secolo. Questa giudi-
ziola, e savissima operetta, la
quale fu dal suo autore scritta
fino dal 1769. per eccitamento
datogli dal celebre Sig. Abate
Girolamo Ferri sollecito di pro-
curare un qualche spirituale gio-
vamento ad un suo nipote en-
trato di fresco nell'istituto de'
Francescani Conventuali, ebbe
due edizioni di Faenza, altre
due di Venezia, una quinta di
Pisa secondo la quarta Veneta
di molto accresciuta, e n'avrà
par

pur presto una festa in Venezia per le stampe dell' Occhi , e questa anche più ampla , e più corretta delle precedenti . Tanto spaccio della medesima comprova l' eccellenza , che i maestri di spirito vi hanno saputo rinvenire per proporla , e promoverla tanto . Non è poi di nostra ispezione il noverare le *lettere consolatorie* anonime , ora ad una Signora inferma , ora ad una Signora angustata da timori eccessivi della sua eterna salute , ora per prepararsi alla morte , ed ora per istruire una fanciulla ; non che *varie riflessioni sopra alcune verità cristiane* , tutte stampate , e ristampate .

Chi non vede pertanto , che un uomo così eruditamente , e così spiritualmente occupato non poteva vivere , che una vita , sempre animata da nobili , ed onesti sentimenti , ed accompagnata da una profonda umiltà , che declinava per sino all' avvilimento di se stesso , ed insieme da carità , e da zelo , che in lui spiccava in eminente maniera , degna perciò d' un esemplarissimo religioso , e sempre mai pronta e disposta al più tranquillo , ed al più sicuro passaggio all' eternità ? Appunto egli in mezzo a così virtuosi esercizi sotto il dì 22. febbrajo del corrente anno 1785. sull' ore 14. d' Italia fu colpito da apople-

sia , e nel giorno susseguente all' ore 22. rese il suo spirito al Creatore in età di anni 71. , lasciando ai suoi religiosi non meno , che ai suoi amici , ed ai letterati tutti un vivo desiderio di se stesso .

P O E S I A .

Dalla bella Partenope , ove con applauso universale sono corsi manoscritti , ci pervengono i seguenti delicatissimi versi d' un giovane e amabil poeta , il Sig. D. Giacinto Toma . Abbiamo altre volte fregiato questi nostri fogli del di lui nome illustre . Crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori , offrendo loro presentemente questi nuovi di lui versi : versi ispirati dalle Muse , e dettati dalle Grazie .

I L R I T R A T T O

Canzone del Sig. D. Giacinto Toma .

*Alla non facil opera ,
Saggio pittor , ti appresta:
La bella , che dei pingere ,
Saggio pittore , è questa .*

*Pronte le Grazie impastino
I morbidi colori:
Ed il pennel tuo docile
Reggan franchi gli Amori*

Co-

*Comincia: Io nel difficile
Cammin sarò primiero:
Più colla man secondami,
Che non col tuo pensiero.*

*Dolce negli atti, e al gomito
Suo destro abbandonata,
Nemica dell' orgoglio,
E non amante amata,*

*Spiri dal volto angelico
Angelici costumi:
E il cor serbando gelido,
Accenda altrui co' lumi.*

*Grave sia il volto e rigido,
Così però temprato,
Come se amica a l'ener
Stesse Giunone a lato.*

*L'anima quindi e avvivala
Col tuo pennel fedele,
Così che sembri vivere
Dipinta in su le tele.*

*Pingi la fronte eburnea
Specchio dell' alma eletto:
Ma pingila, qual pingesi
Un ruscel puro e schietto.*

*Per animar le fulgide
Altre luci e belle,
Pittore, il lume attingasi
Dal lume delle stelle.*

*Fa che sì bello a scorgersi
Non apparisca il prato,
Il prato ognor di mammole,
Di fresche rose ornato;*

*Come ridenti spuntano
Di quella sul bel volto
I fior, che in pregio avanzano
Del prato i fior di molto.*

*La intatta guancia e rosea
Supera, non somiglia
Le perle d' Etiopia
Nella natia conchiglia.*

*Contende ai labbri il merito,
Ma lo contende in vano
Ogni più raro e nobile
Corallo Americano.*

*Ma fa che non le adombrino
I fiori il bianco seno,
I fiori, che potriano
Macchiarle il bel sereno.*

*Fa, che qual è d' avorio
Mostri la man severa,
Non però meno amabile,
Ch' alto sui cori impera.*

*E l' altre membra armoniche
Così il pennello esprima,
Che ognor fra le bellissime
La bella mia sia prima.*

*Dalla dipinta immagine
Del tuo pennello eletto
Così poi splenda l' anima,
Come la chiude in petto.*

*Pingi... ma perchè pingarla,
Pittor, pietosa amasti?
Sospendi la bell' opera;
Pittore incanto errasti.*

I G I E N E .

In un foglio periodico si trovano registrate molte esperienze per provare l'efficacia che hanno le ghiande, nel rinvigorire principalmente i vecchi spogliati dalle malattie e dagli anni. Ecco il metodo prescritto e seguito dall'autore anonimo di queste salutari esperienze.

„ Si raccolgano, dice' egli, le
„ ghiande ne' mesi di luglio e
„ di agosto, prima ch'esse sien
„ giunte alla loro perfetta ma-
„ turità; ed avendole spoglia-
„ te della loro pellicola, si pe-
„ stino in un mortajo di mar-
„ mo, finchè si riducano in
„ pasta. Si prenda allora del
„ miele vergine, di quello cioè
„ che scola spontaneamente dai
„ favi, senza spremerli, e me-
„ schiandolo in dose eguale,
„ colla suddetta pasta, se ne
„ formi una specie di conser-
„ va, la quale si riponga en-
„ tro di un vaso di majolica,
„ per tenerlo in cantina, e così
„ preservarlo dalla fermentazio-
„ ne, durante la state „.

„ L'uso che se ne dee fare,
„ si è di prenderne ogni mat-
„ tina, nell'uscir di letto, un
„ mediocre cucchiajo, e di non
„ mangiare, sennonchè 2. ore
„ dopo, attesoche questa con-
„ serva è molto nutritiva. Des-
„ sa corrobora i temperamenti
„ spogliati, e ristabilisce mara-

415

„ vigliosamente le forze. Non
„ si dee però farne uso in ca-
„ so di malattia, o di una at-
„ tuale febbre. Ho io veduto
„ un curato di campagna, ca-
„ duto in un totale sfinimento
„ nell'età di 82. anni, col so-
„ lo uso che per mio consiglio
„ egli fece di questa conserva
„ per lo spazio di 14. giorni,
„ ricuperar talmente le sue for-
„ ze, che poté a capo di que-
„ sto breve termine fare a pie-
„ di una buona lega, e riassu-
„ mere le sue ecclesiastiche fun-
„ zioni, che avea già da due
„ mesi in poi intralasciate. Egli
„ è poi vissuto altri 3. anni pie-
„ no di vigore e di sanità, ed
„ è morto di una malattia, che
„ nulla avea di comune colla
„ debolezza cagionatagli da' suoi
„ anni „.

„ Tutte le parti della quer-
„ cia sono salubri, e la loro
„ qualità astringente viene cor-
„ retta dal miele ch'è un rila-
„ sciante. La conservazione
„ del corpo umano è più da
„ aspettarsi dalle piante che pos-
„ sono insieme nutrirlo, che da
„ qualsiasi composizione mine-
„ rale.... Mi dimenticava di
„ dire che il descritto opiato
„ può conservarsi per fino a
„ due anni „.

PREMJ

PREMI ACCADEMICI.

In una sessione tenuta sul principio del passato dicembre dalla R. accademia delle scienze e belle lettere di Caen, il Signor Moysant, segretario perpetuo della medesima accademia, annuncì per argomento di un premio di 500. lire, da assegnarsi nella pubblica sessione del vegnente dicembre 1785. la seguente questione: *Vi sono molte avverate ed incontrastabili relazioni di persone totalmente o in parte rimaste consunte dentro poche ore da un incendio spontaneo, senza che quest' incendio siasi comunicato, almeno con violenza, ai corpi circostanti,*

e senza che esso sia stato accompagnato da veruna particolarità di pericolo o di paura. Si domanda adunque 1. qual sia l' agente e il meccanismo di siffatti incendi, 2. se sia possibile coll' arte di prepararne un simile, e che possa in poco tempo consumare i cadaveri, a cui venga applicato; 3. d'indicare la composizione di questo agente, e la maniera di servirsene, sicchè l' accademia possa ripeterne sopra due o tre cadaveri l' esperimento. I candidati che vorran presentarsi al concorso, dovranno indirizzare avanti il principio del prossimo ottobre al Sig. Moysant le loro memorie franche da ogni spesa di porto.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΙΕΙΟΝ

PATOLOGIA.

E' fuor di ogni dubbio, che prescindendo ancora dalle cagioni eventuali che possono dar origine alla stisia polmonare, durante il corso della vita, si può anche portar nascendo dentro di sé il germe di un fissato morbo. I medici han chiamato questa specie di stisia, *nativa* o *ereditaria*, perchè han creduto che i padri potessero trasmetterla ai figli, fondando questa loro opinione sopra di una lunga serie di esempj, coi quali si prova, che i figli nati da parenti tifici, incontrano anch' essi spesso la medesima funesta sorte. Altri medici per lo contrario, non volendo ammettere veruna specie di malattia ereditaria, han creduto di poter ritrovare nel solo contagio la causa di quella successione di stisie, che spesso osservasi nelle famiglie; dicendo che essa si comunica agl'

individui di una famiglia abitanti sotto il medesimo tetto, in quella guisa che essa spesso si trasmette anche agli estranei col semplice maneggiare che essi fanno i mobili o la biancheria, che abbia appartenuto a persone che ne siano infettate. Finalmente vi sono stati de' medici, e questi formano il maggior numero, i quali ammettono l'una e l'altra specie di stisia, cioè la nativa od ereditaria, e la contagiosa.

Questa diversità di opinioni ha risvegliata l'attenzione del celebre Sig. Portal della reale accademia delle scienze di Parigi, e l'ha impegnato ad esaminarle. Aveva egli letto che i due gran luminari della notomia, Valsalva, e il suo illustre discepolo Morgagni, per timor del tifico contagio, si erano trattiene dall'aprire i cadaveri de' tifici, con non lieve danno certamente della medicina pra-

G g g

tica.

tica, la quale, senza di questa loro apprensione, sarebbe stata anche in questa rilevante parte arricchita delle loro pregevolissime osservazioni. Imbevuto fin dalla sua infanzia il Sig. Portal di queste opinioni, essò anch' egli lungamente ad aprire somiglianti cadaveri; ma finalmente incoraggiato dall'esempio di alcuni meno paurosi, e convinto d'altronde dell'utilità ed importanza di simili sezioni, vinse anch' egli la sua natural ripugnanza. Cominciò egli adunque coraggiosamente ad aprire siffatti cadaveri, e ne aprì molti ogni anno alla presenza dei suoi allievi, e nei maggiori caldi della state, tanto a Parigi che a Montpellier, senza che mai sia sopraggiunto verun accidente nè a lui nè a chiunque assistette alle sue operazioni.

Ma se non si contrae la frisia coll' aprire i cadaveri di quei che ne son morti, si dirà forse che si può contrarre toccando i vivi che ne sono infetti, maneggiando i loro mobili e le loro biancherie, e soprattutto coabitando con essi. Non dimostrano forse abbastanza la verità di una tale opinione i tanti esempi di famiglie intiere distrutte dalla frisia, e i tanti casi di persone, che portando o toccando solamente i

mobili o le biancherie de' tifici, sono morte poco tempo dopo del medesimo male?

I fatti sono certamente incontrastabili, ma la conseguenza che se ne ricava è ella poi certa e giusta? E perchè non si potrebbe piuttosto attribuire questa frisia che si propaga in certe famiglie ad un certo vizio ereditario di organizzazione? Difatti osserva il Signor Portal, che spesso una siffatta malattia pare che aspetti, per affacciarsi negl' individui di una famiglia, una certa età determinata. Fra gli altri esempi uno ne arreca di una famiglia di Gaillac sua patria nell' Albige-
se, composta di cinque figli, due maschi e tre femmine, i quali dopo di aver goduto della miglior salute fino all' età di 28. o 30. anni, morirono poi tutti tifici prima dei 31. anni, i tre primi nello spazio di anni 2., e i due altri 10. anni dopo coll' intervallo di 6. mesi fra l' uno e l' altro. Ora dice il Sig. Portal, se la frisia si fosse comunicata a questa famiglia per via di contagio, perchè operò esso sì tardi ne' due ultimi figli? Oltre di che quanti esempi non si potrebbero citare di persone le quali dopo di aver perduti nella prima loro gioventù i loro parenti per cagione di frisia, sono poi anch' esse morte

morte dello stesso male in un'età molto avanzata? Non prova tutto questo che la sifilia non propagasi altrimenti nelle famiglie per via di contagio, ma bensì per una viziosa ereditaria disposizione di organizzazione?

Che se la sifilia fosse contagiosa, come potrebbero mai salvarsi i medici; e i guarda-malati? Eppure non vi è esempio di sifilia che siasi contratta in questo modo da questa gente. Che anzi rammenta il Signor Portal di avere spesso veduto i guarda-malati spremere colle loro mani le camicie de' tifici, intrise del loro morboso sudore, senza che per questo niente di sinistro loro siane avvenuto. Egli è certo peraltro che se qualcuno di loro fosse divenuto tifico, o perchè ne portasse il germe nel seno, o per qualsiasi altra cagione, non avrebbero mancato i partigiani del contagio tifico di allegar quell'esempio in prova della loro opinione. Oh quante altre osservazioni di questa natura, se venissero imparzialmente esaminate, si ridurrebbero anch'esse al nulla? Si lesse l'anno scorso nel *Giornale di Parigi*, che un giovine di 20. anni avea contratta la sifilia, per aver fatto uso degli abiti, e nominatamente di una pelliccia del padre, che era morto di quel male;

419
e di questo esempio si valse, difatti l'autore di una recente opera sulla pulmonia, per provare che sia la sifilia un mal contagioso. Ma non era egli più naturale il credere che quel giovine avesse ereditata la malattia, di cui era morto suo padre, e che gli aveva anche tolti quattro de' suoi zii?

Si pretende altresì che, se di due persone maritate una venga attaccata dalla sifilia, l'altra possa facilmente contrarla, allegandosi in pruova di ciò essersi spesso veduto che essendo morto tifico uno dei due sposi, l'altro è morto ancora dello stesso morbo. Ma quante eccezioni in contrario non si potrebbero mai allegare? Desse sono in sì gran numero, che non è possibile di noverarle. Ha veduto fra gli altri moltissimi esempi il Sig. Portal, un marito, il quale dopo di aver perduto due mogli tifiche, se ne morì poi esso con tutto il suo comodo 15. anni dopo, in conseguenza di un' idropisia al basso-ventre. Quanti altri esempi della stessa natura si potrebbero citare, volendo, i quali proverebbero che con troppa fretta si è voluta appoggiare una conclusion generale ad alcuni pochi casi particolari, che per se stessi nulla provano, poichè sempre rimarrebbe a vedersi se

G g g 2 quello

quello dei due sposi, che muore l'ultimo di fìsìa, non ne avea forse il germe nella propria costituzione, o non l'ha forse contratta per qualche altro accidente. Infatti essendo la fìsìa una malattia così comune, che al dire di Sidenam, della forma i due terzi de' mali cronici, perchè si crederà impossibile che due persone maritate possano morire tutte due, senz' averla presa l'una dall'altra?

Perchè dunque andar cercando in quel supposto contagio la cagion della fìsìa, di cui l'ultimo seò muore? Non è egli vero che gli uomini vogliono piuttosto imputare a cause straniere i mali, a cui la loro debole ed inferma umanità gli espone, che alla loro propria viziosa costituzione? Nientedimeno tutto si accorda a dimostrarci, che gli uomini possono portare dentro di se nascendo il germe della fìsìa; che questo morbo può svilupparsi senza ch'essi lo prendano da altri fìsici, e che se non hanno questo germe nella disposizione dei loro organi, certamente non lo prenderanno col solo coabitare e trattare con quei che lo hanno.

ELETTRICITA' MEDICA.

Non è tanto moderna, come

si crede l'applicazione dell'elettricità alla cura dell'epilessia. Il Signor Mauduyt nella sua *memoria sulle diverse maniere di amministrare l'elettricità*, cita una tesi sostenuta a Montpellier dal Signor Deshaies nel 1749., in cui si parla di due emiplegici, ch'erano allo stesso tempo epilettici, ed uno lo era fin dalla nascita, i quali furono elettrizzati colle scintille e col bagno. Benchè la cura non durasse che circa due mesi, tempo breve per la faccenda di cui si tratta, ciò non ostante gl'insulti, che nell'uno e nell'altro, prima che s'intraprendesse la cura elettrica, erano violenti e spesso, divennero in quell'intervallo di tempo molto più leggieri e più rari, ed uno de' due non soffrì che due brevissimi insulti nel detto spazio di due mesi.

Fra le persone curate coll'elettricità dal Sig. Mauduyt, vi furono tre epilettici, de la Motte, Dagneau ed una giovinetta; i due primi all'epilessia accoppiavano la paralisi, e la ragazza una soppressione di purghe da 18. mesi in poi. De la Motte a capo di 3. mesi di cura fatta con bagno elettrico e con scintille, guarì della sua paralisi, ed erano già passati 18. mesi dopo fatta la cura, ch'egli non avea più sofferto

to verun insulto epilettico, quando che per l'avanti ne soffriva almeno uno ogni 3. settimane. La ragazza fu anch'essa guarita non solo della soppressione, ma ancora dell'epilessia, di cui ogni mese soffriva un insulto intorno a quel tempo, in cui avrebbe dovuto aver le sue purghe. Il solo Dagneau, benchè da principio cominciasse a sciogliersi e a potersi muovere nel lato paralitico, non guarì però della sua epilessia, che anzi dopo la cura elettrica ne soffrì gl'insulti più frequenti e più vigorosi di prima.

Da questi tre fatti il Signor Mauduyt crede poterne arguire con qualche apparenza di probabilità; 1. che ogni volta che l'epilessia sarà il sintoma di una qualche soppressione, siccome spesso accade, essendo l'elettricità un efficacissimo mezzo di richiamare le evacuazioni sopresse, il male potrà sicuramente guarirsi coll'elettricità, non già come rimedio dell'epilessia medesima, ma piuttosto di quella soppressione, di cui non è che un sintoma l'epilessia; 2. Gl'insulti epilettici di De la Motte essendo andati scemando insieme colla paralisi, ed essendo spariti nel medesimo tempo che questa, pare che l'epilessia fosse in lui soltanto sintomatica, o almeno dipendente dalla me-

desima causa della paralisi; 3. Vedendosi per lo contrario scemare la paralisi nella persona di Dagneau, mentre dall'altra parte prendeva in lui maggior piede l'epilessia, pare che se ne debba conchiudere che questi due accidenti erano in lui prodotti da diversa cagione, che l'epilessia era in lui idiopatica ed essenziale, e che l'elettricità non era fatta per debellarla. Era riservato al Sig. le Dru di non lasciarsi sgomentare da questi primi ostacoli, i quali alla prima, in vece di giovare, moltiplicano per lo contrario e rendono anche più violenti gl'insulti epilettici avendo egli fatto vedere prima di ogni altro come proseguendosi la cura elettrica, si possa felicemente guarire infine anche l'epilessia col mezzo della scossa.

FENOMENO SINGOLARE.

Il dì 15. dicembre 1783. fu sostenuta nelle scuole della facoltà medica di Nancy una tesi sopra di un mostro nato fatto per mettere a tortura tutti i fisiologi, e naturalisti. Una pecora partorillo a Saulxures, vicino a Nancy insieme con un agnello, molto ben conformato in tutte le sue parti. Bisognò aprirlo per poterlo esattamente descrivere; ma nessuno si aspettava di

di trovarvi tanti argomenti di maraviglia, quanti infatti esso presentonne.

Non avea dunque nè testa nè collo, nè colonna spinale sino alle vertebre dorsali, nè appariva la menoma traccia di queste parti, siccome neppure delle estremità anteriori. Ma ciò che recò maggior maraviglia si fu di non trovare, all'apertura del torace, nè cuore, nè polmoni, benchè d'altronde la cavità del torace medesimo si mostrasse ripiena di una materia mucillaginosa e rossiccia, e che non pareva in verun modo organizzata. La separazione che divide il torace dal basso-ventre, esisteva, ma non già in forma di un diaframma, ma sibbene di una grossa membrana mal conformata. Nel basso-ventre non vi era nè fegato, nè milza, nè stomaco, nè pancreas, nè reni, nè vescica, nè organi sessuali, nè mesenterio, nè intestina; non era però inorganica, come nel torace, la materia che lo riempiva. Il cordone ombilicale, oltre all'aver la sua naturale posizione e grossezza, era anche, come nello stato naturale, formato dalla vena e dalle due arterie ombilicali. Nascevan queste ultime dalle arterie ipogastriche, e queste erano la continuazione di un'ar-

teria, la quale occupava il luogo dell'aorta, e si divideva, cammin facendo, in molti rami, che si diffondevano a tutte le parti del mostruoso animale.

Non fu possibile di seguire intieramente queste diramazioni nelle parti superiori; perchè non aspettandosi mai in questo mostro una sì stravagante difformità di parti, non si era pensato d'injektarlo. Si poté solamente osservare che la vena ombilicale andava a far capo in una specie di vescichetta spongiosa, e ripiena di una materia viscosa, bruniccia ed insipida; e che quindi portandosi verso il vaso sanguifero, che faceva le veci di vena cava, si spandeva verso le parti superiori ed inferiori. Dalla detta vescichetta, ripiena di una materia viscosa e bruna nasceva un canale, sufficientemente largo, che fatta in principio una piccola incurvatura, andava poi diritto all'ano, senza far altro giro, e senza ombra di mesenterio era fissato lungo del basso-ventre per mezzo di una tenue membrana cellulare. Questo canale non era però aperto nella sua estremità inferiore, dimodochè il feto era affatto privo di ano.

Un tal mostro si conserva attualmente nel gabinetto di storia naturale della facoltà medica

dica di Nancy. Desso diede occasione al difensore della pubblica tesi Sig. Moreau di dir molte belle cose sulla nutrizione del feto, facendo valere l'argomento irrefragabile che questo mostro gli porgeva per dar nuovo peso all'opinione, che il feto non si nutrisca in verun modo per la via della bocca. L'istoria della potomia poche altre osservazioni ci somministra egualmente singolari che questa. Noi ci contenteremo di rammentarne tre, che hanno colla presente grande analogia. La prima sarà quella che descrisse il Sig. Mery nelle *memorie della R. Accad. delle scienze di Parigi* all'anno 1710. Qui vi adunque si legge la descrizione di un feto umano, nato nel sesto mese, il quale come il nostro mostro di Saulxures, non avea nè testa, nè braccia, nè cuore, nè polmoni, nè stomaco, nè reni, nè intestini tenui, nè fegato, nè milza, nè pancreas, nè vescichetta del fiele &c. Un altro consimil mostro, nato nel suo tempo, ci viene descritto dal Sig. Winslow nelle medesime *mem. della R. Accad. delle scienze* per l'anno 1740, il quale non presentava senonchè l'estremità del tronco, colle cosce e le gambe. Di un terzo finalmente si parla nell'anno 1711. delle medesime me-

morie, che era nato senza cervello, nè cervelletto, nè midolla spinale, quantunque fosse benissimo conformato in tutte le altre sue parti.

F I S I C A .

Il Sig. Laxmann, membro dell'accademia imperiale di Pietroburgo, con una sua lettera in data d'Irkutzk in Siberia, fin dal maggio del 1784. avea partecipate all'accad. medesima alcune sue osservazioni istituite in quel ghiacciato clima sopra la congelazione del mercurio per mezzo del freddo naturale. Da queste osservazioni risultava che un freddo di 31. gradi al termometro di Reaumur, i quali equivalgono a gradi 40. di Fahrenheit, e a 210. di Delisle, era sufficiente per congelare il mercurio, benchè questo fosse stato mediocrementemente depurato. Altre pruove fatte in seguito per ordine della Sig. Principessa d'Aschkow, presidente della lodata accademia, hanno dato costantemente i medesimi risultati. Il freddo de' 21. dello scorso febbrajo trovandosi naturalmente ai 21. gradi di Reaumur, ed essendo stato poi portato fino ai 30. con una miscela di neve e spirito di salnitro, il mercurio, che era stato precedentemente depurato col mez-

zo dell' antimonio , entrò immediatamente in congelazione . Questa esperienza può dare una giusta idea del freddo di Siberia , ove secondo la testimonianza di molte persone degne di ogni fede , il mercurio depurato si congela in virtù del solo freddo naturale . Quindi ne siegue che non si dovrà più attribuire un tal fenomeno all' impurità del mercurio , e che non sarà più necessario di farsi del freddo di Siberia idee tanto esagerate , essendochè le accennate esperienze dimostrano , che un freddo di 30. o 32. gradi , il quale spesso provasi in Siberia , è sufficiente per produrre la congelazione del mercurio , anche quando coll' antimonio sia stato depurato . Tutta volta il Sig. Laxmann crede di poter conchiudere da certe sue osservazioni , che spingendo più oltre la depurazione del mercurio di quel che si faccia comunemente , un freddo mol-

to maggiore , ed anche di gran lunga superiore ai maggiori freddi che provansi in Siberia , non opererebbe la congelazione di cui si tratta . Ciò si opporrebbe al risultato di alcune esperienze Inglese fatte alla baja di Hudson , le quali sembrano stabilire per lo contrario con somma apparenza di verità , che il mercurio , anche il più esattamente depurato , entra sempre in congelazione verso il trentaduesimo grado della scala di Reaumur . Ecco dunque un curioso problema , che l' accad. imperiale di Pietroburgo si propone a risolvere ai primi freddi dell' inverno avvenire , promettendo di dar poi conto al pubblico , non solamente delle sue osservazioni relative al grado di freddo necessario per la congelazione del mercurio , ma ancora e principalmente dell' esperienze chimiche , che essa farà per tentare , ad oggetto di averne il più esatto depuramento .

I N D I C E

425

DELLE COSE PTU' NOTABILI CONTENUTE NEL TOMO XI. DELL' ANTOLOGIA ROMANA.

A

AGRICOLTURA.

Vedi *Economia rurale*.

ALGEBRA.

Postille alle riflessioni del professore di Camerino sopra la risposta data ad un suo articolo inserito al Num. XIII. del *Giornale letterario dei consoli d'Italia*, per l'anno 1784. pag. 33. 41. 49. 50.

ANEDDOTI.

Pensiero venuto a Pietro il grande in un gabinetto Anatomico p. 30.
Esito di un duello fra due inglesi. p. 74. col. B.
Spiritosa risposta di un principino ad un suo sciocco ajo. p. 240.

ANTIQUARIA.

Notizia di alcune iscrizioni dell' isola di Paros del Sig. Anse de Villosion. p. 369.
Lettera del Sig. Colino Morison ad un suo amico in Parigi sopra di un antico basso rilievo esistente nel museo Vaticano. p. 385.

ARCHITETTURA.

Lettera del P. M. Guglielmo della Valle al Sig. Carlo Bianconi, contenente la descrizione di un modello della facciata del duomo di Milano, il quale si vede nel convento di S. Andrea della Valle, ingegnosamente ideato dal Sig. Antonio Giribaldi Milanese. p. 169.

AVVISI.

Pag. 2. 47. 55. 120. col. B. 127. 141. 151. 167. 176. 183. 221. col. B. 247. col. B. 271. 279. 303. 343. 358. 366. 383. col. B. 408.

B

BELLE ARTI.

Della pittura encaustica degli antichi, del Sig. Pingeron. p. 268.

BOTANICA.

Descrizione di due nuove specie di muschi d'acqua invisibili, del Sig. Otone Federico Muller. p. 157.

H h h

Bspe-

C
C H I M I C A .

E Sperienze dirette a provare che l'acqua sia un composto d'aria infiammabile e d'aria deossigenata; del Sigg. Lavoisier e de la Place . p. 13.

Di alcune precipitazioni che si osservano nella mescolanza di due tinture resinose; del Sig. Tartelin . p. 239.

C H I R U R G I A .

Di un nuovo efficacissimo rimedio contro i carcinomi . p. 108.

Teoria delle lussazioni de' muscoli; del Sig. Pouteau . p. 118.

Di alcuni fatti dimostranti la possibilità della comunicazione della gangrena umida per via d'inoculazione , e massime negli ospedali; del medesimo . p. 158.

Degli effetti di un emfisema artificiale negli animali; del Sig. Achard . p. 252.

Nuova operazione della sinfis delle ossa del pube felicemente eseguita in un parto difficile dal Sig. le Roi in compagnia del Sig. Asdrubali . p. 260.

C O N D U T T O R I E L E T T R I C I .

Vedi *Elettricità*.

C O S M O L O G I A .

Di varie isole prodotte ed annien-

tate in vari tempi da una scossa vulcanica nel mare d'Islanda; del Sig. Pingrè . p. 7.

E

E C O N O M I A .

N Uovo mezzo per distruggere la tignuola del grano . p. 125.
Descrizione di una nuova *stase domestica* per la conservazione de' grani e delle farine; del Sig. Bouquet . p. 145.

Maniera semplicissima di conservare per lunghissimo tempo l'aceto; del Sig. Scheele . p. 206.

Maniera di preparare il legno di abete , perchè esso sia egualmente durevole che quello di quercia; del Sig. Renard de la Grelaye . p. 214.

Pericolo che sovrasta agli edifizj , dall'infiammazione spontanea che possono concepire le sostanze vegetabili in certe circostanze; del Sig. Saladin . p. 372.

Maniera semplicissima e pochissimo dispendiosa di preservare le farine ed i grani dalla voracità degl' insetti e dalla fermentazione; del Sig. Parmentier . p. 380.

E C O N O M I A R U R A L E .

Metodo semplicissimo di estrarre l'acqua dai fiumi per irrigare o interrare le basse adjacenti campagne; del Sig. Conte Marco Fantuzzi . p. 29.

Di

Di un nuovo *Elettra-vegeta-metra* per mantenere costantemente sopra di un qualunque terreno una maggior dose di elettricità di quella vi venga portata naturalmente; del Sig. Ab. Bertholon. p. 62.

Di un nuovo filo cavato dai piedi della malva, a guisa che si fa della canapa; e dell'innesto delle vecchie viti. p. 110. col. A.

Dell' uso che può avere l'erba marina per servire di pastura al bestiame. p. 263. col. A.

Del ringiovanimento delle vecchie viti per via d' innesto. p. 262.

E L E T T R I C I T A'.

Di una sorprendente elettrica vegetazione; del Sig. Cav. Landriani. p. 134.

Lettera in data di Siena 20. Settembre 1784. sopra gli effetti di uno spaventoso fulmine caduto ai 19. del detto mese nel palazzo Malavolti di detta città. p. 137.

Sopra la causa da cui dipendono gli effetti dell' elettricità nell' economia animale e vegetale; del Sig. Achard. p. 165.

Mirabile efficacia di un conduttore posto sopra di un campanile di una chiesa della Carinzia; p. 175.

Dell' elettricità naturale dell' uomo e degli animali; del Sig. de Saussure. p. 275.

Lettera del Sig. Ab. Cavalli al Si-

gnor Cav. Landriani su di un nuovo fatto dimostrante sempre più l'utilità de' conduttori elettrici. p. 257.

Del vantaggio che potranno un giorno arrecare i palloni aerostatici adoperati come conduttori elettrici; del Sig. di Saussure. p. 270.

ELETTRICITA' MEDICA.

Di una gatta guarita dagli inflessi epilettici, a cui era quotidianamente soggetta, coll' elettrizzarla; del Sig. de Reimond. p. 110. col. B.

Di una cura felicemente incamminata di un' oftalmia per mezzo dell' elettricità; del Signor Marat. p. 371.

Di alcune cure di epilettici operate col medesimo mezzo dal Sig. Manduyt. p. 420.

ELETTRICITA' VEGETALE.

Della maniera di distruggere gli insetti divoratori delle piante col mezzo dell' elettricità, del Sig. Ab. Bertholon. p. 6.

E L O G I.

del P. Giambatista Martini da Bologna Min. Conv. p. 193. 201. 209. 217. 225. 233. 241.

del P. D. Paolo Frisi cherico regolare della Congregazione di San Paolo. p. 281. 289.

H h h 2

de

del Dot. Antonio Zirardini Ravennate . p. 377.

del P. Abate Don Anselmo Costadini Camaldolese . p. 409.

F

FARMACIA.

Tifana antiscorbutica ed antivenerica di somma efficacia, del Sig. Vigarous . p. 287.

FENOMENO SINGOLARE.

Descrizione dell' orribile eruzione del Vulcano d' Islanda nel 1783. del Sig. Adler . p. 68.

Descrizione di uno smisurato pesce arrenatosi alla Spezia nel luglio del 1784 . p. 73.

Di alcuni portentosi fenomeni accaduti ne' terremoti delle Calabrie del 1783. , del Sig. Cav. Hamilton . p. 101.

Del suono spontaneo di un lungo filo di ferro , dovendo il tempo cambiarsi ; del Sig. Bürglen . p. 140.

Di alcune granella di ferro ritrovate dentro di certe fragole . p. 149.

Descrizione dei singolari fenomeni del lago *Paisito* in Sicilia ; del Sig. Dolomieu . p. 163.

Della singolar mansuetudine di una tigre verso di un bambino . p. 174. col. A.

Di una pietra elastica presentata alla R. Accad. delle scienze di

Parigi dal Sig. Bar. de Dietrich ; p. 294.

Novva spiegazione del singolar fenomeno del fonte Pliniano sul lago di Como ; del Sig. Ab. Domenico Testa . p. 321. 329.

Di un vermicciuolo ritrovato dentro di un uovo di gallina . p. 365. col. A.

Di un ferro rugginoso convertito in vera calamita ; del Sig. Chevalier . p. 407.

Descrizione di un mostro nato da una pecora . p. 411.

FISICA.

Maniera di conoscere e misurare i più alti gradi di calore ; del Signor Wedgwood . p. 9.

Che le piante tuffate in acqua distillata o che abbia lungamente bollito non esalano aria *deffegirata* , siccome fanno tutte le piante irradiate dal Sole ; del Sig. Ingen-houze . p. 139.

Esperienze , sull' aria che si sprigiona nell' accensione della polvere da schioppo , nella detonazione della polvere fulminante , e nelle detonazioni del salnitro ; del Sig. Achard . p. 278.

Esperienze sul grado di freddo necessario per la congelazione del mercurio . p. 423.

FISICA SPERIMENTALE.

Esperienze sulle variazioni diurne dell' ago magnetico , del Signor Com-

Conte de Cassini. p. 105. 113. 121.

G

GIUOCO DEL LOTTO.

Lettera del Sig. Dott. Gio. Francesco Malfatti ad un suo amico, contenente il calcolo di una nuova combinazione del giuoco del lotto. p. 81.

I

I G I E N E.

Rimedio preservativo contro la rachitide de' fanciulli; del Sig. Conte D. Agostino Calati. p. 16.

Esperienze sopra la salubrità dell'aria impregnata di diversi suffumigi; del Sig. Achard. p. 199.

Efficacia delle ghiande per rinvigorire i vecchi spollati dalle malattie e dagli anni. p. 415.

INVENZIONI UTILI.

Maniera semplicissima di spegnere il fuoco appiccatosi in un cammino; del Sig. Rouzeau de Montaut. p. 47. col. A.

Rimedio contro la tignuola de' grani; ricetta contro le malattie de' bestiami; ed antidoto contro i cancri. p. 72.

Nuovo metodo per procurarsi facilmente una gran quantità di bachi da seta. p. 221. col. A.

Maniera semplicissima per impedire ai vascelli di colare a fondo; del Sig. Turin. p. 342.

I S C R I Z I O N I.

Piccolissimo Arcadico dedicato alla memoria del Conte Camillo Zampieri dal P. Paciaudi. p. 97.

Elogio emortuale consecrato alla memoria del P. Martini, dal medesimo P. Paciaudi. p. 161.

Medaglia con sua legenda battuta in onore di Cook dalla Società R. di Londra. p. 254.

Iscrizione per l'esaltamento all'onore della porpora del Edoardo Riminaldi, scritta dal Sig. Ab. Gio. Cristofano Amadeuzzi. p. 297.

I S T R U M E N T I U T I L I.

Maniera di servirsi del termometro per misurare l'altezza delle montagne; del Sig. Achard. p. 185.

Descrizione di un densometro, cioè di un istrumento per misurare la densità dell'aria, ideato dal Signor de Fouchy. p. 309.

L

L E T T E R E.

Lettera del Sig. Ab. Andrea Rubbi agli Efemeridisti di Roma. p. 350.

Lettera del P. M. Michele Augusti al P. D. Pietrmaria Rosini sopra i terremoti ed aeremoti di Cimerino.

riano, e di Sernavalle . p. 393. 401.

M

MAGNETISMO ANIMALE.

Lettera del Sig. N. N. al Sig. Conte Galchi sopra i pretesi prodigi del magnetismo animale . p. 238.

MATERIA MEDICINALE.

Esperienze sulla pretesa virtù febrifuga della scorza dell' *Ippocastano* ; del Sig. Dott. Zulatti . p. 177.

M E D I C I N A.

Dell' efficacia delle lucertole nel debellare, la gangrena, i mali venerei &c. p. 154.

Lettera del Sig. D. Pietro Orlandi al Sig. Dott. Natale Lettieri Napoletano, intorno al buon esito che ha avuto in Roma la nuova acqua artificiale de' *pistiarelli* . p. 249.

Di alcuni facilissimi mezzi per rimediare a quei gravi accidenti che spesso sopravvengono nel vajuolo e nelle rosolie di cattivo carattere ; del Sig. de Laffone . p. 299.

Singolare efficacia dell' alcali volatile fluore contro il morso de' serpenti velenosi ; del Sig. Cossiniere . p. 352.

Nuovo rimedio contro le febbri in-

termittenti . p. 383. col. A.

Di un semplicissimo rimedio con cui prevenire tutti i mali de' fanciulli, che sogliono accompagnare la dentizione . p. 389.

Sulla sifilia ereditaria e contagiosa ; del Sig. Portal . p. 417.

METEOROLOGIA.

Descrizione e notizia di una meteorica ignea osservata nel Piemonte . p. 120. col. A.

Descrizione di una tromba osservata in Borgogna e de' fenomeni che l'accompagnarono, del Sig. Maret . p. 247. col. A.

M I N E R A L O G I A.

Osservazione su di un carbon fossile incombustibile ritrovatosi presso Dijon ; del Sig. Morveau . p. 246.

P

PALLONI VOLANTI.

Nuovi mezzi più semplici e meno pericolosi per mantenere e rinnovare la potenza rarefaciente dell' aria nella macchina Montgolfiera ; del Sig. Co: de Milly . p. 17. 25.

Versi latini sui palloni aerostatici del Sig. Cavaliere Marchese de' Franceschi . p. 65.

Descrizione del viaggio aerostatico del Sig. Blanchard eseguito li 18. luglio 1784. p. 129.

Di

Di un fatto raccontato dal P. Kircher, che pare abbia qualche relazione colla scoperta de' globi aerostatici. p. 365. col. B.

Composizione da sostituirsi alla resina classica nel verniciare il taffetà de' palloni aerostatici p. 400.

P A T O L O G I A.

Vedi *Medicina*.

P O E S I A.

Sonetto per il dì de' morti, del Sig. Marchese Manara, colla traduzione in versi latini del Sig. Ab. Strocchi. p. 153.

Sonetto in morte del Sig. Dott. Zirardini di Ravenna, composto dal Sig. Conte Ippolito Gamba Ghiselli. p. 357.

Canzone sopra di un ritratto, del Sig. D. Giacinto Toma. p. 413.

P R E M I A C C A D E M I C I.

Pag. 22. 31. 71. 122. 135. 160. 200. 208. 216. 231. 255. 263. col. B. 295. 319. 416.

S

S E S S I O N I A C C A D E M I C H E.

Pag. 79. 96. 129.

S T O R I A N A T U R A L E.

De' cigni canori; del Sig. Ab. Mongez. p. 1.

Della difficoltà di render seconde le *pernici rosse* nello stato di domestichezza; del Sig. Manduyt. p. 187.

Del meccanismo, con cui il pul-

cino rompe la scorza dell' ovo; del Sig. Bonnemain. p. 230.

Dell'origine dell' ambra grigia; del Sig. Schvediauer. p. 265. 275.

Descrizione della *manta*, insetto indigeno delle provincie meridionali di Francia; del Sig. Ab. Poiret. p. 302.

Di un acido particolare che ejacula il baco da seta nel passare dallo stato di crisalide a quello di farfalla; del Sig. Chauffier. p. 318.

Del verme *trala* trovato dentro di alcuni bruchi; del Sig. Hetlinger. p. 327.

Dell'origine del succino od ambra gialla, e della natura del suo acido; del Signor de Morveau. p. 374.

V

V E T E R I N A R I A.

Rimedio contro il piscio sanguigno de' bestiami. p. 46.

Rimedio contro di una pericolosissima malattia, che invade ogni sorte di bestiame, e che proviene da indigestione di trifoglio fresco, e di altre foglie mal masticate; del Sig. Martin. p. 77.

V I A G G I.

Descrizione di parte delle scoperte fatte dal celebre Cap. Cook nel suo terzo giro attorno il globo. p. 337. 345. 353. 361.

I N R O M A M D C C L X X I V.

N E L L A S T A M P E R I A D I G I O V A N N I Z E M P E L.



C O N L I C E N Z A D E' S U P E R I O R I.



